

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	27/05/2026	7	Orsini chiede una svolta sull'energia e lancia un patto «Venti miliardi in più per crescita, sanità e scuola» <i>Antonio Fera</i>	7
AVVENIRE	27/05/2026	7	Sfida sull'europeismo senza prendere impegni <i>Eugenio Fatigante</i>	9
CORRIERE DELLA SERA	27/05/2026	2	Mattarella in platea e undici ministri Banchieri e manager da Padoan a Descalzi <i>Andrea Ducci</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	27/05/2026	2	Orsini: burocrazia, la Ue cambi Rischio di deserto industriale <i>Enrico Marro</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	27/05/2026	3	«Bruxelles faccia meno, ma lo faccia meglio» E la premier riallaccia il filo con la platea di imprenditori <i>Simone Canettieri</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	27/05/2026	3	AGGIORNATO - Meloni, sferzata all'Europa = «Bruxelles faccia meno, ma lo faccia meglio» E la premier riallaccia il filo con la platea di imprenditori <i>Simone Canettieri</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	27/05/2026	5	Energia e fisco, le richieste al governo <i>Claudia Voltattorni</i>	18
CORRIERE DELLA SERA	27/05/2026	6	Legge elettorale, lite sul nuovo testo E la maggioranza tratta sulle preferenze <i>Marco Cremonesi</i>	19
CORRIERE DELLA SERA	27/05/2026	10	Intervista a Simone Venturini - «Parlo ai giovani Sarò empatico e decisionista» = «Ho vinto con tanti voti dai giovani lo di centrodestra, non di partito» <i>Cesare Zapperi</i>	21
CORRIERE DELLA SERA	27/05/2026	16	Un socialista alla Casa Bianca <i>Federico Fubini</i>	23
CORRIERE DELLA SERA	27/05/2026	16	AGGIORNATO - Un socialista alla Casa Bianca <i>Federico Fubini</i>	25
CORRIERE DELLA SERA	27/05/2026	32	La sfida aperta e i ritardi = I nodi irrisolti del campo largo <i>Paolo Mieli</i>	27
DOMANI	27/05/2026	9	Insulti agli ebrei Le chat antisemite del partito di Meloni = «Peggio degli ebrei non so cosa possa esserci» Le chat shock di Fdl <i>Stefano Iannaccone</i>	29
FATTO QUOTIDIANO	27/05/2026	3	Intervista a Maurizio de Giovanni - "Giovani ignorati dai partiti: l'usato sicuro è più facile" = "Il Pd fa come tutti: sceglie l'usato che perde, anche perché manca il tempo per investire sui giovani" <i>Antonello Caporale</i>	32
FATTO QUOTIDIANO	27/05/2026	4	Nuovo Melonellum: premio col 42% e niente preferenze = Legge elettorale, a destra hanno trovato l'accordo <i>Luca De Carolis - Wanda Marra</i>	34
FATTO QUOTIDIANO	27/05/2026	5	Verso le urne: Meloni fa pace con le imprese e promette più sgravi <i>Marco Palombi</i>	36
FATTO QUOTIDIANO	27/05/2026	7	Responsabilità civile, il Nordio meloniano ora sconfessa Costa <i>Liana Milella</i>	38
FOGLIO	27/05/2026	5	Semi svolte sui salari = Semi svolte sui salari <i>Stefano Cingolani</i>	39
FOGLIO	27/05/2026	5	Semi allarme cinese = Semi allarme cinese <i>Dario Di Vico</i>	40
FOGLIO	27/05/2026	5	Meloni a stella = Meloni a stella: la Confindustria la acclama, Schlein e Conte assenti. Viaggio <i>Carmelo Caruso</i>	41
FOGLIO	27/05/2026	5	L'Italia dei polialibi = Le policrisi ci sono, i polialibi pure. Meloni e la visione che manca sul futuro <i>Claudio Cerasa</i>	42
FOGLIO	27/05/2026	7	origine e cause dell'incredibile batosta in Borsa della Ferrari elettrica <i>Umberto Zapelloni</i>	44
FOGLIO	27/05/2026	9	Conte fischietta = Tra Conte e Schlein <i>Ruggiero Montenegro</i>	45
GIORNALE	27/05/2026	2	Meloni-Orsini sveglia alla Ue «Meno e meglio» = Meloni striglia Bruxelles: «Si faccia meno e meglio» <i>Gian Maria De Francesco</i>	47
GIORNALE	27/05/2026	3	Orsini chiede più crescita: «Torniamo al nucleare per far vivere le imprese» <i>G Def</i>	50
GIORNALE	27/05/2026	5	I dubbi dei due Poli in attesa della finale = Tutti i dubbi dei due Poli in attesa del derby finale <i>Augusto Minzolini</i>	52
ITALIA OGGI	27/05/2026	3	Crescita, tutta colpa dell'Europa <i>Franco Adriano</i>	54

Rassegna Stampa

27-05-2026

LIBERO	27/05/2026	1	Il buco del Pd nell'acqua (alta) non è un dettaglio <i>Mario Sechi</i>	56
LIBERO	27/05/2026	2	La sinistra si processa = «Da Venezia manderemo a casa il governo Meloni» La sinistra in ritirata ora parla di «voto locale» <i>Tommaso Montesano</i>	57
LIBERO	27/05/2026	13	Per tremila voti Vannacci si sente un dio = Vannacci si crede un dio per 3mila voti a Vigevano <i>Pietro Senaldi</i>	60
LIBERO	27/05/2026	15	Attacco Usa. L'Iran: vendetta = Gli Usa sparano per difesa L'Iran: «Violata la tregua» <i>Matteo Legnani</i>	62
MANIFESTO	27/05/2026	2	Amici come prima = «Colpa di Ben Gvir» Flotilla, Tajani assolve Netanyahu e gli altri <i>Mario Di Vito</i>	64
MANIFESTO	27/05/2026	6	Al campo largo sono mancati i voti 5S = Nel campo largo 5S ristretti <i>Giuliano Santoro</i>	66
MANIFESTO	27/05/2026	7	L'imprevisto e l'imprevedibile = L'imprevisto e l'imprevedibile di un terremoto <i>Guno Moltedo</i>	69
MANIFESTO	27/05/2026	8	L'attacco di Meloni a Bruxelles = Meloni va all'opposizione e attacca Bruxelles <i>Roberto Ciccarelli</i>	71
MANIFESTO	27/05/2026	11	Come si vincono le elezioni = Come si vincono le elezioni, le «questioni salienti» <i>Antonio Florida</i>	73
MATTINO	27/05/2026	2	«Sud come leva della competitività» Bonus assunzioni prorogato di sei mesi <i>Antonio Troise</i>	75
MATTINO	27/05/2026	3	Già a regime quasi 500 semplificazioni Verso la Zes unica in tutta la penisola <i>Andrea Pira</i>	76
MATTINO	27/05/2026	4	Quando il "civico" diventa politico: vince chi allarga il proprio bacino <i>Mario Ajello</i>	78
MATTINO	27/05/2026	35	La nuova strategia dell'Unione Europea = La nuova strategia dell'unione europea <i>Paolo Balduzzi</i>	80
MESSAGGERO	27/05/2026	2	Stipendi e investimenti il patto di Confindustria: basta battaglie elettorali <i>Francesco Pacifico</i>	82
MESSAGGERO	27/05/2026	3	Meloni - imprese, scossa all'Europa = Meloni, sfida all'Europa «Faccia meno, ma meglio» <i>Ileana Sciarra</i>	84
MESSAGGERO	27/05/2026	5	Le stime sull'Italia che non tornano = L'Italia non ultima ma in maglia rosa <i>Marco Fortis</i>	86
MESSAGGERO	27/05/2026	8	Legge elettorale la destra accelera Conte: ripartiamo dalla sicurezza = Sprint legge elettorale Ma nel centrodestra è stallo sulle preferenze <i>Francesco Bechis</i>	89
MESSAGGERO	27/05/2026	9	Vince chi sa "allargare" = Quando il "civico" diventa politico: vince chi allarga il proprio bacino <i>Mario Ajello</i>	91
MESSAGGERO	27/05/2026	17	Omologazione di un mito = L'omologazione di un mito <i>Andrea Bassi</i>	93
MESSAGGERO	27/05/2026	21	Burocrazia, il moloch da demolire = Burocrazia, il moloch da demolire <i>Angelo De Mattia</i>	94
MESSAGGERO	27/05/2026	21	Il cambio di passo della Ue = Il cambio di passo della Ue <i>Paolo Balduzzi</i>	95
MF	27/05/2026	5	Meloni: incentivi per chi investe <i>Silvia Valente</i>	96
MF	27/05/2026	8	Orsini (Confindustria) invoca il debito comune europeo <i>Silvia Valente</i>	97
PANORAMA	27/05/2026	6	Chi rimpiange i governi balneari <i>Maurizio Belpietro</i>	98
PANORAMA	27/05/2026	34	L'economia è in guerra con questa UE <i>Gianluigi Paragone</i>	100
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL'ITALIA	27/05/2026	13	Adesso il Sud è di nuovo contendibile = Adesso il Meridione torna contendibile <i>Vittorio Ferla</i>	102
QUOTIDIANO NAZIONALE	27/05/2026	3	Intervista a Carlo Cottarelli - L'economista Cottarelli «Burocrazia? Colpa dei politici» <i>Antonio Troise</i>	104
QUOTIDIANO NAZIONALE	27/05/2026	5	Intervista a Letizia Moratti - Letizia Moratti (FI): «Ora la coalizione si allarghi al centro No ai radicalismi» = Moratti (Forza Italia) «Il futuro dell'alleanza è allargarsi al centro» <i>Guido Bandera</i>	107

Rassegna Stampa

27-05-2026

REPUBBLICA	27/05/2026	2	Meloni e industriali asse contro l'Europa = Meloni, attacco a Bruxelles "Faccia meno ma meglio" Sintonia con di industriali <i>Diego Longhin</i>	109
REPUBBLICA	27/05/2026	3	L'Unione pronta a dire no alla deroga per l'energia l'Italia mette mano al Pnrr <i>Giuseppe Colombo - Claudio Tito</i>	112
REPUBBLICA	27/05/2026	4	Intervista a Fabrizio Di Amato - Di Amato "Atomo necessario le rinnovabili non bastano" <i>Diego Longhin</i>	114
REPUBBLICA	27/05/2026	4	Il nucleare qui e subito è un'illusione per una centrale ci vogliono 10 anni <i>Luca Fraioli</i>	115
REPUBBLICA	27/05/2026	9	Vertice d'emergenza tra Uè e Ucraina per l'escalation su Kiev <i>Paolo Brera</i>	117
REPUBBLICA	27/05/2026	10	Sanchez vede Schlein a Roma sfida comune alle destre obiettivo le urne del 2027 <i>Giovanna Vitale</i>	119
REPUBBLICA	27/05/2026	11	Intervista a Matteo Renzi - Renzi "Basta con i Tafazzi su stipendi e bollette vinceremo le elezioni" <i>Concetto Vecchio</i>	121
REPUBBLICA	27/05/2026	15	Fdl apre a Calenda per Roma e Milano "Ce la giochiamo" <i>Lorenzo De Cicco</i>	123
REPUBBLICA	27/05/2026	18	Omissioni <i>Paolo Berizzi</i>	124
REPUBBLICA	27/05/2026	18	Le dinastie le famiglie e la politica <i>Concita De Gregorio</i>	125
REPUBBLICA	27/05/2026	19	Alla fiera delle amnesie = Alla fiera delle amnesie <i>Francesco Manacorda</i>	126
REPUBBLICA	27/05/2026	19	La sindrome dell'indecisione <i>'michele Ainis</i>	128
RIFORMISTA	27/05/2026	2	Intervista a Giuseppe De Rita - Aaa classe dirigente cercasi = «Manca profondità ma il ciclo della politica-pop sta ?nendo» Parla Giuseppe De Rita <i>Aldo Torchiano</i>	129
RIFORMISTA	27/05/2026	3	Da Confindustria Meloni contro l'Ue e Orsini: «Coraggio» = Con?ndustria, Meloni bacchetta l'Ue «Meno e meglio». Orsini: «Coraggio!» <i>Antonio Picasso</i>	132
SOLE 24 ORE	27/05/2026	2	Orsini: responsabilità, fiducia e coraggio Meloni: Ue miope, stop alla burocrazia = Orsini: «Energia prima emergenza Fisco, riallocare 20 miliardi a crescita sanità e scuola» <i>Nicoletta Picchio</i>	134
SOLE 24 ORE	27/05/2026	2	«La guerra è una sconfitta per l'umanità» <i>Redazione</i>	138
SOLE 24 ORE	27/05/2026	2	I sindacati: convergenze su Ue, investimenti e qualità del lavoro <i>Giorgio Pogliotti</i>	139
SOLE 24 ORE	27/05/2026	2	Le reazioni alla relazione del presidente di Confindustria <i>Redazione</i>	140
SOLE 24 ORE	27/05/2026	2	AGGIORNATO - Orsini: responsabilità, fiducia e coraggio Meloni: Ue miope, stop alla burocrazia = Orsini: «Energia prima emergenza Fisco, riallocare 20 miliardi a crescita sanità e scuola» <i>Nicoletta Picchio</i>	142
SOLE 24 ORE	27/05/2026	3	Metsola: per competere più risorse e partenariati tra pubblico e privato <i>Redazione</i>	146
SOLE 24 ORE	27/05/2026	4	Nella ue l'ora di scelte espansive = Per l'europa è l'ora di scelte espansive <i>Stefano Manzocchi</i>	147
SOLE 24 ORE	27/05/2026	12	AGGIORNATO - Destra e sinistra, le incompatibilità nelle coalizioni <i>Lina Palmerini</i>	149
SOLE 24 ORE	27/05/2026	12	Soglia al 42, premio ridotto, niente preferenze: ok a giugno <i>Emilia Patta</i>	150
SOLE 24 ORE	27/05/2026	18	La Lombardia approva la legge per dare regole ai data center = Data center, in Lombardia oneri fino al 200% in più <i>Sara Monaci</i>	152
STAMPA	27/05/2026	1	Buongiorno - La prima bandiera <i>Mattia Feltri</i>	154
STAMPA	27/05/2026	2	Meloni attacca la Ue "Soffoca l'economia" = Crescita e salari bassi la sfida di Confindustria a governo ed Europa <i>Paolo Baroni</i>	155
STAMPA	27/05/2026	2	Crescita e salari bassi la sfida di Confindustria a governo ed Europa <i>Paolo Baroni</i>	158
STAMPA	27/05/2026	3	Pil istruzione e cure i ritardi del Paese = I ritardi del Paese <i>Sara Tirrito</i>	160

Rassegna Stampa

27-05-2026

STAMPA	27/05/2026	4	Opposizioni all'attacco della presidente Schelein: "Recita due partiin commedia" <i>Alessandro Dimatteo</i>	162
STAMPA	27/05/2026	4	AGGIORNATO - Meloni attacca la Ue "Soffoca l'economia" = Meloni contro l'Ue: "Regole miopi Soffoca l'economia, è ideologica" <i>Luca Monticelli</i>	163
STAMPA	27/05/2026	5	Quei sussidi inutili cari solo alla politica = Quei sussidi inutili e dannosi che la politica non sa eliminare <i>Stefano Lepri</i>	165
STAMPA	27/05/2026	5	Il taccuino - Con Bruxelles non basta insistere <i>Marcello Sorgi</i>	167
STAMPA	27/05/2026	6	Voto, la fuga dalla Lega al Nord Già finito l'effetto referendum <i>Federico Capurso</i>	168
STAMPA	27/05/2026	9	Se il campo largo è ancora da inventare = L'alternativa che non Cè <i>Alessandro De Angelis</i>	170
STAMPA	27/05/2026	10	Iran e Israele bombe sulla tregua Trump all'angolo = Usa-Iran Negoziati a mano armata <i>Alberto Simoni</i>	173
STAMPA	27/05/2026	22	Droni in Russia Putin contro Donald = Droni in Russia Putin contro Donald <i>Anna Zafesova</i>	175
STAMPA	27/05/2026	23	Così l'incertezza è scesa in politica = Così l'incertezza è scesa in politica <i>Marco Follini</i>	177
TEMPO	27/05/2026	1	La sinistra attercigliata alla sconfitta dopo le illusioni di gloria Il caso di Matteo Renzi: senatore, ci ripensi, non si faccia fregare <i>Daniele Capezzone</i>	178
TEMPO	27/05/2026	2	Cara Schlein erano meglio gli operai che i musulmani = Cara Elly meglio gli operai dei musulmani <i>Francesco Storace</i>	179
TEMPO	27/05/2026	5	Intervista a Claudio Durigon - Durigon (Lega) «Agire subito su inflazione e terrorismo» = «Siamo cresciuti ovunque Ma un errore rilassarsi Per inflazione e terrorismo occorre agire subito» <i>Edoardo Sirignano</i>	180
TEMPO	27/05/2026	5	Intervista a Stefania Craxi - Craxi (FI) «Ue, ora basta con il rigore Serveflessibilità» = «Siamo un amalgama politico costruito in trent'anni non un'alleanza improvvisata Questo voto l'ha dimostrato» <i>Pietro De Leo</i>	182
TEMPO	27/05/2026	11	Fermare l'ossessione regolatoria europea Gava: «Basta col green» Malan: «Normesbagliate» = Meno regole e norme per rilanciare l'Europa <i>Alessio Buzzelli</i>	184
VERITÀ	27/05/2026	8	Governo e Confindustria, asse contro la Ue = Il capo di Confindustria accusa l'Ue «Spalanca il mercato alla Cina» <i>Fabrizio Boschi</i>	187

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	27/05/2026	34	73 punti lo spread Btp Bund <i>Redazione</i>	189
CORRIERE DELLA SERA	27/05/2026	34	Bp, via Manifold «Condotta inaccettabile» <i>Redazione</i>	190
CORRIERE DELLA SERA	27/05/2026	34	Mps, obiettivo 50 miliardi in Borsa Lovaglio: noi al centro del rischio <i>Derrick De Kerckhove</i>	191
ITALIA OGGI	27/05/2026	16	La borsa torna realista <i>Massimo Galli</i>	192
ITALIA OGGI	27/05/2026	17	Bp rimuove il presidente Manifold <i>Redazione</i>	193
MESSAGGERO	27/05/2026	17	Non piace la nuova Ferrari elettrica E il Cavallino crolla in Borsa: -8% = Ferrari giù in Borsa di oltre l'8% Piazza Affari spegne la "Luca" <i>Roberta Amoroso</i>	194
MESSAGGERO	27/05/2026	18	Eni, 15 miliardi dalle banche per sviluppare il gas asiatico <i>Rosario Dimito</i>	196
MF	27/05/2026	2	Il dg Ferrari lascia Webuild. Che fa -2,6% in borsa <i>Elisabetta Rovis</i>	198
MF	27/05/2026	2	Ferrari frena Piazza Affari <i>Alessandro Rigamonti</i>	199
MF	27/05/2026	3	Stellantis, i conti della JV cinese <i>Vndrea Boeris</i>	200
MF	27/05/2026	13	Nextalia investe 115 milioni per Acquario di Genova e Aquafan = L'Acquario di Genova a Nextalia <i>Andrea Deugeni</i>	202

Rassegna Stampa

27-05-2026

MF	27/05/2026	21	Se rialza i tassi la bce rischia l'autolesionismo <i>Angelo De Mattia</i>	203
MF	27/05/2026	23	Il Ftse Mib spinge sui massimi <i>Gianluca Defendi</i>	204
MF	27/05/2026	23	I nuovi massimi di Poste Italiane <i>Redazione</i>	205
QUOTIDIANO NAZIONALE	27/05/2026	21	Ferrari sbanda sull'auto elettrica Piazza Affari bocchia la nuova Luce <i>Andrea Ropa</i>	206
REPUBBLICA	27/05/2026	28	Bce, la spinta dei falchi sui tassi pressing per un rialzo a giugno <i>Raffaele Ricciardi</i>	207
REPUBBLICA	27/05/2026	31	AGGIORNATO - In rialzo difesa e petroliferi soffre il lusso <i>Redazione</i>	208
SOLE 24 ORE	27/05/2026	8	Nasdaq al nuovo record spinto da Micron = I microchip spingono il Nasdaq al record Borse europee in calo <i>Vittorio Carlini</i>	209
SOLE 24 ORE	27/05/2026	27	Montezemolo: «Si rischia la distruzione di un mito» <i>Redazione</i>	211
SOLE 24 ORE	27/05/2026	30	AGGIORNATO - Bp licenzia il presidente Manifold: «Problemi di governance e condotta» <i>Nicol Degli Innocenti</i>	212
STAMPA	27/05/2026	21	La Ferrari Luce dal Papa e da Mattarella Scettici gli analisti, il titolo cala in Borsa <i>Cl. Lui.</i>	213
STAMPA	27/05/2026	21	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	214

AZIENDE

FOGLIO	27/05/2026	5	L'Ilva che non c'è = L'Ilva che non c'è. Il siderurgico sparisce dal piano 2030 del Mimit <i>Luciano Capone</i>	215
GIORNALE	27/05/2026	4	Così sale il potere d'acquisto = Sale il potere d'acquisto: a una mamma lavoratrice 11.600 euro in più l'anno <i>Fabrizio De Feo</i>	216
ITALIA OGGI	27/05/2026	1	Srl, senza il controllo di diritto salta lo sconto sulle quote ereditate <i>Derrick De Kerckhove</i>	218
ITALIA OGGI	27/05/2026	34	Gare pubbliche, accesso senza filtro ai documenti <i>Redazione</i>	219
ITALIA OGGI	27/05/2026	34	Appalti sotto analisi dell'IA <i>Andrea Mascolini</i>	220
NOTIZIA GIORNALE	27/05/2026	7	Pnrre parità di genere, le promesse mancate del governo Meloni <i>Giulio Cavalli</i>	221
SOLE 24 ORE	27/05/2026	5	Le aziende aspettano la riforma della 231 <i>Giovanni Negri</i>	222
SOLE 24 ORE	27/05/2026	21	Bagagli, l'antitrust apre una istruttoria su easyjet <i>Redazione</i>	223

INNOVAZIONE

SOLE 24 ORE	27/05/2026	5	Incentivi 5.0, il Governo apre sul cloud = Incentivi 5.0, da sciogliere il nodo cloud Il governo apre <i>Carmine Fotina</i>	224
-------------	------------	---	--	-----

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

ECO DI BERGAMO	27/05/2026	19	Sicurezza, bando per i commercianti E Patto per il Nord scrive alla sindaca <i>Redazione</i>	226
GAZZETTA DI PARMA	27/05/2026	25	Borse schermate e magneti per rubare capi griffati: arrestati due stranieri <i>R.c</i>	227
MESSAGGERO ROMA	27/05/2026	34	Sanitari aggrediti 200 salvataggi con il braccialetto = Bracciale antiviolenza sventate 200 aggressioni a medici e infermieri <i>Fernando M Magliaro</i>	228
NAZIONE PISTOIA	27/05/2026	39	Estate più sicura con la vigilanza privata: il piano del Comune = Un'estate più sicura Aumenta la sorveglianza <i>Piera Salv</i>	231

Rassegna Stampa

27-05-2026

NUOVA VENEZIA

27/05/2026

44

[Guardie giurate notturne nei cimiteri di Campolongo contro i furti di rame](#)
Alessandro Abbadir

233

LA "RICETTA" DEL CAPO DEGLI IMPRENDITORI

Orsini chiede una svolta sull'energia e lancia un patto «Venti miliardi in più per crescita, sanità e scuola»

ANTONIO FERA

Roma

Quando la Nuvola dell'Eur è ormai gremita di volti istituzionali e del mondo dell'industria, Emanuele Orsini sale sul palco e nel giro di poche righe esce dal copione rituale delle assemblee di Confindustria. Non comincia la sua relazione annuale con i dati sull'*export* che cresce o sulla forza del Made in Italy. Il presidente della confederazione di viale dell'Astronomia sceglie di partire dalle fragilità accumulate in questi anni, da quello che secondo lui l'Europa e l'Italia non hanno visto o hanno preferito rinviare: «Per troppo tempo ci siamo accontentati del minimo indispensabile, invece del massimo necessario». E le parole che ripete come un *mantra* sono tre: «Responsabilità, fiducia, coraggio». Non solo richieste al Governo o all'Ue, ma il tentativo di trasformare la crisi industriale in

una questione nazionale, con annesso invito a confrontarsi sulle scelte fondamentali senza trasformarle «in un campo di battaglia elettorale».

Il tono è grave. Orsini parla di un'Europa che rischia il «deserto industriale», schiacciata dai costi dell'energia e da una burocrazia sempre più distante dalla realtà delle imprese. «Bruxelles non ha chiaro cosa significhi competitività», afferma il presidente degli industriali. E poco dopo insiste: l'Euro-

pa «non può limitarsi a essere un mercato». Non è una critica al progetto comunitario in sé, che anzi definisce «sempre più necessario», ma alla strada imboccata negli ultimi anni. Nel mirino finiscono regole, vincoli, *Green deal* ed *Ets*, mentre sullo sfondo pesa il rallentamento della manifattura europea, soprattutto tedesca, e il crescente divario dei costi energetici rispetto a Stati Uniti e Asia.

La Cina viene citata più volte, descritta come una «superpotenza industriale» che sta aumentando la propria penetrazione nei mercati europei. Orsini parla apertamente di «colonizzazione industriale» e avverte che senza una svolta l'Europa rischia di perdere quote decisive di manifattura e autonomia strategica. Da qui anche il rilancio del «debito comune europeo» come strumento necessario per finanziare investimenti strategici su energia, infrastrutture e IA. Il passaggio più duro riguarda però l'energia. Orsini la definisce una «minaccia esistenziale» per una parte della manifattura italiana. Chiede un vero mercato unico europeo per l'acquisto dei beni energetici e una sospensione immediata dell'*Ets*, il sistema europeo delle emissioni, accusato di aver trasformato la decarbonizzazione in «speculazione finanziaria». A un certo punto interrompe il tono ordinato della relazione e sbotta: «Ma veramente ancora? Fermatevi». Il riferimento è alle politiche di Bruxelles, ritenute punitive per l'industria. Terreno su cui emerge con maggiore evidenza la sintonia con Giorgia Meloni, che dopo par-

rà di una Ue «gigante burocratico».

Sullo sfondo ci sono soprattutto le imprese energivore, travolte negli ultimi anni dall'impennata dei costi del gas e dell'elettricità. Dentro questo quadro trova spazio anche il ritorno al nucleare. Orsini chiede di accelerare subito sulla sperimentazione dei piccoli reattori modulari e respinge l'idea che il nucleare abbia tempi incompatibili con le necessità dell'industria. «Siamo pronti anche a ospitarli nei nostri stabilimenti», assicura. Una linea su cui il Governo rivendica di avere già impresso una svolta. Accanto a questo, però, il presidente di Confindustria insiste anche sulla necessità di sbloccare i «4mila permessi richiesti» per gli impianti rinnovabili, ancora ferme tra regioni ed enti locali. E sostiene che sia «arrivato il momento di decidere, in modo bipartisan, di riportare l'energia nella competenza esclusiva dello Stato».

Trenta pagine di relazione che non restano confinate ai temi industriali. Orsini prova continuamente a spostare il discorso su un terreno più largo. Cita le parole del presidente Sergio Mattarella - «l'industria è un pilastro dell'Italia» - e torna spesso sul rapporto tra imprese e lavoro. «Per noi sono la stessa cosa», afferma. Non a caso insiste anche sul dialogo con i sindacati e sui «contratti pirata», che «deprimono redditi e diritti dei lavoratori». Rivendica il lavoro fatto insieme ai sindacati sui contratti nazionali e affronta apertamente il tema salariale, riconoscendo che le basse retribuzioni stanno allontanando i giovani dall'Italia e frenando i consumi. Ma - aggiunge - la questione «noi da soli, con i nostri migliori contratti, non riusciamo a risolverla». Nel finale torna anche la questione fiscale. Orsini propone di recuperare 20 miliardi dalla revisione delle agevolazioni esistenti: un terzo alla crescita, un terzo alla sanità e un terzo alla scuola. «Un atto concreto di responsabilità», lo definisce. L'idea è che senza crescita finisca per indebolirsi anche la tenuta sociale del Paese. Sullo sfondo c'è anche l'ammissione che attraversa tutto il discorso: «Collettivamente non abbiamo fatto abbastanza».

Anche quando parla di guerra, Orsini sceglie un lessico più civile. «È una sconfitta per l'umanità, è un fallimento sempre e comunque». Nel suo ragionamento la crisi internazionale entra direttamente nelle fabbriche, nelle bollette, nei costi delle materie pri-



Peso: 26%

ref-id-2074

471-001-001

me e nella vita delle famiglie. Per questo, più delle misure, alla fine resta il tentativo di riportare la questione industriale fuori dai confini delle imprese. Dentro un'idea di Paese e di coesione sociale.

Il presidente chiama alla responsabilità e denuncia che il continente rischia il «deserto industriale, fermatevi» Soldi? Dal taglio degli sconti fiscali. Per le scelte energetiche, nucleare e ritorno alla competenza esclusiva dello Stato



Il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini



Peso:26%

SFIDA SULL'EUROPEISMO SENZA PRENDERE IMPEGNI

EUGENIO FATIGANTE

Ha raccolto l'assist del presidente Orsini per una nuova intemerata rivolta all'Ue, più argomentata del solito. Stando però ben attenta, nucleare a parte (terreno sul quale "giocava in casa", comunque), a non prendere ulteriori impegni precisi - né verso le imprese, né verso i cittadini - in una fase delicata per i rapporti internazionali, a partire dal negoziato in corso sui conti. Come un anno fa nella sede "in trasferta" di Bologna, la presidente del Consiglio ha colto al balzo l'assemblea di Confindustria per sottolineare, a più riprese, una sbandierata sintonia, quasi un asse politico, fra il suo Governo ("del fare" - o presunto tale -, si sarebbe detto una volta) e la parte produttiva del Paese, di cui ha voluto rimarcare «il coraggio», il saper remare controvento, lo spirito d'intrapresa. Forse anche, nelle intenzioni di Giorgia Meloni, un modo per vivere di luce riflessa, magnificando la resistenza del sistema delle imprese in un mondo attraversato da crisi a ripetizione e messo alla prova dai dazi trumpiani. Ma anche dopo 4 anni di "Melonomics" che, a parte i «livelli record» sull'occupazione (puntualmente citati), non

presentano molti altri risultati lusinghieri. In questo quadro, ecco che allora il rapporto con l'Europa resta sì il nodo centrale, ma un po' pure un pretesto di comodo. Si è tutti d'accordo che un'Unione con più debito comune (già testato col Pnrr senza grandi esiti, a riprova che poi ci sono problemi nazionali) e senza norme astruse come gli Ets, sarebbe necessaria. È vero però che, ancora una volta, la premier ha aggirato la domanda di fondo che aleggia sul suo esecutivo: le critiche all'Ue «non si fanno per distruggere, ma per costruire», ha spiegato, ma la costruzione di una Unione "diversa" come si concilia col portato sovranista del mondo che lei rappresenta? Così come sui salari ha rivendicato di aver affrontato il problema, senza però spendersi troppo sul "cosa fare" ora per alzarli (la colpa è solo dei "contratti-pirata"?). E davanti alla richiesta di riportare l'energia nella competenza esclusiva dello Stato, Meloni non ha indicato con nettezza se questa è pure una soluzione proposta dalla sua coalizione. Domande di fondo alle quali, prima o poi, occorrerà dare delle risposte. Tanto più con una nuova campagna elettorale che si avvicina.



Peso: 9%

Mattarella in platea e undici ministri Banchieri e manager da Padoan a Descalzi

di **Andrea Ducci**

In prima fila c'è il presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Ad accoglierlo nell'auditorium, disegnato da Massimiliano Fuksas, è il lungo applauso dei 1.800 presenti per la relazione annuale di Emanuele Orsini, alla sua terza assemblea in veste di presidente di Confindustria. I lavori iniziano con l'inno di Mameli, ma la platea di imprenditori si scalda quando, pochi minuti dopo, Orsini ammonisce che «la Cina è l'unica vera super potenza industriale», aggiungendo che «senza industria di base, crolla l'intera economia europea». L'auditorium approva e sul maxi schermo, alle spalle di Orsini, appare per qualche istante Mattarella che applaude seduto tra il presidente del Senato, Ignazio La Russa e la terza carica dello Stato, Lorenzo Fontana, a sua volta a fianco del presidente della Corte Costituzionale, Giovanni Amoroso. La relazione di Confindustria coincide con la fase conclusiva della legislatura e precede di qualche mese la legge di Bilancio, che in autunno misurerà la capacità del governo di soddisfare le richieste del Paese prima delle elezioni del 2027. L'esecutivo, non a caso, è presente con la premier Giorgia Meloni e ben undici ministri, a cominciare dal vicepremier e ministro degli Esteri, Antonio Tajani, assente, invece, l'altro vicepremier e titolare delle Infrastrutture e dei Trasporti, Matteo Salvini, alle prese in queste ore con la convocazione dei big della Lega per un «ritiro» di due giorni di confronto all'interno del partito. Per il governo in platea ci sono, tra gli altri, il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, oltre che Adolfo Urso (Sviluppo Economico), Gilberto Pichetto Fratin (Ambiente e Energia), Marina Elvira

Calderone (Lavoro), Carlo Nordio (Giustizia) e Giuseppe Valditara (Istruzione). Nella prima fila centrale della platea l'unica donna, oltre alla premier Meloni, è la vicepresidente del Senato Licia Ronzulli. Dietro di loro alcuni big dell'industria pubblica e privata italiana. Per le partecipate di Stato presenti il numero uno di Eni, Claudio Descalzi, il direttore generale di Poste Italiane, Giuseppe Lasco, l'ad di Fincantieri, Pierroberto Folgiero, il capo di Cdp, Dario Scannapieco. Il settore privato è, come di consueto, rappresentato dallo stato maggiore di Confindustria e dagli imprenditori identificativi di buona fetta del settore produttivo italiano. A fare capolino nelle prime file ci sono Pietro Salini (Webuild), Diego Della Valle (Tod's), Marco Tronchetti Provera (Pirelli), Matteo Colaninno (Piaggio), Mario Moretti Polegato (Geox), per il mondo del credito, che dopo domani si riunirà nuovamente in occasione della relazione annuale di Bankitalia, sono arrivati il presidente di Unicredit, Pier Carlo Padoan, il presidente di Intesa Sanpaolo, Gian Maria Gros-Pietro, Flavio Valeri, presidente di Lazard Italia e Antonio Patuelli, da poco nominato al vertice di Abi per il suo settimo mandato. L'intervento di Orsini scandito in un documento di 30 pagine sembra essere apprezzato e incassa una trentina di applausi, con tanto di standing ovation finale. A seguire è la premier Meloni, che durante il suo intervento tocca quasi tutte le corde giuste per incamerare l'approvazione degli imprenditori. Al termine il più critico è il segretario della Cgil, Maurizio Landini: «Il presidente di Confindustria ha detto che i salari sono bassi, ma non come fare ad alzarli».

Andrea Ducci

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 2-14%, 3-9%

Orsini: burocrazia, la Ue cambi Rischio di deserto industriale

Il presidente degli imprenditori: alzare i salari bassi, da soli non riusciamo. No a battaglie elettorali

di Enrico Marro

ROMA Come nelle due precedenti Assemblee generali di Confindustria, sotto la gestione di Emanuele Orsini, anche ieri si è vista una forte sintonia tra il leader, la platea degli imprenditori e la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni. È cambiato solo lo scenario, perché questa volta l'Assemblea si è svolta nella Nuvola, il centro congressi all'Eur firmato Fuksas. In prima fila, il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, che mancava dall'Assemblea del 2023, e mezzo governo. Tanti gli applausi che gli imprenditori hanno riservato alla relazione di Orsini e al successivo intervento di Meloni. Tantissimi i punti condivisi. Il presidente di Confindustria ha rivendicato il ruolo dell'imprenditoria italiana, che «è ancora la seconda manifattura in Europa». Ma ha aperto la relazione con l'allarme sul rischio per Italia e Europa di «perdere la nostra industria e milioni di

posti di lavoro» per colpa delle guerre e della Cina, che «è oggi l'unica vera superpotenza industriale». Uno scenario geopolitico nuovo rispetto al quale «Bruxelles non ha chiaro cosa significhi competitività», ha affermato.

Le istituzioni europee appaiono al presidente prigioniere di una burocrazia «lunare». «Le 72 condizioni poste dalla commissione Ue per il via libera al decreto Bollette del nostro governo sono l'ultima conferma. Fermatela!» ha esclamato tra gli applausi. L'Europa, invece, dovrebbe lavorare «su tre leve prioritarie»: mercato unico dell'energia, dei capitali e debito comune. Significa: sospensione del sistema Ets (la tassa pagata da chi inquina, «che arricchisce i concorrenti americani e cinesi, una vera pazzia»); rendere i capitali «più accessibili alle imprese», e debito «per finanziare investimenti strategici», dalle infrastrutture energetiche e digitali al nucleare. «La Cina sta colonizzando i nostri mercati. Se l'Unione non sosterrà da subito le nostre produzioni — ha ammonito Orsini — saremo

costretti al deserto industriale.

Ma c'è anche un versante italiano. Bisogna «tornare a una crescita del 2% l'anno», dice il presidente, mentre negli ultimi 25 anni siamo cresciuti in media dello 0,4% annuo, contro l'1,4% dell'Ue, il 2,1% degli Usa e l'8% della Cina». Che fare? Non si può continuare a puntare solo sull'export, serve «un rapporto bilanciato» con gli investimenti e i consumi, sottolinea il presidente, che indica «5 leve per rimettere l'impresa al centro: energia, crescita dimensionale delle pmi, contratti di sviluppo e innovazione, semplificazioni e riforma della 231 (infortuni sul lavoro, ndr.), risorse adeguate». Su quest'ultimo punto, propone di trovare 20 miliardi da una revisione delle 575 agevolazioni fiscali (tax expenditure) che valgono 120 miliardi. Al governo chiede anche autorizzazioni rapide per gli impianti di produzione di energia rinnovabile, l'estensione del modello Zes (autorizzazioni semplificate per gli investimenti), il «rilancio dei Pir», per mobilitare il risparmio

verso le imprese. Serve, ha detto nel passaggio più applaudito, che le decisioni politiche da prendere non vengano sempre trasformate «in un campo di battaglia elettorale». Infine, il rapporto con i sindacati: «Orgoglioso del lavoro comune» con Cgil, Cisl e Uil; contento del decreto del governo su contrattazione e «salario giusto», anche se Orsini riconosce che «resta aperta la questione salariale». Ma avverte: «Da soli non riusciamo a risolverla». «Troppi settori — ammette — offrono solo contratti a tempo e salari insufficienti». Parole deboli, secondo il leader della Cgil, Maurizio Landini: «Orsini non sa come fare ad alzare i salari e Meloni non ha parlato del tema». Anche per Antonio Misiani (Pd) la questione salariale è «cruciale e tutti devono fare di più, a partire da Confindustria che — osserva — dovrebbe incalzare il governo con più forza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La seconda manifattura L'Italia è ancora la seconda manifattura in Europa ma rischiamo di perdere l'industria e milioni di posti per colpa delle guerre e della Cina

Condizioni lunari

La burocrazia della Ue è «lunare» e le 72 condizioni poste per il via libera al decreto Bollette del nostro governo sono l'ultima conferma

Le tre priorità

L'Unione europea dovrebbe lavorare su tre leve prioritarie: mercato unico dell'energia, dei capitali e debito comune

La bassa crescita

L'Italia deve tornare a una crescita del 2% all'anno, mentre negli ultimi 25 anni siamo cresciuti in media dello 0,4% annuo

Investimenti e consumi

Non si può continuare a puntare soltanto sulle esportazioni, serve un rapporto bilanciato con gli investimenti e i consumi

La politica

È necessario che le decisioni politiche da prendere non vengano sempre trasformate in un campo di battaglia elettorale

La relazione



Il presidente di Confindustria Emanuele Orsini ha svolto ieri la sua relazione all'assemblea annuale a Roma



Peso: 43%



La presidente del Consiglio Giorgia Meloni mentre interviene all'assemblea annuale di Confindustria al Centro Congressi «La Nuvola» ieri a Roma



Peso:43%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

483-001-001

«Bruxelles faccia meno, ma lo faccia meglio» E la premier riallaccia il filo con la platea di imprenditori

Il discorso riceve 22 applausi. Schlein: «Incredibile: a Bruxelles ci va lei»

di **Simone Canettieri**

ROMA Allora, presidente, contenta di questa accoglienza? «Beh, sì: menomale!», risponde Giorgia Meloni, con moto liberatorio delle braccia, prima di infilarsi in ascensore per lasciare il centro congressi «La nuvola». La premier ha appena parlato per 35 minuti all'assemblea di Confindustria. Un po' a braccio e molto affidandosi alla sua coperta di Linus: il quaderno verde degli appunti. Contati ventidue applausi da parte della platea (almeno in un'occasione anche dal capo dello Stato Sergio Mattarella, seduto in prima fila, sull'Italia «nazione credibile e autorevole: non siamo più l'anello debole d'Europa»).

Un discorso piano, quello di Meloni. A tratti quasi dolente per via del momento complicato mai nascosto, ma anche pieno di aperture alle richieste tecniche dei padroni di casa. Con i quali la premier condivide, e sono applausi, le critiche «all'Europa, gigante burocratico che deve fare meno e meglio». E poi ci sono la voglia di non rassegnarsi al declino, l'orgoglio italiano come lezione di resistenza alle crisi («non ho nulla da inse-

gnarvi, finora avete dato voi prova del contrario»), l'elogio della libertà di impresa e il primato della politica sulla burocrazia. Non usa il registro da leader di partito. Non parla delle ultime elezioni amministrative che l'altra sera le hanno strappato (e forse stappato) più di un sorriso. Meloni — che ringrazia il presidente di Confindustria Emanuele Orsini per «i preziosi suggerimenti» — dà anche due titoli. Ovvero: «Aprirò insieme a voi un grande cantiere per liberare l'Italia e le imprese dalla burocrazia». E ancora: «Stiamo lavorando per ampliare i vantaggi delle Zes (le Zone economiche speciali) anche al resto del Paese, perché al Sud e al Centro hanno funzionato: lo dicono i dati dei nuovi assunti».

Inciso di contesto: questo passaggio davanti al mondo delle imprese non era banale come termometro del consenso (e viste le critiche al ministro Adolfo Urso). Soprattutto dopo quasi quattro anni di governo, due guerre in corso, una crisi energetica da non dormirci la notte, dati sulla produzione ballerini, rapporti così così (a partire dai dazi con l'America dell'ex amico speciale Trump, evocato, quanto basta, quando viene citato «l'anno più difficile dei rapporti transatlantici»). In-

somma, poteva piovare, invece sulla Nuvola dell'Eur batte un sole da trenta gradi all'ombra. «È stata tosta! Davvero brava», dice Luca Cordero di Montezemolo, profondo conoscitore di questo *milieu* confindustriale. Il manager si farà dare uno «strappo» in ascensore dalla premier e con lui salirà anche l'inossidabile Gianni Letta (avvistato prima dell'inizio dell'evento in un lungo conciliabolo con Tajani su Forza Italia e amministrative: «Antonio, davvero?»).

In platea intanto tra ministri e rappresentanti delle imprese c'è un'aria da terzo tempo da rugby. Tutto molto bello, avrebbe detto Bruno Pizzul, forse pure troppo? Quindi va punzecchiato Giovanni Donzelli: onorevole, li possiamo chiamare Fratelli di Confindustria? «Ma no, guardi, è normale: anche con i sindacati il rapporto è ottimo». Non esageri, non con tutti. «Con la Cisl sì», risponde il capo dell'organizzazione di Fratelli d'Italia, che ha subito colto la portata di questa giornata.

C'è del feeling, dunque, tra «loro» e «lei». Non solo per l'accelerazione sul nucleare



Peso: 65%

con l'approvazione della legge delega «entro l'estate», per le aperture sull'intelligenza artificiale, sugli incentivi alle imprese e sulla gestione dei fondi pensione. Molto ruota intorno a Bruxelles. E qui Meloni ripercorre il senso della sua battaglia per ottenere la stessa flessibilità prevista per le spese militari, «fondamentali per la nostra libertà», anche per difendere le imprese e le famiglie dalla crisi energetica scaturita dalla guerra in Iran. Nel dispensare «coraggio» e ottimismo contro la paura e l'incertezza — «perché il go-

verno non arretrerà di un millimetro» — la presidente del Consiglio tira fuori un Virgilio d'annata: «*Sic itur ad astra*». Così si va verso le stelle. E a proposito di stelle, cinque, il leader Giuseppe Conte commenta: «Mai vista una Confindustria così dialogante con il governo». Ed ecco Elly Schlein, segretaria del Pd: «Incredibile: Meloni chiede un cambio di passo alla Ue, ma da quattro anni a Bruxelles ci va lei». L'ascensore intanto ha fatto il suo dovere. Meloni saluta e fila via in auto.



La parola

ZES

Zes sta per Zona Economica Speciale. Si tratta di aree in cui le aziende attive beneficiano di agevolazioni fiscali, semplificazioni amministrative e incentivi economici per favorire gli investimenti industriali e l'occupazione. In Italia è attiva la Zes Unica che comprende le regioni del Sud Italia (e ora anche Marche e Umbria) che la legge di Bilancio 2026 ha prorogato e rifinanziato fino al 31 dicembre 2028

I temi

Tra i temi, l'elogio della libertà di impresa e il primato della politica sulla burocrazia

Gli Usa

Il breve riferimento a Trump quando cita «l'anno più difficile dei rapporti transatlantici»



Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ieri all'assemblea annuale di Confindustria è stato accolto da un lungo applauso



Il ministro degli Affari Esteri Antonio Tajani (a destra nella foto) presidente di Confindustria Emanuele Orsini



La ministra del Lavoro e delle Politiche sociali Marina Elvira Calderone arriva all'assemblea di Confindustria



Il ministro dell'Economia e delle Finanze Giancarlo Giorgetti all'assemblea annuale di Confindustria a Roma



Peso:65%

L'assemblea «Si rischia il deserto industriale, salari troppo bassi ma non possiamo alzarli da soli»

Meloni, sferzata all'Europa

Confindustria, dure critiche di Orsini all'Unione. La premier rilancia

di **Simone Canettieri**
ed **Enrico Marro**

La premier Giorgia Meloni interviene all'Assemblea di Confindustria. In platea anche il capo dello Stato Sergio Mattarella. La premier punge la l'Ue «gigante burocratico che deve fare meno e meglio». E continua: «Non ho cambiato idea sulle spese per

la difesa». E agli industriali dice: «Siate coraggiosi e lo sarò anch'io». Per il presidente di Confindustria Emanuele Orsini c'è il rischio di «deserto industriale». E sui salari: «Sono bassi ma le aziende da sole non riescono ad alzarli».

da pagina 2 a pagina 5

Ducci, Querzè, Voltattorni

«Bruxelles faccia meno, ma lo faccia meglio» E la premier riallaccia il filo con la platea di imprenditori

Il discorso riceve 22 applausi. Schlein: «Incredibile: a Bruxelles ci va lei»

di **Simone Canettieri**

ROMA Allora, presidente, contenta di questa accoglienza? «Beh, sì: menomale!», risponde Giorgia Meloni, con moto liberatorio delle braccia, prima di infilarsi in ascensore per lasciare il centro congressi «La nuvola». La premier ha appena parlato per 35 minuti all'assemblea di Confindustria. Un po' a braccio e molto affidandosi alla sua coperta di Linus: il quadernino verde degli appunti. Contati ventidue applausi da parte della platea (almeno in un'occasione anche dal capo dello Stato Sergio Mattarella, seduto in prima fila, sull'Italia «nazione credibile e autorevole: non siamo più l'anello debole d'Europa»).

Un discorso piano, quello di Meloni. A tratti quasi dolente per via del momento

complicato mai nascosto, ma anche pieno di aperture alle richieste tecniche dei padroni di casa. Con i quali la premier condivide, e sono applausi, le critiche «all'Europa, gigante burocratico che deve fare meno e meglio». E poi ci sono la voglia di non rassegnarsi al declino, l'orgoglio italiano come lezione di resistenza alle crisi («non ho nulla da insegnarvi, finora avete dato voi prova del contrario»), l'elogio della libertà di impresa e il primato della politica sulla burocrazia. Non usa il registro da leader di partito. Non parla delle ultime elezioni amministrative che l'altra sera le hanno strappato (e forse stappato) più di un sorriso. Meloni — che ringrazia il presidente di Confindustria Emanuele

Orsini per «i preziosi suggerimenti» — dà anche due titoli. Ovvero: «Aprirò insieme a voi un grande cantiere per liberare l'Italia e le imprese dalla burocrazia». E ancora: «Stiamo lavorando per ampliare i vantaggi delle Zes (le Zone economiche speciali) anche al resto del Paese, perché al Sud e al Centro hanno funzionato: lo dicono i dati dei nuovi assun-



Peso: 1-10%, 3-65%

ti».

Inciso di contesto: questo passaggio davanti al mondo delle imprese non era banale come termometro del consenso (e viste le critiche al ministro Adolfo Urso). Soprattutto dopo quasi quattro anni di governo, due guerre in corso, una crisi energetica da non dormire la notte, dati sulla produzione ballerini, rapporti così così (a partire dai dazi) con l'America dell'ex amico speciale Trump, evocato, quanto basta, quando viene citato «l'anno più difficile dei rapporti transatlantici». Insomma, poteva piovere, invece sulla Nuvola dell'Eur batte un sole da trenta gradi all'ombra. «È stata tosta! Davvero brava», dice Luca Cordero di Montezemolo, profondo co-

noscitore di questo *milieu* confindustriale. Il manager si farà dare uno «strappo» in ascensore dalla premier e con lui salirà anche l'inossidabile Gianni Letta (avvistato prima dell'inizio dell'evento in un lungo conciliabolo con Tajani su Forza Italia e amministrative: «Antonio, davvero?»).

In platea intanto tra ministri e rappresentanti delle imprese c'è un'aria da terzo tempo da rugby. Tutto molto bello, avrebbe detto Bruno Pizzul, forse pure troppo? Quindi va punzecchiato Giovanni Donzelli: onorevole, li possiamo chiamare Fratelli di Confindustria? «Ma no, guardi, è normale: anche con i sindacati il rapporto è ottimo». Non esageri, non con tutti. «Con la Cisl sì», risponde il capo del-

l'organizzazione di Fratelli d'Italia, che ha subito colto la portata di questa giornata.

C'è del feeling, dunque, tra «loro» e «lei». Non solo per l'accelerazione sul nucleare con l'approvazione della legge delega «entro l'estate», per le aperture sull'intelligenza artificiale, sugli incentivi alle imprese e sulla gestione dei fondi pensione. Molto ruota intorno a Bruxelles. E qui Meloni ripercorre il senso della sua battaglia per ottenere la stessa flessibilità prevista per le spese militari, «fondamentali per la nostra libertà», anche per difendere le imprese e le famiglie dalla crisi energetica scaturita dalla guerra in Iran. Nel dispensare «coraggio» e ottimismo contro la paura e l'incertezza — «perché il go-

verno non arretrerà di un millimetro» — la presidente del Consiglio tira fuori un Virgilio d'annata: «*Sic itur ad astra*». Così si va verso le stelle. E a proposito di stelle, cinque, il leader Giuseppe Conte commenta: «Mai vista una Confindustria così dialogante con il governo». Ed ecco Elly Schlein, segretaria del Pd: «Incredibile: Meloni chiede un cambio di passo alla Ue, ma da quattro anni a Bruxelles ci va lei». L'ascensore intanto ha fatto il suo dovere. Meloni saluta e fila via in auto.

I temi

Tra i temi, l'elogio della libertà di impresa e il primato della politica sulla burocrazia

Gli Usa

Il breve riferimento a Trump quando cita «l'anno più difficile dei rapporti transatlantici»

La parola

ZES

Zes sta per Zona Economica Speciale. Si tratta di aree in cui le aziende attive beneficiano di agevolazioni fiscali, semplificazioni amministrative e incentivi economici per favorire gli investimenti industriali e l'occupazione. In Italia è attiva la Zes Unica che comprende le regioni del Sud Italia (e ora anche Marche e Umbria) che la legge di Bilancio 2026 ha prorogato ne rifinanziato fino al 31 dicembre 2028



Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ieri all'assemblea annuale di Confindustria è stato accolto da un lungo applauso



Il ministro degli Affari Esteri Antonio Tajani (a destra nella foto) presidente di Confindustria Emanuele Orsini



Peso:1-10%,3-65%



La ministra del Lavoro e delle Politiche sociali Marina Elvira Calderone arriva all'assemblea di Confindustria



Il ministro dell'Economia e delle Finanze Giancarlo Giorgetti all'assemblea annuale di Confindustria a Roma



Peso:1-10%,3-65%

Energia e fisco, le richieste al governo

di **Claudia Voltattorni**

«La nostra chiamata alla responsabilità non deve diventare terreno di scontro politico ma piattaforma di dialogo sugli obiettivi da raggiungere» dice il presidente di Confindustria Emanuele Orsini concludendo il suo intervento. Europa,

energia, politica industriale, fisco, burocrazia e salari sono le richieste degli industriali al governo. Cui la premier Giorgia Meloni risponde promettendo impegni: «Ci si può, ad un certo punto scoprire una squadra, se l'obiettivo che si persegue è lo stesso, cioè mettere la nazione nelle condizioni di affrontare le difficili sfide».

Bruxelles

Mercato unico dei capitali e debito comune

«L'Europa deve cambiare passo — dice Orsini —: siamo molto preoccupati per le scelte dell'Unione in questi ultimi anni, non ha chiaro cosa significhi competitività». Ed elenca le 3 priorità: mercato unico dell'energia; mercato unico dei capitali; debito comune. Perché, sottolinea, «è un'illusione farcela da soli». Servono, dice, 1.200 miliardi di euro l'anno, gli attuali 280 miliardi da dividere tra i 27 «non possono bastare». Debito comune significa anche «superare le asimmetrie degli aiuti di Stato». La premier Meloni risponde: «Noi chiediamo che l'Europa faccia meno e lo faccia meglio». Sollecita «un cambio di passo» con «priorità sensate e velocità nelle decisioni», e «l'applicazione del principio di sussidiarietà: l'Europa si occupi di quello che gli Stati non possono fare da soli e non di quello che gli Stati fanno meglio da soli». © RIPRODUZIONE RISERVATA



La corsa dei prezzi

Gas e elettricità, necessari nucleare e rinnovabili

Il costo eccessivo dell'energia, ribadisce Orsini, è per tutte le aziende italiane, grandi e piccole, «una minaccia esistenziale». Perché l'Italia ha i prezzi più cari d'Europa ed «è completamente fuori mercato». E allora il leader di Confindustria lancia un appello «a tutte le forze politiche» per «sbloccare le aree idonee per impianti fotovoltaici ed eolici di grande taglia»: ci sono 4 mila permessi che attendono di essere sbloccati. E però serve anche «sospendere gli Ets», «accelerare il ritorno al nucleare» e «un mercato unico dell'energia». Sull'energia nucleare la premier assicura che «entro l'estate» verrà approvata la legge delega e poi i decreti attuativi, «sono molto determinata su questo». Ricorda il decreto Energia che «può dare risposte strutturali» come la piattaforma per l'acquisto di energia. E promette ancora battaglia in Europa sugli Ets, che definisce «un totem ideologico». © RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri

Cuneo fiscale

(% del costo del lavoro, nel 2024)

Belgio	52,4
Germania	47,9
Francia	47,1
ITALIA	47,0
Austria	46,8
Svezia	41,5
Spagna	41,1
Portogallo	39,6
Turchia	39,6
Grecia	39,5
Olanda	35,9
Media Ocse	34,9
Polonia	34,7
Irlanda	33,3
Giappone	32,7
Canada	32,0
Stati Uniti	30,1
Regno Unito	29,9
Australia	29,6
Corea del Sud	24,7
Svizzera	23,0
Messico	21,3
Nuova Zelanda	20,8

Efficienza e velocità burocratica

(punteggio da 0 a 100, nel 2025)

Estonia	80,3
Bulgaria	74,8
Regno Unito	73,9
Irlanda	73,1
Svezia	72,4
Rep. Ceca	71,1
Slovacchia	71,1
Ungheria	70,7
Portogallo	70,5
Croazia	68,3
Romania	65,7
Spagna	63,2
Polonia	61,5
Grecia	59
ITALIA	58,5



Fonti: Ocse, Ice, Banca mondiale

Amministrazioni

Regole, l'appello alla semplificazione e all'efficienza

Il presidente Orsini boccia la burocrazia europea: «È lunare, il nostro appello è uno solo: fermatela». Perché all'Europa «serve molta più semplificazione» e denuncia «l'accumulo di regole, modifiche frequenti, sovrapposizioni e oneri eccessivi». Chiede «una governance con tempi e procedure snelle ed efficaci» rilanciando «la cooperazione rafforzata per lavorare su energia, mercato dei capitali e politica industriale comune». Meloni parla di «meccanismi burocratici infernali» e promette: «Semplificazione e sburocratizzazione devono essere il nostro mantra». Assicura che farà sempre di più «per disboscare la giungla normativa» e però rivendica il primato della politica sulla burocrazia. E lancia un appello alle imprese per «sviluppare un cantiere comune per arrivare a una riforma radicale della burocrazia in Italia: penso sia fondamentale farlo insieme». © RIPRODUZIONE RISERVATA



Tasse e incentivi

Zes unica estesa e riordino delle misure

Dalla Zes unica estesa all'iperammortamento anche per software e cloud alla riforma della legge 231 sulla responsabilità degli amministratori, Orsini invoca una serie di interventi. Se plaude alla Zona economica speciale, «modello che va replicato», chiede anche un lavoro sul fisco, «leva per la competitività» che «non può essere un ostacolo agli investimenti: esistono 575 misure fiscali che erodono circa 120 miliardi di base imponibile». Lancia un appello a governo e parti sociali: «Lavoriamo insieme su queste misure, analizziamole insieme e identifichiamo i 20 miliardi da riallocare, senza aumentare il debito». Si dice d'accordo la premier, sul riordino delle tax expenditures e anche sulla 231. E dice sì anche ai capitali privati negli investimenti, come chiedono le imprese e promette il rilancio dei Pir, i piani individuali di risparmio. © RIPRODUZIONE RISERVATA



L'andamento del prezzo del gas in Europa

(euro al megawattora)



Legge elettorale, lite sul nuovo testo E la maggioranza tratta sulle preferenze

L'opposizione: modifiche inutili. La replica: niet sovietico

ROMA Per una legge elettorale «scritta insieme» c'è ancora da attendere: probabilmente un pezzo. Per lo Stabilicum, la legge elettorale voluta dal centrodestra invece i lavori proseguono. Le novità rispetto al testo precedente sono state messe a punto dagli sherpa del centrodestra e sono sostanzialmente tre: per ottenere il premio di maggioranza sarà necessario che una coalizione raggiunga il 42%, il 40% non basta più. Punto secondo, il tetto massimo che una coalizione può raggiungere alla Camera grazie al premio non è più di 230 seggi (con la possibilità di arrivare a 240 con gli eletti all'estero e le autonomie), ma soltanto di 220, al Senato si passerebbe da 114 a 113. Infine, è scomparsa qualunque ipotesi di ballottaggio, fin qui prevista se entrambi gli schieramenti non raggiungessero la soglia utile a far scattare il premio. Lacuna vistosa, le preferenze.

Su questa base non formalizzata, ieri si sono aperti i lavori della commissione Affari costituzionali della Camera, presente la ministra delle Riforme Casellati. E subito i toni si sono accesi. Le opposizioni

chiedevano un nuovo testo prima di proseguire con la discussione generale, il leghista Igor Lezzi a dire che un testo ancora non c'era. Per l'opposizione un modo anche per chiedere, su quella base, nuove audizioni. Mentre la maggioranza non intende presentare un testo per farlo subito impiombare da «milioni di emendamenti».

In breve: alla richiesta di un nuovo testo, il centrodestra ha risposto picche. «È un po' il gioco dell'oca — ha detto il dem Gianni Cuperlo —. Abbiamo chiesto che almeno i relatori ci illustrassero le modifiche, ma invece siamo partiti con il dibattito». Con il presidente della commissione, Nazario Pagano, a spiegare che «non è stata presa alcuna decisione. Delle modifiche saranno proposte, questo sì». Poi ci sarà un ufficio di presidenza e «se le modifiche saranno molto significative valuteremo in quella sede». Pagano dice di non «avere nulla contro possibili nuove audizioni». Anzi, «c'è sempre stata la manifestata intenzione di coinvolgere le opposizioni, io ero anche favorevole a un

comitato ristretto. Ma se opponi sempre un niet sovietico a qualunque cosa, capite che è un problema...».

Fatto sta che la discussione generale è effettivamente iniziata, nonostante l'assenza del nuovo (possibile) testo. Spiega lo sherpa di Forza Italia Stefano Benigni: «Noi siamo andati incontro sia alle rilevazioni dei costituzionalisti sia a una parte della opposizione, e penso ad Azione. Pd, M5S e altri non si sono neanche voluti confrontare. Nonostante questo, abbiamo comunque voluto dare un messaggio distensivo riconoscendo la necessità di limare la legge. Certo, mantenendo intatta la finalità della stabilità e governabilità. Ma le correzioni sono anche a tutela di chiunque un domani perderà le elezioni». Da FdI, la si tronca in fretta: «Abbiamo corretto il testo con tutto quel che veniva chiesto. Se ancora è un no, cosa dobbiamo fare?».

Dal Pd risponde Dario Parini: «Non cambia nulla. Resta un premio vicinissimo al 60% e resta l'anteprema surrettizia del premierato». Quanto alle aperture, «era solo il di-



Peso:48%

ritto di intervenire sulle virgole». Insomma, «i fatti stanno a zero, le liste sono bloccate per il 100% dei parlamentari, mentre con il Rosatellum lo sono soltanto al 63%. Il resto è noia».

Resta ancora assolutamente aperta la questione delle preferenze. FdI da sempre vorrebbe reintrodurle, FI e Lega si voltano solo a sentirle

menzionare. La mediazione potrebbe essere i capilista bloccati. Roberto Vannacci ieri ha promesso di fare «tutti gli emendamenti e tutti gli ordini del giorno possibili» per reintrodurle: «Anche se sappiamo che le dinamiche di potere e le mosse del cavallo delle segreterie dei partiti saranno difficili da superare».

Marco Cremonesi

La proposta del centrodestra

✓ Il governo ha proposto lo Stabiliticum, una legge elettorale proporzionale con l'ipotesi di una soglia dal 40 al 42% per il premio di maggioranza

Lo scontro sui nomi da indicare

✓ Altro punto sul tavolo è quello delle preferenze, che non ci sono nella bozza del testo: FdI è favorevole all'introduzione, contrarie Lega e Forza Italia

Il muro contro muro

✓ La riforma è stata bocciata dalle opposizioni. Attualmente un testo bis è in corso di elaborazione in Commissione affari costituzionali

Il rischio ritardi

Il centrodestra teme ritardi: con un nuovo ddl ci saranno «milioni di emendamenti»

Il confronto

Resta il no di FI e Lega alla scelta degli eletti Per mediare spuntano i capilista bloccati



Peso:48%

VENEZIA, IL NUOVO SINDACO

«Parlo ai giovani
Sarò empatico
e decisionista»

di **Cesare Zapperi**

a pagina 10

«Ho vinto con tanti voti dai giovani Io di centrodestra, non di partito»

Venturini, sindaco di Venezia: alle Europee ho scelto FI o Azione, ora potrei farlo con Meloni

dal nostro inviato

Cesare Zapperi

VENEZIA Ha iniziato a festeggiare l'elezione a sindaco alle 19.30 di lunedì ed è andato avanti, dalla piazza di Mestre a Ca' Farsetti, fino alle 2.30. Ma ieri alle 7.30 era già nel suo vecchio ufficio.

Simone Venturini, ha vinto lei o il centrodestra?

«Quello che potevo dare l'ho dato — risponde il neo primo cittadino — e penso sia stato determinante. Ma si vince tutti insieme».

A sentire molti esponenti del centrodestra sembra che abbiano vinto i partiti.

«Si vince se si riesce a uscire dal perimetro fatto dalla somma dei partiti. Noi abbiamo messo in campo le persone giuste per interpretare questa esigenza della società».

Quale esigenza?

«Quella di allargare un po' al centro, andando a individuare figure che sappiano parlare ai tantissimi che non si riconoscono nei partiti».

La sua lista ha preso il 30%: segno che ci siete riusciti.

«Abbiamo schierato un mix di persone con esperienza politica e giovani con tanta voglia

di fare. Infatti, non è vero che sono mancati voti al centrosinistra, è la nostra coalizione che ha ricevuto molti più consensi. La differenza l'hanno fatta soprattutto i giovani».

Si è presentato come candidato civico: cosa significa?

«Sono uno dei tantissimi che si ritrova nell'area del centrodestra ma non si riconosce in un partito preciso. È un mondo vasto, fatto di partite Iva, professionisti, artigiani, commercianti e tanti giovani che, lo sottolineo, non è affatto detto debbano essere per forza di sinistra. Io ho schierato quattro under 30...».

Si definisce civico, ma cosa vota alle Politiche?

«Centrodestra. Negli ultimi anni ho spesso cambiato».

Un po' generico.

«Vengo dall'Udc, sono un moderato. Alle Europee non ricordo se ho votato per Forza Italia o Azione. Ma apprezzo il lavoro di Giorgia Meloni e alle Politiche potrei votarla».

Ha temuto che Luca Zaia le soffiasse la candidatura?

«Guardi, appena si è ventilata questa possibilità sono andato da Luca e mi sono messo a disposizione. Poi sono maturate altre scelte. Zaia è una risorsa importante per il Veneto e il Paese. Non avrei mai potuto essere geloso».

Alla fine è toccato a lei.

«Ho sempre detto che ero

pronto. Però, attenzione: fare il sindaco di Venezia è un onore ma anche un martirio...».

I suoi avversari dicono che lei era un predestinato. Cosa intendevano dire?

«Non l'ho capito. In questa partita avevo tutto da perdere, non c'era niente di garantito. Avessi voluto percorrere una strada facile avrei scelto quella della Regione e magari ci scappava un assessorato».

Il governatore Alberto Stefani ha 33 anni, lei 38. C'è spazio per i giovani, allora.

«Penso sia un segnale molto importante che lanciamo alla politica. C'è un gran bisogno di facce nuove, di giovani con voglia di lavorare e di interpretare un nuovo modo di fare politica. Ho trovato grande interesse da parte di ragazzi di 17-18 anni, credo che il nostro esempio possa essere utile».

Qual è la dote principale di un sindaco?

«Il pragmatismo. Un sindaco non può filosofeggiare, deve decidere. E serve l'empatia: deve sentire e condividere le emozioni della città».

Brugnaro era l'opposto: burbero e tranchant.



Peso: 1-1%, 10-37%

«Luigi è stato fondamentale per salvare Venezia. Quando è arrivato il Comune era in bancarotta, serviva un sindaco decisionista».

Il centrosinistra dice che non l'ha vista arrivare.

«Mi hanno sottovalutato. Pensavano che schierando un politico navigato avrebbero avuto la strada spianata. Il Pd ha perso il contatto con la realtà, non riesce più a interpretare i sentimenti dei ceti popolari».

Il segreto del suo successo?

«Presentarmi come Simo-

ne. Sono un figlio di questa città, ci sono cresciuto e l'ho amministrata».

Un suo pregio e un difetto.

«La semplicità, sono come mi vedete. Il difetto è di non saper mai godere i momenti belli».

La scelta giusta?

«Aver rinunciato alla scorcioia delle Regionali. Ho scelto la strada più impervia ma è quella che mi sta regalando una grande gioia».

Pragmatismo ed empatia
 La dote principale deve essere il pragmatismo. E serve l'empatia, sentire le emozioni della città

Il profilo

● Simone Venturini, 38 anni, avvocato, ex Udc e Coraggio Italia, consigliere comunale a Venezia dal 2010, è stato assessore alla Coesione sociale con delega al turismo con il sindaco Luigi Brugnaro, di cui da ieri è erede politico



Eletto Simone Venturini, 38 anni, neo sindaco a Venezia



Peso:1-1%,10-37%

Un socialista alla Casa Bianca

La svolta
Il leader cambia
il capitalismo Usa
e apre conflitti
di interesse

L'amministrazione Trump investe miliardi pubblici per comprare quote in società tecnologiche e non solo, con lo stesso obiettivo della superpotenza rivale: la Cina

di **Federico Fubini**

Negli ultimi trent'anni la Cina si è trasformata da Paese povero e arretrato a superpotenza tecnologica di frontiera, dalle batterie all'intelligenza artificiale. Lo ha fatto fondendo mercato, integrazione verticale delle filiere e stretto controllo del governo. Da qualche tempo però ha trovato un imitatore. Vive a Mar-a-Lago e il suo nome è Donald Trump.

Con il passare dei mesi il presidente degli Stati Uniti sta sperimentando sempre più intensamente un suo modello, peculiare, di socialismo sul Potomac. Esso ribalta la tradizione del suo partito, altera la natura del capitalismo americano, ribalta i meccanismi dei mercati; nel farlo apre anche nuovi potenziali conflitti d'interesse per Trump stesso, che tuttavia non dà segni di recedere.

Doppio approccio

Meno di una settimana fa l'amministrazione ha annunciato il suo più recente programma di investimenti, stavolta in sei aziende di calcolo computazionale. Il quantum compu-

ting aumenta esponenzialmente rapidità, potenza e precisione di calcolo dei computer, promettendo nuovi progressi in medicina, ricerca farmaceutica, finanza, sistemi di navigazione satellitare o nella stessa intelligenza artificiale. Ora il dipartimento del Commercio ha deciso di impiegare due miliardi di dollari dal budget del Chips and Science Act, lanciato da Joe Biden nel 2022, per comprare quote in società di quantum computing.

Alcune di esse sono start up, altre società quotate. Lo è Ibm, che riceve un investimento pubblico da un miliardo nel capitale per lanciare una sussidiaria dedicata solo alla produzione di chip quantistici. Lo è anche Global Foundries, un produttore di hardware per il quantum computing, nel quale il governo americano ha preso una partecipazione del 1% spendendo 375 milioni di dollari. L'amministrazione Trump si è così posizionata su due livelli della filiera, ma non si è fermata a quel punto. Con altri cento milioni di dollari nel capitale della D-Wave Quantum di Palo Alto entra anche nelle attività di calcolo quantistico vero e proprio e lo stesso fa investendo altri cento milioni in Rigetti Computing e in un'altra società chiamata Inflection. Ora l'amministrazio-

ne è in tutti i punti strategici del quantum computing, dalla produzione delle macchine, agli AI chip, fino alle funzioni di calcolo. L'approccio ricorda quello dei colossi cinesi, quando sviluppano per esempio batterie ma arrivano a possedere anche le miniere del litio che serve per produrle.

I balzi a Wall Street

La risposta del mercato ha subito rivelato ciò che gli investitori pensano del ruolo del governo americano. Negli ultimi cinque giorni — prima di ieri — il titolo di Ibm è salito del 12,8%, Global Foundries del 21%, mentre D-Wave Quantum, Rigetti e Inflection hanno guadagnato in borsa il 50% o più.

È logico, sulla base dei precedenti. Nove mesi fa l'amministrazione Trump aveva effettuato un investimento da 8,9 miliardi (sempre grazie al Chips Act di Biden) per il 9,9% di Intel, la storica società di microchip californiana allora in difficoltà. Da quel momento il



Peso:64%

titolo di Intel è salito di quasi il 500%, realizzando un guadagno teorico di circa 50 miliardi di dollari per il contribuente americano. La ricetta di Trump è semplice: ha interferito nel mercato a favore della sua controllata. Il dipartimento della Guerra le ha affidato ordini secretati da 3,2 miliardi di dollari per microchip avanzati destinati a sistemi militari, droni e infrastrutture d'intelligence. La Casa Bianca ha esercitato pressioni sulle Big Tech, da Apple a Tesla, perché si fornissero da Intel stessa. E quest'ultima si è vista togliere qualunque condizione all'intervento pubblico. Era prevedibile che gli investitori privati si mettessero in coda per entrare anche nelle partecipate pubbliche del quantum computing, perché ora si aspettano

che il governo distorca l'industria a loro favore.

Il fronte delle terre rare

Qualcosa del genere è accaduto anche a una grande società di terre rare degli Stati Uniti, Mp Materials. Da quando il governo ha preso il 15% del capitale nel luglio scorso, il titolo è salito del 118%. Più di recente, nel 2026, l'amministrazione è poi entrata in altre società di minerali strategici: Usa Rare Earth, Vulcan Elements (magneti), Lithium Americas, Trilogy Metals (rame e cobalto in Alaska) e Korea Zinc.

L'obiettivo è lo stesso della Cina: garantire autonomia strategica, sicurezza nazionale e la competizione con la superpotenza rivale. A costo di andare incontro ai soliti con-

flitti d'interesse di Trump: in due aziende in cui il suo governo ha investito, Vulcan Elements e PsiQuantum, aveva preso una quota poco prima il fondo di suo figlio Donald Jr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le aziende



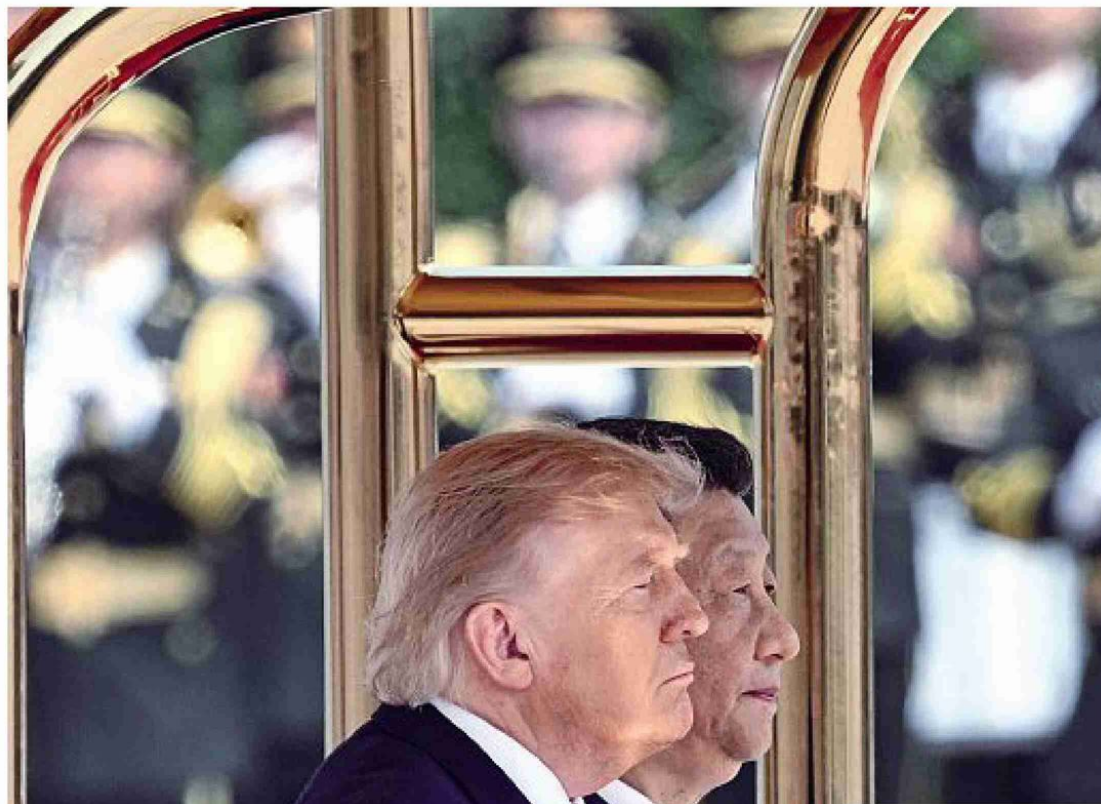
● Mp Materials è specializzata nelle terre rare. Ha sede a Las Vegas e possiede e gestisce l'unica miniera e impianto di lavorazione di terre rare ancora in funzione negli Usa



● Intel è un colosso della produzione di semiconduttori con sede in California. Fondata alla fine degli anni Sessanta, nel 2025 ha avuto un fatturato di 52 miliardi di dollari



● L'International Business Machines Corporation, comunemente nota come Ibm, è un'azienda statunitense del settore informatico, tra le più importanti al mondo



Peso:64%

Un socialista alla Casa Bianca

L'amministrazione Trump investe miliardi pubblici per comprare quote in società tecnologiche e non solo, con lo stesso obiettivo della superpotenza rivale: la Cina

di **Federico Fubini**

Negli ultimi trent'anni la Cina si è trasformata da Paese povero e arretrato a superpotenza tecnologica di frontiera, dalle batterie all'intelligenza artificiale. Lo ha fatto fondendo mercato, integrazione verticale delle filiere e stretto controllo del governo. Da qualche tempo però ha trovato un imitatore. Vive a Mar-a-Lago e il suo nome è Donald Trump.

Con il passare dei mesi il presidente degli Stati Uniti sta sperimentando sempre più intensamente un suo modello, peculiare, di socialismo sul Potomac. Esso ribalta la tradizione del suo partito, altera la natura del capitalismo americano, ribalta i meccanismi dei mercati; nel farlo apre anche nuovi potenziali conflitti d'interesse per Trump stesso, che tuttavia non dà segni di recedere.

Doppio approccio

Meno di una settimana fa l'amministrazione ha annunciato il suo più recente programma di investimenti, stavolta in sei aziende di calcolo computazionale. Il quantum computing aumenta esponenzialmente rapidità, potenza e precisione di calcolo dei computer, promettendo nuovi progressi in medicina, ricerca farmaceutica, finanza, sistemi

di navigazione satellitare o nella stessa intelligenza artificiale. Ora il dipartimento del Commercio ha deciso di impiegare due miliardi di dollari dal budget del Chips and Science Act, lanciato da Joe Biden nel 2022, per comprare quote in società di quantum computing.

Alcune di esse sono start up, altre società quotate. Lo è Ibm, che riceve un investimento pubblico da un miliardo nel capitale per lanciare una sussidiaria dedicata solo alla produzione di chip quantistici. Lo è anche Global Foundries, un produttore di hardware per il quantum computing, nel quale il governo americano ha preso una partecipazione dell'1% spendendo 375 milioni di dollari. L'amministrazione Trump si è così posizionata su due livelli della filiera, ma non si è fermata a quel punto. Con altri cento milioni di dollari nel capitale della D-Wave Quantum di Palo Alto entra anche nelle attività di calcolo quantistico vero e proprio e lo stesso fa investendo altri cento milioni in Rigetti Computing e in un'altra società chiamata Infleqtion. Ora l'amministrazione è in tutti i punti strategici del quantum computing, dalla produzione delle macchine, agli AI chip, fino alle funzioni di calcolo. L'approccio ricorda quello dei colossi cinesi, quando sviluppano per esempio batterie ma arrivano a possedere anche le miniere del litio che serve per produrle.

I balzi a Wall Street

La risposta del mercato ha subito rivelato ciò che gli investitori pensano del ruolo del governo americano. Negli ultimi cinque giorni — prima di ieri — il titolo di Ibm è salito del 12,8%, Global Foundries del 21%, mentre D-Wave Quantum, Rigetti e Infleqtion hanno guadagnato in borsa il 50% o più.

È logico, sulla base dei precedenti. Nove mesi fa l'amministrazione Trump aveva effettuato un investimento da 8,9 miliardi (sempre grazie al Chips Act di Biden) per il 9,9% di Intel, la storica società di microchip californiana allora in difficoltà. Da quel momento il titolo di Intel è salito di quasi il 500%, realizzando un guadagno teorico di circa 50 miliardi di dollari per il contribuente americano. La ricetta di Trump è semplice: ha interferito nel mercato a favore della sua controllata. Il dipartimento della Guerra le ha affidato ordini secretati da 3,2 miliardi di dollari per microchip avanzati destinati a sistemi militari, droni e infrastrutture d'intelligence. La Casa Bianca ha esercitato pressioni sulle Big Tech, da Apple a Tesla, perché si fornissero da Intel stessa. E quest'ultima si è vista togliere qua-



Peso:67%

lunque condizione all'intervento pubblico. Era prevedibile che gli investitori privati si mettessero in coda per entrare anche nelle partecipate pubbliche del quantum computing, perché ora si aspettano che il governo distorca l'industria a loro favore.

Il fronte delle terre rare

Qualcosa del genere è accaduto anche a una grande società di terre rare degli Stati Uniti, Mp Materials. Da quando il governo ha preso il 15% del capitale nel luglio scorso, il titolo è salito del 118%. Più di recente, nel 2026, l'amministrazione è

poi entrata in altre società di minerali strategici: Usa Rare Earth, Vulcan Elements (magneti), Lithium Americas, Trilogy Metals (rame e cobalto in Alaska) e Korea Zinc.

L'obiettivo è lo stesso della Cina: garantire autonomia strategica, sicurezza nazionale e la competizione con la superpotenza rivale. A costo di andare incontro ai soliti conflitti d'interesse di Trump: in due aziende in cui il suo governo ha investito, Vulcan Ele-

ments e PsiQuantum, aveva preso una quota poco prima il fondo di suo figlio Donald Jr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La svolta Il leader cambia il capitalismo Usa e apre conflitti di interesse

Le aziende



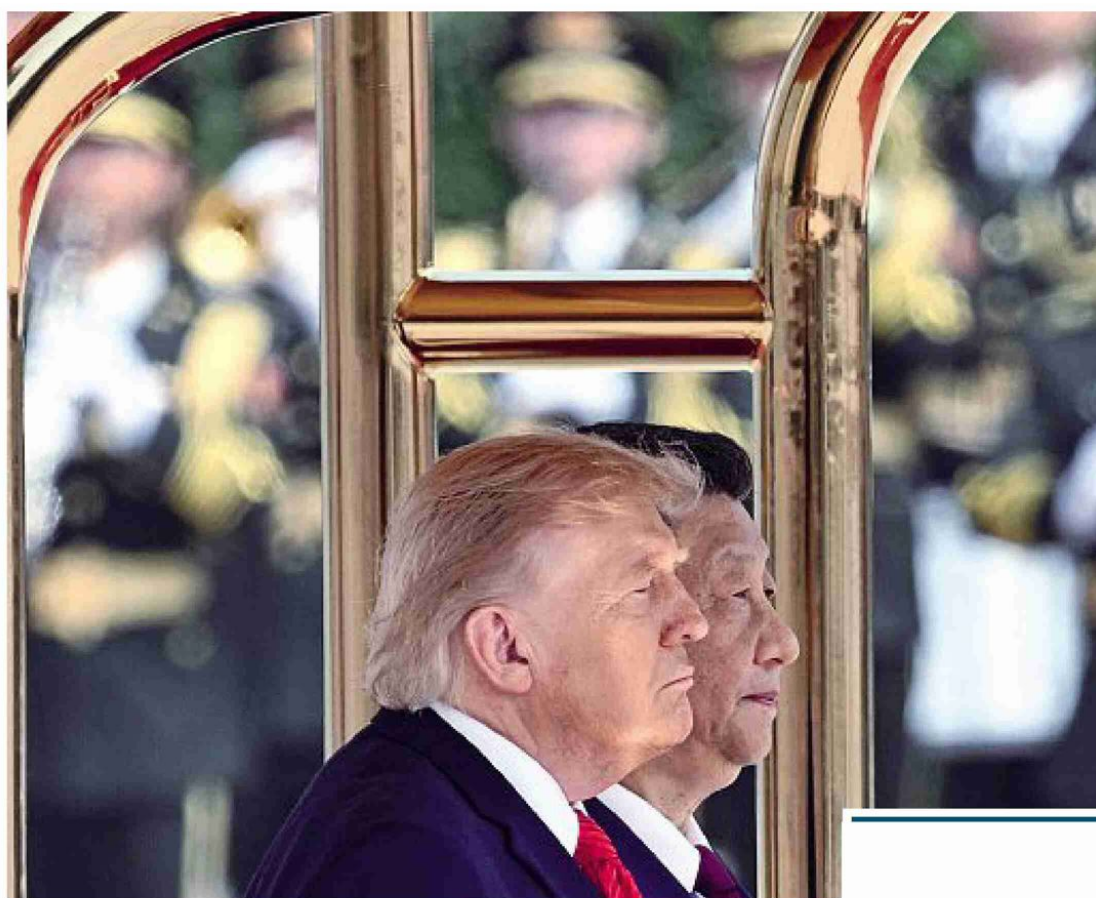
● Mp Materials è specializzata nelle terre rare. Ha sede a Las Vegas e possiede e gestisce l'unica miniera e impianto di lavorazione di terre rare ancora in funzione negli Usa



● Intel è un colosso della produzione di semiconduttori con sede in California. Fondata alla fine degli anni Sessanta, nel 2025 ha avuto un fatturato di 52 miliardi di dollari



● L'International Business Machines Corporation, comunemente nota come Ibm, è un'azienda statunitense del settore informatico, tra le più importanti al mondo



Insieme Donald Trump con il presidente cinese Xi Jinping durante la recente visita del leader Usa a Pechino (Afp)



Peso:67%

Il centrosinistra

LA SFIDA APERTA E I RITARDI

di **Paolo Mieli**

Le elezioni amministrative di domenica e lunedì hanno dato qualche sorpresa positiva per il centrodestra ma non sono destinate a lasciare un segno nei libri di storia. Non c'è stato nessun terremoto. Altre elezioni dello stesso genere si terranno di qui alle politiche e ogni volta scopriremo che le cose non saranno andate come annunciato dai pronostici. Adesso ad analizzare con attenzione i numeri.

prendiamo atto del fatto che sostanzialmente la sfida tra centrodestra e centrosinistra è ancora aperta. Con opportunità e problemi irrisolti per entrambi gli schieramenti.

È emerso invece qualcosa che riguarda in particolare il centrosinistra e cioè che aveva dato una lettura eccessivamente ottimistica dei risultati referendari di due mesi fa. Il voto sulla riforma della giustizia è stato assai rilevante ma non ha segnato affatto l'inizio della fine del governo guidato da Giorgia Meloni. Né ha spalancato le porte a una libera cavalcata verso la vittoria dello schieramento di cui è a capo Elly Schlein. Del resto, i sondaggi degli

ultimi sessanta giorni hanno segnalato solo lievi scostamenti e hanno regolarmente registrato che Fratelli d'Italia resta di gran lunga il primo partito. Senza che sia mai stato ipotizzabile un sorpasso del Pd. Tale lettura errata ha indotto il centrosinistra a commettere qualche errore di valutazione. In primo luogo, quello di ritenere di avere davanti a sé settimane, mesi prima di dovere prendere delle decisioni.

continua a pagina 32

INODI IRRISOLTI DEL CAMPO LARGO

Dopo il voto Il centrosinistra e l'illusione del vento a favore Ora il problema per i progressisti è costruire un'alternativa

di **Paolo Mieli**
SEGUE DALLA PRIMA

Ancora oggi non sappiamo niente di preciso su chi guiderà lo schieramento progressista, come verrà scelto e quali saranno le posizioni della sua compagine. Ad esempio, per ciò che riguarda la politica internazionale, segnatamente la questione ucraina (ma a questo siamo da tempo abituati). Non sappiamo poi quali siano le proposte in materia di sicurezza e di emigrazione. Niente. O qualcosa di assai vago. Ed è un terreno, questo, decisivo in tutte le competizioni elettorali del continente.

Siamo a conoscenza del fatto che Schlein, Conte, Bonelli e Fratoianni dicono no alla riforma del sistema elettorale proposta da Meloni. E che neanche vogliono sedersi a un tavolo per confrontarsi e discuterla. Legittimo. Ma qual è quella del centrosinistra? Desiderano che rimanga in vigore il sistema attuale? O hanno un'idea diversa. Dicano qualcosa.

Spostandoci al campo economico, non è sufficiente che il centrosinistra dica no

questa o quella decisione del governo. Servirebbe qualcosa che chiarisca cosa farebbero se andassero a Palazzo Chigi, con quali coperture economiche. E con quali coraggiose iniziative per abbattere il debito. Hanno da suggerire un modo di ridurre la spesa pubblica? Dopo decenni passati tra governo e opposizione avranno pure qualche idea in materia che non sia la riproposizione di cantilene. Qualcosa che non hanno mai detto e che ci sorprenda proprio per il carattere di novità.



Peso: 1-9%, 32-37%

C'è infine un problema di costruzione dello schieramento. In passato, pur con una certa fatica, gli elettori ex democristiani, ex socialisti, o quelli provenienti dai partiti laici, si adattarono a votare assieme agli ex comunisti. Gli ex comunisti favorivano questo processo offrendo agli alleati postazioni di grande prestigio. Dopo la caduta della Prima repubblica il ruolo di candidato alla Presidenza del Consiglio fu proposto a Romano Prodi (1996), poi a Francesco Rutelli (2001), poi nuovamente a Romano Prodi (2006). Adesso, a quel che vediamo dalle amministrative, a farla da padrone, tranne casi eccezionali (rari, peraltro), sono personalità dell'apparato dem o assai prossime a esso. Ai compagni di strada viene riservata qualche scodella con gli avanzi. E l'elettorato M5S mal si adatta a questa subalternità. Anche quello Avs peraltro dà segni di scontento.

Non stiamo parlando, sia chiaro, di distribuzione di posti. Stiamo descrivendo un necessario progetto di amalgama che richiami gli astensionisti (cosa non impossibile come si è visto al referendum) e tenda all'allargamento in ogni direzione dove si possano pescare voti nuovi. Fino a oggi, l'amalgama non si vede. I pentastellati votano malvolentieri i paracadutati dal Nazareno. Talvolta

non li votano affatto.

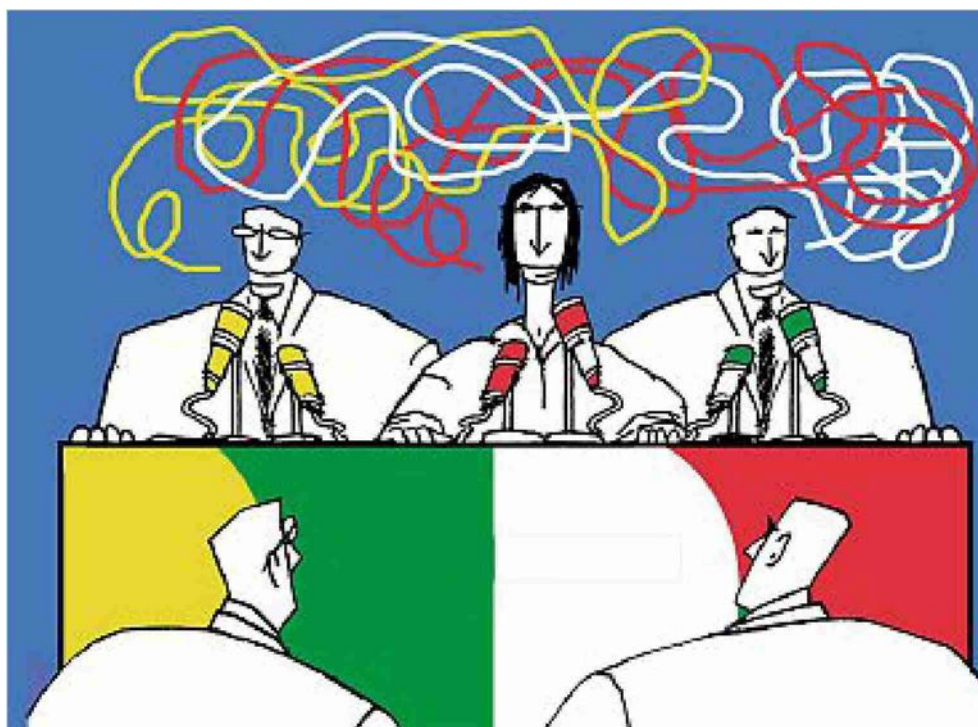
Cambiando apparentemente discorso, è possibile che il gruppo a cui ha dato vita Roberto Vannacci sia destinato a mettere in crisi la destra. Ma che sia nato è un segno di vitalità. A sinistra non fiorisce niente del genere (stiamo parlando ovviamente di qualcosa di natura antitetica a quella vannacciana). Quasi a sorpresa il referendum ha messo in luce delle potenzialità. Ma si ha l'impressione che subito siano calate le saracinesche. E se qualcuno, sul versante opposto, propone di volgere lo sguardo al centro, viene trattato come un bestemmia-tore. Forse è questo che ci hanno detto le amministrative: che il motore del centrosinistra necessita di una revisione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Messa a punto

Forse è questo che ci hanno detto le amministrative: che il motore del centrosinistra necessita di una revisione



Peso:1-9%,32-37%

I DIALOGHI DEI DIRIGENTI DI FDI A TRENTO Insulti agli ebrei Le chat antisemite del partito di Meloni

STEFANO IANNAZONE
a pagina 9



Domani è entrato in possesso di alcuni messaggi, con pesanti insulti antisemiti, contenuti in una chat di dirigenti di Trento di FdI

FOTO ANSA

I DIALOGHI ANTISEMITI NEL GRUPPO DI FRATELLI D'ITALIA A TRENTO

«Peggio degli ebrei non so cosa possa esserci» Le chat shock di FdI

Una foto del giornalista David Parenzo scatena l'antisemitismo
«Leccac... dei giudei», scrive il dirigente meloniano trentino

STEFANO IANNAZONE

«Non so cosa ci sia peggio degli ebrei», «leccaculo dei giudei», «ad averci le p... le cose sarebbero di-

verse». Sono le pesanti espressioni antisemite scritte in una chat di dirigenti di Trento di Fratelli d'Italia letta da *Domani*. Ci sono ex consiglieri comunali e

componenti del coordinamento provinciale. Secondo quanto può raccontare questo giornale, infatti, alcuni esponenti del partito di Gior-



Peso:1-9%,9-47%

gia Meloni si sono lasciati andare a commenti pesanti in una chat interna, denominata Congresso FdI, nata in riferimento all'assise interna in Trentino che si è svolta a novembre 2025.

Gli insulti

Ma andiamo con ordine. Sabato scorso Francesco Barone, giornalista locale e militante di Fratelli d'Italia, pubblica una storia su Instagram. Nella foto c'è con lui il giornalista David Parenzo, in quei giorni a Trento per il Festival dell'economia. «Un caffè con David Parenzo», scrive Barone, molto vicino alla leader provinciale, Francesca Gerosa. L'immagine non passa inosservata nella "minoranza" di FdI locale, capitanata dall'ex consigliere comunale, Cristian Zanetti, sconfitto nel congresso provinciale dello scorso autunno. «Tra minchioni si intendono bene», scrive Daniele Demattè, consigliere comunale di FdI a Trento, postando lo screenshot fatto dal profilo Instagram del collega di partito. Demattè è consigliere comunale al secondo mandato. Il suo ruolo nella vicenda è di fatto marginale. Si è limitato a esprimere un commento non lusinghiero su Barone e Parenzo. Ma alla sua colorita riflessione fa seguito il messaggio di Cristian Zanetti, ex consigliere comunale, che siede di diritto (dopo la sconfitta al congresso) nel coordinamento provinciale del partito: «Peggio degli ebrei non so cosa possa esserci», scrive proprio in

risposta a Demattè. Il riferimento sembra rivolto a Parenzo, che in più di qualche occasione si è dichiarato «sionista».

L'intervento di Manara

La conversazione nella chat sembra terminata, ma dopo tre quarti d'ora si rianima. Antonio Manara, anche lui componente coordinamento provinciale di FdI a Trento, si aggancia al messaggio di Zanetti: peggio ci sono «solo i leccaculo dei giudei», rincara la dose. Manara è stato un fervente sostenitore di Zanetti all'assise interna. E lo supporta anche nel dialogo su WhatsApp. A chiudere il cerchio, un minuto dopo, Silvia Farci, candidata non eletta alle ultime elezioni comunali: «Vero», scrive a traino di Manara. E aggiunge ancora: «Senza dignità e senza personalità. Ad avercene di palle non saremo in certe condizioni». Manifestando una certa insofferenza verso la linea del governo. Farci, a dispetto della mancata elezione, è un nome considerato in rampa di lancio di FdI in Trentino. Ma anche con un'ipotetica proiezione nazionale. Sarda di nascita e trentina di adozione, è infatti a capo del locale dipartimento tutela vittime di violenza. Contattato da *Domani*, Manara ammette il contenuto della conversazione: «Il messaggio cui si fa riferimento è stato estrapolato da una conversazione in un gruppo WhatsApp strettamente privato, composto da un numero limitato di persone e privo di

qualsiasi finalità di diffusione pubblica o di propaganda. L'espressione cui Lei fa riferimento, Le è stata riportata senza alcuna contestualizzazione, soprattutto vista la natura confidenziale del dialogo. L'espressione era semmai limitata ad una critica politica avverso il genocidio che si sta perpetrando in Palestina ed alla assoluta inerzia dell'attuale governo». Insomma, un'insoddisfazione verso la linea di Meloni. E, conclude Manara, «si invita pertanto a non diffondere i miei dati con riserva di adire le Autorità competenti». Zanetti, invece, dice di non ricordare la conversazione: «A me non risulta, non la ricordo neanche. Per quanto ne so questi screenshot possono anche essere stati modificati». Poi aggiunge: «Vorrei capire come ha una mia chat privata», e rivendica il suo impegno per la memoria: «Sono l'unica persona in consiglio comunale ad aver proposto Gino Bartali come giusto tra le Nazioni per aver salvato gli ebrei. Nascondeva i certificati nei tubolari delle bici usati per gli allenamenti con lo scopo di salvare gli ebrei. La strada è stata intitolata grazie a me. Si informi sul mio conto». E chiude: «Sa perfettamente che posso denunciare e lo farò il giorno dopo». Di certo però la conversazione antisemita è destinata a far discutere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-9%,9-47%



Le chat ottenute da Domani raccontano i toni usati da Zanetti, ex candidato presidente di Fratelli d'Italia a Trento



Peso:1-9%,9-47%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

488-001-001

MAURIZIO DE GIOVANNI

“Giovani ignorati dai partiti: l'usato sicuro è più facile”

► **CAPORALE A PAG. 3**



L'INTERVISTA

Maurizio de Giovanni Lo scrittore

“Il Pd fa come tutti: sceglie l'usato che perde, anche perché manca il tempo per investire sui giovani”

» **Antonello Caporale**

“Non hanno tempo di investire sui giovani. La politica ha bisogno di fatturare subito e la vittoria è necessità istantanea.”

Perciò c'è gente che fa due, tre, quattro giri sull'altalena del potere.

Mica sono tutti bolliti? Certo che l'urgenza del qui e ora produce questo senso di *déjà vu*.

Maurizio de Giovanni, il Pd, di cui è dirigente in Campania, è primo nella classifica dell'usato sicuro.

Il Pd vive con le stesse regole e ragioni, che spingono tutti a fare quello che non si vorrebbe.

Vero che la destra sembrava azzoppata?

Il referendum è stata una brutta botta per Giorgia Meloni che, infatti, ha accuratamente evitato di presentarsi in piazza per le Amministrative. Con questi chiari di luna meglio non farsi vedere. E ha avuto ragione.

Dice che il nascondimento abbia fruttato questa buona affermazione elettorale?

Dico che si è vista e sentita solo dopo lo scrutinio. Chissà cosa sarebbe accaduto se avesse comiziato in piazza. Poi ha potuto contare sull'affievolito senso critico degli italiani.

L'italiano è boccalone?

Meloni sta da quattro anni inchiodata a Palazzo Chigi ed è un continuo *bla bla bla* sull'insicurezza, i predoni, le periferie percorse dai malacarne. La premier ne parla come esistesse un potere fuori dal suo potere, un altrove cui addebitare la questione.

Segli italiani abboccano è perché la sinistra e il suo Pd non usano parole chiare.

Vero. non riescono a comunicare



Peso: 1-2%, 3-42%

come si dovrebbe. Parla con una certa frequenza di tasse: ma Dio santo, sei sempre tu quella che aveva promesso l'abbassamento dei tributi? Oppure esiste un doppio canale, una doppia verità?

Una doppia Meloni.

È vero pure che l'opinione pubblica non è attrezzata ai *fact-checking*.

Beve un po' tutto.

L'urlo social, l'ineffabile dichiarazione ora di quell'influencer ora di quell'altro.

Il Pd però non si salva con i cacicchi. De Luca ancora sindaco di Salerno, diamine.

Penso che i salernitani lo immaginano come santo protettore. Lo attendevano.

Lo adorano?

Rimetterà in sesto la città.

Ma così è tutto fermo a 30 anni fa, tutto un *déjà vu*, in un cir-

cuito che svaligia il futuro.

Il dramma è che la politica non vive di futuro, non guarda al futuro. Ha l'angoscia del presente. È il suo grande limite: far fronte solo all'oggi. È la condanna culturale a doversi occupare del presente.

Per esempio: abbiamo pensato a cosa resterà della democrazia dopo il trumpismo?

Quei *post* sui social fatti con l'intelligenza artificiale, lui travestito da Gesù, lui col mitra eccetera, quali conseguenze avranno sul tessuto democratico, come cambieranno il confronto politico, e come muterà la testa degli elettori?

C'erano una volta le sezioni.

Ecco la questione: sono finite le sezioni, è finito il tempo del confronto. Sono i social a decidere il tempo, i social lo fermano o lo ribaltano, trasformano la realtà o la negano o la confondono oppure la stravolgono.

Non c'è speranza?

Attrezzarsi a comunicare, a essere spietati nel ribaltare puntigliosamente le grossolane trasformazioni della verità.

Nel Pd tenteranno di ribaltare Elly Schlein?

È una donna cocciuta, acuta, intelligente che vuole cambiare il partito. Ma non tutti sono con lei. Il Pd non assomiglia affatto al Pci, ha invece le sembianze di una grande Democrazia cristiana.

Lei è nella segreteria regionale del Pd della Campania con Piero De Luca segretario.

È un luogo dove non si amministrano soldi, ed è un luogo in cui si discute. E Piero non mostra mai di essere il figlio di.

Felici e perdenti.

Perdenti non direi.

I salernitani immaginano De Luca come santo protettore e adesso rimetterà in sesto la città. Io nei dem campani? È un luogo dove si discute

CONTE: ORA TRARNE UNA VALUTAZIONE

PER GIUSEPPE Conte "ci sono elementi da cui trarre valutazioni", rispetto alle Amministrative, anche se, teorizza, "Meloni si sente ringalluzzita, ma a Venezia ha vinto con un civico". Detto questo, "il M5S si impegnerà molto di più sul bisogno di sicurezza dei cittadini gestendo i flussi migratori e l'integrazione"



LEGGE ELETTORALE Accordo nel centrodestra: ballottaggio via

Nuovo Melonellum: premio col 42% e niente preferenze

■ Il giorno dopo le Amministrative la maggioranza si compatta per portare la norma in aula entro luglio, ma c'è la variabile Vannacci e i dubbi di Marina B. L'opposizione resta unita

DE CAROLIS E MARRA A PAG. 4



Legge elettorale, a destra hanno trovato l'accordo

NUOVO TESTO

» Luca De Carolis e Wanda Marra

La legge elettorale è la loro vera ossessione, ma i tempi sono sempre più stretti. Così, ieri mattina, la maggioranza dovrebbe aver finalmente trovato l'accordo, in un incontro nella sede di Fratelli d'Italia. Al tavolo con gli sherpa di FdI, Lega, Noi Moderati e FI è arrivato il via libera al nuovo testo: in sintesi, soglia al 42 per cento per il premio di maggioranza, che sarà più contenuto di quello originariamente previsto, e niente ballottaggio. Ma anche niente preferenze, perché Forza Italia e Lega hanno posto un muro invalicabile, con il ministro Roberto Calderoli che è stato dritto: "Se le inserite, la legge non la votiamo". E anche se una fonte esperta del dossier assicura che "Giorgia Meloni riproverà a metterle", l'assenza delle preferenze nel testo potrà essere un'altra ottima ragione per le opposizioni per non sedersi al tavolo con le destre. O almeno questo resta l'orienta-

mento, che però verrà definito nei prossimi giorni dai leader progressisti, con un incontro apposito.

NELL'ATTESA, oggi nella capigruppo alla Camera la maggioranza chiederà di calendarizzare il testo in aula a fine giugno, con l'obiettivo di approvarlo entro la pausa estiva. Non facilissimo, riuscirci da soli. Ma da Pd, Cinque Stelle e dagli altri partiti della (futura) coalizione continuano a dire no. E giurano: "Qualsiasi scelta sul dossier sarà condivisa". Perché la consegna è marciare uniti per non commettere errori tattici sulla legge elettorale. Comunque la si voglia considerare, una botola per i progressisti, dove non stravedono per il Rosatellum, "una legge comunque migliore del testo di cui parlano i partiti di governo", come aveva teorizzato pochi giorni fa Giuseppe Conte. Per

l'ex premier, ufficialmente le preferenze erano e sono fondamentali. Come in teoria per Elly Schlein, che però non si è mai troppo sbracciata a denunciarne l'assenza: ad avere i voti sono i big del partito, più che i suoi uomini di riferimento.

E pazienza se ufficiosamente tanti 5Stelle le temono, proprio come un pezzo del Pd. Mentre a invocarle c'è anche Roberto Vannacci, che ad oggi ha quattro parlamentari, ma conta di arrivare a dieci in tempi brevi: e anche questa potrebbe essere una variabile, sul percorso della legge. Di certo per Ignazio La Russa, presidente del Senato e co-fondatore di FdI,



Peso: 1-5%, 4-42%

“se c'è la volontà politica ci sono i tempi per approvare il testo”. Anche se il presidente della Calabria, il forzista Roberto Occhiuto, a *Tagadà* osserva: “Commette un errore di comunicazione chi parla di legge elettorale, che va fatta dal Parlamento per assicurare stabilità: meglio parlare di economia”. E il fatto che Occhiuto abbia ottimi rapporti con Marina Berlusconi, non così vogliosa di una nuova legge, può essere un caso: oppure no.

NEL CENTROSINISTRA per adesso stanno a guardare. E continuano a fare muro. “La maggioranza evoca sempre il dialogo, ma nei fatti si tratta soltanto di una finzione. Il provvedimento continua a essere trattato sottobanco in vertici di maggioranza, senza alcuna reale intenzione di aprire un confronto trasparente in Parlamento”, sostiene la dem Simona Bonafè. Conte e Schlein si parlano continuamente anche di questo dossier. E ieri invece di programmare un incontro sulle Amministrative hanno messo in agenda un

vertice con gli altri leader del campo progressista per parlare dell'atteggiamento da tenere sulla legge elettorale. Dovrebbe essere la settimana prossima, perché aspettano il testo base. Non è escluso che qualcuno spinga per entrare nella trattativa. Per esempio Dario Franceschini, convinto che la partita vada giocata.

OPPOSIZIONI

A BREVE
UN VERTICE
DEI LEADER
PROGRESSISTI



Peso:1-5%,4-42%

CONFINDUSTRIA Assemblea Premier e industriali, in difficoltà, uniti contro l'Ue: "Flessibilità per l'energia"

Verso le urne: Meloni fa pace con le imprese e promette più sgravi

» Marco Palombi

Se, come pare, si voterà la prossima primavera, Giorgia Meloni ieri s'è presentata per l'ultima volta in questa legislatura all'assemblea annuale di Confindustria. I rapporti, buoni per anni grazie agli incentivi piovuti con larghezza sulle imprese, erano un po' in freddo dopo la scoppia sulla giustizia: a Palazzo Chigi non avevano gradito la defezione di Confindustria, assai più attiva in altre campagne referendarie (una per tutte: la riforma Renzi). Nell'anno che la conduce alle Politiche, però, una premier in difficoltà non può rompere con le imprese e, d'altra parte, un'industria che perde terreno da tre anni non può non avere buoni rapporti col governo: l'unione di queste due debolezze ha trovato ieri una sua saldatura intorno a un avversario comune, l'Unione europea, che "deve cambiare passo" nella retorica delle grisaglie convenute alla Nuvola dell'Eur, a Roma.

Orsini, in sostanza, chiede tre cose: incentivi, cioè soldi, protezione dalla concorrenza cinese (anche con altri soldi) e una sospensione delle normative ambientali (minori spese). A livello operativo il presidente di Confindustria pretende, come il governo, "la sospensione del sistema Ets" (la tassa sulle emissioni di carbonio) "perché i tempi per una revisione efficace sono troppo lunghi". E poi "un vero mercato unico dell'energia, un vero mercato unico dei capitali e del risparmio, un debito co-

mune per finanziare una vera politica industriale europea" per reagire ai colpi di Pechino. Vero, insomma, è la parola chiave, ma la sostanza sono i soldi: oltre agli incentivi comunitari, Orsini lancia "una proposta al governo e alle parti sociali: lavoriamo insieme sulle *tax expenditure* (detrazioni, deduzioni, etc) e identifichiamo 20 miliardi da riallocare, un terzo alla crescita, un terzo alla sanità, un terzo alla scuola". La crescita sarebbero gli industriali, a cui toccherebbero 7 miliardi l'anno: meglio di niente...

NEI 36 MINUTI del suo intervento Meloni non s'è fatta scappare l'occasione sugli Ets ("una tassa paradossale, a Bruxelles si continuano a difendere totem ideologici") e ha rilanciato sui sussidi per famiglie e imprese per reagire all'aumento dei prezzi energetici: la crisi in Iran "giustifica ampiamente l'estensione della flessibilità già concessa dall'Ue per le spese di sicurezza e difesa anche agli investimenti necessari a far fronte alla crisi energetica". Già che c'era, e che non costa nulla, la premier s'è buttata pure su un classico di sicura presa sulla platea: la burocrazia. C'è quella dell'Ue, ovviamente, "un gigante burocratico che troppo spesso ha sacrificato la competitività sull'altare di approcci ideologici e tecnocratici" e prodotto una "giungla normativa" che

l'Italista provando a "disboscare". E c'è pure la burocrazia italiana:

"Vi propongo di avviare subito un cantiere comune per una riforma della burocrazia in Italia". Proposta magari un po' tardiva, ma l'applauso l'ha ottenuto lo stesso.

Quanto al resto la premier ha, riassumendo, promesso il nucleare (che si porta su tutto) e il suo impegno per estendere l'applicazione dell'iper-ammortamento triennale e della Zona economica speciale dal Mezzogiorno "a tutta l'Italia", ha annunciato che spingerà più lavoratori verso i fondi pensione, dato il suo "ok a riformare il sistema della responsabilità delle imprese, che non può trasformarsi in criminalizzazione delle imprese" e concluso con l'usuale pensiero buono per i titoli: "Vi chiedo di non avere paura perché il tempo delle incertezze è anche il tempo del coraggio e il tempo del coraggio inevitabilmente è anche il tempo delle scelte: siate coraggiosi e vi prometto che farò lo stesso".

Curiosamente Meloni s'è dimenticata di una questioncina affrontata persino da Orsini: "In Italia resta aperta la questione salariale. Lo dico con chiarezza: noi da



Peso: 54%

soli, con i nostri migliori contratti, non riusciamo a risolverla”, ma “i salari bassi incidono negativamente sulla qualità della vita delle persone, sulla natalità e frenano la domanda interna, che resta il principale mercato per la maggior parte delle imprese e l’unico per molte piccole realtà”. La premier ne parlerà un’altra volta, con calma.

RIMOSI SOLO ORSINI PARLA DEI SALARI, GIORGIA SE NE SCORDA....



L'intervento di 36 minuti
La premier Giorgia Meloni durante l'assemblea di Confindustria
FOTO LAPRESSE



Peso: 54%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

492-001-001

LA LEGGE MINISTRO SMEMORATO

Responsabilità civile, il Nordio meloniano ora sconfessa Costa

TENSIONI A DESTRA

» **Liana Milella**

uper meloniano e anti Costa. Ma pure smemorato. Nel 2022 Carlo Nordio fu presidente del Comitato "Sì per la libertà, Sì per la giustizia!" che promosse i referendum radical-leghisti, cui mancò quello sulla responsabilità civile delle toghe bocciato dalla Consulta. Oggi che il presidente dei deputati forzisti Enrico Costa la ripropone più severa che

pria, il Guardasigilli la bocca proprio. Esterna alla Nuvola di Roma, al meeting di Confindustria, stringato come non mai, un *unicum*: "La responsabilità civile non è nel programma, né all'ordine del giorno e, per quanto mi riguarda, non lo sarà". Mormorii di Via Arenula raccontano che a indottrinarlo al volere della premier, in chiave anti Marina Berlusconi, sia stato il neo sottosegretario alla Giustizia di FdI, Alberto Balboni. La lite in maggioranza ci sta tutta.

Alla Nuvola ieri c'era pure Costa, che dal 23 aprile sferza i partner di governo sulla giustizia, citando la figlia del Cavaliere. Tutti favorevoli, c'è da scommetterci, a far pagare le toghe di tasca propria per gli errori cancellando la copertura dello Stato garantita dalla legge del 1987 rivista nel 2015. Alla sortita di Nordio, Costa reagisce con *nonchalance*: "Da liberale rispetto le posizioni di tutti, anche quando cambiano idea...

ma innanzitutto rispetto i 13 milioni di voti che ci hanno sostenuto al referendum".

Sulla responsabilità non si ferma. Lo dirà chiaro al vertice del 3 giugno davanti al ministro. Attacchi a Nordio?

Niente. Giusto la battuta: "Sono già passati due mesi dal referendum senza toccare palla sulla giustizia". Quanto al Guardasigilli Costa non dimentica: nel 2024 scippa alla Camera la prescrizione, Costa tra i proponenti, per firmarla da ministro. Poi lancia il bavaglio sulle ordinanze di custodia cautelare e Nordio che fa? Dà parere negativo, salvo dover sottoscrivere la proposta sei mesi dopo. Ora tocca alla responsabilità civile. Costa non demorde. "Sono abituato ai no, ma chi mi conosce sa che, se credo in una proposta, vado avanti. Conta l'identità politica e Forza Italia è garantista".



Peso: 15%

Semi svolte sui salari

Orsini porta al centro il tema degli stipendi bassi, ma sorvola sulle scosse che servono nelle imprese

Roma. Arriva alla fine del discorso, a pagina 27 su 30 per chi vuol leggere l'intera relazione presentata dal presidente della Confindustria, ma comunque arriva. "In Italia resta aperta la questione salariale", riconosce Emanuele Orsini. Giusto. Poi annuncia la resa: "Noi da soli, con i nostri migliori contratti, non riusciamo a risolverla". E allora chi deve risolverla? Il

solito governo? Il presidente propone un nuovo ciclo di fiscalizzazione degli oneri sociali? Al momento no. *(Cingolani segue nell'inserto I)*

Semi svolte sui salari

Può fare di più la politica per gli stipendi bassi o l'impresa? Due riflessioni sulle parole di Orsini

(segue dalla prima pagina)

Il salario minimo non è una soluzione, non piace agli imprenditori privati e, in ogni caso, il problema riguarda semmai il salario medio: è quello che allontana i lavoratori italiani a cominciare dai giovani.

La retribuzione d'ingresso per un ingegnere fresco di master, in una impresa manifatturiera tedesca o danese è circa seimila euro lordi, grosso modo il doppio rispetto all'Italia. E poi vogliamo che "i cervelli" non fuggano? Non è questione di peso delle tasse, di fiscal drag o quant'altro. Non si tratta nemmeno di effetto nanismo, certo le piccole aziende senza dubbio in Italia sono la stragrande maggioranza e in media pagano meno, ma il confronto è impari proprio nelle imprese maggiori. Allora è questione di profitti in eccesso, come sostiene la sinistra (e non solo)? Nemmeno, se guardiamo alle cifre ufficiali non si può parlare di profitti mediamente eccessivi.

Il rapporto tra redditività del lavoro e margini operativi lordi si è mantenuto stabile negli ultimi anni attestandosi a 0,83 nel 2024, secondo uno studio dell'economista Giuseppe Russo, direttore del Centro Einaudi di Torino pensatoio indipendente che promuove la cultura liberale. Ciò indica che la distribuzione funzionale del reddito tra salari e profitti è rimasta sostanzialmente costante al contrario di una narrazione popolare. L'aumento delle disuguaglianze patrimoniali c'è, ma è avvenuto a causa dell'accumulo delle rendite a scapito dei profitti d'impresa. Qui un peso

importante deriva dallo spiazzamento a favore dei titoli di stato, dalle rivalutazioni finanziarie grazie alla circolazione di una gran quantità di moneta a uso per lo più speculativo, oltre che dalla rivalutazione dei valori immobiliari. Insomma è l'Italia dei rentier che ha soppiantato quella dei produttori. Il debito pubblico finanziato con buoni del Tesoro garantiti e tassati la metà di altri titoli finanziari, è nemico sia degli operai sia degli industriali. Gli imprenditori sono esenti da responsabilità? Russo sostiene di no. "Il dato più sorprendente - sottolinea - emerge dal rapporto tra investimenti al netto degli ammortamenti e margini operativi lordi, che si mantiene stabilmente intorno a 0,20-0,21. Ciò significa che le imprese italiane hanno sistematicamente destinato solo un quinto dei propri margini agli investimenti netti, mentre i restanti quattro quinti sono stati assorbiti dalla distribuzione ai soci, dal pagamento di debiti pregressi o da accumuli di liquidità. Quindi, si preferisce la conservazione patrimoniale piuttosto che l'espansione produttiva". Altro che amore del rischio. E sono dati non influenzati da choc momentanei, da Trump o dalle guerre.

La controprova? I dati Istat mostrano che gli investimenti totali in rapporto al pil hanno raggiunto il 22 per cento nel 2024, un livello superiore al minimo del 17 per cento toccato nel 2013. Tuttavia, questa ripresa nasconde una composizione profondamente squilibrata: la quasi totalità della crescita dipende dalle costruzioni mentre gli investimenti in macchinari, at-

trezzature e proprietà intellettuale rimangono sostanzialmente stagnanti. Colpa del Superbonus, ma il Pnrr non ha cambiato il mix. C'è una eccezione, quella del 2017-18 grazie agli incentivi all'innovazione introdotti da Industria 4.0. C'è stata poi la fiammata del dopo pandemia, durata poco più di un anno, dal 2023 siamo tornati nella norma. E la legge successiva chiamata Transizione 5.0 non è riuscita a riannimare gli animal spirits. La dinamica retributiva dipende da quella della produttività a parità di distribuzione tra salari e profitti, la produttività dipende dall'innovazione la quale è funzione diretta degli investimenti in tecnologia, macchinari, organizzazione del lavoro. L'Italia del ristagno è l'Italia della rendita e contro di essa davvero occorre un'alleanza sia pur concorrenziale tra salario e profitto. Se i sindacati si sottraggono, gli imprenditori dovrebbero agire per primi. Il governo può favorirla con incentivi mirati e una politica produttivistica, ma non può sostituirsi aumentando il debito pubblico e alimentando così il circolo vizioso.

Stefano Cingolani



Peso: 1-3%, 5-15%

Semi allarme cinese

Confindustria alza bene la voce sulla concorrenza sleale di Pechino. Ma alla fine non affonda il colpo

Non c'è dubbio che il convitato di pietra dell'annuale assemblea della Confindustria sia stata l'industria cinese. E infatti il presidente Emanuele Orsini ha riservato almeno due passaggi al tema del confronto impari tra manifattura europea e cinese, passaggi segnati in neretto nel testo distribuito in sala. La definizione a cui Orsini ha appeso il suo allarme e le sue riflessioni è quella di Pe-

chino come "l'unica superpotenza industriale" che si può vantare di aver sottratto questa leadership al mondo occidentale. *(Di Vico segue nell'inserito I)*

Semi allarme cinese

Le preoccupazioni di Orsini sulla Cina sono forti, le misure per difendersi non si vedono

(segue dalla prima pagina)

E questo grazie al fatto che "gioca con regole falsate" ed esporta così nel mondo "i propri squilibri ovvero deflazione e carenza di mercato interno". I numeri prodotti dal presidente di Confindustria fanno impressione perché è cinese il 35 per cento della produzione manifatturiera globale ovvero più di quanto producano sommati gli altri otto principali paesi industriali. Così l'Europa perde montagne di pil che vanno a finire in gran parte all'industria cinese: addirittura 7 mila miliardi di euro. Pechino sposta merci verso i mercati europei che non sono più solo low cost ma anche tecnologia avanzata che va direttamente a competere con i settori di punta della specializzazione italiana. Il j'accuse di Orsini però finisce sostanzialmente qui, il presidente non ha ritenuto di poter osare di più inoltrandosi, nel caso, nel dibattito su come proteggersi dall'ondata gialla.

Eppure c'erano almeno due punti di appoggio che Orsini avrebbe potuto sfruttare a completamento della sua terrificante analisi di una deindustrializzazione europea dovuta alla concorrenza impari con la Cina. "Sta colonizzando i nostri mercati, se la Ue non sosterrà le nostre produzioni, saremo costretti al deserto industriale". La prima sponda per Or-

sini avrebbe potuto sicuramente essere rappresentata da una ghiotta anticipazione del Financial Times, secondo la quale un gruppo di paesi volenterosi, in tutto cinque e ovvero Spagna, Italia, Francia, Olanda e Lituania, avrebbe elaborato una posizione comune da sottoporre alla Commissione di Bruxelles contro "le pratiche comuni sleali" di alcuni partner commerciali che avrebbero, in virtù di una sovraccapacità sistemica e strutturale, già determinato tra il '19 e il '25 il catastrofico effetto di un milione di posti di lavoro persi nel Vecchio continente. I volenterosi coerentemente con questa analisi chiedono di rendere più rapide e semplici le norme che regolano l'imposizione di dazi europei contro le suddette pratiche commerciali. I dazi dovrebbero colpire anche singole aziende e scattare a fronte del rapido aumento di importazioni in questo o quel settore. E' strano che Orsini non abbia citato questo dossier che quantomeno avrebbe potuto fornire alla platea l'idea che l'Italia (e la Confindustria) non è sola nello stigmatizzare il pericolo cinese.

La seconda sponda che il presidente ha pensato di non utilizzare viene dall'interno dell'associazione. Non si contano più i presidenti territoriali o di categorie che in interviste o prese di posizione pubbliche ac-

cennano al tema "dazi" con convinzione. E questo tipo di mugugni attraversa numerosi settori. Anche nella riunione sui licenziamenti Electrolux, tenuta la scorsa settimana dalle Confindustrie del nord, l'argomento è stato valutato. E ieri a commento dell'intervento di Orsini la presidente di Confindustria Veneto est, la seconda territoriale per iscritti, ha sottolineato come "la Cina sta invadendo i mercati e anche il nostro territorio visto che nel '25 l'export di Pechino nel Veneto è cresciuto del 22 per cento". E dopo il tessile e l'automotive rischiamo di disperdere "anche filiere strategiche come il bianco e l'acciaio". La platea, dunque, sarebbe stata più che disponibile ad accettare la proposta di drastiche misure di contenimento delle merci cinesi ma anche in questo caso Orsini ha scelto di aspettare. Per quale motivo? La risposta più semplice è che un'indicazione confindustriale pro dazi avrebbe costretto la premier Giorgia Meloni a prendere una posizione su due piedi. E il patto di consultazione reciproca che esiste tra Orsini e l'inquilina di Palazzo Chigi non prevede coup de théâtre a uso della platea e dei media. Meglio aspettare. Forse l'esito dell'iniziativa dei volenterosi o qualcosa d'altro.

Dario Di Vico



Peso: 1-3%, 5-14%

ref-ig-2074

470-001-001

Meloni a stella Confindustria la acclama. Gianni Letta tifa Malagò. Assenti Conte e Schlein. L'industriale lo fa Fratoianni

Roma. Gli industriali, a lei! Meloni e Nuvola (all'Eur). Manca Schlein, manca Conte, l'unico leader del campo largo è Nicola Fratoianni che dice: "Vengo qui per imparare". Poi dicono che si perde a Venezia ... L'assemblea di Confindustria è atomica e il grido è uno solo: "Vogliamo il nucleare. Basta burocrazia Ue". Antonio Gozzi, presidente di Duferco e Federacciai sentenza: "La sinistra a Venezia? Non ha capito un tubo. Venturini conosceva i tombini, uno per uno. La sinistra non cono-

sce il popolo". Antonio D'Amato, ex presidente, sorride e dice: "L'epoca Meloni non è finita. Per fortuna". Gianni Letta si imbuca in ascensore con la premier, su suggerimento dello staff: "Presidente, c'è il dottor Letta". Marco Tronchetti Provera chiede al solito G. Letta, il *Letta* parlo, che ha trovato il braccio di Fidel Confalonieri: "Ma Malagò ce la fa a diventare presidente della Figc?" e Letta: "Ce la fa sicuro". Avanti, doppiopetto! (Caruso segue nell'inserito I)

Meloni a stella: la Confindustria la acclama, Schlein e Conte assenti. Viaggio

(segue dalla prima pagina)

Ma il Pil che male ha fatto a Schlein, al Pd? Parte dal Nazareno, di primo mattino, la delegazione industriale dem e sono i tre camalli: Orlando-Misiani- Pandolfo. Pensate alla grande Nuvola di Fuksas, architetto progressista, dove si tiene l'assemblea, come un plotone di industriali che pagano stipendi e che vorrebbero sapere dalla segretaria del Pd: "Ma che idee avete qualora andaste al governo?". D'Amato, appena vede Orlando, quasi si commuove perché esiste un esemplare dem che si occupa di industria e che non li schifa. Dal centro di Roma si aggiungono Ciccio Boccia, placido, insieme a Chiara Braga, i due capigruppo, in rappresentanza del glorioso partito. Da Napoli, sopraggiunge il sindaco Manfredi, da Bologna, il presidente De Pascale, perché va bene essere testardamente unitari, ma non testardamente pochi. Si va dritti su Fratoianni che ipotizza il ministero "io ci provo" e che dice: "E' la prima volta che partecipo all'assemblea di Confindustria". Si aggira lo spettro del nuovo sindaco di Venezia, Simone Venturini, il *Casini della Laguna*, che ha capovolto i sondaggi e che ha restituito adrenalina al governo. Pochi lo sanno ma a Venezia, tra gli altri nomi, per la sinistra, c'era anche quello di Francesco Giavazzi, ma a Giavazzi spiegarono che a Venezia era "già fatta, vinta". Ma che male ha fatto la modestia? Un tonico Tajani si lancia nella battuta: "Schlein e Conte non ci sono? Forse stanno elaborando il lutto di Venezia". Lo vede Matteo Colaninno, il presidente di Piaggio, ex deputato del Pd e ovviamente lasciato al suo destino (fattura un miliardo e mezzo), e sono baci e abbracci. Tajani invita: "Caro Matteo, per te le porte sono sempre aperte". Il Foglio chiede: caro Tajani, le

porte sono aperte anche per Pina Picierno? E Tony languido: "Io stimo Picierno. E' una persona di valore, ma sono consapevole che è stata eletta con il Pse". Ci sono tutti, il presidente Mattarella (che si mette la mano sul cuore quando Meloni lo ringrazia), c'è il presidente della Consulta, Amoroso, l'intero governo, il presidente Orsini di Confindustria, che è nato per prendere il posto di Adolfo Urso, se solo a Urso si trovasse un posto, nel mondo. Manca Marina Berlusconi che resta a Milano. Salvini non si vede, ma è presente Antonio Marano, il presidente facente funzioni Rai, leghista, che saluta G. Letta e Confalonieri così: "Voi siete i miei presidenti". Andiamo bene. Letta che voleva, e vuole, ancora Simona Agnes come presidente Rai, lo punge: "Ecco il presidente designato" e Marano anticipa: "Ormai si fa la nuova legge Rai e si va a chiusura". Tutti a casa! Arrivano i corazzieri. Giorgetti che avrebbe mandato anche lui una lettera alla Ue (ce lo rivela Meloni) affinché i risparmi europei non vadano in paesi extra Ue, annuisce sempre con la testa. In terza fila abbiamo il general Donzelli, in quinta fila seduti come i fidanzatini di Peynet, Giuseppina Di Foggia e Claudio Descalzi, il Siddharta dell'Eni. Meloni è in abito confetto e al suo passaggio la platea si alza, in piedi, seduti. Il presidente Orsini si scatena: "La burocrazia europea è lunare"; "chiediamo la sospensione degli Ets, il debito comune", "Bruxelles non sa cosa significa competitività"; "abbiamo apprezzato l'accelerazione sul nucleare"; "il tempo di oggi è il tempo del coraggio". Ma è anche il tempo della Cina. Sei giovani uogle stanno impettite sul palco pronte a cantare l'inno di Mameli e almeno tre sono della seconda generazione orientale. Orsini propone di mettere

20 miliardi sulla scuola, Meloni rilancia e propone di suonarle a Bruxelles, ai "sacerdoti dell'elettrico". Scrosciano applausi. Contro gli Ets? Applausi. Estensione della Zes. Applausi. Promessa di Meloni: "Dobbiamo disboscare la giungla normativa. Viviamo le policrisi". Manca poco e la prendono sulle spalle e le fanno saltare come avesse vinto la *Champions con der Leyen*, la coppa di legno contro la Ue. Un industriale, al nostro fianco, guarda la foto della nuova Ferrari elettrica (che Elkann ha fatto benedire dal Papa, e ne serve di acqua santa) e concorda con Calenda che è una fetenza. Meloni continua a dire che lei non ha cambiato idea sulle risorse per la Difesa perché "se non ti sai difendere lo pagherai in termini di sovranità. Le spese per la difesa sono spese per la libertà, ma se non aiutiamo imprese e famiglie, rischiamo che domani non ci sia più nulla da difendere". Si finisce con il latino, con Virgilio, l'Eneide, perché canta Meloni: "Sic itur ad astra", così si sale alle stelle. "Vi chiedo di non avere paura siate coraggiosi e io farò lo stesso". La ferma un'imprenditrice e Meloni: "Organizziamo, certo. Prendi appuntamento con Patrizia (Scurti), la padrona del mio tempo". Renato Brunetta lesto, lesto la insegue ma Meloni corre spedita (l'ex portavoce di Urso, Giuseppe Stamegna, detto *Stoicamegna*, lavora adesso con Brunetta. Che gli dei lo proteggano sempre). Dice Luigi Marattin, l'Ugo La Malfa dei nostri tempi: "L'Italia? Un paese dove la sinistra si spartiva già i ministeri e la destra era convinta che dopo il referendum fosse tutto perduto. Sobrietà, vi prego". Marattin, *ad astra*.

Carmelo Caruso



Peso: 1-4%, 5-17%

L'ITALIA DEI POLIALIBI

All'assemblea di Confindustria, contano le parole dette ma anche quelle non dette. Meloni chiede all'Ue di fare di più, ma non ricorda cosa può fare di più l'Italia per se stessa. Segnali sui salari, innovazione zero e occasioni perse

Policrisi o polialibi? Il piccolo ma interessante duetto andato in scena ieri all'assemblea generale di Confindustria tra il presidente degli industriali, Emanuele Orsini, e il presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, merita di essere analizzato sia per quello che Meloni e Orsini hanno detto, per le promesse fatte, per gli impegni presi, per le triangolazioni enunciate, sia per quello che invece ieri è clamorosamente mancato. L'elemento nuovo, rilevante, è stato un'assunzione forte di responsabilità da parte di Orsini, che in modo non scontato ha ricordato non solo che l'Italia è un paese che rischia di pagare le conseguenze di una forte deindustrializzazione dell'Europa, e senza industria non c'è manifattura e senza manifattura saltano welfare, occupazione, coesione, crescita, ma ha ricordato soprattutto che quando si parla di sala-

ri, in Italia, c'è un problema grave che le imprese non possono permettersi di delegare solo alla politica: devono affrontarlo assumendosi le proprie responsabilità. Nel discorso di Meloni - una Meloni in parte di governo, ovviamente, ma con una postura da leader di una qualche opposizione, in lotta contro tutto ciò che a suo dire frenerebbe il paese: l'Europa, la burocrazia, l'ambientalismo - gli elementi per così dire di notiziabilità sono invece questi. Meloni ha promesso di estendere il modello della Zes unica a tutto il territorio nazionale (la Zes unica è una zona economica speciale che beneficia di alcuni passaggi di sburocratizzazione temporanea). Ha proposto un "cantiere comune" con le imprese per una riforma radicale della burocrazia (dai contorni tutti da definire). Ha confermato l'accelerazione sul nucleare con legge delega entro

l'estate (dopo quattro anni di governo, arrivare a promettere qualcosa che la maggioranza aveva promesso di fare il primo giorno è un punto di debolezza, non di forza). Ha aperto a software e cloud negli incentivi del governo (quando Meloni ringrazia, davanti agli imprenditori, il ministro Adolfo Urso per il suo lavoro, la temperatura in sala, per l'imbarazzo dei presenti, scende di una sessantina di gradi). Ha difeso il progetto di sospensione dell'Ets per i settori colpiti dalla crisi di Hormuz (il sistema Ets è il mercato delle quote di CO2). I discorsi tenuti da figure importanti in occasioni rilevanti si misurano ovviamente per quello che contengono. Ma a volte, quando si presenta la necessità, si misurano anche per quello che non contengono. *(segue nell'inserto I)*



Le policrisi ci sono, i polialibi pure. Meloni e la visione che manca sul futuro

(segue dalla prima pagina)

Ieri, nel corso della ricca assemblea di Confindustria, il tema rimosso non è stato solo il Pnrr, accennato dal presidente Orsini solo una volta, come un modello da seguire anche nel futuro (Meloni ne ha parlato ancora meno, mezza volta, fare bilanci non è semplice: il Pnrr doveva portare circa 0,9 punti percentuali di crescita in più all'anno, negli ultimi tre anni la crescita dell'Italia è stata intorno allo 0,7 per cento). Il grande rimosso - oltre a Ilva, il vero elefante nella stanza trasformato ieri in un fantasma da esorcizzare - è stato altro. E' stato, per così dire, il futuro. E sono stati, se vogliamo, i tabù che l'Italia dovrebbe affrontare con forza prima di chiedere a qualcun altro, ovvero l'Europa, di risolvere problemi che passano prima di tutto dal nostro paese. Si è parlato molto di Cina, di regole falsate, e giustamente, ma non si è parlato di concorrenza: zero riferimenti Orsini, zero riferimenti Meloni. Si è parlato di salari, ne ha parlato in verità Orsini, Meloni ha misteriosamente scelto di dribblare il tema, ma la parola chiave che è mancata sul tema salari è produttività, e anche su questo Meloni ha glissato. Per una ragione semplice: se la produttività del paese continua a essere bassa, e dunque i salari continuano a essere bassi, e se poi la pro-

duttività bassa è quella che riguarda prima di tutto la Pubblica amministrazione, perché sulle grandi imprese l'Italia non è meno produttiva del resto d'Europa, la colpa è di chi governa l'Europa o di chi governa l'Italia? Si è parlato poco o nulla di digitale, di innovazione, di intelligenza artificiale e dunque di futuro. Il presidente Orsini ne ha parlato, spiegando come l'innovazione sia un motore produttivo, su AI, cloud, software, filiere, ricerca, declinando il tema all'interno delle problematiche legate all'energia: più si andrà avanti nell'utilizzo dell'AI e più sarà importante avere un'energia disponibile a basso costo. Il presidente Meloni, invece, ha scelto di non parlarne, di rimuovere il tema, e il risultato è stato questo. L'intelligenza artificiale è stata citata solo una volta, legandola alla formazione dei giovani. L'innovazione è stata citata da Meloni una sola volta in modo esplicito, e non come grande strategia industriale autonoma, ma dentro un ragionamento finanziario: come possibile destinazione del risparmio privato e degli investimenti dei fondi pensione nell'economia reale, insieme a startup e infrastrutture. La concorrenza, anche qui, viene citata zero volte. Citata zero volte anche la produttività. Citato zero volte il tema dei brevetti. Zero volte affrontato il

tema della crescita dimensionale delle aziende. Zero volte citati i data center. Zero volte citata la digitalizzazione. Zero volte citata anche la partita delle partite. Ovvero: come rendere l'Italia più attrattiva, non solo genericamente "per i giovani", ma anche in una chiave diversa. Quella dell'attrarre i talenti, i capitali globali, le Big Tech, la ricerca, i venture capital, gli innovatori. All'inizio di un'esperienza di governo, dire cosa gli altri non hanno fatto è semplice. A metà di un'esperienza di governo, dire cosa si vuole fare è lecito. Alla fine di un'esperienza di governo è fisiologico cercare di individuare qualcuno a causa del quale chi si trova al governo non riesce a raggiungere gli obiettivi sperati. Ovviamente, Meloni ha ragione quando ricorda che in questi anni il suo governo ha dovuto affrontare una serie di crisi mostruose, ieri la premier le ha chia-



Peso: 1-11%, 5-18%

mate "policrisi", in parte generate dal vecchio amico Trump e in parte no, e il fatto che in una stagione ormai preelettorale il governo in cerca di voti non faccia promesse fuori dal mondo è un dato positivo (e anche chiedere all'Unione europea di fare qualche sconto sulle spese energetiche inserendo quelle spese nel calcolo delle spese per difesa e sicurezza per non pesare sul deficit può essere da spregiudicati ma non è da antieuropeisti). Ma accanto alle policrisi, che ci sono state e ci sono, al governo converrebbe iniziare a ragionare anche sulla presenza forse eccessiva di "polialibi" che allontanano il paese dagli obiettivi legittimi

e necessari che si sono posti ieri Meloni e Orsini: un paese più forte, più efficiente, più industrializzato, con crescita più alta, con salari più dignitosi e con una burocrazia più all'altezza di questo nome. L'Europa, delle policrisi, può fare molto. Ma l'Italia, dei polialibi, forse, per se stessa, potrebbe fare ancora di più.



Peso:1-11%,5-18%

Storia, origine e cause dell'incredibile batosta in Borsa della Ferrari elettrica

Milano. L'hanno portata anche da papa Leone, forse per farla benedire dopo che i commenti sui social e le manovre a Piazza Affari e a Wall Street l'avevano travolta. La Luce della Ferrari si è spenta ancora prima di mettersi in moto e poter far sentire la sua voce che, benché elettrica, sarà unica e particolare. Non un aspirapolvere come la maggior parte delle auto di quel tipo. E' bastato diffondere un pacchetto di fotografie selezionate per scatenare la reazione degli appassionati. Il sito ufficiale della Casa di Maranello è stato travolto da insulti che non aveva ricevuto neppure Chiara Ferragni prima di presentarsi in tuta grigia. Il più generoso era: "Enzo Ferrari si starà rivoltando nella tomba". Ma gli utenti anonimi non bastavano. A un certo punto sono scesi in campo anche i pezzi da novanta come l'ex presidente Luca Cordero di Montezemolo che, a margine di un incontro in Confindustria, ha detto: "Se dovessi dire quello che penso, farei del male alla Ferrari. Si rischia la distruzione di un mito e mi dispiace moltissimo. Almeno si tolga il cavallino". Non contento ha aggiunto pure: "Questa sicuramente è una macchina che almeno i cinesi non ci copieranno". È quello che succede quando viene la brillante idea di andare a farsi disegnare un'auto in California da chi fino all'altro ieri era famoso per aver progettato l'iPhone. A far saltare i nervi e le tastiere agli appassionati è stata la linea della Ferrari Luce, ancora di più della sua motorizzazione elettrica. Non si sono neppure preoccupati dei contenuti tecnologici, dei 60 brevetti nascosti sotto quel vestito mal riuscito. L'hanno vista in fotografia e hanno cominciato a scrivere. E' dalle 22.10 di lunedì sera, ora in cui è scaduto l'embargo, che sono cominciate le raffiche. Deve essere stata una notte agitata per il manage-

ment ferrarista che un po' si attendeva la reazione, ma non la immaginava così forte. Elkann & c. avevano incassato anche i complimenti del presidente Mattarella. Ma hanno sottovalutato l'impatto della scelta di affidare a due designer stranieri il futuro della Ferrari. Ma come, tutto il mondo adora lo stile italiano e voi che rappresentate il made in Italy al più alto livello andate a farvi disegnare l'auto in California. Non poteva mancare l'attacco di Carlo Calenda, il leader di Azione che da anni spara ad alzo zero su Elkann: "La Ferrari Luce è un insulto estetico e tecnologico per chi ama la Ferrari o, come nel mio caso, ci ha lavorato. Complimenti a Elkann che dopo aver semidistrutto o alienato Marelli, Comau, Iveco, Fiat, Alfa, Maserati, Lancia, Scuderia Ferrari, Juventus, Repubblica e Stampa ci prova ora con Ferrari. E non era facile". D'altra parte lui giocava in squadra nel dream team di Montezemolo a Maranello, prima di darsi alla politica. Il suo attacco non era quotato, tanto era scontato. Neppure il tempo di riprendersi e ha aperto la Borsa di Milano dove Ferrari è quotata dal 4 gennaio 2016 (43 euro ad azione). La Rossa è andata subito in rosso. Lunedì sera aveva chiuso a 310 euro, ieri è scesa dell'8,37 per cento arrivando a fine giornata a 284,05, mentre anche a Wall Street cominciava una discesa vertiginosa (il tonfo in borsa è stato di 5 miliardi di euro). Poco più di un anno fa, nel febbraio del 2025, la Ferrari era arrivata a superare i 480 euro a Piazza Affari, poi nell'ottobre dello stesso anno, dopo il Capital Market Day, era cominciata una discesa senza fine. La Borsa che aveva bocciato la prima presentazione della Ferrari Luce ha colpito duro anche dopo aver visto l'auto che vi raccontiamo all'interno, nell'inserito dedicato alla Mobilità. Il progetto Luce era partito

cinque anni fa, quando sembrava che il mondo dell'auto dovesse viaggiare solo in elettrico, anche per colpa di una Unione europea che aveva messo al bando i motori termici. Ferrari non ha commesso l'errore di Porsche, di gettarsi solo sull'elettrico, ha mantenuto una sua neutralità, ha conservato in gamma anche i motori a 12 cilindri, ma è stata punita perché per il suo salto nel futuro si è scelta dei compagni di viaggio che non hanno saputo parlare al cuore dei ferraristi. La scommessa è di attirare nuovi clienti. In fin dei conti Luce non deve fare grandi numeri, anche se nessun obiettivo è stato svelato. Il prezzo di partenza è stato fissato a 550.000 euro, ben al di sopra del modello più costoso attualmente presente in gamma (849 Testarossa a 460.000 euro, Purosangue a 445.730) e decisamente superiore al prezzo medio di vendita di Ferrari per il primo trimestre 2026, pari a 453.000 euro. Non è un modello che rischia di rovinare i conti del Cavallino. Ma è proprio quest'idea di futuro ad essere stata bocciata. La Ferrari è da sempre un orgoglio italiano. Vedere una sua auto firmata da Love-From, straordinario laboratorio di design, ma californiano, non è piaciuto a nessuno. Certo, l'avessero disegnata almeno bella, avrebbe aiutato.

Umberto Zapelloni



Peso: 19%

Conte fischietta

L'ex premier snobba Venezia e amministrative, il M5s arranca. Nuovi problemi per Schlein

Roma. Venezia? Giuseppe Conte fischietta. Scansa l'assemblea romana di Confindustria e finché può pure i commenti sulle amministrative. Quindi dice: "E' una tornata elettorale che non è ancora finita, aspettiamo a trarre le conclusioni". Prende tempo, invoca prudenza. In fondo le comunali interessano relativamente all'ex premier. I suoi dicono: "Non è

questa la nostra dimensione". Il problema semmai è del Pd, di Elly Schlein che in Laguna aveva messo il carico. *(Montenegro segue nell'insero V)*

Tra Conte e Schlein

L'ex premier fa il "prudente" e per il M5s Renzi è un problema. I malumori dem

(segue dalla prima pagina)

Per parlare dei risultati delle amministrative, della sonora scoppola di Venezia, Giuseppe Conte si è preso oltre 24 ore, facendo quasi finta, almeno in pubblico, che non si fosse mai votato. Lunedì ha lasciato parlare Paola Taverna e Michele Gubitosa. L'ex premier ha aspettato fino alle 18.30, quando è intervenuto alla presentazione del libro sulla Rai di Barbara Floridia (presidente della commissione di Vigilanza), insieme a Sigfrido Ranucci. E tra un attacco a TeleMeloni e un altro agli industriali ("Mai vista una Confindustria così comprensiva dopo 30 mesi di calo industriale") ha commentato i dati della amministrative: "La tornata elettorale non si è ancora conclusa, ci sono tanti ballottaggi, aspettiamo a tirare le conclusioni. Ci sono dei buoni successi del campo progressista. Non è riuscita l'operazione a Venezia, c'è una riconquista da parte del centrodestra di Reggio Calabria ma ci sono anche tanti buoni risultati. C'è un astensionismo molto elevato, sarei prudente a trarre conclusioni", le parole del leader M5s che certo non difetta di reattività, quando è il caso. Per dire: a novembre dopo le vittorie alle regionali, quella di Roberto Fico soprattutto, aveva anticipato l'alleanza Schlein che era pronta a lanciare il tavolo di coalizione. Conte però aveva altre prospettive: prima viene Nova, il programma M5s, "poi ci confronteremo". E' andata in maniera simile dopo il successo referendario. La

segretaria dem convoca una conferenza stampa e Conte spariglia un'altra volta, lanciando le primarie un'oretta prima che Schlein iniziasse a parlare. Questa volta al Nazareno non hanno avuto ragione di lamentarsi, non in questo senso almeno. Anche se la segretaria (che su Andrea Martella a Venezia aveva messo il carico: "da qui arriverà un messaggio a Meloni") aveva detto la sua già poche ore dopo la chiusura delle urne, prendendosi gli sfottò della premier e intestandosi di fatto la sconfitta. In realtà anche Conte era stato in Laguna per sostenere il candidato Pd, sebbene senza lasciare troppo il segno, come attesta il 2,6 per cento ottenuto dal M5s (doppiato da Avs). E al netto degli attacchi a Meloni "ringalluzzita" dalla vittoria di un "civico" come Venturini, per cui non si era nemmeno spesa in campagna elettorale, l'ex premier ha ammesso che comunque "ci sono elementi da cui trarre valutazioni". Tra questi anche un'analisi Youtrend, in base alla quale metà degli elettori che alle europee avevano votato M5s a Venezia hanno scelto il centrodestra, risultando alla fine decisivi. E' un dato che interroga il partito di Via Campo Marzio, sia sulle alleanze che sulla scarsa consistenza nei territori (dove talvolta nemmeno si presenta alle amministrative). Ma chiama in causa anche il Pd dove i riformisti tornano a mormorare, chiedendo alla leadership di non inseguire il Movimento. Alla Camera Igor Taruffi invita alla calma e fa

di conto: "Erano 18 i comuni capoluogo che sono stati chiamati al voto: cinque sono stati vinti al primo turno dal centrosinistra, tre dal centrodestra e quattro da candidature civiche, di cui nessuno comunque di destra. Il computo complessivo lo vedremo dopo i ballottaggi". Nel frattempo tocca lavorare, smussare ancora dubbi e perplessità che arrivano da più parti. Marco Sarracino, da sempre sostenitore dell'alleanza con Conte e regista delle vittorie dem in oltre venti comuni campani, tuttavia mette agli atti: "Non ho detto mai nulla contro il M5s, anche se ogni tanto ci fanno girare le scatole, perché la costruzione della coalizione non può essere un atto unilaterale". Serve lo sforzo di tutti per battere Meloni, e non solo quello della sempre testardamente unitaria Schlein. Le amministrative? "Niente drammi", sorride Francesco Silvestri, allontana le polemiche. "Non è mai stata questa la nostra dimensione. Andiamo meglio col voto di opinione". Che rischia però di annacquare nell'abbraccio coi dem e ancor di più con Renzi. No? "Prima vengono i contenuti, poi i nomi. Non è detto che tutti accettino il programma. Magari c'è il no al 5 per cento del pil in armi e il leader di Iv si sfilia", conclude il deputato M5s. Sembra qua-



Peso: 1-3%, 9-16%

si una speranza. Perché come dice un suo collega a microfoni spenti: "Di Renzi non si fida nessuno. Ma ormai ce l'hanno appioppato".

Ruggiero Montenegro



Peso: 1-3%, 9-16%

ASSEMBLEA DI CONFINDUSTRIA

Meloni-Orsini sveglia alla Ue «Meno e meglio»

Gian Maria De Francesco alle pagine 2-3

Meloni striglia Bruxelles: «Si faccia meno e meglio»

La premier accoglie l'appello degli industriali per la semplificazione. Applausi e totale sintonia: «Fermare il caro bollette è una priorità»

Gian Maria De Francesco

■ Tra gli applausi più convinti degli ultimi anni, in un clima paragonabile a quello dei tempi del miglior Berlusconi, la premier Giorgia Meloni si è presa la scena dell'assemblea annuale degli industriali trasformando il palco della Nuvola in una piattaforma politica contro l'eccesso di burocrazia europea e a favore di un nuovo asse tra governo e sistema produttivo. Una sintonia evidente con il presidente degli industriali Emanuele Orsini, che già nella sua relazione aveva chiesto meno vincoli, più competitività e una svolta sull'energia. La presidente del Consiglio ha raccolto l'assist, rilanciando la sfida a Bruxelles e promettendo una stagione di semplificazioni e sostegno alle imprese. «L'Europa deve fare meno e farlo meglio», ha scandito Meloni davanti a una platea che ha più volte interrotto il suo intervento con lunghi applausi. Nel mirino della premier c'è «l'attuale configurazione dell'Unione europea», definita «un gigante burocratico che troppo spesso ha sacrificato la com-

pettività, la crescita strategica sull'altare di approcci ideologici e tecnocratici». Un attacco diretto a quella che considera una macchina comunitaria capace di «moltiplicare le regole su ogni aspetto della vita comune» ma «esitante quando si tratta di far sentire la propria voce nelle dinamiche globali».

Il feeling con Confindustria si è visto soprattutto sui temi economici più sensibili. Meloni ha ringraziato Orsini «per aver riconosciuto gli sforzi fatti dal governo per rimettere al centro il lavoro, l'impresa, la produzione», rivendicando un rapporto costruito «senza pregiudizi, senza sconti, con franchezza». Un asse politico ed economico che ha dato all'assemblea un tono diverso rispetto al passato recente. Non a caso la premier ha insistito sull'idea di un fronte comune tra esecutivo e imprese. «Abbiamo dimostrato che anche quando si parte da posizioni diverse, ci si può a un certo punto scoprire una squadra se l'obiettivo che si persegue è lo stesso».

La fase internazionale, del

resto, viene letta dal governo come una stagione di "policrisi", formula che Meloni ha nuovamente utilizzato per descrivere uno scenario globale in cui crisi geopolitiche, energetiche ed economiche si sovrappongono. E proprio sul caro energia si gioca ora il principale confronto con Bruxelles. La presidente del Consiglio ha chiesto all'Ue di garantire sugli investimenti energetici la stessa flessibilità prevista per la difesa, spiegando che «la difesa è libertà, ma oggi dobbiamo difendere famiglie e imprese» dall'impatto della crisi iraniana e dalle tensioni sullo Stretto di Hormuz.

Da qui la richiesta di ampliare la clausola di salvaguardia nazionale per consentire



maggior margine d'intervento agli Stati. «Non significa fare nuovo debito», ha precisato Meloni, «ma allocare al meglio quello che è già previsto. Puro e semplice buonsenso». Una linea condivisa dagli industriali, preoccupati soprattutto per il costo dell'energia e per gli effetti delle politiche ambientali europee sulla competitività del manifatturiero.

Il terreno di maggiore convergenza resta quello del Green Deal e del sistema Ets.

Meloni ha parlato di una «tassa paradossale» che finisce per «creare ulteriori disparità», accusando Bruxelles di continuare a difendere «to-

tem ideologici». Orsini aveva chiesto la sospensione del meccanismo europeo che grava sulle imprese energivore e la premier ha assicurato che «il governo intende continuare a dare battaglia su questo fronte». Altro capitolo centrale è il ritorno del nucleare. Meloni ha raccolto anche questo invito: «Noi vogliamo proseguire speditamente sulla strada per il ritorno dell'energia nucleare in Italia», annunciando che «entro l'estate sarà approvata la legge delega».

Ma il cuore politico del suo intervento è stato soprattutto il tema della semplificazione. «Vi propongo di avviare subi-

to un cantiere comune per arrivare ad una riforma comune della burocrazia in Italia», ha detto alla platea degli industriali. Una proposta accolta con favore da Orsini, che poco prima aveva chiesto un vero «disboscamento» delle procedure che rallentano investimenti e crescita. Meloni ha quindi rilanciato il principio di libertà economica: «Se la regola è la libertà, tutto quello che non è espressamente vietato per un interesse superiore già tutelato deve esser consentito».

Nel finale, la premier ha scelto il registro della fiducia e dell'orgoglio nazionale. «Noi non siamo più l'anello debole d'Europa», ha rivendicato, definendo l'Italia «una nazione credibile, autorevo-

le, che nel mondo viene guardata con rispetto sempre maggiore». Poi l'appello agli industriali: «Siate coraggiosi e vi prometto che farò lo stesso».

Confermato l'impegno per l'ok all'atomo entro l'estate. Il dibattito sulla flessibilità del Patto: «No a nuovo debito, sì alla difesa della nazione»

FUORI DAL MONDO

Il sistema Ets è una tassa paradossale ma purtroppo si difendono i totem ideologici

LENTEZZA

I segnali di un cambiamento reale nelle politiche europee sono ancora troppo timidi



CAMBIARE PASSO

Non è l'energia atomica a essere inutile. Inutili sono ogni mese e ogni anno che perdiamo

RISCHIO FATALE

L'Europa oggi non ha la minima idea di cosa significhi competitività: fermatela!





A sinistra la presidente del Consiglio Giorgia Meloni. Ieri all'assemblea di Confindustria si è palesata una piena sintonia con l'associazione guidata da Emanuele Orsini (a destra)



Peso:1-3%,2-34%,3-16%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Orsini chiede più crescita: «Torniamo al nucleare per far vivere le imprese»

Il presidente della Confindustria punta su cinque leve per lo sviluppo: meno paletti ed energia più economica
Sfida alla Ue: «Stop alla burocrazia o sarà il deserto»

■ «Responsabilità». Il presidente di Confindustria ha ripetuto cinque volte questa parola nella sua relazione all'assemblea dell'associazione imprenditoriale. Responsabilità della politica, delle imprese, dei sindacati e anche dell'Europa davanti a un sistema industriale che rischia di perdere definitivamente terreno. Il presidente degli industriali ha poi elencato le sue «cinque leve» per rilanciare la crescita italiana, ma il cuore del discorso è stato soprattutto uno: senza energia a prezzi competitivi e senza una drastica riduzione della burocrazia, il sistema Europa è destinato alla marginalizzazione.

«Energia, energia, energia» ha insistito Orsini dal palco, definendo il caro prezzi «una vera e propria minaccia esistenziale». È il punto che ha raccolto il consenso più trasversale, non solo dentro il mondo politico e industriale ma anche del presidente di Confcommercio Carlo Sangalli, un asse non scontato a priori. Il nodo, però, non riguarda soltanto il costo delle bollette. La questione energetica è ormai diventata un tema politico e strategico centrale. Orsini ha chiesto esplicitamente di «accelerare il ritorno al nucleare», bocciando le obiezioni ideologiche che continuano a frenare il dibattito italiano. «Continuare a sostenere che il nucleare sia inutile perché servono 10-15 anni per attivarlo è falso. Inutile è ogni anno, ogni mese, che si perde», ha detto, rilanciando anche la disponibilità delle imprese a ospitare i piccoli reattori modulari.

Dietro quelle parole c'è un tema che va oltre il semplice approvvigionamento energetico. Se l'Italia vuole davvero tornare a essere un Paese industriale competitivo, la competenza sull'energia deve tornare a livello centrale. Negli ultimi anni le decisioni strategiche sono finite schiacciate tra conflitti territoriali, veti amministrativi e battaglie ideologiche che hanno paralizzato tutto: dalle rinnovabili al nucleare. È qui che entra in gioco la

richiesta di «responsabilità» rivolta alla politica. Il presidente degli industriali ha avvertito che il confronto sulle grandi scelte strategiche non può trasformarsi «in un campo di battaglia elettorale». Un messaggio che riguarda soprattutto la questione atomica.

La seconda leva individuata da Confindustria riguarda la crescita dimensionale delle Pmi, mentre la terza punta sui contratti di sviluppo e sull'innovazione. Ma è la quarta leva, quella delle semplificazioni e della riforma della legge 231, a toccare uno dei nervi più scoperti del sistema produttivo italiano ed europeo. Non è soltanto un problema italiano. Il presidente di Confindustria ha rivolto un attacco diretto anche a Bruxelles, accusata di soffocare il sistema produttivo con una regolazione fuori controllo. «Solo



Peso:45%

tra novembre e dicembre 2025 sono stati presentati 10 nuovi pacchetti legislativi e nel 2026 ne arriveranno altri 12», ha ricordato. Ancora più duro il passaggio sulle «72 condizioni poste da Bruxelles per il via libera al decreto Bollette», definite «l'ultima conferma di quanto sia lunare la burocrazia europea». Da qui l'appello netto rivolto all'Unione: «Fermatela!». Perché il rischio evocato da Orsini è quello di una lenta deindustrializzazione. «Se in Italia e in Europa non saremo capaci di uno sforzo comune perderemo la nostra industria, ovvero il 15% del Pil e milioni di posti di lavoro», ha avvertito, un «deserto industriale» a vantaggio della Cina.

«Resta aperta la questione salariale: noi da soli, con i nostri migliori contratti, non riusciamo a risolverla», ha proseguito Orsini, aprendo a un «patto di responsabilità» con i sindacati contro i contratti pirata. Su questo fronte, però, le distanze con la Cgil restano evidenti. Maurizio Landini, pur riconoscendo alcuni «punti condivisibili», ha ribadito che «al centro deve esserci la persona, il lavoro, la giustizia sociale». Una risposta che conferma come a Corso Italia prevalga l'ideologia sul buon senso. L'ultima leva indicata da Confindustria riguarda le risorse. Orsini ha proposto di recuperare 20 miliardi attraverso una revisione delle *tax expenditure* e delle

agevolazioni fiscali, destinandoli a crescita, sanità e scuola. «L'Italia è quarta per pressione fiscale tra i Paesi avanzati», ha ricordato, sottolineando però l'esistenza di «575 misure fiscali che erodono circa 120 miliardi di base imponibile».

GDeF

All'assemblea degli imprenditori richiamo alla «responsabilità» di politica e sindacati. Faro sulla questione dei contratti Ma Landini respinge l'invito e straparla di «giustizia sociale»

15%

La quota del Pil europeo prodotta dalle imprese. Il leader di Confindustria ha ricordato che la burocrazia di Bruxelles rischia di sterminarle. Esempio di quanto l'Ue sia «lunare» sono le «72 condizioni poste per il via libera al decreto Bollette»

20

In miliardi di euro le risorse che il presidente Orsini ha proposto di recuperare da una rimodulazione delle spese fiscali (che ammontano a 120 miliardi dispersi in 575 misure) per destinarli a sviluppo, sanità e scuola



Peso: 45%

L'analisi

**I dubbi dei due Poli
in attesa della finale**

di **Augusto Minzolini** a pagina 5

LE PROSSIME URNE: LE POLITICHE

Tutti i dubbi dei due Poli in attesa del derby finale

Il Pd ammette: «Non abbiamo personalità né idee». A destra incognita Vannacci

di **Augusto Minzolini**

Per capire l'aria che tira a sinistra dopo l'ultima tornata di amministrative devi andare in Emilia Romagna, Regione rossa da sempre. «È mancato l'elettorato fluido - osserva l'ex ministro, Paola De Micheli - quello che intercetti con personaggi come Berlusconi e Renzi, o se hai un'idea. Al momento noi non abbiamo né il personaggio, né l'idea. La Meloni ha personalità. La Schlein deve ancora mostrarla. E poi ci sono le nostre solite contraddizioni: ti pare che in Veneto facciamo coalizione con la lista dei bangladini? Significa vivere in un altro mondo». Parli con un ex sindaco di Bologna, Virginio Merola, e i ragionamenti non cambiano. «Guardi com'è andato il voto a Venezia - ti dice mostrandoti una cartina della serenissima - in centro, tra i canali, ci votano. A Mestre ci snobbano del tutto. I bangladini non hanno portato niente. Ad ogni elezione scambiamo i candidati civici per indipendenti. Dopo domenica si riparte da zero: una sfida all'O.K. Corral ma non si sa chi resterà in piedi».

Tutti in campo per l'ultima sfida. Per la finalissima. Non ci saranno altre battaglie parziali da qui alle politiche. Tutti concentrati sul come andare al voto al termine di una campagna elettorale che durerà un anno. Le elezioni di domenica hanno mostrato due schieramenti equiva-

lenti. E visto che la distanza tra i due poli è un'inezia, basta un niente per strappare la vittoria.

Solo che in assenza di pronostici i dubbi assalgono. A sinistra l'inner circle della Schlein esorcizza l'assenza nell'alleanza di una robusta gamba moderata. È tutto un inno all'«identità». L'ideologo della segretaria, Taruffi detto Tarufenko, rimuove il problema: «l'area moderata la copre la segretaria». Affermazione che in molti suscita ilarità. Eppure basterebbe un pizzico di geometria applicata alla politica per rendersi conto che la presenza di un forte soggetto moderato agevolerebbe la candidatura della Schlein per Palazzo Chigi. Solo che manca il «personaggio» (per dirla alla De Micheli) che guidi la gamba moderata. E ancor più la formazione che la rappresenti. Per cui tra scarti e rinunce, tra Ruffini e la Salis, in assenza di «quid» qualche capo storico del Pd torna a pensare pure a Renzi.

L'elisir di lunga vita per la Meloni è, invece, la nuova legge elettorale. La premier ne è convinta. Ha detto agli alleati che la vuole a tutti i costi. «Giorgia ci punta - è la confidenza di Ignazio La Russa che rimbalza nel Palazzo - ma non so se ci riuscirà». Domani il nuovo testo sarà calendarizzato alla Camera: il premio scatterebbe per la coalizione che raggiungesse il 42% e al massimo consentirebbe alla maggioranza di avere 220 deputati alla Camera su 400. Le perplessità però non mancano. Gli sherpa di Forza Italia confidano che l'indicazione di Marina Ber-

lusconi è di andare «piano, piano e vedere cosa succede». Una tattica corredata da un «no» categorico all'introduzione delle preferenze. E già qui sorge un problema perché la premier vorrebbe che il suo partito presentasse un emendamento bandiera sull'argomento alla Camera. «Intanto chi lo vota?», rassicura il sottosegretario di Fdi, Balboni. Ma non è detto: le opposizioni sono in agguato per fare i loro giochi.

E poi con Calenda fuori dai giochi («non sarò complice del bipopulismo destra sinistra») resta il terrore per l'incognita Vannacci. Il suo luogotenente Ziello annuncia altri 4 acquisti di parlamentari per i prossimi giorni: «Due di Forza Italia, uno della Lega, uno di Fdi». Di converso Forza Italia è meno tetragona sul «no» al generale in coalizione: «Un po' di realismo - suggerisce Stefano Benigni - la differenza tra noi e lui è l'Ucraina. In un anno può venir meno. E senza di lui si perde». Calcoli. Come sono calcoli quelli degli azzurri convertiti alla nuova legge elettorale: «Con il premio che scatta al 42% - congettura uno degli esperti - basta una formazione di centro del 10% con qualche formazione piccola accanto, per bloccarlo e dare a noi la libertà con il proporzionale puro il bello e il cattivo tempo». Se poi i calcoli li sbagli puoi sempre affi-



Peso: 1-1%, 5-32%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

darti alla Madonna alzando le mani al cielo o consegnarti alla mamma: sono le preghiere e i sentimenti con cui l'azzurro Cannizzaro ha vinto le elezioni Reggio Calabria.

Le coalizioni sono appaiate: sarà un anno di campagna elettorale. Schlein logorata dai malpencisti interni La partita della Meloni sulla nuova legge elettorale



Peso:1-1%,5-32%

Meloni chiede meno burocrazia, Orsini vuole 20 mld. Ferrari Luce in panne a Piazza Affari

Crescita, tutta colpa dell'Europa

Libano, Idf sfonda linea gialla. Iran, Trump in autodifesa

DI FRANCO ADRIANO

«**D**i meno e meglio». «Chiediamo l'applicazione del principio di sussidiarietà che significa che l'Europa si occupi di quello che gli Stati non possono fare da soli e non di quello che gli Stati fanno meglio da soli». Il presidente del Consiglio, **Giorgia Meloni**, all'Assemblea annuale di Confindustria, ha descritto l'Ue come «un gigante burocratico» che «sacrifica la crescita strategica sull'altare di approcci ideologici e tecnocratici». Sulle spese per la difesa, ha aggiunto, «non ho cambiato idea: la difesa è libertà, ma oggi dobbiamo difendere famiglie e imprese dalla crisi. dobbiamo creare un equilibrio tra due necessità». Il presidente di Confindustria, **Alessandro Orsini**, ha chiesto a politica e parti sociali «un nuovo grande patto per crescere al 2 per cento». «Individuiamo insieme i 20 miliardi da ricollocare, senza aumentare il debito per crescita, sanità e scuola», ha spiegato. Meloni ha rilanciato offrendo «un cantiere comune per la riforma radicale della burocrazia in Italia».

• **Il lancio della prima Ferrari elettrica è stato accolto da Piazza Affari con una perdita del 7,2% a 287,7 euro.** L'auto si chiama "Luce". Per gli analisti di Mediobanca, il prezzo di partenza, fissato a 550 mila euro, al di sopra del mo-

dello più costoso della gamma, ne faranno un'offerta di nicchia che non andrà oltre l'1% dei volumi totali. Secondo l'ex presidente **Luca Cordero di Montezemolo** «con la Ferrari elettrica si rischia di distruggere un mito. Si tolga almeno il cavallino. I cinesi questa non la copieranno».

• **Secondo l'Istat, nel primo trimestre 2026 gli esercizi ricettivi hanno registrato 23 milioni di arrivi e 71,6 milioni di presenze turistiche.** Marzo è il mese più turistico del trimestre, concentrando il 37,6% delle presenze totali. Registrato un aumento tendenziale del 4,2% per gli arrivi e del 7,5% per le presenze. La crescita delle presenze è trainata soprattutto dalla componente straniera (+12,3%), che rappresenta il 54,6% delle presenze totali, confermando il ruolo sempre più rilevante del turismo internazionale.

• **Nel 2026 sulla base dei redditi del 2025 si stima che la percentuale delle persone a rischio di povertà in Italia resti stabile al 18,6%.** Emerge dalle statistiche Eurostat secondo le quali in media la stima per quest'anno nell'Ue, sulla base dei redditi per il 2025, è del 16,4%, lievemente superiore a quella per il 2025 sui redditi del 2024 (16,3%).

• **Sette comuni capoluogo al centrosinistra, tre al centrodestra, due a candidati civici e sei al ballottaggio.** Si conclude così il primo turno delle ele-

zioni comunali del 24-25 maggio dove i sindaci uscenti erano 8 di centrosinistra, 5 di centrodestra e 5 civici o indipendenti. Il centrodestra mantiene Venezia e strappa Reggio Calabria e Crotone. I civici tengono Fermo e Messina. Il centrosinistra si riconferma a Andria, Mantova, Prato e Salerno e si prende Avellino, Enna e Pistoia. Al ballottaggio vanno Lecco, Arezzo, Agrigento, Macerata, Chieti, Trani. Il Pd è il primo partito nei capoluoghi di provincia, seguito da Fdi. Nel centrodestra tensione sull'effetto **Vannacci**: a Vigevano la lista di Futuro Nazionale ha superato il 14% e il candidato ha ecluso quello della Lega dal ballottaggio con Forza Italia. «È solo un primo assaggio», ha commentato ironicamente il generale.

• **Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha convocato i ministri della sua Amministrazione nella residenza estiva di Camp David.** Si tratta della prima riunione del governo al completo dal 26 marzo scorso, la decima dall'inizio del secondo mandato di Trump; in agenda vi saranno soprattutto i negoziati di pace con l'Iran, giunti in una fase decisiva.

• **Gli Stati Uniti hanno colpito nel sud dell'Iran, in autodifesa per proteggere**



Peso:71%

le truppe dalle minacce poste dalle forze iraniane, un sito per il lancio di missili e navi iraniane che cercavano di collocare mine. Il portavoce del Centcom, **Timothy Hawkins**, ha precisato: «Continueremo a difendere le truppe pur se con moderazione durante il cessate il fuoco». Secondo Al Arabiya, nel mirino c'erano imbarcazioni a sud dell'isola di Larak e gli attacchi hanno causato quattro morti. I Pasdaran hanno annunciato di avere abbattuto un drone americano e di avere fatto fuoco su un F35 che erano entrati nello spazio aereo iraniano.

- **Giustiziato a Teheran, Gholamreza Khani Shakrab, 32 anni**, arrestato nel settembre del 2025 con l'accusa di avere collaborato con i servizi segreti israeliani. Ne ha dato notizia la televisione di Stato iraniana.

- **«Il regime sionista e il tumore canceroso di Israele** si stanno anch'essi avvicinando alle fasi finali della loro miserabile esistenza e, per grazia di Dio – e in conformità con le parole decisive e lungimiranti del nostro magnanimo leader martire di dieci anni fa – non durerà venticinque anni dopo quella data, se Dio vorrà». Lo ha affermato la Guida Suprema **Mojtaba Khomeini**, nel suo messaggio in occasione del pellegrinaggio dell'Hajj.

- **Il presidente iraniano Masoud Pezeshkian** ha emanato un ordine per riaprire l'accesso a Internet dopo un blocco di 87 giorni.

- **Una petroliera ha segnalato un'esplosione esterna al largo di Muscat**, in Oman, secondo quanto riferito dall'United Kingdom Maritime Trade Operations. Il comandante ha segnalato una perdita di carburante in mare.

- **I soldati israeliani già presenti nel Libano meridionale** hanno iniziato a effettuare negli ultimi giorni operazioni via terra oltre il fiume Litani, che delimita la 'linea gialla' della tregua armata, con l'obiettivo di allontanare ulteriormente dal confine israeliano Hezbollah. Raid sulle strutture di Hezbollah e scontri a fuoco ravvicinati con i miliziani sciiti sostenuti da Teheran. Beirut parla di 28 morti e 104 feriti in 24 ore.

- **L'ex sottosegretario alla Giustizia Andrea Delle Vedove**, in audizione presso la commissione Antimafia, ha spiegato il suo rapporto con la figlia del ristoratore condannato: «Non è reato fare una società con una persona incensurata. Le mie dimissioni per salvaguardare il governo». «Mai avvisato Giorgia Meloni di quella partecipazione». «Ad oggi non sono indagato».

- **Gli attivisti pro-pal del convoglio di terra** sgomberati lunedì sera dal campo nei pressi di Sirte rientreranno nelle prossime ore in Italia, secondo quanto comunicato da *Global Summit Flotilla*. In arrivo an-

che i sette attivisti italiani che si trovavano ancora in Libia.

- **È di almeno quattro morti, tra cui due adolescenti**, il bilancio dell'incidente avvenuto in Belgio, dove un treno si è scontrato con uno scuolabus a un passaggio a livello nei pressi di Buggenhout, nelle Fiandre orientali a circa 30 chilometri da Bruxelles. Tra le vittime ci sono anche l'autista del bus e un adulto che accompagnava gli studenti, altre due persone sono rimaste gravemente ferite. I ragazzi frequentavano la Richtpunt Campus Buggenhout, un istituto di istruzione speciale per studenti con disturbi comportamentali. I due adolescenti morti avevano 12 e 15 anni.

- **Le temperature record in Francia** avrebbero già causato sette morti, secondo la portavoce del governo, **Maud Bregeon**: «Sono decessi legati direttamente o indirettamente al caldo», ha dichiarato. Due persone sarebbero decedute mentre facevano sport a Parigi e nell'hinterland di Lione. Per il caldo, giovedì, allerta rossa a Bologna, Firenze, Roma e Torino.

- **Un 12enne è stato ferito dal padre, a Napoli**, nel quartiere Sanità, con due coltellate al polmone sinistro. Quest'ultimo ha poi tentato di togliersi la vita colpendosi con il coltello alla gola e al volto. Ferita anche la madre, alla mano. L'uomo avrebbe aggredito anche un'infermiera del 118. Padre e figlio sono entrambi ricoverati all'ospedale Pellegrini in prognosi riservata.



Peso: 71%

Il buco del Pd nell'acqua (alta) non è un dettaglio

MARIO SECHI

La sconfitta a Venezia ha aperto la seduta di autocoscienza del Campo Largo. Parlano di tutto, ma non hanno messo a fuoco il problema, perché è il dettaglio locale che diventa caso nazionale: l'errore di posizionamento. La coalizione che sosteneva Andrea Martella ha proposto una narrativa culturale e identitaria priva di prospettiva economica credibile, mentre l'elettorato veneziano - storicamente orientato alla logica di sistema, al commercio e all'affidabilità - ha premiato il pragmatismo percepito del centrodestra con Venturini. I tentativi di trasformare i tromboni della Fenice e il dadaismo della Biennale in casi simbolici di cattiva gestione non hanno fatto breccia, in laguna è rimasta la lacuna: la mancanza nel centro sinistra di una rotta di sviluppo, e la frammentazione interna della coalizione che ora è plateale (scarico di responsabilità, messaggi confusi, ricerca di voti di nicchia, fino al surreale arruolamento delle truppe bengalesi) che ha rafforzato l'idea di un'utopia incoerente, in contrasto con l'identità mercantile e globale della città; il risultato segnala che a Venezia - qui metafora del mercato e delle rotte del commercio - comandano portafoglio e affidabilità, e che qualsiasi progetto politico privo di un piano economico operativo e allineato con la sua storia sistemica è destinato a

perdere. Venezia resta nell'immaginario una potenza marittima, mercantile, globalizzata per secoli; è la memoria storica che orienta ancora oggi le scelte di imprese e famiglie. Il Veneto non è Venezia, ma senza l'epica della Serenissima non c'è storia. Il Veneto resta una fabbrica del Pil italiano, la sua bandiera è quella del leone di San Marco. A sinistra cercano di scaricare su Andrea Martella la debolezza della loro proposta, ma il problema è di coalizione, non di un singolo. Non c'era un programma politico in Laguna, la stessa assenza che allunga l'ombra sul progetto nazionale (e internazionale) del Campo Largo. C'è una lezione per il centrodestra? Sì, Venturini ha vinto presentandosi come una forza tranquilla, è sindaco perché esprime continuità con la giunta uscente e ha "idea di sviluppo" ancora da definire, ma giudicata più pragmatica dell'utopia delle sinistre. Gli italiani cercano affidabilità, pensare di far leva sulle baruffe culturali per sostituire l'economia è stato un buco nell'acqua (alta). I veneziani sono elettori "navigatori" e alla fine non hanno individuato la rotta del centrosinistra. Meglio un porto sicuro sul Canal Grande che un naufragio nel Golfo del Bengala.



Peso:16%

CHE FIGURACCIA, COMPAGNI

La sinistra si processa

Le sparate pre-elettorali («Da Venezia sfratto a Meloni») e il flop del voto degli immigrati
Si rianima la fronda anti-Schlein. Lo sbaglio di pensare che il referendum fosse la svolta

CALESSI, DE LEO, MONTESANO, MOTTOLA, RUBINI, SANVITO alle pagine 2-3-4-8-9-12

RETROMARCIA, COMPAGNI

«Da Venezia manderemo a casa il governo Meloni» La sinistra in ritirata ora parla di «voto locale»

I leader del campo largo erano arrivati in Laguna a sostenere il dem Martella sognando la spallata. Adesso cercano scuse: «Il Veneto è sempre difficile...»

TOMMASO MONTESANO

■ Profilo Facebook di Elly Schlein, venerdì scorso. La segretaria del Pd posta un video che la ritrae mentre raggiunge sul palco Andrea Martella, il senatore del suo partito candidato sindaco di Venezia. È il comizio finale della campagna elettorale ed Elly abbraccia l'uomo al quale ha affidato il compito di riprendersi la Serenissima dopo 11 anni di centrodestra. «Meravigliosa Venezia, andiamo a vincere con Andrea Martella!». Non aveva dubbi, Schlein. Non solo nella vittoria, ma per le conseguenze che il risultato in Laguna avrebbe avuto sul destino del governo e della maggioranza. «Da qui può arriva-

re un segnale forte fino a Roma»; di più: «Una spinta forte per vincere anche le prossime elezioni, per mandare a casa il governo Meloni».

TUTTI SUL PALCO

Tutto era stato fatto per bene: «C'è un campo larghissimo, possiamo dire che è un laboratorio nazionale anche in vista del 2027. Uniti possiamo battere queste destre». Non a caso a Venezia per tirare la volata a Martella erano arrivati tutti i leader del "campo larghissimo": Giuseppe Conte, Matteo Renzi, il segretario di Rifondazione comunista, Maurizio Acerbo, quelli di Avs. A riprova della certezza della "spallata", a maggior

ragione dopo il referendum sulla giustizia. «Qui si gioca una partita decisiva», aveva detto - solenne - Conte. Per l'ex premier dalle urne del capoluogo veneto poteva partire una «nuova primavera» tale da «cambiare pagina e arrivare al governo nazionale». Per Renzi, addirittura, la partita avrebbe potuto «essere ri-



Peso: 1-15%, 2-65%, 3-17%

solta già al primo turno. Venezia è una partita clou, proviamo a riprenderla».

Come è andata a finire, è noto: Martella sconfitto al primo turno. Nonostante Venezia, come ha ricordato l'ex sindaco Massimo Cacciari sul *Corriere della Sera*, sia stato «l'unico posto in Veneto dove a marzo al referendum avevano vinto i No». Così a sinistra è partita la caccia alla scusa. «A Venezia governavano loro», si è difeso Francesco Boccia, capogruppo del Pd al Senato. E comunque è sbagliato trarre conclusioni affrettate: «Le dinamiche locali sono legate alle proposte che vengono fatte, anche attraverso le liste. Non c'entrano nulla le dinamiche nazionali. Le Amministrative sono un test sulle proposte locali e sui candidati e le candidate sindaco». Su *Repubblica* si è espressa la sua omologa a Montecitorio,

Chiara Braga. E ha detto che sì, «non è andata come ci auguravamo che andasse», ma la partita era difficile: «Il Veneto è sempre una terra complicata, sicuramente su Venezia si giocano molti interessi». Soprattutto, nessuno al Nazareno ha mai pensato che la vittoria fosse a portata di mano. «Voi giornalisti guardate solo Venezia. Ci dispiace, ovviamente, ma nessuno ha mai detto che eravamo sicuri di vincere», ha esclamato Igor Taruffi, responsabile organizzazione del partito.

E Conte? Ha preferito restare in silenzio, almeno a caldo. Mandando avanti Paola Taverna, ex senatore e ora vice dell'ex premier nel M5S: «È improprio ricavare valutazioni di ordine generale, ancor più proiettate sul dibattito nazionale». Il leader pentastellato è intervenuto ieri provando a sviare l'attenzione: «Me-

loni è apparsa ringalluzzita per una città in cui non è stata presente in campagna elettorale».

Nicola Fratoianni, uno dei due leader di Avs, è uno di quelli che su Venezia è stato bellicoso fin da subito. «Qui siamo in campo per vincere le elezioni, per governare Venezia, per chiudere la fase Brugnaro e per dare alla città una nuova prospettiva con Avs» (23 febbraio). Ieri, però, via Facebook ha di fatto negato di esserlo mai stato: «Segnalo che Venezia era già amministrata dalla destra».

CONTRORDINE

E l'alternativa di sinistra? Prima del voto era «una proposta credibile, in grado di immaginare il cambiamento necessario, garantendo qualità di governo dove amministravamo e qualità nel lavoro di opposizione dove tocca restare all'opposizione». Dopo il voto

è diventata una proposta praticamente ancora da mettere a punto: «Lo ripeto ancora una volta: occorre che la coalizione metta in campo un'anima, un progetto, una proposta e cominci a muoversi nel Paese. È su questo che ancora, obiettivamente, registriamo un ritardo».

**E. SCHLEIN, PD
PRIMA DEL VOTO**

«È un laboratorio nazionale anche in vista del 2027. Può arrivare una spinta forte per vincere le elezioni»

**G. CONTE, M5S
PRIMA DEL VOTO**

«Qui si gioca una partita decisiva che porti a cambiare pagina e arrivare al governo nazionale»

**F. BOCCIA, PD
DOPO IL VOTO**

«Le dinamiche locali non c'entrano nulla con le dinamiche nazionali. Le elezioni erano un test locale»

**P. TAVERNA, M5S
DOPO IL VOTO**

«È improprio ricavare valutazioni di ordine generale e ancora di più proiettate su scala nazionale»





Andrea Martella e la segretaria del Pd, Ely Schlein, al comizio conclusivo della campagna elettorale a Venezia (Ansa)



Peso:1-15%,2-65%,3-17%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

IL CASO VIGEVANO

**Per tremila voti
Vannacci
si sente un dio**

PIETRO SENALDI

Il generale di Vigevano. Roberto Vannacci prende tremila e cinquecento voti scarsi nella cittadina lombarda con una delle piazze (...)

segue a pagina 13

**Il generale si è montato la testa
Vannacci si crede un dio
per 3mila voti a Vigevano**

segue dalla prima

PIETRO SENALDI

(...) più belle d'Italia e si sente Dwight Eisenhower quando guidò la Quinta Armata alla conquista dello Stivale. Promette di piazzare una bandierina in ogni città che andrà al voto. Parla duro come il sergente di *Full Metal Jacket* e ha il piglio militare di chi non intende fare prigionieri, ma sottovaluta che il protagonista del film di Stanley Kubrick finì impallinato da una sua recluta e dà la sensazione di non aspettare altro che qualcuno lo faccia prigioniero.

«Non vogliamo essere l'ago della bilancia ma essere influenti», dice il leader di Futuro Nazionale, rivelando una certa inesperienza nello schierare le truppe in politica. Primo perché per essere ago della bilancia bisogna trovarsi al centro e non sulle ali estreme. Secondo perché ci sono due modi per essere influenti: uno è fare parte di una coalizione che si riesce a condizionare, l'altro è dichiarare guerra a chi si pensa simile per sottrargli elettori e finire a fare un favore al nemico più che a se stessi. Il fuoco amico nei conflitti non è una strategia vincente ma il generale al momento tira bordate

più che altro allo schieramento dal quale ha disertato.

A Venezia, terra dei lagunari di San Marco, il centrodestra ha fatto il pieno con un candidato moderato e lasciato il suo luogotenente sotto l'uno per cento. Vannacci spara però su Forza Italia e sulla figlia di Silvio Berlusconi, colpevole di aver detto di non volerlo in coalizione. Calma, generale: la politica non è una guerra lampo ma una lotta di trincea e logoramento nella quale, per vincere, talvolta occorre allearsi anche con chi non ci piace. Vigevano poi dà alla testa. Si riguardi il celebre film con Alberto Sordi, che si intitola appunto *Il maestro di Vigevano*: storia di un onesto dipendente pubblico che non vede più riconosciuto il proprio ruolo sociale, si crede quello che non è, cambia lavoro e finisce male. Non ci si riconosce lo so, ma per la scalata che ha in testa forse era meglio arrivare dal corpo degli alpini, specializzati nel salire impervie vette, piuttosto che da quello dei paraca-

disti, il cui lavoro è scendere dolcemente.

E che la politica per il generale sia stata un paracadute è indiscutibile. Il fatto che appena atterrato la sua preoccupazione principale sia stata da subito cambiare perimetro era prevedibile. In pochi invece avrebbero scommesso che per muovere guerra agli ex commilitoni si sarebbe affidato a mercenari che hanno già combattuto con diverse divise. Tra ingressi e candidati, le truppe vannacciane sono fatte da figuri che in tempo di guerra sarebbe stato lui il primo a fucilare alle spalle. Un partito nuovo farebbe bene ad arruolare nuove leve non a riciclare scarti di altre divisioni, la maggior parte dei quali peraltro avvezza alle retrovie più che alla prima linea.

Ora che non è più un ufficiale al



Peso: 1-2%, 13-43%

quale ci si può rivolgere solo con il "Sissignore", è doveroso porre qualche domanda. La tattica del generale per conquistare la casa matta della politica è chiara: avanti a destra contro l'Europa, i delinquenti, gli immigrati e i gay. Incidere però non significa fare terra bruciata con il lanciafiamme. Vannacci dice cosa vuol distruggere ma marca visita quando si tratta di far capire cosa vuol costruire. Quali sono le sue ricette economiche? Se non sta con l'Ucraina, con chi sta? Come pensa di fare in modo che l'Italia conti di più nel mondo? Per ora, più che un vero leader pare un guastatore, una

sorta di Alessandro Di Battista del centrodestra, uno che non gli va bene niente ma chissà se riuscirebbe a fare andare bene qualcosa. Poi certo, ha un'identità forte e l'effetto novità; i sondaggisti lo danno al 3%, ma nell'Italia dei cento partiti è una percentuale che non si nega quasi a nessuno, neppure a Carlo Calenda. Solo Matteo Renzi e +Europa proprio non gliela fanno, ma perché hanno l'handicap di essere ben conosciuti dal pubblico.

Vannacci ha giurato di servire lo Stato ed è finito a servire solo se

stesso. Quando ci sono i generali di mezzo è pericoloso, perché talvolta tendono a far coincidere le due cose.



Il leader di Futuro Nazionale ed europarlamentare Roberto Vannacci (Ansa)



Peso:1-2%,13-43%

SI TORNA A SPARARE, TRATTATIVE AL PALO

Attacco Usa. L'Iran: vendetta

Di nuovo tensione nello Stretto. Teheran: «Violata la tregua»

MATTEO LEGNANI a pagina 15

TRATTATIVE COL CANNONE

Gli Usa sparano per difesa L'Iran: «Violata la tregua»

Colloqui a Doha mentre gli americani bombardano per prevenire azioni contro le loro truppe. Torna Khamenei: «America e Israele agli sgoccioli»

MATTEO LEGNANI

■ Dopo settimane di tentativi di mediazione per porre fine alla guerra, regolarmente frustrati dalle esorbitanti controproposte di Teheran per sedersi al tavolo delle trattative, nella notte tra lunedì e ieri gli Stati Uniti hanno deciso di passare dalle parole sulla ripresa di un'operazione militare ai fatti, dando un avvertimento agli iraniani di ciò che potrebbe significare una ripresa del conflitto.

Nelle prime ore di ieri, il Comando Centrale americano ha annunciato di aver condotto un attacco aereo contro un sito di lancio missilistico e alcune unità navali iraniane che si apprestavano a collocare mine nello Stretto di Hormuz.

«Le forze americane hanno condotto attacchi di autodifesa nell'Iran del sud per proteggere le truppe dalle minacce poste in essere dalle forze iraniane», ha spiegato alla Cnn il portavoce del Centcom, Timothy Hawkins, aggiungendo che «continueremo, pur se con moderazione, a difendere le nostre truppe e navi nella regio-

ne».

Secondo l'emittente Al Arabiya, nel mirino dei caccia americani sono finite alcune imbarcazioni che si trovavano a sud dell'isola di Larak, nel punto più stretto di Hormuz, e gli attacchi avrebbero causato quattro vittime. Il sito lanciamissili colpito si trovava invece nei pressi della città portuale di Bandar Abbas, sempre nell'estrema parte meridionale del Paese. Si è trattato delle prime esplosioni provocate da un attacco americano su suolo iraniano dall'entrata in vigore del cessate il fuoco lo scorso 7 aprile.

Teheran ha fatto sapere di considerare quanto avvenuto l'altra notte una violazione delle intese in corso e una minaccia al proseguimento del percorso negoziale. «Nessun atto ostile resterà impunito e l'Iran non esiterà a difendere l'integrità nazionale», si legge in una nota del ministero degli Esteri della Repubblica islamica. «Queste azioni, compiute simultaneamente al processo diplomatico in corso, hanno nuovamente rivelato la malafede e

l'infedeltà del governo america-

no al popolo iraniano, ai popoli della regione e alla comunità internazionale».

L'attacco «di autodifesa» americano ha avuto luogo poche ore dopo l'inizio di nuovi colloqui a Doha, dove il ministro degli Esteri iraniano Abbas Araghchi e il governatore della Banca centrale Abdolnasser Hemmati hanno discusso coi mediatori qatarini i punti-chiave del memorandum per la fine della guerra, tra i quali il libero transito attraverso lo Stretto di Hormuz, il destino dell'uranio arricchito presente nel Paese e anche i fondi iraniani congelati all'estero, che Teheran vorrebbe vedersi restituire come condizione per la fine del conflitto.

L'agenzia di stampa iraniana Tasnim ha riferito che l'ammontare dei beni per i quali il governo richiederebbe lo sblocco è pari a 24 miliardi di dollari. Secondo gli iraniani, gli asset dovrebbero essere gradual-



Peso: 1-3%, 15-62%

mente sbloccati durante i negoziati. Secondo Washington, invece, l'alleggerimento delle sanzioni è condizionato dall'ottenimento di progressi. Teheran insiste nel chiedere che metà dell'importo venga trasferita già dopo l'annuncio di un'intesa preliminare, con il resto entro i successivi 60 giorni, e ha chiesto al Qatar di anticipare il pagamento dei primi 12 miliardi di dollari, cosa che Doha dice di non voler fare.

Mentre il governo di Teheran accusava gli americani di aver violato la pace sancita con il cessate il fuoco e tradito la buona fede degli iraniani, la Guida Suprema Mojtaba Khamenei scagliava parole di inaudita violenza contro gli Stati Uniti e Israele, in occasione della settimana tradizionalmente

dedicata all'Hajj, il pellegrinaggio alla Mecca.

In un messaggio diffuso dai media del Paese, Khamenei junior, che non è ancora apparso in pubblico né in tv dal momento della sua nomina lo scorso 8 marzo, ha detto che «l'ago della lancetta del tempo non torna indietro e le nazioni e i territori della regione non saranno più uno scudo per le basi americane. L'America non avrà più un punto sicuro per le sue malefatte e per l'installazione di basi militari nella regione» e ha aggiunto che «il tumore canceroso di Israele si sta avvicinando alle fasi finali della sua miserabile esistenza», dando seguito alle parole pronunciate alcuni anni fa dal padre, l'ex Guida suprema Ali, rimasta uccisa lo scorso 28 feb-

braio nel primo giorno di attacchi americani e israeliani su Teheran.

Parlando dall'India dove è in visita ufficiale, il Segretario di Stato Usa, Marco Rubio, si è detto comunque fiducioso che i colloqui di Doha, conclusi ieri sera, possano essere «un passo avanti», anche se «ci vorranno alcuni giorni per arrivare a una formulazione condivisa del testo di un eventuale nuovo documento dell'accordo». E oggi il presidente Trump riunisce il suo gabinetto a Camp David.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli attacchi



WITHUB



La bandiera iraniana decorata con i volti dei leader religiosi e politici passati e presenti è stata esposta durante un raduno alla moschea Imam Khomeini per commemorare i defunti nelle numerose guerre sostenute dalla Repubblica islamica (Afp)



Peso: 1-3%, 15-62%

L'incontro tra il ministro degli esteri Antonio Tajani e il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu a Tel Aviv nel 2014 foto Alessandro Di Meo/Ansa

Amici come prima



Gli abusi sulla Flotilla sono tutta colpa di Ben Gvir: a Tajani bastano le lievi condanne di Netanyahu al ministro estremista per assolvere Israele. Restano ferme sul tavolo di Nordio le rogatorie della Procura di Roma che indagano l'intera catena di comando **pagine 2-3**

«Colpa di Ben Gvir» Flotilla, Tajani assolve Netanyahu e gli altri

Il ministro promette sanzioni, ma il governo tace sulla rogatoria dei pm di Roma. Che guardano all'intera catena di comando

MARIO DIVITO

■ «Un conto sono le dichiarazioni e un conto sono i fatti», dice il ministro degli Esteri Antonio Tajani. Se stesse parlando

dell'atteggiamento del governo italiano verso i criminali israeliani non si potrebbe che essere d'accordo con lui e apprezzarne la tardiva ma quanto mai opportuna autocritica. E però le

sue parole, pronunciate davanti ai cronisti a margine della Conferenza nazionale della Cooperazione allo sviluppo andata in scena ieri a Roma, servono a escludere l'ipotesi di sanzionare l'intero



Peso:1-37%,2-54%,3-5%

governo di Israele. Perché quanto accaduto la settimana scorsa all'equipaggio della Flotilla è sì grave, ma il colpevole è uno e uno solo: «Il ministro della sicurezza Ben Gvir».

DEL RESTO, argomenta Tajani, i maltrattamenti agli attivisti sono stati compiuti «da persone che dipendono da lui» e «tutto è stato fatto su sua disposizione». È stato Ben Gvir a oltrepassare «la linea rossa della violenza compiuta nei confronti di persone che manifestavano e che non avevano compiuto alcun reato». Tutto giusto. Ma gli altri? «Sia Netanyahu sia il ministro degli esteri Sa'ar hanno condannato quello che ha fatto Ben Gvir. Quindi, per quella vicenda, lui è il responsabile. Per questo sanzioniamo lui».

Sin qui le dichiarazioni. Poi ci sono i fatti. Che sono molto più sfumati. E che, almeno per ora, avvengono per lo più dalle parti di piazzale Clodio, alla procura di Roma. Il fronte ufficialmente aperto, sull'affaire Flotilla, al momento è in realtà uno solo e riguarda gli attacchi subiti dalla missione otto mesi fa. Per quei fatti la procuratrice aggiunta Lucia Lotti e il sostituto Stefano Opilio, coordinati dal capo Francesco Lo Voi, sono pronti a procedere per sequestro di persona, tortura, rapina e danneggiamento con pericolo di naufragio.

Mancano solo gli indagati,

che sarebbero i militari israeliani intervenuti in acque internazionali e i poliziotti responsabili delle detenzioni prima nel porto di Ashdod e poi nella prigione di Ketziot. Lo scorso 9 maggio è stata inviata al ministero della giustizia una ricerca di rogatoria verso Israele e la risposta deve ancora arrivare. In via Arenula hanno tempo fino all'8 giugno per inoltrare la richiesta o non farlo per motivi di sicurezza o di interesse nazionale. Un eventuale silenzio consentirebbe lo stesso all'autorità giudiziaria di procedere in autonomia tramite l'ambasciata.

PER QUANTO RIGUARDA l'ultima offensiva di Tel Aviv contro la Flotilla, l'intenzione della procura è di procedere con una certa velocità. Per questo già da giovedì scorso - due giorni dopo l'abbordaggio a 120 miglia nautiche dalle coste di Gaza e la successiva deportazione ad Ashdod - sono cominciate le audizioni, prima con il parlamentare del M5s Dario Carotenuto e poi con il giornalista del Fatto Alessandro Mantovani. Seguono, via via, gli altri 46 italiani coinvolti, mentre il team legale della Global Sumud Flotilla prepara le nuove querele. Si tratta di materiale molto importante: le ottanta pagine redatte sugli attacchi di ottobre sono state fondamentali infatti per la definizione del primo fa-

scicolo, quello fermo in attesa dell'esito della rogatoria.

IL PROBLEMA è che adesso sulla procura c'è qualche pressione politica in più rispetto al passato. È soprattutto il governo italiano, infatti, a caldeggiare l'iscrizione della mela marcia Ben Gvir nel registro degli indagati, ma gli inquirenti sono molto prudenti sul punto. Perché il quadro normativo di riferimento è complesso e perché certo non è solo lui il cattivo della storia. Alcuni fatti sono pubblici e incontestabili: il giorno dell'aggressione alla Flotilla, Netanyahu era nel bunker della marina israeliana, ad esempio. Difficile sostenere che sia meno responsabile di Ben Gvir. Un altro nome su cui «in astratto» si ragiona è quello del ministro della difesa Israel Katz. E poi c'è il capo dell'Idf - che da parte sua nega ogni addebito e sostiene di non aver avuto nulla a che fare con le ultime vicende - Eyal Zamir.

TRASFORMARE queste evidenze in atti di un'inchiesta giudiziaria resta comunque difficile. Il delitto politico commesso all'estero - così si qualificano la tortura e il sequestro di persona - è procedibile solo su richiesta del ministero della Giustizia. Quando fu per Giulio Regeni con l'Egitto si arrivò allo scontro diplomatico e alla fine la Corte costituzionale interven-

ne per dire che i quattro agenti del Cairo accusati dell'omicidio del ricercatore potevano essere processati in contumacia in quanto a conoscenza dell'indagine aperta in Italia su di loro. Ma lì il nodo riguardava la possibilità di celebrare un processo, qui siamo ancora alla definizione del fascicolo.

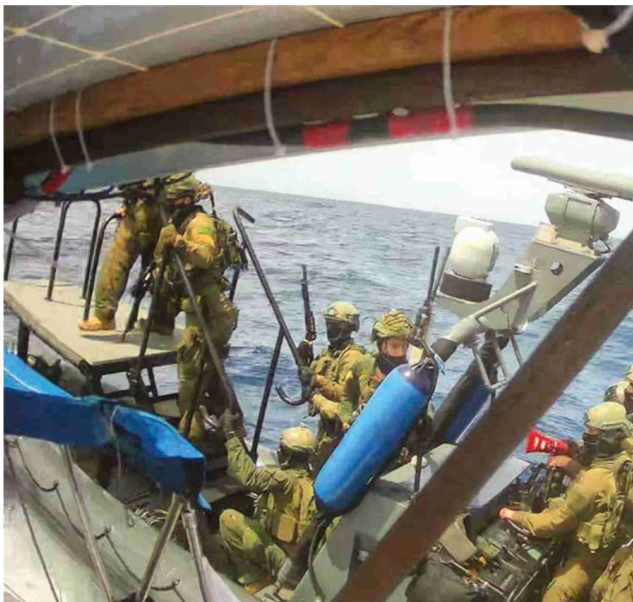
E IL TERRENO di gioco è un altro. Anzi altri due: la Convenzione Onu sulla tortura, che dà ampi poteri alle autorità del paese dei torturati in questione. E la Convenzione europea di Strasburgo del 1959, che riguarda le rogatorie e imporrebbe «la più ampia assistenza possibile».

In teoria anche Israele aderisce a questo trattato. Ma la sua collaborazione è altamente improbabile. Ha proprio ragione Tajani: un conto sono le dichiarazioni e un conto sono i fatti.

Ha oltrepassato la linea rossa della violenza contro persone che manifestavano. Anche Netanyahu e Sa'ar hanno condannato quello che ha fatto

Antonio Tajani

L'inchiesta tra pressioni e prudenza: c'è il nodo della collaborazione di Tel Aviv. Che non arriverà



18 maggio 2026, i soldati israeliani abbordano la Flotilla in acque internazionali



Peso:1-37%,2-54%,3-5%

IL CENTROSINISTRA RIFLETTE SULLE COMUNALI. FURFARO (PD): «SCONFITTE PESANTI, TUTTI RESPONSABILI»

Al campo largo sono mancati i voti 5S

■ Al campo progressista mancano voti e soprattutto quelli dei 5 Stelle, storicamente deboli sui territori. Questa diagnosi emerge all'indomani della chiusura delle urne delle amministrative, mentre la coalizione si interroga sul mezzo passo falso e sulla sconfitta inattesa di Venezia, dove la prima analisi dei flussi sostiene che la metà degli elettori pentastellati alle euro-

pee abbia votato per Venturini, il candidato della destra.

Giuseppe Conte ne approfitta per rilanciare uno dei temi «post-ideologici» del Movimento 5 Stelle: la sicurezza. Nel Partito democratico Marco Furfaro non sminuisce il peso delle sconfitte ma rilancia sulla coalizione. E tutti i leader sottolineano: «Il bilancio finale avver-

rà dopo i ballottaggi». Sulla destra, però, pesa la variabile Vannacci. **COLOMBO, CARUGATI**

E SANTORO ALLE PAGINE 6,7

Nel campo largo 5S ristretti

Il fronte progressista si interroga sulla fatal Venezia e spera nei ballottaggi. Giuseppe Conte torna a battere il tasto della «sicurezza»

GIULIANO SANTORO

■ È il giorno dei conteggi, delle tabelle e dei bilanci. Il campo progressista si interroga sull'ultima tornata nelle città e cerca di capire cosa ha funzionato e cosa meno. A partire dai numeri: i comuni sopra i 15 mila abitanti chiamati al voto erano 118. Il centrosinistra ha vinto al primo turno in 37 comuni a fronte di 59 sindaci uscenti e il centrodestra in 25 a fronte di 42 uscenti, mentre in 15 comuni hanno vinto candidati civici o di altri partiti, e questo ultimo dato resta stabile rispetto alla tornata precedente. Dunque, restano da assegnare al ballottaggio del 7 e 8 giugno 41 comuni. Tra di essi c'è Macerata, dove il leghista Sandro Parcaroli, sindaco uscente, ha mancato la vittoria al primo turno per una manciata di voti, penalizzato dal voto disgiunto, ma sta chiedendo il riconteggio.

PROPRIO AI BALLOTTAGGI si appella Giuseppe Conte ragionando attorno ai risultati. «La tornata elettorale non si è ancora conclusa - afferma il leader del M5S - Al ballottaggio sicuramente ci saranno buone

probabilità di successo da parte del campo progressista. Non è riuscita la vittoria a Venezia e la destra riconquista Reggio Calabria in una regione che per il centrosinistra è molto difficile. Ma sarei prudente con le conclusioni, visto il dato dell'astensione e considerate le specificità territoriali». I 5 Stelle in diversi territori faticano. C'è la conferma di un dato storico che si innesta nelle dinamiche della coalizione che ormai tutti, a partire dallo stesso Conte, danno come orizzonte acquisiti. A questo proposito, *YouTrend* calcola che metà degli elettori del Movimento 5 Stelle alle europee 2024 a Venezia ha votato per Simone Venturini alle amministrative, flusso risultato decisivo per la vittoria della destra al primo turno, che ha superato di poco la soglia della maggioranza assoluta dei voti validi. «Noi proseguiamo con il nostro percorso - prosegue Conte - Il Movimento 5 Stelle lavorerà per definire un progetto con priorità dei cittadini, bisogni dei cittadini a cui dobbiamo rispondere. Ecco, se una cosa insegnano le elezioni comunali è che bisogna essere vicini, in modo

anche molto pragmatico e poco ideologico, a quelli che sono i bisogni dei cittadini».

Qui torna un grande classico del né di destra né di sinistra: la sicurezza: «Saremo molto attenti a portare all'attenzione di tutto questo progetto, e del campo progressista, il tema della sicurezza. È una partita importante che la destra gioca sempre sulla retorica, sulla propaganda. Abbiamo visto adesso i risultati politici fallimentari del governo. Su questo ci dobbiamo impegnare: i cittadini chiedono un bisogno reale di sicurezza, dobbiamo sintonizzarci. E dobbiamo lavorare per gestire il fenomeno dell'immigrazione in modo compatibile con le nostre norme costituzionali ma anche gestendo i flussi migratori. L'immigrazione è un problema serio su cui dobbiamo dare risposte concrete, non ideologiche».

DALLE PARTI DEL PD su questo tema parla solo la minoranza,



che sospetta che di fronte alle incertezze il M5S diventi più «identitario». Per il resto le altre forze sottolineano il risultato positivo di alcuni territori. Dal Pd fanno notare il buon dato del partito a Venezia (come a dire che è mancato il resto della coalizione, anche se i dem esprimevano il candidato sindaco). E citano il caso della Puglia, dove il centrosinistra si impone in 27 comuni e dove proprio il Pd è la prima forza politica in tutti i comuni superiori ai 15 mila abitanti.

ALLEANZA VERDI SINISTRA insi-

ste sulla coalizione e lancia l'allarme a non dare la destra per spacciata. Ma i rossoverdi fanno anche notare che conquistano consiglieri comunali anche nelle situazioni più difficili o laddove non ne avevano, come a Reggio Calabria. E sottolineano il dato della Toscana, dove si aggirano tra il 7 e l'8%. «Se qualcuno pensava che le prossime elezioni politiche fossero già vinte sbagliava. C'è una partita apertissima - avverte Nicola Fratoianni - I 15 milioni di voti del no al referendum non sono in cassaforte, vanno conqui-

stati e motivati. Per farlo occorre che la coalizione metta in campo un'anima, un progetto, una proposta e cominci a muoversi nel paese».

39

i candidato a sindaco del centrosinistra che hanno vinto al primo turno nei comuni con più di quindicimila abitanti, a fronte di 59 uscenti

I dem fanno notare i «buoni risultati». All'alleanza però dopo il referendum non tornano i conti



25

i candidato a sindaco della destra che hanno prevalso al primo turno nei comuni con più di quindicimila abitanti, a fronte di 42 uscenti

Lo spoglio delle schede elettorali foto Imagoeconomica. **In alto, Giuseppe Conte** foto LaPresse

Si calcola che metà degli elettori del Movimento abbiano votato per la destra di Stefano Venturini



Peso:1-8%,6-35%,7-7%



Venezia

L'imprevisto e l'imprevedibile

GUIDO MOLTEDO

hanno lavorato tutto il giorno in ristoranti, alberghi, negozi.

— segue a pagina 7 —

Quando iniziano a correre i bus notturni, ai capolinea di piazzale Roma si vedono soprattutto persone di pelle scura. Arrivano a piedi o scendono dai vaporette, provenienti dai sestieri di Venezia, anche dal Lido, dove

— segue dalla prima —

Venezia

L'imprevisto e l'imprevedibile di un terremoto

GUIDO MOLTEDO

Tornano a casa, a Marghera e a Mestre, dove ormai sorgono interi isolati abitati prevalentemente da lavoratori e famiglie del Bangladesh. Nel pomeriggio, da piazzale Roma, la porta automobilistica di Venezia, parte il 4L diretto a piazza Ferretto, nel cuore di Mestre. A metà percorso ferma di fronte ai cantieri navali di Fincantieri. Sono tantissimi gli operai, quasi tutti bangladesi, alcuni ancora con casco e tuta, che a fine turno cercano di salire sul bus, facendosi largo senza tanti complimenti. Il mezzo riparte tra le imprecazioni degli altri passeggeri, ridotti a sardine.

Questa Venezia non è raccontata, ma - come insegna il voto di domenica e lunedì - conta molto più della città che fa notizia con la Biennale di Buttafuoco, la Fenice in rivolta, il ticket d'ingresso o le inopinate acque alte, a dispetto del Mose. È entrata di peso nella corsa elettorale che ha incoronato Simone Venturini, eletto al primo turno. Senza questi lavoratori - oltre trentamila bangladesi e famiglie - l'economia veneziana crollerebbe come un castello di carte. È una comunità operosa e tranquilla,

con una cultura e tradizioni solide, ben inserita nel tessuto produttivo. La sua presenza è finita prepotentemente al centro della campagna elettorale come una minaccia, un tentativo in corso di "sostituzione etnica".

Niente di meno, pretendono pure di avere un luogo di culto.

A un certo punto i sondaggi erano negativi per il centrodestra, quando Venturini tira in ballo la questione della costruzione di una moschea in terraferma, peraltro decisa dalla giunta di cui è stato per undici anni il numero due. La "questione moschea" ha funzionato come un "pro/contro" capace di attivare il core elettorale, più che come leva per convertire grandi sacche di indecisi. La sua incidenza è aumentata intrecciandosi con il consenso alla continuità amministrativa.

Già, aver pensato, da parte della sinistra, che il bilancio dell'amministrazione Brugnaro fosse una palla al piede per Venturini era fantasia. È vero piuttosto il contrario: Venturini rappresenta una eredità dinastica, una candidatura in perfetta continuità con il sindaco Brugnaro, forte di un blocco elettorale pressoché intatto, al quale, tramite l'erede, è stato di fatto attribuito una sorta di ter-

zo mandato.

Quello che un tempo era un laboratorio politico a cui molti guardavano - la Venezia degli operai, della sinistra, delle contestazioni clamorose alla Biennale - oggi è il laboratorio della politica padronale, dinastica ed ereditaria. Una politica in cui i partiti perdono peso e ruolo, mentre aumenta la forza dei soldi, de *is chei*. La sola lista di Venturini (Brugnaro) disponeva di un budget, ufficialmente, di 167.000 euro, più della somma di quelli dei suoi partner di coalizione. Il budget del Pd era di 33.000 euro.

Il famoso «non li abbiamo visti arrivare» di Elly Schlein era, lunedì pomeriggio, in sala stampa, il mantra alla rovescia mentre exit poll e primi dati disegnavano il paesaggio di un terremoto politico che nessun sismografo aveva registrato. I pochi sondaggi fatti erano stati presi per oro colato, indicativi di



Peso: 1-2%, 7-24%

una più che probabile vittoria. È stata, invece, una sconfitta che la sua imprevedibilità rende più seria, perché segnala l'assenza di antenne politiche.

Una storia che ci parla solo di Venezia o dell'Italia di oggi? Quanto la polemica sulla moschea è stata rafforzata dai fatti recenti a Modena? E in quante altre città la destra è pronta a imitare quella veneziana? E quanto conterà la retorica islamofoba nelle prossime elezioni politiche, con una gara tra Vannacci, Salvini e Meloni?

È inevitabile, come già accade, che il day after si concentri sulle recriminazioni e soprattutto sulla scelta del candidato sindaco. Fatto sta che tutti i partiti del campo largo sono andati male; a tenere è stato solo il Pd. Anche questo aspetto andrà studiato a Roma. Tutta la politica è locale, certo, ma oggi il locale s'intreccia con il piano nazionale e con quello internazionale. Che una città cosmopolita, aperta, un incrocio di civiltà - e per questo diventata quel che è diventata - faccia notizia oggi, anche sulla stampa

internazionale, perché finita nelle mani di politici intolleranti al limite del razzismo, be', questo proprio era impossibile prevedere che sarebbe mai potuto accadere.



Peso:1-2%,7-24%

CARO-ENERGIA: DEROGA ALL'AUSTERITÀ L'attacco di Meloni a Bruxelles

■ All'assemblea di Confindustria la premier critica il «gigante burocratico» dell'Ue, lo stesso a cui ha chiesto la deroga al patto di stabilità. Ma Bruxelles non intende concederla. Si tratta su altri fondi. Asse con Orsini contro la «burocrazia» e per il nucleare.

CICCARELLI PAGINA 8

Meloni va all'opposizione e attacca Bruxelles

All'assemblea di Confindustria la premier critica il «gigante burocratico» Ue, lo stesso a cui ha chiesto la deroga al patto di stabilità

ROBERTO CICCARELLI

■ Dopo avere chiesto alla Commissione Europea una deroga dal patto di stabilità per coprire le spese del caro-energia, e avere incassato un sostanziale diniego, ieri Meloni è passata all'opposizione e ha usato Bruxelles come spauracchio elettorale da sventolare per nascondere i propri fallimenti. Davanti alla platea dell'assemblea annuale di Confindustria alla Nuvola dell'Eur a Roma la presidente del Consiglio ha attaccato Bruxelles come se fosse all'opposizione e non conoscesse Raffaele Fitto, uno dei vicepresidenti della commissione von der Leyen, espresso dal governo italiano.

«L'UNIONE EUROPEA deve fare meno e meglio – ha detto Meloni – Deve smettere di essere un gigante burocratico che troppo spesso ha sacrificato competitività, crescita, visione strategica a ideologismi e tecnocrazia». L'affermazione è stata utile per offrire a Confindustria un altro «patto» (dovremmo stare al secondo o al terzo di questa legislatura) e promettere una «riforma della burocrazia» a un anno, poco più o meno, dalle elezioni politiche del 2027. Il vasto programma,

giunto al quarto anno di governo, non sembra avere calcolato il Pnrr che doveva fare riforme anche sulla «competitività» e termina tra qualche giorno a giugno. Ed è contraddittorio per chi, come Meloni, ha condiviso la proposta di regolamento sulla semplificazione e sul «28esimo regime fiscale» fatta dalla Commissione Ue. La proposta, tratta dai rapporti Draghi e Letta, avrà tempi lunghi e non risolverà i problemi, ma promette di «creare un'impresa in un click».

LA CONFINDUSTRIA guidata da Emanuele Orsini pensa ad altro. Impegnata in una battaglia contro il Green Deal, sostiene che il sistema degli Ets aumenti la bolletta energetica per le imprese. Versione contestata dalla stessa presidente Ue von der Leyen: gli Ets non vanno sospesi. Servono a risparmiare sulla transizione verso l'energia rinnovabile e a penalizzare le imprese climalteranti. La riforma di questo sistema, usato da Bruxelles anche per fare greenwashing per l'industria delle armi, andrà nella direzione opposta auspicata da chi sta al potere in Italia.

TORNARE ALL'OFFENSIVA con Bruxelles per Meloni non sembra essere una mossa da grande tattica.

Rilanciare la posizione, sconfitta a Bruxelles, dell'imprenditoria contraria al principio «Chi inquina paga», non è il viatico per chiedere un favore a chi non te lo vuole fare. E non serve a cancellare le responsabilità di chi,

come Meloni, ha firmato il patto di stabilità e ha sottoposto il paese a un'austerità di 7 anni, come le piaghe d'Egitto. La Commissione Ue non sembra intenzionata a rispondere alla lettera in cui la premier ha chiesto la deroga al patto di stabilità. Lo farà, forse, indirettamente quando il prossimo 3 giugno presenterà le ricette per le economie nazionali. Meloni tratta per avere una spolverata di miliardo dal Pnrr o da altri fondi europei. La prosopopea mostrata ieri, congeniale al personaggio, nasconde una posizione di evidente debolezza.

IL NUCLEARE è l'altro disco suonato. Meloni ha assicurato a Orsini che l'approvazione di una legge delega avverrà entro la fine dell'estate. Su questo c'è un allineamento perfetto con Bruxelles. Insieme alle armi, il nucleare è il futuro pensato per l'Europa. Sono i pilastri dell'«ecologia di guerra», così l'ha definita dal filosofo francese Pierre Charbon-



Peso:1-2%,8-48%

nier. «È una gigantesca presa in giro – ha commentato Angelo Bonelli (Avs) i piccoli reattori modulari di cui si parla, sono tecnologie che oggi non hanno alcuna applicazione industriale concreta su larga scala. E non produrranno energia prima di 25 anni». Il governo, invece, li presenta come una soluzione per l'emergenza energetica di oggi, insieme al rafforzamento delle lobby del gas. «Le soluzioni per oggi sono rinviate a domani» ha osservato Francesco Boccia (Pd).

I SALARI sono l'altra spina nel fianco del governo. Orsini ha detto che vanno aumentati. «Il pro-

blema non sono i titoli, su cui siamo d'accordo, ma lo svolgimento. E non si va nella direzione giusta» ha commentato il segretario Cgil Maurizio Landini. Meloni non ha parlato di salari. In compenso Palazzo Chigi ha diffuso la storia fantastica di una donna chiamata «Paola». Avrebbe ottenuto 11.600 euro in più da bonus, sconti fiscali e aumenti salariali. Non sembra essere questa una realtà di massa. Maria Cecilia Guerra (Pd) ha scritto su X: «Vorrei conoscerti Paola!».

Le soluzioni per oggi sono rinviate a domani

Francesco Boccia (Pd)

Puntano sul nucleare: è una truffa, produrrà forse energia tra 25 anni

Angelo Bonelli (Avs)



Giorgia Meloni durante la convention di Confindustria foto Palazzo Chigi



Peso:1-2%,8-48%

Oltre i programmi
Come si vincono
le elezioni

ANTONIO FLORIDIA

Il voto di Venezia ci suggerisce una domanda: su cosa si giocano veramente le campagne elettorali? Nonostante l'enfasi con cui vengono evocati, si può dire che i programmi (gli elenchi

delle cose da fare) valgono fino ad un certo punto.

— segue a pagina 11 —

Come si vincono le elezioni, ovvero le «questioni salienti»

ANTONIO FLORIDIA

— segue dalla prima —

Cio che conta è la capacità di imporre l'agenda del discorso politico: ciò che gli studiosi della materia definiscono come la *issue salience*, ovvero la capacità di dettare le questioni «salienti» su cui deve pronunciarsi, e su cui si orienta, l'opinione pubblica. Vince chi riesce a far passare il proprio messaggio sulle questioni che, in quel momento, appaiono dominanti, ma vince soprattutto chi riesce a lanciare un messaggio che abbia due caratteristiche: da un lato, compattare il proprio tradizionale bacino elettorale e, dall'altro, scegliere temi che riescano ad incunarsi anche nell'elettorato più lontano. Ne abbiamo un evidente esempio sotto gli occhi, da tempo e non solo in Italia: avendo la sinistra abbandonato il fronte della difesa e della protezione degli interessi popolari, la destra è riuscita ad imporre il tema della sicurezza e dell'immigrazione come il motivo saliente del discorso pubblico. E su questo ha costruito una strategia egemonica. Anche a Venezia, a quanto pare, la destra ha puntato su un discorso violento sugli immigrati, ma poi - concretamente - ha consolidato il blocco degli interessi legati

alla rendita turistica e immobiliare che ha coltivato negli ultimi dieci anni. Evidentemente, le polemiche sulla Biennale o su La Fenice non hanno contato un accidente. Per fortuna, esistono anche esempi positivi, come quello di Zohran Mamdani a New York. L'esponente dei Dsa (*Democratic socialist of America*) ha trionfato con un messaggio programmatico che si riassumeva in una sola parola, *affordability*, che vuol dire accessibilità, sostenibilità (economica, ma anche sociale e ambientale). Una parola d'ordine che poi si articolava essenzialmente in tre grandi ambiti di proposte: la crisi abitativa, i trasporti pubblici, l'istruzione pubblica per i bambini. I massimalisti diranno: ma è puro riformismo socialdemocratico! La filosofa Nancy Fraser è di tutt'altro avviso (si veda la bella intervista a Giorgio Fazio apparsa sul n. 30 della rivista *Jacobin Italia*, che offre molti materiali di analisi sulla vicenda newyorkese): «A me sembra che Mamdani stia articolando una sorta di programma socialista di transizione». Ora, non interessa qui discutere sulla definizione teorica di questa strategia politica: interessa capire quali insegnamenti ne possano venire per la prossima, cruciale campagna

elettorale in Italia. Tutti i protagonisti, a cominciare da Elly Schlein, sono rassicuranti: la coalizione non parte da zero, su molti punti di programma siamo d'accordo. Sarà utile e necessario entrare anche nei dettagli delle singole proposte (una parte degli elettori guarda anche a questo), ma non sarà sufficiente. Non è su questo piano che si giocherà la partita. Occorre che la coalizione progressista individui il messaggio politico che si rivolga a quelle «passioni elementari» di cui parlava Gramsci e che giustamente su queste pagine Gaetano Azzariti ha ieri richiamato: un messaggio che riesca a rivelarsi saliente, che non parli solo a chi è già convinto, ma riesca a sfondare nel campo degli elettori più lontani, nel mondo degli astensionisti cronici, e che riesca a parlare in particolare a quei giovani che si sono mo-



Peso: 1-2%, 11-32%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

494-001-001

bilitati, per la prima volta, in occasione del referendum. Su questo dovrebbe concentrarsi la discussione politica. Non è sufficiente la strategia dell'ascolto, a cui si è dedicato il Pd nei mesi scorsi e, la scorsa settimana, il M5s (con una interessante e innovativa metodologia partecipativa): il programma non nascerà comunque dalla sommatoria delle suggestioni che da questo ascolto possono provenire.

Partiamo da una domanda: come si traduce in italiano *affordability*? potremmo dire: «potersi permettersi una vita decente», «riuscire a farcela», - farcela, con salari e stipendi adeguati, con un lavoro non precario, con un affitto ragionevole per la casa, con una

sanità che funzioni, con gli asili nido per tutti. Per l'Italia, farcela vuol dire soprattutto rilancio dello sviluppo economico su basi innovative: non si può accettare una condizione in cui, da un quarto di secolo, la produttività è stagnante, intrappolati in un sistema economico malato, che si regge sui bassi salari e sull'evasione fiscale. Ma soprattutto, farcela significa restituire un futuro alle nuove generazioni: far restare in Italia, e specie al Sud, centinaia di migliaia di giovani che non vedono altra prospettiva che l'emigrazione; parlare ai giovani che non riescono a metter su casa e famiglia, costretti a vivere sulle spalle dei genitori e dei nonni. Ecco l'esempio di un tema salien-

te, che può parlare alle «passioni elementari» di molti: la crisi demografica, l'invecchiamento della popolazione, il furto della speranza. Contro, e duramente, la retorica sulla famiglia di cui la destra si riempie la bocca. Insomma, bisogna saper modulare un discorso che si imponga e parli a mondi diversi, consapevoli che una politica «passa» se si rivolge ai molti e isola i pochi; ma sapendo che una politica rischia di perdere anche quando, pur parlando a molti, non interessa o lascia indifferenti i più.

Anche il voto di Venezia lo ha dimostrato: ha successo chi riesce a far passare il proprio messaggio sui temi che, in quel momento, appaiono dominanti



Peso:1-2%,11-32%

Il focus

«Sud come leva della competitività» Bonus assunzioni prorogato di sei mesi

Antonio Troise

Il Sud non più come eterna questione irrisolta, ma come possibile leva della competitività nazionale: un'area che, se liberata dai vincoli amministrativi e accompagnata da strumenti stabili, può diventare un motore della crescita nazionale. Si respira un'aria nuova rispetto al grande tema del Mezzogiorno nel palazzone di vetro e metallo della Nuvola, all'Eur, dove Confindustria ha organizzato la sua assemblea annuale. Un appuntamento che, questa volta, riserva un'attenzione, per tanti aspetti inedita, al Sud e alle sue potenzialità. Con un messaggio politico preciso lanciato dalla premier Giorgia Meloni e condiviso dal numero uno degli industriali, Emanuele Orsini: lo sviluppo del Mezzogiorno è una condizione essenziale per rendere più forte e competitiva l'Italia. «La questione meridionale – sintetizza la premier – è da sempre una questione nazionale, riguarda tutti». Dall'osservatorio privilegiato degli imprenditori, le politiche per il Sud si intrecciano con la sfida più ampia della crescita industriale italiana ed europea. A partire da quello che è stato uno dei grandi temi dell'assemblea di Confindustria: la lotta contro la burocrazia. Su questo fronte il governo ha al suo attivo il modello della Zona economica speciale, che la premier vuole estendere al più presto a tutto il Paese e non solo ai territori delle Marche e dell'Umbria. Negli ultimi anni la Zes è diventata sinonimo di autorizzazioni accelerate, regole più chiare, incentivi fiscali per attrarre capitali. Con risultati misurabili nei numeri: negli ultimi due anni so-

no stati autorizzati oltre 1.300 investimenti per 7,5 miliardi di investimenti privati. Un flusso di capitali sostenuto anche dal credito d'imposta rifinanziato per tre anni: all'Agenzia delle Entrate sono arrivate, dal primo gennaio del 2024, 17.300 domande per 12,5 miliardi di investimenti. La Zes si è trasformata, negli anni, in un sorta di "laboratorio" per una nuova politica industriale per il Sud. Una leva che, sempre nelle parole della premier, ha generato un giro d'affari complessivo di 55 miliardi di euro, contribuendo a far crescere il Mezzogiorno «più della media nazionale sia in termini di Pil sia in termini di occupazione. Mezzo milione di persone al Sud ha trovato un lavoro dall'inizio del mandato di questo governo». La strada, insomma, è tracciata. E l'intervento di Giorgia Meloni conferma l'intenzione dell'esecutivo di rafforzare, anche nella prossima finanziaria, la dote a disposizione per la Zona economica speciale.

LE MISURE

Stesso discorso per il bonus assunzione per giovani e donne, che nelle regioni del Sud prevede uno sconto rafforzato e che è stato prorogato fino a dicembre di quest'anno. Fra i punti di forza del Meridione, anche la grande opportunità del Mediterraneo, tornato al centro dei grandi flussi delle materie prime, con il Sud che, per la sua posizione geografica, può giocare un ruolo da protagonista su energia, logistica, rinnovabili e rapporti con l'Africa. Ieri la premier ha confermato la volontà dell'esecutivo di «sviluppare le interconnessioni nel Mediterraneo con lo scopo di rafforzare la sicurezza e il ruolo dell'Italia come hub europeo di produzione e di distribuzione di energia a livello con-

tinenteale». Da questo punto di vista, diventa strategico anche il Piano Mattei per l'Africa, fortemente voluto proprio dalla premier. L'altro grande tema affrontato ieri, e che tocca da vicino le politiche per il Sud, riguarda i giovani, il capitale umano e il contrasto alla fuga dei cervelli. Meloni parla della necessità di formare i giovani e offrire condizioni perché restino in Italia, trovando lavoro qualificato senza essere costretti a emigrare. A partire dal «diritto alla casa e a un salario giusto». Due priorità sulle quali governo e Confindustria, aggiunge la premier, «hanno lavorato insieme parecchio in questi mesi, unendo gli sforzi. Con il Piano Casa abbiamo costruito un meccanismo che consentirà di rendere disponibili oltre 100 mila alloggi in 10 anni, per aiutare lavoratori e insegnanti, giovani coppie e famiglie monoreddito che, soprattutto nelle grandi città, fanno sempre più fatica a pagare un mutuo, un affitto». Mentre con il Decreto lavoro è stata «rimessa al centro la contrattazione di qualità perché è lì che si tutelano davvero i diritti dei lavoratori settore per settore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 22%

ref_id-2074

565-001-001

Il target

Già a regime quasi 500 semplificazioni Verso la Zes unica in tutta la penisola

Andrea Pira

Il grande cantiere anti-burocrazia evocato dalla premier Giorgia Meloni dal podio dell'assemblea di Confindustria non parte da zero. Gli ultimi tre anni sono serviti ad avviare il progetto che servirà ad abbattere la "Casa che rende folli", per usare l'immagine della burocrazia così come descritta in una delle dodici fatiche che, in un vecchio cartone animato di Asterix, l'eroe gallico e il suo compagno Obelix dovevano affrontare per ottenere il lasciapassare A-38 e salvare due loro amici.

Negli ultimi tre anni e mezzo sono state infatti semplificate quasi 500 procedure (465 per l'esattezza) in settori chiave che vanno dall'agroalimentare all'ambiente, dalle attività produttive all'anagrafe, fino alla cittadinanza digitale, tutte censite sul portale "Italia semplice", messo a punto dal Dipartimento per la Pa.

«Per le imprese, abbiamo finalmente razionalizzato i processi di controllo, coniugando le necessità di verifiche efficaci a tutela degli interessi pubblici con le esigenze di continuità delle attività economiche, che sono liberate da una serie di obblighi sproporzionati ed eccessivi», ricordava a fine aprile il ministro per la Pubblica amministrazione,

Paolo Zangrillo, rispondendo a un'interrogazione alla Camera dei deputati.

IL PNRR

La spinta del Piano nazionale di ripresa e resilienza è servita. Nella cornice del Recovery sono stati ridotti i tempi dei pagamenti della Pa a 30 giorni (60 per le Asl). Di derivazione Pnrr è anche la maggiore interoperabilità tra le banche dati, in modo che cittadini e imprese non debbano comunicare alle diverse amministrazioni informazioni già a disposizione di un altro braccio della Pa. Il governo ha inoltre rivisto 600 procedure critiche per cittadini

e imprese, da completare entro la metà di quest'anno, quando il Pnrr arriverà alla sua naturale scadenza.

Anche l'ultimo decreto Recovery, nel quale sono state inserite semplificazioni per i cittadini, come la validità illimitata della carta d'identità per gli over 70, ha esteso sistemi già sperimentati all'interno del Piano, ad esempio la conferenza dei servizi semplificata. Si tratta degli organismi in cui più pubbliche amministrazioni si riuniscono per definire tutte le autorizzazioni necessarie al rilascio di provvedimenti amministrativi. I pareri dovranno arrivare entro 30 giorni (qualcosa in più per le Pa che devono esprimersi su materie ambientali). Semplificato anche il meccanismo di silenzio-assenso. L'ultimo provvedimento sul Piano Casa prevede poi procedure più snelle per progetti sopra il miliardo di euro.

«Nel turismo abbiamo introdotto moduli unici standardizzati a livello nazionale, facilitando l'apertura di strutture ricettive, agenzie di viaggio e attività di locazione breve e turistica», ricordava Zangrillo nel question time a Montecitorio. «Per le energie rinnovabili, abbiamo razionalizzato i procedimenti per accelerare i tempi di realizzazione degli impianti e assicurare un maggior grado di certezza del diritto agli operatori del settore».

In Parlamento attende invece i pareri di senatori e deputati il decreto che razionalizza gli incentivi alle imprese. In alcuni casi il percorso ha anche registrato frizioni. Come con la Corte dei conti, dovute agli interventi per scongiurare la "paura della firma" tra i funzionari della pubblica amministrazione, spesso una delle ragioni della lentezza nelle decisioni.

LA ZONA SPECIALE

Interventi necessari, ma non risolutivi. Adesso Palazzo Chigi si prepara ad ascoltare le esigenze degli imprenditori. Entro il 30 giugno è prevista la legge annuale sulle semplifi-

cazioni. Fino al 31 marzo scorso le categorie hanno avuto occasione di discutere con le amministrazioni e presentare le proprie proposte.

Da tempo, intanto, è stata annunciata una delle possibili vie da percorrere: la strategia passa dall'allargamento a tutta Italia di alcune delle novità oggi previste nella Zona economica speciale (Zes) unica per il Mezzogiorno. Le novità a favore delle imprese che investono nelle Regioni oggi all'interno del sistema sono diverse. Una su tutte è la possibilità di fare affidamento su un'autorizzazione unica, che di fatto condensa la mole di pareri, pratiche e concessioni altrimenti necessaria per realizzare progetti economici e industriali.

Altro punto chiave è lo sportello unico digitale, che sostituisce la moltitudine di uffici comunali e regionali cui rivolgersi per presentare pratiche. La volontà è quella di favorire e accelerare gli investimenti su tutta la penisola rendendo nazionale il sistema, almeno per quanto riguarda le semplificazioni. Un allargamento complessivo, anche nella parte che riguarda il credito d'imposta concesso alle aziende della Zes, rischierebbe infatti di entrare in conflitto con le regole europee sugli aiuti di Stato. Ma «lo snellimento della burocrazia potrebbe facilitare gli investimenti anche in altre aree del Paese», ricordava lo scorso autunno un'analisi dell'Osservatorio sui conti pubblici, che appunto si chiedeva perché non estendere a tutta Italia il modello Zes.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 25%



Un operaio in fabbrica



Peso:25%

L'analisi

Quando il "civico" diventa politico: vince chi allarga il proprio bacino

Mario Ajello

Forse non esiste il civismo in purezza perché il candidato civico è sempre o quasi sempre un po', o tanto, politico. Sta di fatto però che queste elezioni comunali sono state in certi casi la riscossa dei civici. Dei candidati di territorio, delle figure dotate di reti locali più che di appoggi politici nazionali, di personaggi a chilometro zero conosciuti e riconosciuti dalla gente. Così - civismo più esperienza amministrativa - Simone Venturini ha vinto su Andrea Martella a Venezia, il centrista casiniano local già rodato come assessore nella giunta cittadina di un non allineato come l'ex sindaco Brugnaro ha stracciato il paracadutato di partito, figlio della tradizione Pds-Ds-Pd e sostenuto dai leader del centrosinistra accorsi in Laguna.

Un'indagine Piepoli, l'Istituto presieduto da Livio Gliuti, analizza i flussi di questa tornata elettorale e segnala che l'87 per cento di chi nel 2020 aveva votato per Brugnaro ha scelto stavolta Venturini, il quale ha aggiunto altri voti presi di qua e di là (anche presso gli ex votanti 5 stelle) e pure un 4 per cento che aveva votato Baretta del Pd la volta precedente ora ha messo la X per il civico ma politico ex Udc sostenuto (da lontano) da Meloni e compagnia.

Il caso Venturini, alla luce di questi numeri, dimostra non solo una continuità con la base elettorale del predecessore ma anche una riconoscibilità territoriale del candidato poi diventato sindaco, e un'affidabilità evidentemente legata al suo lavoro nella città. I civici sono fatti così: conoscono tutti e tutti li conoscono. E bastava andare durante la campagna elettorale ma anche prima e sempre al Caffè Lavena, storico locale meraviglioso su Piazza San Marco, ve-

ro salotto della città lagunare frequentato da tutti e meno turistico degli altri, per imbattersi in «Simone» impegnato a parlare con tutti e a rispondere alle

domande di tutti. Dicendo anche, senza spocchia: «Ho la sensazione che vincerò e vincerò al primo turno. Anche qualcuno degli altri mi voterà, perché mi conoscono».

SFACCETTATURE

Il civismo ha comunque tante facce. Esiste anche quello che sconfinava nel notabiliato e nel gattopardismo. Potrebbero rientrare nel civismo notabile, categoria a sua volta presente in queste elezioni comunali e qui siamo però nel vecchio-vecchio e non nel nuovo-nuovo, figure come Vincenzo De Luca a Salerno e l'immarcescibile (dai tempi del Pci) Mirello Crisafulli a Enna. Notabili, appunto, che hanno contro di loro i partiti da cui provengono ma se ne infischiano: prendono voti di qua e di là, sulla forza del proprio radicamento di potere. Il 45 per cento di chi nel 2021 aveva votato a Salerno la candidata dei 5 stelle, Barone, stavolta ha scelto quello che era un acerrimo nemico: proprio don Vicenz'.

Il civismo è stato così determinante in certe posti in queste elezioni che anche candidati assolutamente di partito, il forzista Cannizzaro a Reggio Calabria, finiscono per essere destinatari di un'onda civica. Sempre l'analisi dell'Istituto Piepoli dice che Cannizzaro ha vinto aiutato dal 45 per cento dei reggini che nel 2020 avevano votato per il dem Falcomatà. Un'altra analisi, dello spin doctor e comunicatore Francesco Nicodemo, fa notare che «è aumentato, da Nord a Sud, il numero di candidati civici arrivati al ballottaggio». Va evidenziato, in questo contesto, che le liste civiche talvolta in questa tornata hanno surclassato quelle dei partiti. Superando il 30 per cento, la lista Venturini ha staccato in manie-

ra abissale FdI, Lega e Forza Italia. Una cosa ancora va segnalata: il civismo riesce meglio ai giovani (Venturini ha 38 anni) perché non sono figli del '900 delle ideologie, e più capaci di avere un approccio trasversale. È il caso (sindaco di centrosinistra) di Possamai a Vicenza o dell'ex giovane (ma i calciatori di un tempo restano sempre un po' ragazzi) di Damiano Tommasi a Verona (centrosinistra pure lui). E sono anche quelli potenzialmente più in grado, i civici, di assorbire le spinte anti-politiche e trasformarle in risorse per il consenso di tipo amministrativo. In più riesce loro più facile dialogare con il potere centrale perché spesso privi di quegli atteggiamenti di chiusura tipici dei rappresentanti dei partiti e dei sindaci militanti che possono essere prevenuti: il governo è della parte opposta alla mia e quindi vuole solo farmi del male.

PARABOLE

Naturalmente non vale sempre e ovunque il civismo e dev'essere un civismo intelligente per avere consistenza e diventare una forma di rinnovamento della politica. Si nasce civici e si può diventare sindaci politici e anche buoni politici. Non è questo il caso di Gaetano Manfredi a Napoli, ex rettore della Federico II? Silvia Salis direttamente dalla società civile è diventata sindaca di Genova. E magari avremo, come candidato sindaco di Milano, Maurizio Lupi che è insieme molto civico



Peso: 32%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

565-001-001

e molto politico? O dall'altra parte, sempre a Milano, Mario Calabresi (se sarà in gara il prossimo anno) che non è uomo di partito ma la politica la conosce molto bene e viene dalla professione di giornalista e fa il manager dell'informazione? Beppe Sala è il civico in perenne e vana ricerca di partito. E ci sono posti più adatti al civismo e posti meno adatti. In questi ultimi, Roma per esempio, se si punta sul civico dev'essere un super civico (non Michetti: do you remember?).

Alle Comunalì, il civismo è

spesso un valore aggiunto (tanto è vero che una rete civica guidata dall'assessore capitolino Onorato punta a partecipare alle prossime Politiche) ma tutti sanno che non è facile uscire dalla dimensione locale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL CASO DI VENTURINI
COME QUELLI PASSATI
DI TOMMASI A VERONA
E POSSAMAI A VICENZA
LA TRASVERSALITÀ
COME RISORSA**

**NATURALMENTE
C'È CANDIDATO
E CANDIDATO MA LA
SPINTA DAI TERRITORI
È UN ANTIDOTO CONTRO
L'ASTENSIONISMO**



Peso:32%

L'analisi

LA NUOVA STRATEGIA DELL'UNIONE EUROPEA

Paolo Balduzzi

Se riformare in maniera strutturale la casa comune europea (...)

A pag. 35

L'analisi

LA NUOVA STRATEGIA DELL'UNIONE EUROPEA

Paolo Balduzzi

Se riformare in maniera strutturale la casa comune europea sembra un'impresa ardua perlomeno nel breve periodo, provare a cambiare passo sfruttando al massimo gli spazi ammessi dalle regole attualmente in vigore non resta che l'unica vera strada percorribile. E non è detto che, a conti fatti, questa seconda opzione risulti davvero la più azzeccata. I contratti, ricordano economisti, sono atti necessariamente incompleti: la differenza tra il successo e l'insuccesso di un'impresa (e di uno Stato) risiede nelle modalità di sfruttamento di questa incompletezza. Va proprio in questa direzione il richiamo del presidente degli industriali italiani, Emanuele Orsini, quando si lamenta delle responsabilità europee di fronte al processo di deindustrializzazione continentale e alla conseguente colonizzazione da parte dei prodotti cinesi. Invece di difendersi, l'Europa si indebolisce: tartassa famiglie e imprese con la propria normativa ambientale, cincischia sul debito comune, si incarta sulle decisioni da prendere all'unanimità. Eppure, gli spazi per cambiare velocità ci sono: dalla cancellazione di alcune tra le norme più dannose allo sfruttamento virtuoso di altre, nonché alla riproduzione su base nazionale e continentale di pratiche regionali ben riuscite, come per esempio le Zone economiche speciali (Zes) nel Mezzogiorno. È dalla volontà e capacità di realizzare il necessario miglioramento che passa la differenza tra il progetto di un'Europa davvero federale, in cui gli Stati rinunciano a prerogative proprie per un progetto comune, armonico e più forte, e quello di un continente arlecchino, somma di interessi solo nazionali ed egoistici. Perché, allora, non ricorrere maggiormente alla possibilità di cooperazione rafforzata, prevista dai Trattati europei, se su alcuni progetti l'unanimità non è raggiungibile? Questa

soluzione, per esempio, è stata l'unica che ha permesso all'Europa di concedere prestiti all'Ucraina: eppure ci sono voluti diversi mesi ed estenuanti trattative prima che tale ovvietà diventasse una decisione politica. O, ancora, perché non istituzionalizzare uno strumento di debito comune, senza la necessità di attendere una nuova pandemia? I mercati, del resto, trattano già i debiti nazionali quasi fossero debito comune, salvo nei casi di pesante turbolenza. Non si capisce, quindi, perché non percorrere una via che permetterebbe ad alcuni stati di risparmiare miliardi di euro l'anno sulla spesa per interessi. La sfida lanciata da Orsini trova velocemente alleata la Presidente del Consiglio italiana, Giorgia Meloni. In Italia, così come in Europa, gli spazi di miglioramento sono enormi. Se migliora il nostro Paese, ne beneficia tutta l'Europa; ed è vero anche il contrario. Un argomento dove si possono realizzare sforzi e guadagni comuni è quello della burocrazia. L'incapacità di realizzare un vero mercato comune europeo risiederebbe infatti proprio nella pesantezza e nella variabilità di norme amministrative e regolamenti nei diversi Paesi membri. Un problema ben più grave dei dazi imposti dagli Stati Uniti, per avere una pietra di paragone. Su questo argomento, è proprio Giorgia Meloni la leader europea più convinta: fu lei, del resto, anche durante l'Assemblea annuale di Confindustria dello scorso anno, a chiedere di rimuovere quelli che allora vennero definiti "dazi interni" dell'Unione. Il rischio, come troppo spesso accade, è che pur davanti a un problema che tutti riescono a riconoscere come tale,



Peso: 1-2%, 35-17%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

565-001-001

nessuno abbia il coraggio di compiere il primo passo. Che l'Europa rimanga un progetto a metà non è affatto un destino necessario; gli strumenti per invertire la rotta ci sono: si attendono, ora, le decisioni di chi ne è responsabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-2%,35-17%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

565-001-001

Stipendi e investimenti il patto di Confindustria: basta battaglie elettorali

► Orsini: «I cittadini capiscono le scelte difficili se prese con chiarezza e responsabilità condivisa». Nel mirino la Ue per «burocrazia lunare» ed Ets. Intesa con i sindacati sui salari

LA RELAZIONE

ROMA «La fiducia tiene unite le comunità, sostiene il Paese e dà forza alle imprese e al lavoro. Ma da sola non basta, serve il coraggio». Confindustria sprona politica e istituzioni. Non solo di casa nostra. Perché - come ha spiegato il suo leader Emanuele Orsini tra gli applausi, i maggiori della giornata, dei suoi colleghi imprenditori - «i cittadini italiani capiscono le decisioni difficili, quando vengono prese con chiarezza e con responsabilità condivisa». Invece, «quello che non capiscono e che non meritano, è veder trasformata ogni decisione necessaria in un campo di battaglia elettorale».

L'AGENDA

Ieri a Roma, durante la sua assemblea annuale, Confindustria ha presentato la sua agenda per superare lo stallo in cui è piombata l'economia mondiale (non solo italiana) dopo la guerra in Medio Oriente ed «evitare di perdere la nostra industria». Tra le proposte, risorse per lo sviluppo da recuperare a costo zero reindirizzando per esempio una quota del risparmio verso il mondo delle imprese; nucleare e

sblocco delle autorizzazioni per nuove installazioni di rinnovabili; un patto del lavoro con governo e parti sociali per risolvere la questione salariale. Ma l'orizzonte temporale non è soltanto la prossima manovra.

Queste parole Orsini le ha pronunciate davanti al presidente del-

la Repubblica, Sergio Mattarella, e alla premier Giorgia Meloni. Ma destinataria della richiesta di un nuovo approccio è soprattutto la Commissione europea e la sua «burocrazia lunare». Queste istanze non sembrano dispiacere a Meloni. La quale ha invitato Confindustria a lavorare assieme per «un cantiere per la riforma della burocrazia». E, soprattutto, ha accolto la richiesta delle imprese di inserire software e cloud negli ammortamenti della nuova Transizione 5.0.

Secondo Orsini, «per troppo tempo ci siamo accontentati di fare il minimo indispensabile invece del massimo necessario. Oggi l'Italia e l'Europa devono essere davvero capaci di compiere scelte coraggiose perché il momento della verità è arrivato». Soprattutto Bruxelles che non ha saputo costruire barriere all'aggressività americana e cinese. «Come ci ha confermato il Commissario europeo Stéphane Sejourne, dall'inizio del mandato di questa Commissione, l'Europa ha perso 250 mila occupati nella manifattura che si traducono in un milione di occupati in meno nell'indotto».

Tornando all'agenda, l'Europa, per esempio, deve bloccare «la speculazione degli Ets», avviare un vero piano di debito comune, creare un mercato unico di acquisto per l'energia e un altro comune per i capitali, salvaguardare le catene di approvvigionamento per l'industria tradizionale e per gli investimenti in IA. Su questo fronte - sen-

za connessioni, infrastrutture digitali e cybersicurezza made in Europe - si cederà la nostra sovranità sui dati.

Sul versante interno, anche per tamponare gli effetti di una pressione data da «575 misure fiscali che erodono circa 120 miliardi di base imponibile», si guarda a potenziare gli investimenti. Oltre alla leva dei contratti di sviluppo - ma con aliquote più basse per gli impegni sull'IA - Confindustria proporrà al governo di recuperare dal monte «delle tax expenditures 20 miliardi da riallocare, senza aumentare il debito: un terzo - fa sapere Orsini - alla crescita, un terzo alla sanità, un terzo alla scuola». Con Pir, detassazioni e garanzie, si vogliono spingere a sostenere l'economia reale sia le casse di previdenza forti di risorse pari a 400 miliardi sia i risparmiatori. «Attraverso una vera mobilitazione dei capitali privati», si guarda a chi detiene gli oltre 1.500 miliardi fermi in depositi bancari a investire nelle aziende, con l'obiettivo di raccogliere 15 miliardi.



Peso: 57%

IL CONVEGNO

Confindustria entrerà nel merito di queste proposte con un apposito convegno, che si terrà il 17 giugno. Da notare nessun riferimento a sulla tassazione alle imprese o alle famiglie. Interessano molto di più le semplificazioni. Va esportata a livello nazionale l'autorizzazione unica fulcro della Zes Unica per il Sud, senza però ridurre le «condizioni di vantaggio per il Mezzogiorno». Non meno importanti sono la riforma degli incentivi e un tagliando alla legge 231 sulla responsabilità delle aziende.

Capitolo energia. Confindustria saluta l'accelerazione imposta dal governo in Parlamento alla delega sul nucleare. E si dice pronta a ospitare nei propri stabilimenti i mini reattori. Sul breve e medio termine due le sfide: riportare a livello cen-

trale tutte le competenze su questa materia e sbloccare le troppe pratiche autorizzative di impianti per le rinnovabili bloccati negli uffici regionali. «Ci sono 4mila permessi richiesti dalle aziende per impianti rinnovabili - denuncia Orsini - che risultano ad oggi bloccati. Siamo a 85 gigawatt installati, ne servono ancora 50 da realizzare entro 4 anni. Un terzo di quanto installato non è stato ancora allacciato alla rete. Restano 131 gigawatt in attesa di autorizzazione. Il problema deve essere risolto subito».

Centrale, poi, il recupero del potere d'acquisto dei salari. Viale dell'Astronomia saluta gli sforzi del governo e delle stesse parti sociali sui «contratti buoni» e sui «salari giusti», superando tutte le incertezze nate sull'onda delle proposte del salario minimo. «Le basse retribuzioni - ammette Orsini -

allontanano i giovani dall'Italia» e incidono negativamente su qualità della vita e denatalità. Adesso, il prossimo passo «è un patto della responsabilità» per dare un'altra spallata ai contratti pirata e arrivare a una legge sulla rappresentanza.

Francesco Pacifico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**DAGLI IMPRENDITORI
UN PIANO PER FINANZIARE
L'ECONOMIA REALE
RINNOVABILI: BLOCCATI
4MILA PERMESSI
PER I NUOVI IMPIANTI**



A sinistra il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, durante il suo intervento all'assemblea annuale dell'associazione ieri a Roma. In alto l'ingresso alla Nuvola dell'Eur del presidente della Repubblica Sergio Mattarella, che è stato accolto da un lungo applauso



Peso:57%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

472-001-001

ASSEMBLEA DI CONFINDUSTRIA/PATTO ANTIBUROCRAZIA

Meloni-impresе, scossa all'Europa

►La premier: Bruxelles gigante burocratico, faccia meno ma meglio. Schlein: da 4 anni lì ci va lei Affondo di Orsini: «Unione a rischio deserto industriale, stop all'Ets e debito comune europeo»

ROMA La premier Meloni all'assemblea di Confindustria: «Bruxelles faccia meno ma meglio». Orsini: «Stop a Ets e al debito comune europeo». Pacifico e Sciarra alle pag. 2 e 3

Meloni, sfida all'Europa «Faccia meno, ma meglio»

►La mossa anti-burocrazia della leader FdI, che davanti alla platea tira un sospiro di sollievo: «È andata bene, meno male...» Schlein: «In Ue va lei da 4 anni». Conte: «Dove vive la premier?»

L'INTERVENTO

ROMA È andata bene, presidente? «Be sì, menomale...». Lascia il palco dell'assemblea di Confindustria tirando un sospiro di sollievo Giorgia Meloni. Incassa il lungo applauso finale degli imprenditori, il grazie sussurrato nell'orecchio dal numero uno degli industriali Emanuele Orsini e la stretta di mano convinta del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, che ha ascoltato i 36 minuti del suo intervento senza mai smarrire l'attenzione, vivace negli occhi cerulei. Meloni scende dal palco incerta sul tacco 12, complice la tensione di un appuntamento che è anche la cartina di tornasole dei suoi 4 anni a Palazzo Chigi. I giornalisti in sala attivano i sensori dell'applausometro: saranno freddi? Incerti? Convinti? Il bilancio finale ha il segno più, e non era scontato visti i tempi che corrono. Tempi da brividi, li richiama anche Orsini aprendo la ker-

messe. Il presidente di viale dell'Astronomia usa bastone e carota con il governo schierato in prima fila. Riconosce l'impegno sul nucleare, sul piano casa, sulla Zes unica. Ma chiede anche più coraggio. Un'intesa trasversale su energia, crescita delle Pmi, innovazione, semplificazioni e nuove risorse per lo sviluppo. Soprattutto, bacchetta l'Europa. Impaludata in una burocrazia «lunare» mentre la Cina «sta colonizzando i nostri mercati». Ed è qui che si incunea l'intervento della presidente del Consiglio, che decide di battere la lingua dove il dente duole, con Bruxelles che si fa muro di gomma davanti alla richiesta italiana di maggiore flessibilità per fronteggiare la fiammata dei prezzi innescata dal blocco di Hormuz. «Non ho cambiato idea sulle spese per la difesa - mette in chiaro la presidente del Consiglio - se non ti sai difendere lo pagherai in altri campi. Le spese per la difesa sono spese per la libertà, ma se non aiutiamo imprese e famiglie rischiamo che domani non ci sia più nulla da difendere». Anche perché, attacca

certa di trovare terreno fertile tra gli industriali, «l'attuale configurazione dell'Ue» è la «principale enorme fragilità che ci riguarda da vicino», e che ci vede alle prese con «un gigante burocratico» «inarrestabile nella capacità di moltiplicare le regole su ogni aspetto della vita comune, ma miope quando si trattava di far sentire la propria voce nella vita globale». Chi muove critiche, oggi come in passato, «non lo fa per distruggere, lo fa per costruire. Non lo fa perché è il cavallo di Troia di qualche oscuro potere o interesse - rivendica la premier - lo fa perché ha a cuore la propria civiltà e la sua capacità di incidere nel futuro». E per fare la differenza serve un cambio di passo non più rinviabile, per Meloni come per gli industriali raccolti in sala. «Noi chiediamo che l'Europa faccia meno e lo faccia meglio», dice la presidente del Consi-



Peso:1-10%,3-56%

glio, mentre Elly Schlein – assente alla Nuvola, disertata da tutti i big del campo largo eccezion fatta per Nicola Fratoianni – le ricorda che a Bruxelles a negoziare va lei ormai da 4 anni: «La Giorgia Meloni che chiede un cambio di passo in Europa è la stessa che partecipa da premier al Consiglio europeo?». Come a dire che le chiacchiere stanno a zero. Mentre Conte si dice «sorpreso» di sentire la premier che descrive un'Italia «autorevole» e in crescita «nei domini economici», e si chiede: «Ma in che realtà vive?». Ma Meloni tira dritto, e chiede a Confindustria di giocare di squadra: «Vorrei proporvi di avviare subito un cantiere comune per arrivare a una riforma radicale della burocrazia in Italia». Chiaro che, con quel po' di tempo che le resta da governare, è una proposta che guarda più che altro al futuro, un'opa per il 2027. Perché un cantiere non lo tiri su in un giorno. Ma i risultati delle comunali, soprattutto l'innata vittoria al primo turno a Venezia, portano Meloni e i suoi a credere che la partita per le prossime politiche sia tutta da giocare.

ZESE NUCLEARE

Intanto si guarda al tempo che resta, da consumare fino all'ultimo minuto utile. La premier rilancia sulla ripresa della produzione nucleare, «un obiettivo alla nostra portata», «una svolta per la nostra competitività»: «Sono molto determinata su questo». Come sulla necessità di «mutuare» i meccanismi della Zes che hanno fatto ripartire il Sud - risultato che rivendica con forza - estendendoli al resto del Paese. «Non dobbiamo temere di volare alto, di osare, di liberarci dalle incrostazioni, di scardinare le

abitudini, per concentrarci su quello che alla fine sappiamo fare meglio, che è: resistere, inventare e rilanciare. *Sic itur ad astra*, scriveva Virgilio. Così si sale alle stelle. Siate coraggiosi - esorta gli industriali - e io vi prometto che farò lo stesso». Mentre si allontana, tutti le si fanno attorno, più d'uno prova a chiederle udienza: «senti Patrizia» (Scurti, segretaria particolare e donna ombra di Meloni, ndr), «è la padrona del mio tempo», risponde lei con ironia. Si

ferma qualche attimo con Luca Cordero di Montezemolo, insieme inforcano l'ascensore che ospita anche Gianni Letta per la discesa, mentre Ignazio La Russa si vede costretto a ripiegare sulle scale. «Sempre bello farsi dare un passaggio dal presidente», ci scherza su l'ex numero 1 di Confindustria, che promuove l'intervento della premier a pieni voti: «L'ho vista decisa, assolutamente sul pezzo», dice, suggellando con un sorriso la prova superata.

Ileana Sciarra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«CHI CRITICA BRUXELLES NON È UN CAVALLO DI TROIA MA VUOLE CHE L'UE INCIDA SUL FUTURO SIATE CORAGGIOSI E FARÒ LO STESSO»

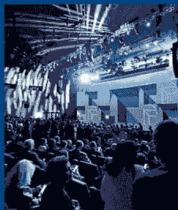
I NODI

Estensione della ZES unica

Uno degli obiettivi dichiarati dal governo è l'estensione all'intero territorio nazionale della Zona economica speciale che attualmente copre solo le regioni del Centro-Sud

Competitività e semplificazione

Tra le priorità c'è poi il cambio di passo su normative e regolamenti per sostenere i settori produttivi e rafforzare la competitività del Paese



Crisi energetica

L'altro nodo riguarda la richiesta di maggiore flessibilità di bilancio in Ue per fronteggiare l'aumento dei costi di gas e carburanti causati dalla guerra

Fonti rinnovabili e incentivi

Infine, l'impegno a sostegno della transizione energetica da attuare con la diversificazione delle fonti fossili e lo stanziamento di incentivi fiscali



La premier Giorgia Meloni all'Assemblea di Confindustria



Peso: 1-10%, 3-56%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

472-001-001

I numeri veri

LE STIME SULL'ITALIA CHE NON TORNANO

Marco Fortis a pag. 5

L'Italia non ultima ma in maglia rosa

► La crescita cumulata del Pil pro capite dal 2020 è al 9,1%, contro il 7,9% della Spagna, il 4,8% della Francia e lo 0,4% della Germania, mentre la disoccupazione è calata al 5,2%

Marco Fortis

In questi ultimi giorni l'Italia è stata dipinta da diversi politici, analisti e commentatori come un Paese sull'orlo del collasso. Per citare alcuni casi, l'Italia è stata definita come un Paese "fermo", che "non sa più crescere", come "l'ultima in Europa", come la "maglia nera". Lo spunto per tutto ciò sono state le ultime previsioni macroeconomiche primaverili della Commissione europea, che indicano un aumento del nostro Pil in termini reali dello 0,5% quest'anno e dello 0,6% il prossimo. Lo ripetiamo, si tratta di previsioni, cioè non di fatti accaduti ma solo di qualcosa che potrebbe succedere. Ma tanto è bastato per scatenare l'inferno. Tuttavia, se anche tali previsioni dovessero avverarsi (non tanto le nostre - infatti, lo stesso governo italiano prevede per il 2026 un PIL a +0,5% - quanto quelle un po' ottimistiche indicate per altri Paesi), ciò sarebbe sufficiente per giustificare tanto pessimismo sull'Italia e per descriverla come l'"ultima"? La nostra risposta è no.

Prendiamo le quattro maggiori nazioni europee: Germania, Regno Unito, Francia e Italia. Tutte, non solo l'Italia, sono previste crescere dello zero virgola nel 2026. Non solo. Quest'anno lo scarto tra noi e la Germania (+0,6%) sarà di appena un decimale, quello con la Gran Bretagna (+0,7%) di soli due, quello con la Francia (+0,8%) sarà il più ampio, ma non supererà i tre decimali, ammesso che Parigi ci riesca davvero. Numeri e divari comunque piccoli che ci dicono che la crescita econo-

mica è ormai molto stentata, per ragioni strutturali, oltre che per le difficoltà geopolitiche del momento, in tutte le più grandi economie europee, con l'eccezione della Spagna di cui diremo dopo. Ad ogni buon conto, l'Italia, pur rallentando un po' perché era cresciuta più degli altri Paesi subito dopo il Covid, alla fine del 2027, secondo le stesse previsioni della Commissione, resterà comunque prima per crescita cumulata del PIL totale dal 2020 al 2027 (+7,6% rispetto al 2019 pre-Covid), davanti a Regno Unito (+7,5%), Francia (+7,2%) e Germania (+1,8%). Non ci pare, dunque, che si possa tratteggiare in alcun modo l'immagine di una Italia "ferma" o "ultima".

Anzi, guardando meglio dentro i dati, ed in particolare considerando la dinamica del Pil per abitante, cioè dell'indicatore che misura la crescita effettiva del benessere individuale, la performance economica dell'Italia appare di gran lunga la migliore. Infatti, il PIL totale ormai non offre più una immagine veritiera della dinamica dello sviluppo. Ciò perché, in diversi Paesi, il Pil totale cresce ormai quasi esclusivamente o in buona parte grazie all'aumento della popolazione, mentre da noi la demografia è negativa e quindi non ci aiuta. Sicché, sempre in base alle previsioni della Commissione europea, nel 2026 l'aumento del Pil pro capite di Italia (+0,6%) e Francia (+0,6%) sarà uguale, mentre l'andamento del Pil pro capite britannico sarà addirittura nullo (+0,0%). Soltanto la Germania (+0,7%) avrà una crescita del Pil

per abitante impercettibilmente superiore alla nostra. Ma ci chiediamo: per un decimale di crescita in più quest'anno, c'è forse qualche italiano sensato che oggi farebbe scambio con la disastrosa situazione macroeconomica della Germania, il cui PIL pro-capite è diminuito dal 2020 al 2025 dell'1,3%, mentre quello italiano è aumentato del 7,8%?

IL CONFRONTO

Se allarghiamo il nostro orizzonte di confronto ad altre quattro principali economie dell'Euro area (le maggiori per Pil, escludendo l'Irlanda, i cui dati gonfiati dalle multinazionali che vi hanno posto le loro attività per ragioni fiscali, sono del tutto irrealistici), possiamo vedere, dalla tabella a fianco, che dal 2021 al 2027, l'Italia, su otto Paesi europei, è stata: prima per crescita del Pil pro capite in un anno (il 2021), seconda in un altro (il 2022), terza in due anni (2023 e 2024) e quarta in uno (2025). Nel 2026 sarà terza e nel 2027 sarà quarta. Dunque un'Italia mai "ultima", come la raccontano alcuni (che poi pretenderebbero di dirci anche con qua-



Peso: 1-1%, 5-69%

ref-id-2074

472-001-001

li miracolose loro "ricette" potremo tornare primi). La Spagna, Paese oggi molto sopravvalutato per la sua attuale impetuosa crescita del PIL totale, a sua volta è stata e risulterà prima per crescita del Pil per abitante dal 2022 al 2027. Ma con uno scarto annuo di vantaggio sull'Italia in progressiva diminuzione e molto inferiore a quello che appare dal Pil totale, perché il Paese iberico sta sperimentando un aumento anomalo e non sostenibile a lungo della sua popolazione con un forte afflusso migratorio (+3,1 milioni di abitanti dal 2020 al 2027, così come la Gran Bretagna +3,8 milioni). Per cui, alla fine del 2027, la crescita cumulata post-Covid del Pil pro-capite vedrà l'Italia nettamente prima (+9,1%) davanti alla stessa Spagna (+7,9%). Per contro, la Francia (+4,8%) avrà una crescita pro-capite pari grossomodo alla metà di quella dell'Italia, il Regno Unito (+1,7%) oltre quattro volte inferiore e la Germania (+0,4%) meno di un ventesimo della nostra. In conclusione, altro che "maglia nera"! L'Italia a fine orizzonte delle previsioni europee sarà maglia rosa per aumento cumulato del Pil per abitante dal 2020 al 2027. D'altronde, è piuttosto fastidioso il fatto che molti continuino a vedere e a descrivere l'Italia come un Paese "fermo". Sì, per la verità, c'è stato un momento in cui l'Italia si era fermata, anzi era addirittura andata indietro. Ma è successo dieci-quindici anni fa. Agli smemorati, tra cui gran parte del pensiero mainstream e anche alcuni che oggi

criticano e che allora ricoprivano incarichi di governo o erano politicamente vicini alle maggioranze dell'epoca, ricordiamo un solo terrificante numero. Dal 2007 al 2013, andarono in fumo

140 miliardi di potere d'acquisto degli italiani: cioè fu come se fosse stato raso al suolo oltre l'11% del reddito disponibile delle famiglie in termini reali. Quando oggi ci si interroga sul perché del successivo declino demografico dell'Italia bisogna forse, più di altri fattori, ricordare tale numero

e l'impatto che ebbero a quel tempo le crisi finanziarie, l'austerità e riforme necessarie ma pesanti (come quella delle pensioni) sulla decisione degli italiani di fare meno figli. Come ha ricordato il Presidente di Confindustria Emanuele Orsini all'Assemblea annuale tenutasi ieri, nel 2025 il Pil italiano è superiore di appena il 10% al livello del 2000. Se è così è proprio per colpa di ciò che è accaduto in quel terribile periodo dal 2008 al 2013, in cui il Paese ha perso fabbriche, quote di mercato, risparmio, consumi, speranze.

LO SLANCIO

Dal 2014 in poi, però, l'Italia non è stata più ferma. Si è ripresa ed è cresciuta con governi di tutti i colori, compreso quello attuale che ora, man mano che ci si avvicina alla campagna elettorale, sarà inevitabilmente messo nel mirino e giudicato fallimentare o incapace, con un accanimento forse perfino superiore a quello riservato a suo tempo al governo Renzi, che all'epoca fece bene portandoci fuori dall'austerità con gli 80 euro, il Jobs Act e Industria 4.0 ma che fu attaccato ingiustamente e costantemente perfino da parti della sua maggioranza, la famosa "Ditta". Il Pil è tornato faticosamente in termini reali ai livelli del 2000 soltanto nel 2016 ma poi ha accelerato e il 70% di quel 10% in più del 2000 che abbiamo oggi l'Italia se l'è costruito tutto negli ultimi quattro anni, reagendo con forza alla tragedia del Covid. In sostanza, i numeri veri raccontano una storia completamente diversa da quella dell'Italia che alcuni si ostinano a descrivere come "ultima" o "ferma", specie durante le campagne elettorali più arroventate, in cui, pur di battere l'avversario, si spara a zero senza vergogna sull'immagine internazionale del Paese, con un danno che ricade poi su tutti.

L'Italia, che si appresta a festeggiare con orgoglio i primi ottanta anni di vita repubblicana, in questo primo quarto del nuovo secolo ha affrontato con abnegazione e resilienza prima la concorrenza sleale cinese, poi la tremenda crisi dei mutui subprime, nonché la successiva crisi dei debiti sovrani e l'austerità; in epoca più recente ha superato la pandemia, la crisi energetica e l'inflazione causate dalla guerra russo-ucraina; e, in quest'ultimo anno, ha risposto con successo perfino alla prima ondata di dazi Usa.

Dal 2014 al 2025 il Pil italiano è cresciuto in termini reali di oltre 200 mi-

liardi di euro, di cui 43 miliardi nell'ultimo triennio. Il potere d'acquisto delle famiglie è aumentato di 75 miliardi, di cui 29 negli ultimi tre anni. Gli occupati sono aumentati di 2,7 milioni, di cui 1,3 milioni dal 2022 al 2025. Contemporaneamente, il tasso di disoccupazione annuo è sceso di 6,3 punti percentuali, di cui 2 punti nell'ultimo triennio. E la disoccupazione a marzo 2026 è calata ulteriormente al 5,2%. La posizione patrimoniale sull'estero dell'Italia è migliorata di 727 miliardi di euro, passando dai -379 miliardi del 2013 ai +348 miliardi del 2025. In altri termini, in poco più di un decennio siamo diventati un Paese creditore netto verso il mondo, 237 miliardi di euro di crescita solo nell'ultimo triennio. La ricchezza finanziaria netta delle famiglie italiane è aumentata dal 2013 al 2025 di 2.076 miliardi di euro correnti, di cui oltre mille miliardi negli ultimi tre anni. Le persone in condizioni di severa deprivazione materiale e sociale sono diminuite di oltre 3 milioni e 300 mila dal 2015 al 2025. I conti pubblici sono stati stabilizzati e nel 2026 l'Italia, secondo la Commissione europea, sarà l'unico Paese del G7 con un bilancio statale primario positivo prima del pagamento degli interessi. Lo spread è ai minimi storici e le agenzie di rating hanno promosso l'Italia, il suo debito sovrano e l'azione fiscale del governo all'unanimità.

In dieci anni l'Italia è salita dal settimo posto tra gli esportatori mondiali a giocare alla pari la quarta posizione con Giappone e Corea del Sud. Si continua a parlare a vanvera di bassa produttività ma l'Italia è seconda nel G7 per Pil per occupato a parità di potere d'acquisto, dopo gli Stati Uniti. Negli ultimi anni la produttività del lavoro delle imprese manifatturiere italiane ha superato quella delle imprese tedesche non solo a livello di piccole e medie imprese ma anche a livello di grandi imprese. Evidentemente, chi descrive per partito preso, snobismo o convenienza politica l'Italia come la "maglia nera" d'Europa, o non conosce i numeri o è in cattiva fede.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

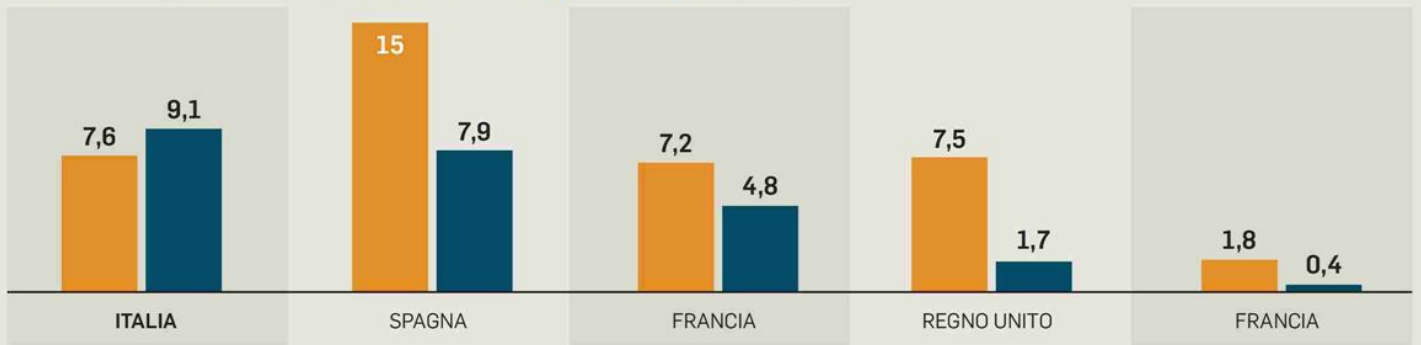


Peso: 1-1%, 5-69%

COMPLESSIVAMENTE IL PIL NAZIONALE È SALITO DI 200 MILIARDI DAL 2014 E IL REDDITO DELLE FAMIGLIE È CRESCIUTO DI 75 MILIARDI

Crescita cumulata del PIL e del PIL pro capite: 2020-2027 Italia «maglia rosa» per pil pro-capite

variazioni % rispetto ai livelli pre-Covid del 2019 ■ PIL totale ■ PIL pro capite



Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati e previsioni della Commissione europea

Withub

La crescita del PIL pro capite

variazioni% rispetto all'anno precedente, salvo diversa indicazione

Rank	Paese	Var %	Rank	Paese	Var %	Rank	Paese	Var %	Rank	Paese	Var %
1	Italia	9,5%	1	Spagna	5,4%	1	Spagna	1,3%	1	Spagna	2,4%
2	Regno Unito	8,2%	2	Italia	5,0%	2	Francia	1,2%	2	Francia	0,9%
3	Spagna	6,7%	3	Austria	4,1%	3	Italia	1,0%	3	Italia	0,8%
4	Francia	6,4%	4	Regno Unito	4,0%	4	Belgio	0,7%	4	Belgio	0,5%
5	Belgio	5,8%	5	Olanda	5,8%	5	Regno Unito	-1,0%	5	Olanda	0,4%
6	Olanda	5,7%	6	Belgio	3,2%	6	Olanda	-1,6%	6	Regno Unito	0,0%
7	Austria	4,5%	7	Francia	2,3%	7	Austria	-1,6%	7	Germania	-0,8%
8	Germania	4,1%	8	Germania	1,2%	8	Germania	-1,8%	8	Austria	-1,2%
1	Spagna	1,9%	1	Spagna	1,5%	1	Spagna	1,1%	1	Italia	9,1%
2	Olanda	1,3%	2	Germania	0,7%	2	Germania	1,0%	2	Spagna	7,9%
3	Regno Unito	1,1%	3	Italia	0,6%	3	Francia	0,9%	3	Olanda	6,4%
4	Italia	0,6%	4	Francia	0,6%	4	Italia	0,7%	4	Belgio	6,2%
5	Francia	0,6%	5	Olanda	0,5%	5	Olanda	0,7%	5	Francia	4,8%
6	Belgio	0,5%	6	Austria	0,3%	6	Austria	0,7%	6	Regno Unito	1,7%
7	Austria	0,3%	7	Belgio	0,3%	7	Belgio	0,6%	7	Germania	0,4%
8	Germania	0,2%	8	Regno Unito	0,0%	8	Regno Unito	0,5%	8	Austria	0,0%

Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Commissione europea

Withub



Peso: 1-1%, 5-69%

I partiti e il dopo elezioni Legge elettorale la destra accelera Conte: ripartiamo dalla sicurezza

Bechis, Bulleri e Pigliautile
alle pag. 8 e 9

Sprint legge elettorale Ma nel centrodestra è stallo sulle preferenze

► Riunione tra i responsabili dei partiti: via il ballottaggio dal progetto di Stabiliticum e premio di maggioranza ridotto. I tempi: FdI vuole chiudere entro agosto o salta tutto

LA STRATEGIA

ROMA Tabella di marcia serrata: il gong suonerà i primi di agosto. Il governo si dà due mesi per approvare la riforma elettorale dello Stabiliticum alla Camera. Se non ci riesce entro la pausa estiva, *kaputt*: la riforma finisce su un binario morto. Il day after delle amministrative chiuse con il trionfo di Simone Venturini a Venezia inizia per il centrodestra di buon mattino con un vertice sulla legge elettorale. Denso, a tratti teso. Sul tavolo i ritocchi alla riforma "anti-pareggio" voluta da Giorgia Meloni. Il premio sarà abbassato: da 230 a 220 deputati alla Camera, da 114 a 113 al Senato, mentre la soglia per farlo scattare salirà dal 40 al 42 per cento. Strapuntino per le opposizioni, che rimangono sull'Aventino.

L'ULTIMATUM

Ma è sulle preferenze che resta lo stallo nel centrodestra. «Se presentate l'emendamento in aula, la Lega vota contro tutta la riforma» mette in mora FdI a un tratto Ro-

berto Calderoli, ministro alle Autonomie e da sempre gran demiurgo di riforme del voto. Lasciando di sasso gli alleati seduti nella stanza: il meloniano doc Giovanni Donzelli, Stefano Benigni per Fi, Andrea Paganella e Alessandro Colucci da Lega e Noi Moderati.

La minaccia certifica le distanze siderali sulla caccia ai voti "porta a porta" dei candidati. Giorgia Meloni vuole tirare dritto. Considera l'inserimento delle preferenze una battaglia "giusta" e soprattutto popolare. Al punto da aver istruito i suoi: se gli alleati faranno muro, FdI presenterà un emendamento sulle preferenze in aula. E qui, col voto segreto, può succedere di tutto. Un «errore» ha ammonito Calderoli preannunciando il muro del Carroccio. E anche i forzisti chiedono di ripensarci: è come lanciare per terra «una buccia di banana» ragiona un big del partito con *Il Messaggero*: «E se le opposizioni ci fanno uno scherzetto e votano l'emendamento?». Noi Moderati, così ha deciso Maurizio Lupi, presenterà un altro emendamento sulle

preferenze, in scia alla premier. Lo stallo è dunque servito. «Se c'è la volontà politica, ci sono i tempi» taglia corto il presidente del Senato e veterano di FdI Ignazio La Russa con i cronisti. In effetti sui fondamentali l'accordo a destra c'è. Come l'eliminazione del ballottaggio chiesta e ottenuta dai forzisti: se il premio non scatterà - ipotesi quasi di scuola a fronte di uno scenario bipolare, con due coalizioni che si fronteggiano - non si ricorrerà al doppio turno come inizialmente previsto. Oggi, terminata la discussione generale in Commissione Affari Costituzionali, il centrodestra presenterà un nuovo testo base. Fa-



Peso: 1-2%, 8-49%

cile che il blitz rinfocoli le proteste delle opposizioni. Ieri la bagarre ha ritardato di un'ora la discussione generale in commissione. Ed è solo l'inizio. Angelo Bonelli, leader di Avs, lancia un monito agli avversari dal Transatlantico: «Vogliono fare l'ennesima forzatura per garantirsi la vittoria, ricordo però che a chi l'ha fatto in passato è andata male...». La rissa sulla riforma elettorale si intreccia ad altri nodi politici venuti a galla con il voto amministrativo. Il più ingombrante ha il volto e il berretto da parà di Roberto Vannacci. C'è spazio nel centro-destra per il generale di Futuro Nazionale? Il dibattito scalda e divide. «Non ne abbiamo ancora parlato» taglia corto Donzelli all'uscita di Montecitorio. Ma in Fdi c'è chi inizia ad aprire all'idea dietro le quinte: col generale toccherà parlare in vista delle Politiche, è il refrain, a

patto che lasci perdere certe fascinazioni filorusse. Dalla Lega per ora tutto tace.

LO SPETTRO DI VANNACCI

Ciononostante lo spettro del parà si aggira nei corridoi di via Belierio. Ieri Matteo Salvini ha commissariato il partito a Pavia - affidandolo al fedelissimo Gian Marco Centinaio - per punire la disfatta di Vigevano, dove la lista dei vannacciani con il 14 per cento ha superato quella del Carroccio e sarà ora ago della bilancia al ballottaggio. E delle mire del generale, che dopo Laura Ravetto vuole sfilare a Salvini un'altra manciata di parlamentari, si parlerà certamente nel ritiro di gruppo (forse a Venezia) convocato dal segretario leghista e slittato alla fine di giugno.

contro un ingresso del generale nella coalizione però ci ha pensato ieri il forzista Roberto Occhiuto. «Inseguire Vannacci credo faccia male al centrodestra, ma soprattutto al Paese» ha messo in guardia a Tagadà il vicesegretario nazionale di FI, ascoltissimo da Marina Berlusconi. Fonti vicine alla famiglia fanno sapere all'Adnkronos che la Cavaliere è "indifferente" alle provocazioni dell'ex militare che ancora ieri la prendeva di mira: «Forza Italia è un partito eterodiretto?». Ma con i suoi interlocutori fidati ultimamente la primogenita di Arcore si è fatta capire. Forza Italia alleata con Vannacci? *Not in my name.*

Francesco Bechis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A pronunciare il nient più duro

CALDEROLI AL TAVOLO CON DONZELLI: «SE ANDATE AVANTI VOTIAMO CONTRO» OGGI IL NUOVO TESTO BASE IN COMMISSIONE

BONELLI: «FORZANO PER GARANTIRSI LA VITTORIA» OCCHIUTO (FI) CHIUDE A VANNACCI: «ERRORE INSEGUIRLO»



LA FESTA DI VENTURINI A VENEZIA

Il neo sindaco di Venezia Simone Venturini acclamato nella sala consiliare di Ca' Farsetti quando il suo successo nelle urne è ormai sicuro. Venturini, ex assessore con Brugnaro, ha 39 anni ed è consigliere comunale da quando ne aveva 22



Peso: 1-2%, 8-49%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

I flussi/ Il caso dei civici

**VINCE CHI SA
“ALLARGARE”**

Mario Ajello

Forse non esiste il civismo in purezza perché il candidato civico è sempre o quasi sempre un po', o tanto, politico. Sta di fatto però che queste elezioni comunali sono state in certi casi la riscossa dei civici. *A pag. 9*

M L'analisi

Quando il “civico” diventa politico: vince chi allarga il proprio bacino

Mario Ajello

Forse non esiste il civismo in purezza perché il candidato civico è sempre o quasi sempre un po', o tanto, politico. Sta di fatto però che queste elezioni comunali sono state in certi casi la riscossa dei civici. Dei candidati di territorio, delle figure dotate di reti locali più che di appoggi politici nazionali, di personaggi a chilometro zero conosciuti e riconosciuti dalla gente. Così - civismo più esperienza amministrativa - Simone Venturini ha vinto su Andrea Martella a Venezia, il centrista casiniano locale già rodato come assessore nella giunta cittadina di un non allineato come l'ex sindaco Brugnarò ha stracciato il paracadutato di partito, figlio della tradizione Pds-Ds-Pd e sostenuto dai leader del centrosinistra accorsi in Laguna. Un'indagine Piepoli, l'istituto presieduto da Livio Gigliuto, analizza i flussi di questa tornata elettorale e segnala che l'87 per cento di chi nel 2020 aveva votato per Brugnarò ha scelto stavolta Venturini, il quale ha aggiunto altri voti presi di qua e di là (anche presso gli ex votan-

ti 5 stelle) e pure un 4 per cento che aveva votato Baretta del Pd la volta precedente ora ha messo la X per il civico ma politico ex Udc sostenuto (da lontano) da Meloni e compagnia. Il caso

Venturini, alla luce di questi numeri, dimostra non solo una continuità con la base elettorale del predecessore ma anche una riconoscibilità territoriale del candidato poi diventato sindaco, e un'affidabilità evidentemente legata al suo lavoro nella città. I civici sono fatti così: conoscono tutti e tutti li conoscono. E bastava andare durante la campagna elettorale ma anche prima e sempre al Caffè Lavena, storico locale meraviglioso su Piazza San Marco, vero salotto della città lagunare frequentato da tutti e meno turistico degli altri, per imbattersi in «Simone» impegnato a parlare con tutti e a rispondere alle domande di tutti. Dicendo anche,

senza spocchia: «Ho la sensazione che vincerò e vincerò al primo turno. Anche qualcuno degli altri mi voterà, perché mi conoscono».

SFACCETTATURE

Il civismo ha comunque tante facce. Esiste anche quello che sconfina nel notabiliato e nel gattopar-

dismo. Potrebbero rientrare nel civismo notabile, categoria a sua volta presente in queste elezioni comunali e qui siamo però nel vecchio-vecchio e non nel nuovo-nuovo, figure come Vincenzo De Luca a Salerno e l'immarcescibile (dai tempi del Pci) Mirello Crisafulli a Enna. Notabili, appunto, che hanno contro di loro i partiti da cui provengono ma se ne infischiano: prendono voti di qua e di là, sulla forza del proprio radicamento di potere. Il 45 per cento di chi nel 2021 aveva votato a Salerno la candidata dei 5 stelle, Barone, stavolta ha scelto quello che era un acerrimo nemico: proprio don Vicienz'. Il civismo è stato così determinante in certe posti in queste elezioni che anche candidati assolutamente di partito, il forzista Cannizzaro a Reggio Calabria, finiscono per es-



Peso: 1-2%, 9-31%

sere destinatari di un'onda civica. Sempre l'analisi dell'Istituto Piepoli dice che Cannizzaro ha vinto aiutato dal 45 per cento dei reggini che nel 2020 avevano votato per il dem Falcomatà. Un'altra analisi, dello spin doctor e comunicatore Francesco Nicodemo, fa notare che «è aumentato, da Nord a Sud, il numero di candidati civici arrivati al ballottaggio». Va evidenziato, in questo contesto, che le liste civiche talvolta in questa tornata hanno surclassato quelle dei partiti. Superando il 30 per cento, la lista Venturini ha staccato in maniera abissale FdI, Lega e Forza Italia. Una cosa ancora va segnalata: il civismo riesce meglio ai giovani (Venturini ha 38 anni) perché non sono figli del '900 delle ideologie, e più capaci di avere un approccio trasversale. E' il caso (sindaco di centrosinistra) di Possamai a Vicenza o dell'ex giovane (ma i calciatori di un tempo restano sempre un po' ragazzi) di Damiano Tommasi a Verona (centrosinistra pure lui). E sono anche quelli potenzialmente più in grado, i civici, di assorbire le spinte anti-politiche e trasformarle in risorse per il consenso di tipo amministrativo. In più riesce loro più facile dialogare con il potere centrale perché

spesso privi di quegli atteggiamenti di chiusura tipici dei rappresentanti dei partiti e dei sindaci militanti che possono essere prevenuti: il governo è della parte opposta alla mia e quindi vuole solo farmi del male.

PARABOLE

Naturalmente non vale sempre e ovunque il civismo e dev'essere un civismo intelligente per avere consistenza e diventare una forma di rinnovamento della politica. Si nasce civici e si può diventare sindaci politici e anche buoni politici. Non è questo il caso di Gaetano Manfredi a Napoli, ex rettore della Federico II? Silvia Salis direttamente dalla società civile è diventata sindaca di Genova. E magari avremo, come candidato sindaco di Milano, Maurizio Lupi che è insieme molto civico e molto politico? O dall'altra parte, sempre a Milano, Mario Calabresi (se sarà in gara il prossimo anno) che non è uomo di partito ma la politica la conosce molto bene e viene dalla professione di giornalista e fa il manager dell'informazione? Beppe Sala è il civico in perenne e vana ricerca di partito. E ci sono posti più adatti al civismo

e posti meno adatti. In questi ultimi, Roma per esempio, se si punta sul civico dev'essere un super civico (non Michetti: do you remember?). Alle Comunali, il civismo è spesso un valore aggiunto (tanto è vero che una rete civica guidata dall'assessore capitolino Onorato punta a partecipare alle prossime Politiche) ma tutti sanno che non è facile uscire dalla dimensione locale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL CASO DI VENTURINI
COME QUELLI PASSATI
DI TOMMASI A VERONA
E POSSAMAI A VICENZA
LA TRASVERSALITÀ
COME RISORSA**

**NATURALMENTE
C'È CANDIDATO
E CANDIDATO, MA LA
SPINTA DAI TERRITORI
È UN ANTIDOTO CONTRO
L'ASTENSIONISMO**



Peso: 1-2%, 9-31%

L'analisi
**OMOLOGAZIONE
DI UN MITO**

Andrea Bassi a pag. 18

M L'analisi

L'omologazione di un mito

Diciamolo. La Ferrari Luce non sembra una Ferrari. E non lo sembra a tal punto da spaventare tremendamente i mercati. Non è una questione solo di purismo, di considerare un ossimoro una macchina a trazione elettrica con il marchio del Cavallino rampante. È una questione più profonda e per questo più temibile. È l'omologazione di un'icona a un modernismo che considera l'automobile un derivato dell'I-phone, uno smartphone con le ruote. Lo è la Tesla.

Lo sono le centinaia di modelli prodotti dalle numerosissime case cinesi e che stanno invadendo l'Europa. Conta più l'infotainment che la linea. Sta proprio qui il punto. La Ferrari Luce è un'auto che risulta omologata allo spirito dei tempi. Non è probabilmente un caso che il disegno della vettura sia stato affidato a Jony Ive, già braccio destro di Steve Jobs, il designer che ha

tradotto in prodotti di successo le intuizioni del fondatore della Mela.

LA TRASFORMAZIONE

Ma l'auto, e soprattutto l'auto italiana sportiva, non è un I-Phone. È altro. Molto di più, è l'incarnazione di un genio e di una capacità tecnica globalmente riconosciute come una dote nazionale, stampata nel dna dei progettisti italiani. Stiamo assistendo a una trasformazione del Cavallino in un oggetto di lusso tecnologico scollegato dal mito originario. Questa vettura appare quasi "silenziosa" dal punto di vista emozionale: minimalista, pulita, sofisticata. Meno Maranello, più Cupertino. Non sembra un'auto italiana, non scalda. «Se dovessi dire quello che penso farei del male alla Ferrari. Si rischia la distruzione di un mito, mi dispiace moltissimo. Spero che si tolga il Cavallino, almeno, da quella macchina», ha detto Luca Cordero di Montezemolo,

che per lungo tempo ha presieduto il gruppo. Dietro quel Cavallino rampante

c'è, si diceva, una identità nazionale. Forse non tutti ne conoscono la storia. Prima di diventare il simbolo della Ferrari era lo stemma di Francesco Baracca, un asso dei cieli della prima Guerra Mondiale. Con il suo aereo abbatté 34 velivoli nemici prima di essere sconfitto. La famiglia Baracca concesse il simbolo a Enzo Ferrari ammirandone le doti di coraggio da pilota automobilistico. Queste sono le radici del mito. Ora invece resta il dubbio che il brand prevalga sulla meccanica, il lifestyle sull'agonismo, la perfezione industriale sull'anima passionale che aveva reso Ferrari una icona unica del Made in Italy. Non è un tema di design, è una questione di identità. Quindi cruciale.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 17-19%

L'editoriale/I

BUROCRAZIA IL MOLOCH DA DEMOLIRE

Angelo De Mattia

Affrontare con decisione il mastodonte burocratico che danneggia l'Unione e va contro la ripresa di un rinnovato spirito comunitario, "far meno e farlo meglio" è l'indicazione prioritaria che la premier Giorgia Meloni ha dato all'assemblea confindustriale e si tratta del filo con-

duttore del suo discorso.

Esso trova il pendant nell'attacco alla pletoricità e alla inadeguatezza delle regole mosso dal presidente Alessandro Orsini. Sburocratizzare, semplificare, svolgere un ruolo propulsivo della produzione, rendere più facile la strada per innovare, è questa una sorta di appello del Go-

verno alle parti datoriali, ma implicitamente anche ai sindacati.

Continua a pag. 22

Burocrazia, il moloch da demolire

Angelo De Mattia

Si badi bene, la semplificazione, il contrasto del burocratismo, non della burocrazia correttamente intesa, non equivale affatto a regolamentare. Il "cantiere comune" che la Premier ha proposto in questa materia, innanzitutto agli industriali, non intende smobilitare le regole, bensì riformarle, attestarle su di un livello alto, attribuendo la gestione ai vincoli degli obiettivi e del controllo dei risultati.

In effetti, è necessaria una programmazione strategica e operativa dei diversi comparti amministrativi centrata sugli obiettivi da perseguire e sui successivi controlli. Si tratta di un'opera che avrebbe il valore delle fasi più importanti della vita dell'Unione, a partire da Maastricht e Lisbona. Insomma, considerato che la Presidente si è avvalsa della citazione virgiliana, "sic itur ad astra" per invitare a sostenere questa sfida, si può aggiungere che l'opera da compiere è come quel-

la che ricorda il Giustiniano dantesco il quale "dalle leggi trasse il troppo e il vano".

Il principio di sussidiarietà voluto dai Padri fondatori e alla base dei Trattati di Roma, secondo il quale ciò che può essere fatto a livello inferiore non va accentrato, è fondamentale per un'operazione di decisa semplificazione. Ma a questa si affianca la necessità di adottare più rapide decisioni e misure, a cominciare da quelle, ricordate nell'assemblea, che riguardano l'impiego del risparmio per investimenti produttivi azionando, tra l'altro, la leva fiscale.

È un obiettivo che ha nello sfondo la realizzazione dell'unione dei risparmi e degli investimenti, per conseguire il quale potranno essere sperimentate anche le cooperazioni rafforzate tra alcuni Stati. E il debito comune, a cui ha fatto riferimento il presidente Orsini, come esigenza anche per sospendere gli Ets, rappresenterebbe anche la prova di voler intensificare il processo di integrazione europea. Insomma, partendo dalla fondata critica del burocratismo, il massimo "punctum dolens" Giorgia Meloni ha affrontato i temi più urgenti di

questa fase.

Una convergenza tra Governo e parti sociali per affrontare la concatenazione di problemi europei e nazionali sarebbe una proposta coerente, ferme restando le responsabilità dei singoli soggetti. È una sfida a se stesso da parte dell'Esecutivo prima che agli altri comunque spinti a fare la propria parte nell'interesse dell'Italia e dell'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-4%, 21-12%

L'editoriale/2

IL CAMBIO DI PASSO DELLA UE

Paolo Balduzzi

Se riformare in maniera strutturale la casa comune europea sembra un'impresa ardua, perlomeno nel breve periodo, provare a cambiare passo sfruttando al massimo gli spazi ammessi dalle regole attualmente in vigore non resta che l'unica vera strada percorribile. E non è

detto che, a conti fatti, questa seconda opzione risulti davvero la più azzeccata. I contratti, ricordano economisti, sono atti necessariamente incompleti: la differenza tra il successo e l'insuccesso di un'impresa (e di uno Stato) risiede nelle modalità di sfruttamento di questa incompletezza. Va proprio in questa direzione

ne il richiamo del presidente degli industriali italiani, Emanuele Orsini, (...)

Continua a pag. 22

Il cambio di passo della Ue

Paolo Balduzzi

(...) quando si lamenta delle responsabilità europee di fronte al processo di deindustrializzazione continentale e alla conseguente colonizzazione da parte dei prodotti cinesi. Invece di difendersi, l'Europa si indebolisce: tartassa famiglie e imprese con la propria normativa ambientale, cincischia sul debito comune, si incarta sulle decisioni da prendere all'unanimità.

Eppure, gli spazi per cambiare velocità ci sono: dalla cancellazione di alcune tra le norme più dannose allo sfruttamento virtuoso di altre, nonché alla riproduzione su base nazionale e continentale di pratiche regionali ben riuscite, come per esempio le Zone economiche speciali (Zes) nel Mezzogiorno. È dalla volontà e capacità di realizzare il necessario miglioramento che passa la differenza tra il progetto di un'Europa davvero federale, in cui gli Stati rinunciano a prerogative proprie per un progetto comune, armonico e più forte, e quello di un continente arlecchino, somma di interessi solo nazionali ed egoistici. Perché, allora, non ricorrere maggiormente alla possibilità di cooperazione

rafforzata, prevista dai Trattati europei, se su alcuni progetti l'unanimità non è raggiungibile? Questa soluzione, per esempio, è stata l'unica che ha permesso all'Europa di concedere prestiti all'Ucraina: eppure ci sono voluti diversi mesi ed estenuanti trattative prima che tale ovvietà diventasse una decisione politica. O, ancora, perché non istituzionalizzare uno strumento di debito comune, senza la necessità di attendere una nuova pandemia? I mercati, del resto, trattano già i debiti nazionali quasi fossero debito comune, salvo nei casi di pesante turbolenza. Non si capisce, quindi, perché non percorrere una via che permetterebbe ad alcuni stati di risparmiare miliardi di euro l'anno sulla spesa per interessi.

La sfida lanciata da Orsini trova velocemente alleata la Presidente del Consiglio italiana, Giorgia Meloni. In Italia, così come in Europa, gli spazi di miglioramento sono enormi. Se migliora il nostro Paese, ne beneficia tutta l'Europa; ed è vero anche il contrario. Un argomento dove si possono realizzare sforzi e guadagni comuni è quello della burocrazia.

L'incapacità di realizzare un vero mercato comune europeo risiederebbe infatti proprio nella pesantezza e nella variabilità di norme amministrative e regolamenti nei diversi Paesi

membri. Un problema ben più grave dei dazi imposti dagli Stati uniti, per avere una pietra di paragone. Su questo argomento, è proprio Giorgia Meloni la leader europea più convinta: fu lei, del resto, anche durante l'Assemblea annuale di Confindustria dello scorso anno, a chiedere di rimuovere quelli che allora vennero definiti "dazi interni" dell'Unione. Il rischio, come troppo spesso accade, è che pur davanti a un problema che tutti riescono a riconoscere come tale, nessuno abbia il coraggio di compiere il primo passo. Che l'Europa rimanga un progetto a metà non è affatto un destino necessario; gli strumenti per invertire la rotta ci sono: si attendono, ora, le decisioni di chi ne è responsabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-4%, 21-14%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref_id-2074

472-001-001

Meloni: incentivi per chi investe

di Silvia Valente

La priorità del governo è «rafforzare i meccanismi introdotti in legge di bilancio per incentivare gli investimenti dei fondi pensione nell'economia reale», con particolare attenzione a «innovazione, startup e infrastrutture». Lo ha dichiarato ieri la premier Giorgia Meloni intervenendo all'assemblea annuale di Confindustria. «C'è qualcosa che non va se su 260 miliardi raccolti dai lavoratori italiani soltanto 40 finiscono nell'economia reale». E quindi «una soluzione a questo problema va trovata». La presidente del consiglio si è poi definita «pienamente disponibile al rilancio dei Pir». Le relazioni di Meloni e del presidente di Confindustria Emanuele Orsini «hanno avuto una grande concretezza che ho apprezzato molto. È un riconoscimento dei pro-

blemi esistenti e una critica dell'insufficiente capacità di affrontarli da parte dell'Europa, ha commentato Gian Maria Gros-Pietro, presidente di Intesa Sanpaolo. (riproduzione riservata)



Peso:8%

Orsini (Confindustria) invoca il debito comune europeo

di Silvia Valente

La sfida industriale è anche e soprattutto europea. «Perché se in Italia e in Europa non saremo capaci di uno sforzo comune, perderemo la nostra industria, ovvero il 15% del pil e milioni di posti di lavoro». Lo ha dichiarato il presidente di Confindustria Emanuele Orsini nel suo intervento durante l'assemblea annuale dell'associazione.

Si deve lavorare «su tre leve prioritarie: un vero mercato unico dell'energia; un vero mer-

cato unico dei capitali e del risparmio e un debito comune per finanziare una vera politica industriale europea». In particolare, «non chiediamo nuove emissioni di debito europeo per finanziare la spesa corrente degli Stati», ha chiarito Orsini. Ma per la competitività europea «servono 1.200 miliardi di euro l'anno, che non possono arrivare né dai limitati margini dei bilanci nazionali né dal bilancio comune». Dunque «chiediamo debito comune per finanziare investimenti strategici: infrastrutture energetiche, nucleare, mobilità, reti digitali, intelligenza artificiale, ricerca, estrazione di minerali critici, scienze della vita e difesa». (riproduzione riservata)



Peso:9%

EDITORIALE
di Maurizio Belpietro

CHI RIMPIANGE I GOVERNI BALNEARI

Adesso anche la stabilità è diventata una colpa. Giorgia Meloni va giustamente fiera della durata del suo governo. Per la prima volta nella storia repubblicana, l'esecutivo da lei presieduto si avvia a concludere la legislatura. La premier scelta dagli italiani, con il voto di settembre di quattro anni fa, sarà la stessa che si presenterà alle elezioni chiedendo ai cittadini di giudicare il proprio operato. Una vera novità. Che però a non tutti piace. Infatti, secondo alcuni la stabilità sarebbe sinonimo di immobilità. È il rimprovero sgradevole e offensivo che ha rivolto al presidente del Consiglio Massimo Giannini. Su la 7, nella trasmissione condotta da Giovanni Floris, l'editorialista di *Repubblica* ha paragonato la longevità del governo a quella di un invalido: «Se una persona passa vent'anni immobile su una sedia a rotelle, senza fare nulla, è inutile che sia vissuta a lungo. La stessa cosa vale per il governo». La frase, censurabile, ha suscitato un'ondata di polemiche, non solo per il giudizio critico nei confronti dell'operato dell'esecutivo, ma per la definizione di vita inutile di coloro che sono costretti all'immobilità. Alla fine, Giannini è stato costretto a scusarsi, dicendo di non essere stato compreso, ma ribadendo la considerazione sull'inerzia di Palazzo Chigi.

Il medesimo concetto, anche se in maniera più articolata, è stato espresso da altri, tra i quali Ernesto Maria Ruffini, new entry nel panorama politico della sinistra. Di professione avvocato, con una solida competenza in materia fiscale, Ruffini è l'ex direttore dell'Agenzia delle entrate oltre che figlio di Attilio, ex ministro democristiano negli anni della cosiddetta prima Repubblica. Da alcuni mesi, lasciato l'incarico di esattore del fisco, si è messo in testa di fondare una specie di nuova Dc, ovvero di creare un raggruppamento centrista che vada in soccorso della sinistra. Che il palcoscenico in quell'area politica sia già affollato non pare preoccuparlo. Il movimento da lui fondato, "Più uno", ambisce a raggruppare l'area riformista e moderata a fianco del Pd, mettendo insieme vari ceppugli. Il progetto è impegnativo, perché deve fare i conti con gente del calibro di Matteo Renzi, Carlo Calenda, Silvia Salis, Alessandro Onorato, primedonne abituate a prendersi la scena e, soprattutto, a mettere insieme, oltre alle forze, anche le divisioni. Ed è proprio questo il punto.



Peso:95%

Con un articolo sul *Fatto quotidiano*, Ernesto Maria Ruffini accusa il governo più lungo della storia di non garantire una visione di futuro al Paese: «Un tempo la durata degli esecutivi non rappresentava l'ossessione quotidiana del dibattito pubblico. La politica, infatti, non si misurava sul numero di giorni trascorsi a Palazzo Chigi, ma sulla capacità di cambiare il Paese e costruire il futuro». E, a sostegno della sua tesi, l'ex capo della riscossione fiscale (incarico che gli fu assegnato da Matteo Renzi quando questi era al governo) spiega che tra il 1948 e il 1988 l'Italia ebbe 43 governi, con una media di uno ogni 11 mesi. Eppure, sostiene lui, quella stagione conobbe una delle più profonde trasformazioni economiche e sociali della storia nazionale, costruendo le basi dello Stato sociale e del welfare. Dimentica, però, di dire che l'Italia usciva da una guerra e che gli americani contribuirono alla crescita con il piano Marshall. Ma soprattutto scorda che i governi dell'epoca, oltre a ricostruire il Paese, fabbricarono le premesse per uno dei debiti più grandi del mondo, con misure tipo le baby pensioni o la scala mobile.

Ruffini manifesta nostalgia per il tempo passato, ovvero per i governi balneari? Lo capisco. Suo padre fu un protagonista di quella stagione. Da parlamentare Dc fu ministro dal 1976 al 1980, quattro anni in cui riuscì ad ave-

re altrettanti incarichi - con delega alla Marina mercantile, ai Trasporti, agli Esteri e alla Difesa. In un caso, ricoprì il ruolo per meno di quattro mesi, dal 14 gennaio al 4 aprile. Il governo era guidato da Francesco Cossiga e il padre di Ruffini stava alla Farnesina. Mi domando: che avranno pensato i capi di Stato di altri Paesi di un ministro di cui non saranno neppure riusciti a imparare il cognome? Sarebbe stata possibile la costruzione di una relazione speciale come quella di recente inaugurata da Giorgia Meloni con Narendra Modi, primo ministro indiano? Probabilmente no, così come sarebbe stato impossibile firmare con New Delhi accordi commerciali per 20 miliardi.

No, la stabilità non è una colpa ma un valore. È un'immagine di serietà che si dà al mondo. Poi capisco che per Ruffini, e per quelli come lui, l'instabilità sia un vantaggio. Più i governi sono balneari e più c'è chi ne trae guadagno, perché fa pesare il proprio voto e mercanteggia una poltrona. È il sistema che ha portato l'Italia sull'orlo del baratro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cristiano Castelnovo



Peso:95%

L'ECONOMIA È IN GUERRA CON QUESTA UE

L'allarme rosso lanciato da Confindustria riguarda anche famiglie e piccole imprese. **Fare debito per le armi ma non per la crisi energetica è illogico.**



di **Gianluigi Paragone**

Partiamo da un fatto: l'Italia è la seconda manifattura Ue, dunque se il costo dell'energia dovesse restare ai livelli di quest'ultimo periodo rischiamo pesantemente. I bilanci delle aziende non si possono permettere di restare impigliati nelle complicazioni delle guerre, soprattutto della crisi nello stretto di Hormuz. L'Unione europea non è chiara sugli spazi che è disposta a concedere al governo italiano circa la possibilità di scorporare gli aiuti sull'energia dal Patto di stabilità e nemmeno di accentuare delle agevolazioni che passerebbero come aiuti di Stato. Certo, la Germania stanZIA 26 miliardi all'anno per aiutare le imprese, ma - è il solito mantra - loro lo possono fare perché hanno "i conti in ordine". Dunque, noi restiamo a guardare?

Tornare a trattare con la Russia su petrolio e gas pare essere una eresia cui ci siamo condannati da soli, sia come Italia che come Ue. Nessuno mi convincerà mai che il "niet" sia una opzione corretta visto che solo l'Unione europea è rimasta ferma e intransigente rispetto alla riapertura di canali o all'allargamento delle maglie: Xi Jinping incontra Putin dopo aver incontrato Trump; quest'ultimo aveva già avuto un bilaterale in Alaska con lo Zar l'estate scorsa e da allora i contatti non si sono interrotti; e poi ci sono le relazioni che i Brics



Peso:100%

e l'Opec intrattengono con la Russia, su questioni strategiche. Pertanto restiamo isolati nella posizione di massima rigidità.

Dobbiamo trovare delle altre leve se non vogliamo che questa crisi energetica si porti dietro famiglie e imprese: se, infatti, il conflitto in Medio Oriente durasse fino alla fine dall'anno, con il petrolio in media a 140 dollari, per le aziende ci sarebbe un aumento dei costi per 21 miliardi. «Non credo che abbiamo la capacità per sopportarlo. E quindi dobbiamo fare tutto il possibile», ha commentato il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini. «L'energia è una questione di salvaguardia nazionale, altrimenti viene a mancare il benessere sociale del Paese, oltre ad essere una questione di competitività per chi produce».

Si tratta della prima voce di costo per le imprese, come la recente crisi di Electrolux dimostra. Dall'industria del bianco a quella dell'auto passando per moda e call center, oggi quasi 62 mila lavoratori sono coinvolti in 43 tavoli attivi e 33 in monitoraggio al ministero delle Imprese e del Made in Italy. I nomi noti sono Acciaierie d'Italia, Beko, Callmat, Conbipel, Jsw Steel (ex Lucchini), Natuzzi e altre. I numeri, aggiornati al 13 maggio, sono in calo rispetto agli 80 mila impieghi a rischio del 2022 ma in aumento rispetto ai 58.642 di un anno fa. E nel conteggio mancano, appunto, i 1.700 della Electrolux.

Siccome l'emergenza è hic et nunc, ogni dibattito sul nucleare rischia di essere fuori dalla stretta attualità. E il governo ha ragione quando dice alla Commissione europea che i cittadini non accetteranno mai un indebitamento per le armi contro una rigidità rispetto al fabbisogno energetico. Allo stesso governo diciamo però che i cittadini non capiscono nemmeno quando vedono che nella crisi i profitti di Terna, di Eni e di Enel sono inversamente proporzionali all'annaspamento di famiglie e pmi. Riprendiamo dunque la rabbia e la preoccupa-

zione del presidente degli industriali sia perché l'Europa riveda le politiche sull'Ets («Paghiamo una tassa che è tutta europea, abbiamo bisogno di allineare i benchmark a quelli degli altri continenti, altrimenti le imprese vanno all'estero») e sia perché in Italia si accelerino gli investimenti sulle rinnovabili. «Ci sono 4 mila concessioni ferme, bisogna capire perché sono bloccate. Non è un

problema di governo, è un problema che impatta sulle Regioni. Serve uno choc di autorizzazioni, tutto e subito in tre mesi». Alle parole di Orsini aggiungo però che anche Terna dovrebbe essere stimolata dal governo a sbloccare i suoi investimenti nelle sottostazioni per connettere i nuovi impianti, magari fissando una penalizzazione sulla RAB se l'infrastruttura delle reti non autorizzasse con solerzia alla connessione di impianti in costruzione (tipo entro 6 mesi dalla richiesta) o degli impianti già ultimati (tipo entro 60 giorni). E lo stesso dovrebbe valere anche per Enel. La quale Enel dovrebbe essere vincolata dall'impegno di non guadagnare oltre il 10% su energia comprata sul libero mercato o con contratti PPA, favorendo così i consumatori italiani.

Ultima "provocazione": se siamo nell'ottica di una economia di guerra, fintanto che non si sblocca la crisi di Hormuz e la Ue tiene il punto contro la deroga, Eni non dovrebbe vendere petrolio o suoi derivati fuori dall'Italia. ■



Peso:100%

L'ANALISI DEL VOTO

Adesso il Sud è di nuovo contendibile

di VITTORIO FERLA

Venezia e Vigevano sono state centrali nel racconto di queste elezioni amministrative.

continua a pagina XIII

L'ANALISI

Adesso il Meridione torna contendibile

segue dalla prima pagina
di VITTORIO FERLA

Ma, un po' sottotraccia, il dato strategico andrebbe forse cercato altrove: il Mezzogiorno torna contendibile.

A Chieti, Avellino, Trani, Agrigento i candidati del campo largo vanno al ballottaggio con un chiaro vantaggio. Ad Avellino, Andria, Enna, Salerno il centrosinistra conquista il comune già al primo turno. Grazie a un mix di personalità carismatica e di prassi "feudale", i fenomeni De Luca a Salerno e Crisafulli a Enna sono stati decisivi. Ma in vista delle politiche del 2027 nel Mezzogiorno sembra tornare una richiesta di protezione sociale, intermediazione personale e presenza pubblica che potrebbe concretizzarsi stavolta in consensi per il centrosinistra.

Le amministrative al Sud mostrano il ritorno di leadership civico-personalistiche, l'indebolimento della presa "nazionale" di Fratelli d'Italia, una maggiore capacità del centrosinistra (anche in coalizioni ibride) di intercettare i bisogni di assistenza. Come ha spiegato una recente simulazione di Youtrend, con l'attuale legge elettorale lo scenario più probabile alle elezioni del 2027 è quello del pareggio: alla Camera il centrodestra otterrebbe 186 seggi su 400, contro i 192 del centrosinistra. Al Senato il centrodestra sarebbe lievemente avanti, con 96

seggi a fronte dei 95 del campo largo. In entrambi i casi nessuno dei due schieramenti raggiungerebbe la maggioranza assoluta, che è pari a 201 seggi alla Camera e 103 al Senato.

Ma la vera partita è quella dei collegi uninominali. Il campo largo ne conquisterebbe parecchi soprattutto al Sud: alla Camera il centrosinistra vincerebbe 79 collegi uninominali contro i 65 del centrodestra, al Senato 38 contro 33. Nel 2022 il centrodestra aveva conquistato oltre l'80% dei collegi uninominali con circa il 44% dei voti, ma l'opposizione era divisa. «I voti a De Luca e Crisafulli sono voti a leadership territoriali molto forti che danno garanzia di tutela della comunità, ma non nascono oggi. Non darei loro una carica nazionale», dice Giovanni Diamanti, presidente di Youtrend. Tuttavia, ammette, «il centrosinistra è evidentemente molto forte al Sud. È un voto che viene da lontano e arriva dal referendum. E stavolta il M5s può garantire un forte traino nei collegi uninominali: è uno dei motivi che spinge il centrodestra a cambiare la legge elettorale». Nel Sud, oggi più che altrove, il cittadino tende a premiare chi "risolve problemi", presidia le reti amministrative, garantisce mediazione, offre protezione materiale. È un voto meno ideo-



Peso: 1-3%, 13-26%

logico e più relazionale. Così si spiega il successo del M5s quando propose il reddito di cittadinanza. Il voto contro Meloni al referendum è stato forse una censura contro chi ha cancellato quel sussidio.

Ecco perché il centrosinistra, per cogliere l'attimo, è ben disposto ad assumere posture "civiche" e "municipali" e ad accettare le mediazioni personalistiche territoriali. Secondo Livio Gigliuto, presidente dell'Istituto Piepoli, «al Sud ci sono molti segnali positivi per il campo largo che però dovrà scegliere se accogliere le sacche di consenso di figure come De Luca e Crisafulli, eretici che hanno fatto a meno dei partiti. Ma, De Luca a parte, il centrosinistra a Salerno arriva comunque ai tre quarti dell'elettorato». Quindi ammette: «Con il

reddito di cittadinanza, il M5s ha parlato direttamente a quell'elettorato.

E di nuovo oggi al Sud Giuseppe Conte raggiunge il picco dei consensi perché il suo movimento ha un target preciso. Ciò conferma che, con questa legge elettorale, il campo largo sarebbe molto competitivo in un Mezzogiorno che diventa centrale». Insomma, la domanda di protezione del Sud questa volta potrebbe privilegiare il centrosinistra. «La tendenza era già stata evidente con le regionali e con il referendum», dice Salvatore Vassallo, direttore dell'Istituto Cattaneo. «Che nel Sud prevalga la somma di Pd e M5s è chiaro. Ma la tendenza non è così lineare e quindi pure la tesi sottostante vacilla: vedi Crotone, Reggio

Calabria, Messina. A chi domandano protezione?», conclude. Insomma, la partita nel Meridione resta aperta. Specie se il governo cambierà le regole del gioco.



Peso: 1-3%, 13-26%

L'economista Cottarelli

«Burocrazia? Colpa dei politici»

L'ex mister Spending review: l'eccesso di regole è responsabilità dei partiti, non dell'Europa
«E il costo dell'energia dipende anche dai troppi veti sulle rinnovabili e sul nucleare pulito»

di **Antonio Troise**

ROMA

L'Europa è un gigante burocratico che frena la crescita, come hanno sostenuto in coro il presidente di Confindustria, Orsini, e la premier Meloni? L'economista Carlo Cottarelli, nell'intervista a QN, invita a non confondere i due piani: «Un conto è la burocrazia, un altro sono i vincoli decisi dalla maggioranza dei Paesi europei su temi come l'ambiente, il reporting, gli adempimenti».

E allora?

«Sono il primo a dire che i vincoli imposti sono eccessivi, perfino irrealistici, perché svantaggiano troppo le imprese europee rispetto a quelle straniere. Non bisogna, però, fare confusione: la questione non è l'Europa in quanto tale ma la maggioranza che ha preso certe decisioni. Se in Italia non ci piace una legge, non ce la prendiamo con il Paese, ma con i partiti politici che l'hanno approvata».

Non si può ignorare, però, che c'è anche un problema generale di burocrazia.

«Certo, c'è anche questo, e in Italia più che in Europa. Basta ricordare i 57 miliardi di costi per le piccole e medie imprese che derivano dalla burocrazia del nostro Paese. Qui l'Europa non c'entra nulla».

La bassa crescita è solo colpa della burocrazia?

«È uno dei fattori, ma non il solo. Bisogna fare i conti con le tasse troppo alte e, per tagliarle,

occorrerebbe ridurre le spese inutili. Poi c'è l'energia, che costa troppo: siamo troppo lenti sulle rinnovabili e non abbiamo il nucleare. Inoltre, non abbiamo un piano di medio termine del governo per gestire l'immigrazione regolare: anche questo rappresenta un costo pesante per le imprese».

L'Europa rischia davvero la deindustrializzazione se non cambia rotta?

«Il problema esiste. Non solo per le scelte politiche sbagliate, ma anche perché le imprese del Continente sono ancora troppo piccole per competere. Il problema non è tanto con gli Stati Uniti ma soprattutto con la Cina. A questo occorre aggiungere i limiti di un mercato unico che non è davvero tale. Se una banca italiana vuole comprare una banca tedesca, i tedeschi si arrabbiano...».

Meloni ha proposto a Confindustria un cantiere comune per la sburocratizzazione. Sarà la volta buona?

«È un tema che non è mai stato affrontato in maniera seria. Ci vorrebbe un presidente del Consiglio che andasse in televisione alle otto di sera e dicesse: l'obiettivo principale del mio governo per i prossimi cinque anni è sburocratizzare l'Italia. Se invece le priorità si spostano su altri temi, come il premierato o la riforma della giustizia, poi non c'è più il capitale politico per fare il resto. E lo dice uno che ha votato sì alla riforma della giustizia. Su temi come quello della burocrazia ci vorrebbe un investimento politico forte, di legislatura».

Una delle strade indicate dal governo è estendere il modello della Zes unica a tutto il Paese. Che cosa ne pensa?

«Lo sostengo da tempo. La domanda è: se la semplificazione implicita nella Zes è una buona cosa per il Sud, perché non farla per tutta l'Italia da subito?».

I salari italiani sono bassi?

«Sì. Fra il 2021 e il 2022 i salari reali sono scesi non perché ci sia stata una caduta della produttività, ma perché i prezzi sono saliti. Credo che nei prossimi contratti ci debba essere un po' di generosità da parte delle imprese per aumentare i salari».

L'altro grande freno è rappresentato dal costo dell'energia. Perché tanti ritardi?

«A mio parere dipendono anche dai veti incrociati fra i sostenitori delle rinnovabili, che sono soprattutto nel centrosinistra, e quelli del nucleare, che sono nel centrodestra. Uno scontro ideologico che finisce per favorire chi punta sugli idrocarburi. Credo davvero che a questo punto sia necessario un accordo bipartisan».

C'è il rischio recessione?

«Dipende da molti fattori, a partire dalla riapertura dello Stretto di Hormuz. Lo scenario più probabile, secondo me, non è quello di una chiusura permanente e, più passa il tempo, più si sviluppano canali alternativi e c'è una spinta al risparmio energetico, sempre che non si tagliino le accise. Al momento, la previsione è che ci possa essere un rallentamento della crescita ma non una recessione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:95%

HANNO DETTO

1 ● CONTE (M5S)

«Confindustria accondiscendente»

«Mai vista una Confindustria così disponibile e dialogante con il governo dopo 35 mesi di calo della produzione; Meloni dice che cresciamo, ma in che realtà vive la premier?»



2 ● PIERO DE LUCA (PD)

«Frenano da anni e ora si lamentano»

«Le parole di Meloni sono propaganda stantia con una contraddizione clamorosa: non si può tirare per anni il freno a in Europa e poi lamentarsi che il treno va troppo piano»



3 ● LUPI (NOI MODERATI)

«Parole di coraggio e responsabilità»

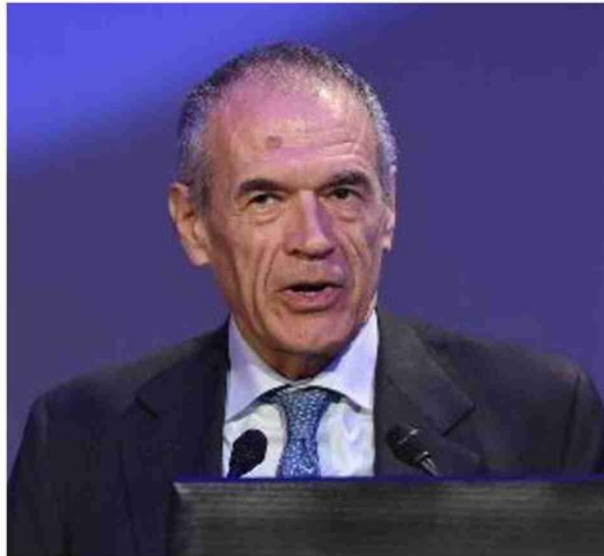
«Ci riconosciamo in pieno nelle parole di Orsini, chiave di fiducia, coraggio e responsabilità, fondamentali per accelerare sul nucleare e difendere l'industria»



4 ● CRAXI (FORZA ITALIA)

«Sull'energia una strategia seria»

«Orsini conferma che il dialogo è la strada giusta per scelte coraggiose, a cominciare da una strategia energetica credibile, riducendo i costi anche con il nucleare»



Carlo Cottarelli, 71 anni, economista, già commissario di governo alla Spending review



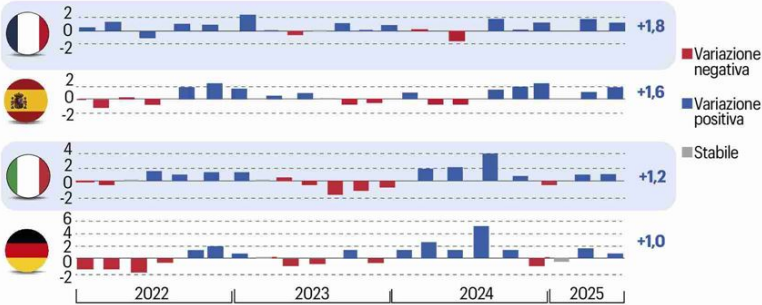
Peso:95%

L'andamento dell'economia italiana

Fonte: Istat

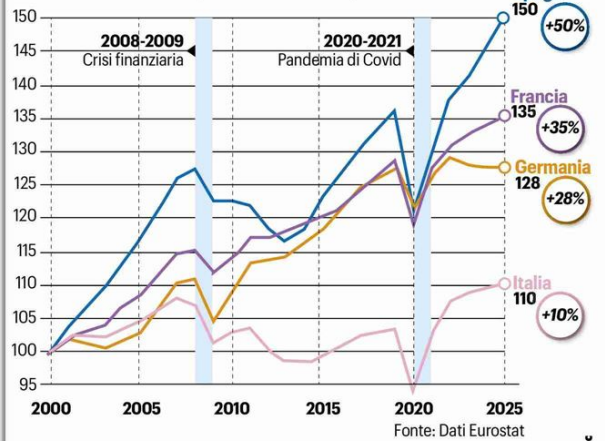
	Italia	Area euro	Italia periodo precedente	Area euro periodo precedente
Pil	0,2	0,1	0,3	0,2
Produzione industriale	0,7	0,4	0,2	-0,8
Inflazione	2,9	3,0	1,6	2,6
Tasso di disoccupazione	5,2	6,2	5,4	6,3
Economic Sentiment Indicator	-2,8	-3,2	-1,3	-1,6

La produzione industriale



Crescita del Prodotto interno lordo

Variazione % del Pil reale rispetto al 2000, corretta per l'inflazione



Peso:95%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

494-001-001

Intervista all'eurodeputata

Letizia Moratti (FI):
«Ora la coalizione
si allarghi al centro
No ai radicalismi»

Guido Bandera a pagina 5

Moratti (Forza Italia) «Il futuro dell'alleanza è allargarsi al centro»

L'eurodeputata: vincono i moderati, non chi rincorre la radicalizzazione
«Il nostro partito aumenta i consensi e rende il centrodestra competitivo»

di **Guido Bandera**

MILANO

«Il centrodestra che vince è quello moderato che governa, non quello che rincorre la radicalizzazione». Letizia Moratti, eurodeputata azzurra, fa i conti con le comunali. E il futuro della coalizione, a patto sia ben piantato al centro, le appare molto positivo.

L'alleanza non ha deluso: niente effetto referendum. Voto locale o voto politico?

«La componente territoriale è forte. Hanno contato la qualità dei candidati e i programmi. Ma è sbagliato farne solo una questione locale. Il centrodestra è apparso affidabile, credibile, capace di governare. Non c'è stato l'effetto referendum, di sicuro, ma sono state premiate amministrazioni concrete e una coalizione coesa».

Che centrodestra vince, quello moderato o quello che guarda a Vannacci?

«Non è quello che si radicalizza, ma quello che costruisce il consenso con un lavoro sul territorio credibile e propositivo, dove Forza Italia porta la propria cultura popolare, liberale, riformista, garantista ed europeista».

Soddisfatta dei risultati?

«Forza Italia aumenta i consensi e rende la coalizione competi-

va, allargando la base verso il centro. I risultati dicono che anche dove non prevale la coalizione Forza Italia cresce. Dove siamo forti, è più forte il centrodestra. E il futuro dell'alleanza è allargarsi al centro».

Al Sud il caso Reggio Calabria, al Nord Venezia, dove la spallata non c'è stata. In Lombardia esiti diversi...

«A Reggio con Cannizzaro è arrivato il premio a una classe dirigente competente e a un centrodestra solido. A Venezia ha vinto la continuità del buongoverno. In Lombardia Forza Italia va bene nei quattro centri più grandi, come anche Vigevano. C'è poi un dato politico: la crescita di Forza Italia nasce dal lavoro di consolidamento del partito sui territori. In questi anni è stato costruito un percorso fondato sulla valorizzazione della classe dirigente locale e i dati si vedono, anche nei piccoli comuni».

Da queste elezioni il governo esce rafforzato?

«Conferma la solidità politica di una coalizione che è stata unita negli ultimi trent'anni. Certo, non mancano le differenze, ma anche la capacità di fare sintesi.

Il campo largo sta insieme, e sembra proprio evidente, solo per l'obiettivo di battere il centrodestra. Economia, politica estera, energia. Hanno posizioni troppo distanti, senza un leader e senza programmi non sono affidabili».

Anche il centrodestra conosce differenze su temi importanti...

«Ma ha sempre saputo fare sintesi e offrire un governo credibile, una linea condivisa».

Che succederà al cammino delle riforme come la giustizia o la legge elettorale?

«Il Paese chiede stabilità e capacità decisionale. Non servono riforme da esibire come bandierine, ma strumenti seri per migliorare la politica. Sulla giustizia noi restiamo impegnati perché si arrivi a dare ai cittadini più efficienza, garanzie, tutela dei diritti. Sulla legge elettorale serve equilibrio, per assicurare governabilità ma anche rappresentanza. E Forza Italia lavora per rifor-



me equilibrate. È la nostra vocazione, come dimostra la collocazione nel Ppe: siamo popolari ed europeisti, per un governo attento all'economia e all'occupazione. Come dovrebbe essere, e non è, il centrosinistra, che in Europa fa tutto meno che essere a fianco dei lavoratori e delle imprese, anche con eccessi ideologici».

A proposito di posizionamento in Europa, che centrodestra siete a Bruxelles?

«Noi in Ue lavoriamo su due linee chiare. Davanti a Cina, Usa, India nessun Paese che la fa da

solo: serve un'Europa che decida con rapidità, abbia capacità di investimento. Che lavori per ridurre il costo delle bollette e sulla difesa, specie in vista di un riequilibrio di risorse chiesto dagli Usa nella Nato. E poi serve un'Unione che rafforzi il lavoro, le imprese, pragmatica e meno ideologica, anche sul green deal. Io condivido l'appello di Confindustria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ex ministra Letizia Moratti, 76 anni, eurodeputata di Forza Italia dal 2024

De Luca torna subito sceriffo

CONTRO I PARCHEGGIATORI



Vincenzo De Luca
Sindaco di Salerno

Aveva promesso che sarebbe tornato subito al lavoro ed è stato di parola. De Luca ieri è stato alle prese con cantieri fermi e parcheggiatori abusivi a Salerno. «In fuga un parcheggiatore abusivo per evitare l'identificazione e la denuncia», spiega lo sceriffo



Peso:1-2%,5-55%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Meloni e industriali asse contro l'Europa

La premier: "La Ue deve fare meno e meglio per sconfiggere la crisi"
Orsini: "A Bruxelles burocrazia lunare". Schlein: "Il governo dov'è?"

Giorgia Meloni con gli industriali fa causa comune contro l'Europa. La premier dice: "La Ue deve fare meno e meglio per sconfiggere la crisi". Bruxelles è pronta a dire no alla deroga per l'energia. La leader Pd Schlein: "Il governo dov'è?"

di CIRIACO, COLOMBO, FRAIOLI,
LONGHIN e TITO

→ alle pagine 2, 3 e 4

Meloni, attacco a Bruxelles "Faccia meno ma meglio" Sintonia con gli industriali

All'assemblea delle imprese la presidente del Consiglio fa asse contro i vincoli europei. Da Orsini critiche alla "burocrazia lunare" comunitaria. Intesa anche su altri temi, a partire dal nucleare: "Procediamo spediti"

di DIEGO LONGHIN
ROMA

Prima l'affondo sulla «burocrazia lunare della Ue» e sul fatto che Bruxelles «deve cambiare marcia, siamo preoccupati dalle sue scelte». Tema portante della relazione del presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, all'assemblea generale di viale dell'Astronomia. Poi dopo sul podio della Nuvola sale la premier Giorgia Meloni. E arrivano altre stoccate. L'Europa deve «fare meno e meglio» e smet-

tere di essere «un gigante burocratico». Un mandi e rimandi che ha il gusto di un qualche cosa di studiato. E così l'asse anti-Ue tra il numero uno degli industriali e la presidente del Consiglio, davanti ad



Peso: 1-11%, 2-46%

una platea gremita di imprenditori e con in prima fila il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, è servito.

Il bersaglio condiviso è l'Europa delle regole, dei vincoli e della burocrazia. Non un'alleanza dichiarata, ma un asse che emerge tra i passaggi chiave. Non solo su cosa dovrebbe fare Bruxelles, ma su alcune soluzioni come la spinta al nucleare. Non mancano i ringraziamenti e i suggerimenti reciproci. Critiche al governo? Nessuna. Orsini apre la sua relazione puntando sul «senso di responsabilità» della politica, dei sindacati e delle stesse associazioni delle imprese, anche perché le decisioni fondamentali non devono trasformarsi «in un campo di battaglia elettorale». Condivisione e convergenza trasversale. Scatta l'applauso della platea, forse per la paura che fino alla primavera del prossimo anno, quando si apriranno le urne per le politiche, tutto si trasformi in bagarre. Un rischio anche per Meloni. «Non sempre ci siamo trovati d'accordo, su alcuni punti, ma - dice Orsini, che sceso dal palco andrà ad abbracciare e baciare la premier - credo che la parola chiave sia dialogo, l'ho detto anche ai sindacati: partiamo dai punti che ci uniscono. Al centro ci sia la crescita».

Il ping pong politico caratterizza la mattinata. Orsini chiede «la sospensione dell'Ets» (il sistema dei certificati sulle emissioni di CO₂, ndr), un «vero mercato unico dell'energia» e citando «le 72 condizioni poste da Bruxelles per il via libera al decreto bollette dice che la burocrazia Ue è lunare». Meloni condivide il senso della critica, «e chiede più spazio all'autonomia degli Stati». Non mancano i dossier interni: fisco, incentivi, salari che «sono troppo bassi». Orsini propone di rivedere «le 575 agevolazioni fiscali che erodono 120 miliardi di base imponibile» e di «identificare i 20 miliardi da ricollocare, senza aumentare il debito: un terzo alla crescita, un terzo alla sanità, un terzo alla scuola». Meloni apre al confronto e promette «un grande cantiere per la riforma della burocrazia in Italia». Altro punto d'intesa comune è il nucleare. Il numero uno di viale dell'Astronomia definisce «il caro energia una vera minaccia esistenziale per le imprese». La ricetta? Sbloccare gli impianti rinnovabili già autorizzati, facendo ritornare la responsabilità in capo allo Stato, accelerare sul nucleare, fermare i meccanismi europei che aggravano i costi. Gli industriali so-

no pronti al ritorno all'atomo: «Noi per primi siamo disponibili a ospitare i piccoli reattori modulari nei nostri stabilimenti e nei nostri distretti». La presidente del Consiglio raccoglie subito l'assist: «Vogliamo proseguire speditamente», assicura. E definisce la ripresa della produzione nucleare «un obiettivo alla nostra portata e importante per la nostra competitività». A punzecchiare la premier ci pensa la segretaria del Pd, Elly Schlein. «Meloni che chiede un cambio di passo in Europa è la stessa persona che partecipa da quattro anni da premier al Consiglio europeo? Ma il governo dov'è?». Anche Francesco Boccia, capogruppo dem al Senato, ironizza: «Anche oggi Meloni ha deciso di rispondere domani alle emergenze di aziende e italiani». Il segretario della Cgil, Maurizio Landini, è critico: «Si è parlato dei temi, ma Meloni non ha dato soluzioni. Orsini ha detto che i salari sono bassi, ma né lui né la premier hanno detto come alzarli».



Giorgia anche oggi ha deciso di rispondere ai problemi delle aziende e degli italiani domani. Il suo governo non sa cosa fare

FRANCESCO BOCCIA
CAPOGRUPPO PD AL SENATO



Il capo degli imprenditori ha detto che i salari sono bassi, ma non ha detto come fare ad alzarli. E l'esecutivo non ne parla. È un problema

MAURIZIO LANDINI
SEGRETARIO DELLA CGIL



Peso: 1-11%, 2-46%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

505-001-001



US CHIGI/FILIPPO ATTILI/ANSA



Peso:1-11%,2-46%

L'Unione pronta a dire no alla deroga per l'energia l'Italia mette mano al Pnrr

La risposta ufficiale della Commissione il 3 giugno
Lo stesso giorno riunione a palazzo Chigi per rimodulare i fondi europei



IL CASO

di **GIUSEPPE COLOMBO**

ROMA

e dal nostro corrispondente

CLAUDIO TITO

BRUXELLES

Gli strumenti per affrontare la crisi energetica ci sono già». Nei prossimi giorni la Commissione europea risponderà formalmente alla lettera inviata dalla presidente del consiglio, Giorgia Meloni, sulla richiesta di estendere la clausola di salvaguardia nazionale già prevista per la difesa anche all'energia. Ma dopo le parole pronunciate ieri dalla premier italiana e dal presidente di Confindustria Orsini, da Bruxelles è già partita una replica informale. E consiste nel richiamare la circostanza che la Ue ha già messo a disposizione di tutti i governi gli strumenti per superare le difficoltà di questa fase.

Il punto che Bruxelles non accetta è quello di mettere sullo stesso piano tutti gli Stati membri. Ossia non si può pensare che i problemi italiani siano comuni ai Ventisette. Quindi il 3 giugno, quando l'esecutivo europeo presenterà le raccomandazioni per il prossimo semestre, sarà chiara la linea suggerita all'Italia: il nostro Paese deve fare di più, non può solo aggrapparsi agli aiuti dell'Unione.

Il nodo si stringe esattamente sulle richieste di Palazzo Chigi. E

allora nell'altro Palazzo, il Berlaymont, si richiamano almeno tre aspetti: il primo è che sono ancora in campo i soldi del Pnrr e anche quelli dei fondi di coesione. Nelle scorse ore la presidenza del Consiglio ha dato mandato ai ministeri di quantificare le risorse che, sottratte agli investimenti a rischio, verrebbero utilizzate per gli aiuti contro il caro energia. Le prime stime parlano di qualche centinaia di milioni, al massimo un miliardo. Molti ministri, però, frenano.

Un'immagine spiega bene la ritrosia. Giovedì sera, vigilia del Consiglio dei ministri che ha approvato il quarto decreto contro l'aumento dei carburanti. La Ragioniera Daria Perrotta convoca i responsabili Pnrr dei dicasteri su Teams. Chiede se ci sono «economiche» utili per le coperture della proroga del taglio delle accise. Rispondono in pochissimi. I residui - è la tesi - devono restare nei dicasteri per essere spesi in altro modo.

Non solo il Pnrr. Il governo, su suggerimento di Bruxelles, punta a rimodulare anche i fondi di co-

sione 2021-2027. Il "tesoretto" più corposo per benzina e bollette arriverà da qui. In totale potrebbe trattarsi di risorse tra i 3 e i 5 miliardi di euro.

Il secondo aspetto richiamato da Bruxelles è che già il Patto di stabilità prevede il ricorso ad una flessibilità dello 0,3% del Pil per i Paesi sotto procedura per deficit eccessivo. Sostanzialmente Roma, se volesse e senza nemmeno fornire comunicazione alla Commissione, potrebbe spendere circa sette miliardi di euro. Ovviamente dovrebbe rinunciare all'idea di uscire dalla procedura questo o il prossimo anno. E solo per fare un esempio, citato nelle ultime previsioni di giovedì scorso, gli aiuti per calmierare i prezzi dei carburanti approvati a fine aprile, ammontano a solo lo 0,06% del Pil.

Il terzo elemento riguarda proprio questo passaggio. In sostanza il ragionamento è semplice: l'Italia non può pensare di dichiarare un deficit sotto il 3% e allo stesso tempo chiedere i sussidi facendo passare l'idea che il problema riguarda tutti. Anche perché se l'Italia, come evidenziato nelle previsioni della Commissione, avrà il prossimo anno la peggior crescita in Europa e il più alto debito pubblico, non può essere di certo colpa del-



Peso:47%

l'Ue.

Tra l'altro, si fa notare, l'energia nel nostro Paese costa di più che negli altri anche per la tassazione che viene imposta e questa è una scelta nazionale, non comunitaria. Per di più la Ue non può autorizzare in questo contesto dei finanziamenti per abbassare le bollette o il costo della benzina, ma può farlo solo per interventi strutturali volti a ridurre i prezzi in via definitiva e

non temporanea. Esattamente come l'assenza di fonti alternative - compreso il nucleare - attiene ad una scelta nazionale e non dell'Unione.

Il sospetto che la campagna elettorale in Italia sia già partita è ormai ben presente in tutte le discussioni che riguardano le richieste del governo Meloni e lo stato di salute dei nostri conti pubblici.

LE RISORSE

● Il Pnrr

L'ottava revisione del Piano punta a recuperare risorse per gli aiuti contro il caro energia

● I fondi di coesione

L'Italia punta a rimodulare anche i fondi di coesione 2021-2027. Tesoretto da 3-5 miliardi

● Il Patto di stabilità

Prevede una flessibilità dello 0,3% del Pil per i Paesi, come l'Italia, sotto procedura per deficit eccessivo



1 Ursula von der Leyen, presidente commissione Ue



Peso:47%

Di Amato "Atomo necessario le rinnovabili non bastano"



L'INTERVISTA

di **DIEGO LONGHIN**
ROMA

Per me l'Europa è la soluzione». Fabrizio Di Amato, presidente e azionista di riferimento del gruppo Maire Tecnimont, ieri era alla Nuvola all'Eur.

Di Amato, il ritornello alla fine rischia di essere sempre lo stesso: è tutta colpa dell'Europa. Davvero è così?

«L'Europa ha certamente delle responsabilità, ma trasformarla nel capro espiatorio di ogni difficoltà rischia di diventare un alibi. Io penso invece che l'Europa sia una soluzione, non il problema. Oggi non esiste più una competizione interna tra Paesi europei: la sfida è globale. O il Vecchio continente mette insieme competenze, industria, tecnologia e visione strategica, oppure perderà terreno rispetto al resto del mondo».

Il nodo più urgente è quello dell'energia. L'Italia paga più degli altri Paesi europei: cosa non ha funzionato?

«Non ha funzionato la pianificazione. La transizione energetica è necessaria e io sono favorevole alle rinnovabili, ma non si può affrontarla senza chiedersi quale sarà l'impatto sull'industria. Oggi compriamo pannelli e tecnologie dall'estero, mentre pezzi decisivi della filiera non li

controlliamo. Così rischiamo di decarbonizzare e, insieme, deindustrializzare. Il punto è semplice: le rinnovabili sono fondamentali, ma da sole non garantiscono continuità, è una fonte di energia disordinata e non continua. L'industria, invece, ha bisogno di energia costante, programmabile e competitiva».

E qui entra in gioco il nucleare...

«Sì, nel medio periodo è una delle risposte necessarie. Non come alternativa ideologica alle rinnovabili, ma come complemento. Se vogliamo ridurre davvero le emissioni e nello stesso tempo tenere in piedi il sistema industriale, serve una quota di energia stabile. Anche in questo l'Europa è una soluzione...».

Come?

«Penso a una filiera europea: la Francia con le sue competenze nel nucleare, la Germania sulla manifattura, l'Italia fortissima nella componentistica. Se questi Paesi lavorano insieme possono costruire una tecnologia competitiva, esattamente come avvenne con Airbus nel settore dell'aviazione. È questo il senso della Ue che funziona: mettere in comune le eccellenze per reggere la competizione internazionale».

Di che nucleare si parla?

«Piccoli reattori modulari, gli Smr, basati su tecnologie avanzate. Potrebbero essere collocati in siti industriali già esistenti e aree dismesse. Non stiamo parlando di

fantascienza: bisogna decidere di partire. Se si avviano autorizzazioni e investimenti, nel giro di cinque anni gli impianti possono diventare realtà. Il vero errore sarebbe continuare a rinviare. Bisogna dare una speranza alle nuove generazioni. Se avessimo dato retta a Mattei che nel '52 parlava di nucleare oggi saremo autonomi».

Nell'immediato che cosa si può fare per rispondere all'emergenza?

«Due cose soprattutto. La prima è accelerare al massimo sui progetti già pronti nelle rinnovabili. La seconda è mantenere una quota di gas, perché oggi è l'unica fonte in grado di accompagnare la transizione. A questo aggiungerei il recupero dell'energia riciclando i rifiuti e gli investimenti nelle infrastrutture».

Bisogna difenderci dalla Cina?

«Più che difenderci, dobbiamo imparare dalla sua capacità di fare sistema e di investire nei settori strategici. Collaborare è possibile, ma senza dipendere dalle sue filiere: la risposta è sempre un'Europa più forte. La stessa cosa dobbiamo fare con gli Usa che hanno cercato di fare pressioni sui singoli Paesi per dividerci».

Confindustria dovrebbe alzare di più la voce rispetto alla politica?

«Serve una voce chiara, non urlata, un rapporto costruttivo tra industria e politica. La convergenza serve più della contrapposizione: le imprese devono investire e innovare, la politica deve garantire regole semplici e tempi certi».

Italia, Francia e Germania
fanno sistema
L'Unione è una soluzione
non un problema



1 Fabrizio Di Amato, 63 anni, fondatore e presidente di Maire



Peso: 32%

Il nucleare qui e subito è un'illusione per una centrale ci vogliono 10 anni

Tempi lunghi anche per i piccoli reattori modulari
 "Peraltra si possono comprare solo da Cina e Russia" dice l'esperto Monti

L'ANALISI

di **LUCA FRAIOLI**

Quando la premier Meloni indica nel nucleare una svolta, per abbassare i prezzi dell'energia rispetto agli attuali e per accrescere la competitività del Paese, dovrebbe aggiungere: "tra dieci anni, almeno". Anche i più accalorati sostenitori del ritorno alla fissione non fanno mistero che la riaccensione di un reattore in Italia per la produzione di elettricità avverrà non prima di due o tre lustri. Lo stesso presidente di Confindustria Emanuele Orsini lo scorso 8 maggio, in un convegno sull'energia in Sardegna, nel chiedere una accelerazione sulle rinnovabili aveva ammesso: «Benissimo le nuove tecnologie, come il nucleare perché crediamo che comunque quella sia la via, ma serviranno 10 anni».

Perché un conto è varare una legge delega, altro è ripristinare una filiera dell'energia atomica capace di installare reattori e gestirne le scorie, altro ancora è creare consenso sociale intorno al sorgere di impianti nucleari. In un Paese che ci mette in media sei anni, tra burocrazia e opposizioni dei territori, per dare l'ok a un campo fotovoltaico, sarebbe davvero stupefacente se si riuscisse a varare in tempi più rapidi una centrale atomica, piccola o grande che sia, con all'orizzonte lo spettro di un terzo referendum sul

tema già evocato dal governo.

Ma supponiamo che l'esecutivo abbia questa capacità di accelerazione: approvata la legge delega, cosa rimarrebbe da fare? Primo: decidere su quale nucleare puntare. Se ne sta occupando Nuclitalia, società costituita un anno fa da Enel (51%), Ansaldo Energia (39%) e Leonardo (10%). L'obiettivo è appunto "analizzare e selezionare le tecnologie nucleari di nuova generazione, in particolare Smr (Small modular reactor) per identificare quelle più idonee". Il risultato dello studio sarà reso noto entro novembre: partiti da una lista di 80 tecnologie, gli esperti si starebbero concentrando su due o tre tipologie di Smr raffreddati ad acqua. Nuclitalia, parallelamente, ha inviato un questionario a 1000 aziende italiane per capire cosa sono capaci di fare e quale contributo potranno dare. Secondo: reperire gli Smr. Cosa non banale. «Al momento si possono ordinare alla Cina o alla Russia», spiega Stefano Monti, presidente dell'Associazione italiana nucleare (Ain), no-profit che rappresenta tutti i centri di competenza esistenti in Italia nel campo dell'energia e delle tecnologie atomiche. «E c'è un Smr di progettazione statunitense in costruzione in Canada, che abbiamo recentemente visitato con una delegazione parlamentare. Ma non esiste ancora un vero mercato per questi reattori. La disponibilità di una filiera di Smr in Europa è attesa a partire dal 2030». Quindi, almeno di non volersi affidare russi o cinesi (con buona pace della sicurezza

energetica) occorrerà aspettare ancora diversi anni prima di vedere un Smr in azione da noi.

Poi si dovrà decidere dove metterli. Il tema del consenso sociale è cruciale, e non solo da noi: secondo un sondaggio della Gallup, nonostante una crescita di consensi, il 53% degli americani è contrario alla costruzione di un impianto nell'area in cui vive. E in effetti, i nuovi reattori stanno sorgendo soprattutto in Paesi dove lo *stakeholder engagement* non è una priorità: Cina, India, Russia, Turchia, Egitto. Ieri Orsini ha detto che le imprese italiane «sono disponibili a ospitare piccoli reattori». Ma chi vive nei dintorni che ne pensa?

Al netto di timori tutt'altro che secondari (rischio di incidenti, scorie, costi economici, dove prendere l'uranio...) è però proprio la tempistica a dividere, anche gli industriali: «Non siamo contrari al nucleare, ma non ci sembra una soluzione per il breve termine», dice Massimo Marenco, referente nazionale per l'energia di Confapi, associazione delle piccole e medie imprese private. «Vogliamo poter produrre energia rinnovabile per l'autoconsumo e accumularla con le batterie industriali. È l'unico modo, per essere competitivi, abbassando i costi della bolletta elettrica oggi». Non tra dieci anni.



Peso: 57%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

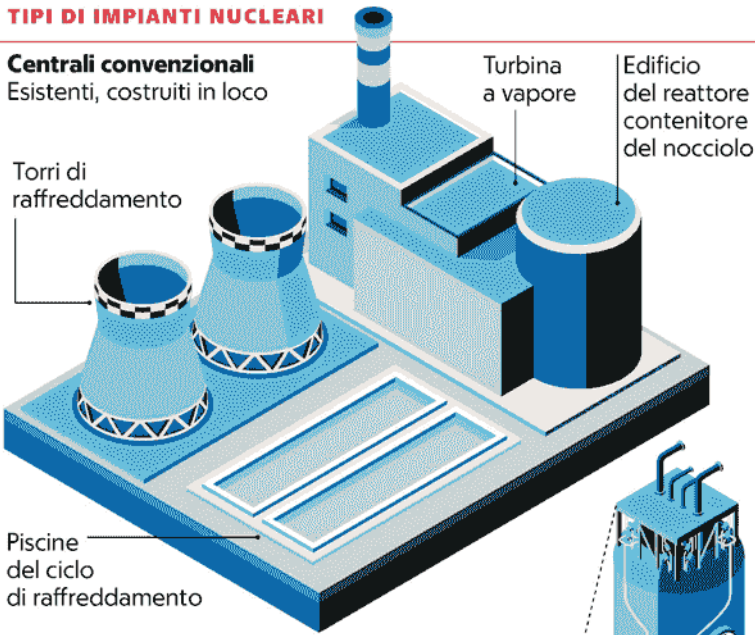
ref-id-2074

505-001-001

TIPI DI IMPIANTI NUCLEARI

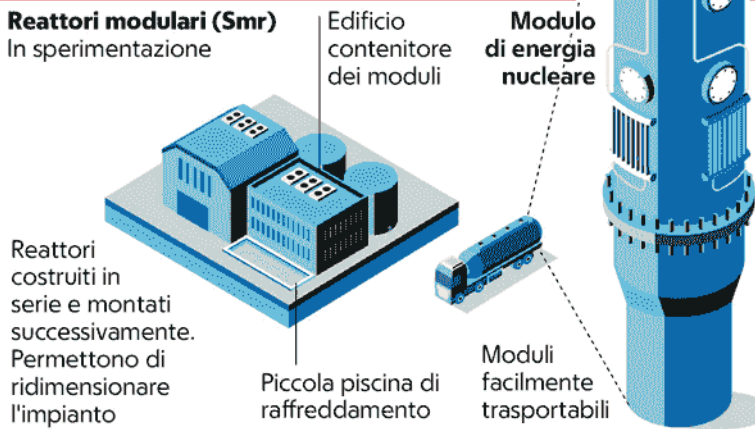
Centrali convenzionali

Esistenti, costruiti in loco



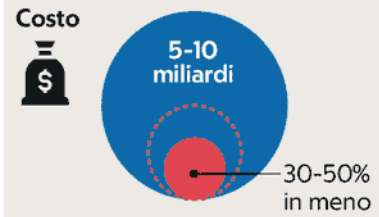
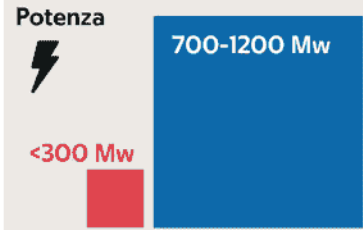
Reattori modulari (Smr)

In sperimentazione



IL CONFRONTO

● CONVENZIONALI | ● SMR



INFOGRAFICA DI PAULA SIMONETTI



Peso:57%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

505-001-001



L'ALLARME

di PAOLO BRERA

Vertice d'emergenza tra Ue e Ucraina per l'escalation su Kiev

I canali di monitoraggio, in Ucraina solitamente molto affidabili, hanno già diramato l'allarme: il prossimo attacco missilistico russo, l'inizio di quegli «attacchi sistemici e sistemati alla capitale» minacciati dal Cremlino, potrebbe essere questione di ore. «Abbiamo rilevato i preparativi», i russi «stanno ridispiegando aerei strategici dall'Estremo oriente e accumulano droni d'attacco nei siti di lancio». «Facciamo attenzione nei prossimi due giorni», ha scritto ieri su *Telegram* il sindaco di Ivano-Frankivsk, tra i primi a dare l'allerta.

La minaccia è molto concreta: gli avvistamenti tecnici seguono l'avvertimento comunicato lunedì dal ministro degli Esteri russo Lavrov al suo corrispondente americano Rubio: «Stiamo iniziando attacchi contro obiettivi a Kiev». La portavoce di Lavrov, Zakharova, li ha definiti attacchi «sistemici e sistemati», mirati contro i centri decisionali ucraini. L'incubo si chiama Oreshnik, il missile balistico russo che Mosca presenta come difficilmente intercettabile. Finora è stato utilizzato senza testata esplosiva, ma a Kiev cresce il timore di un suo impiego convenzionale.

Ieri il capo negoziatore ucraino Umerov è volato da Bruxelles a Berlino per partecipare a una «riunione ristretta e riservata» con delegazioni di Germania, Francia e Gran Bretagna su questioni «di sicurezza» dopo le minacce russe, e sul potenziale processo di pace. La sua portavoce ha smentito si trattasse di una «riunione d'emergenza», come diverse fonti lasciavano trapelare. Ma il clima è evidente.

La Ue ha convocato il *chargé d'affaires* di Mosca, Karen Malayan, per chiedere al Cremlino di «smettere di colpire civili» e di «impegnarsi in veri colloqui di pace»

verso il «cessate il fuoco». «La minaccia a cittadini e diplomatici stranieri di lasciare Kiev è un'escalation inaccettabile», dice la portavoce della politica estera Ue, Anitta Hipper. Il ministro degli Esteri ucraino

Sybiga definisce «sfacciata provocazione» le parole di Lavrov, che per le delegazioni diplomatiche occidentali sono «inaccettabili» e «irresponsabili»: continueranno il lavoro con piena operatività.

Ma il dilemma degli ucraini è capire cosa aspettarsi da questi attacchi «sistemici» ai «centri decisionali». Il presidente della commissione Difesa della Duma russa, Andrei Kartaplov, dice che non sono né la Verkhovna Rada né l'ufficio del Presidente Zelensky» che è «rintanato in un bunker: ha senso sprecare munizioni costose su uno spazio vuoto?» I centri decisionali, dice, si riferiscono «ai centri di comando profondi e protetti delle forze armate, dei loro reparti e di agenzie di sicurezza. Luoghi nascosti e ben fortificati. Il nostro compito è individuarli e colpirli con le armi di cui disponiamo». Gli attacchi, sostiene, continueranno finché Kiev non accetterà le condizioni del Cremlino. Peskov, interrogato dall'agenzia *Interfax* sulla possibilità di bombardamenti quotidiani, precisa che «sistematico» non significa «continuo». Ma Kiev teme Mosca prepari una pressione costante sulla capitale.



Peso:30%



Volodymyr Zelensky ieri a Kiev con Sviatlana Tsikhanouskaya, la leader dell'opposizione bielorusa

Si teme il lancio dei letali Oreshnik sulla capitale dopo le parole di Lavrov
"Questione di ore"



Peso:30%

Sánchez vede Schlein a Roma sfida comune alle destre obiettivo le urne del 2027

Il leader di Madrid evita di incrociare l'agenda con palazzo Chigi

La segretaria dem contro Meloni: «Attacca la Ue, ma ci va lei da quattro anni»

di GIOVANNA VITALE

ROMA

Non è riuscito a incontrare Giorgia Meloni, ufficialmente per l'impossibilità di incastrare le rispettive agende. Ma si sa: non è che fra i due corra proprio buon sangue. In compenso Pedro Sánchez, in missione a Roma, ha trovato il tempo per vedere Elly Schlein, la leader dell'opposizione con cui coltiva da anni una solida consuetudine.

Poco – anche per ragioni di opportunità politica – trapela dal colloquio, strettamente privato e perciò avvolto da un fitto riserbo: tra le cinque e le sei del pomeriggio, la segretaria del Pd e il premier spagnolo hanno discusso delle sfide che i socialisti sono chiamati ad affrontare, sia sul piano interno sia su quello europeo; della situazione in Italia, guidata da una leader nazionalista legata agli estremisti di Vox; ma anche della partita che attende la Fao, dove Sanchez si era recato qualche ora prima per lanciare la candidatura a direttore generale di un suo uomo, il ministro dell'Agricoltura Luis Planas. L'unico motivo di attrito con Schlein, che invece sponsorizza – e glielo ha detto chiaro – Maurizio Martina, l'ex reggente del Pd e vicedirettore dell'organizzazione dell'Onu che si occupa di alimentazione, in pole per la promozione al vertice.

Una boccata d'ossigeno per l'inquilina del Nazareno, che dopo lo

shock veneziano si è ributtata a capofitto nella pugna quotidiana. Non solo per tornare a marcare Giorgia Meloni, ringalluzzita dalla vittoria in Veneto. Ma anche per tenere a bada i malumori che iniziano ad affiorare fra i dem e i partner progressisti: nel mirino, la scelta di aver puntato tutto sulla città lagunare, convinta di poter trasformare in consenso i no al referendum sulla giustizia. «Un errore», per tanti.

E così dopo una mattinata trascorsa ad analizzare il voto, per prima cosa Schlein parte lancia in resta contro l'avversaria. «Quella che chiede un cambio di passo in Europa è la stessa che da quattro anni partecipa da premier al Consiglio europeo e che con il suo esecutivo ha proposto Fitto, che è vicepresidente della Commissione?», graffia la segretaria pd a proposito dell'intervento anti-Ue di Meloni davanti alla platea di Confindustria: «La presidente del Consiglio», insiste, «sembra dimenticare spesso che da quattro anni è al potere, in Italia e in Europa, assieme peraltro a una larga maggioranza di governi di destra che ostacolano ogni passo verso l'integrazione». Quindi, dà ordine ai fedelissimi di andare in tv per invertire la narrazione imposta dai Fratelli, impegnati ad accreditare la tesi (infondata) di un trionfo a tappeto della maggioranza. A incaricarsene è Igor Taruffi, braccio armato di Schlein al partito: «L'attenzione si era focalizzata su Venezia, ma i capoluoghi erano 18: cinque sono stati vinti dal centrosinistra, tre dal centrodestra e quat-

tro da civici non di destra. Sei al ballottaggio, di questi in tre è avanti il centrodestra, in tre il centrosinistra. Il computo complessivo si deve fare alle fine». Ergo: «La partita per l'anno prossimo è aperta».

Tuttavia tra i riformisti, il clima è diverso. «I risultati forse ci aiutano a riportare sulla terra chi aveva già preso il volo, costruendo letture nazionali fondate più sulle suggestioni che sulla realtà», attacca sui social Pina Picierno. Più cauto ma non meno caustico il senatore Filippo Sensi: «Se c'è qualcosa di utile da trarre dal voto è spegnere una certa baldanza, come ci fosse un piano inclinato verso una indefettibile vittoria alle politiche. La strada è ancora lunga, impervia e va fatta insieme. Sia per una coalizione larga, sia per definire un profilo che parli a tutti, non si limiti a mobilitare i nostri».

Una discussione che agita pure gli alleati. Giuseppe Conte ribadisce che per sedersi al tavolo del programma c'è tempo: «Ora nel M5S siamo concentrati ad ascoltare i bisogni dei cittadini». Mentre Nicola Frattoni incalza: «La coalizione deve mettere in campo un'anima, un progetto, una proposta. E cominciare a muoversi nel Paese». Condivide Ernesto Ruffini: «L'unità da sola non basta, bisogna avviare subito un confronto chiaro, in cui spiegare cosa intendiamo fare in concreto». La linea testardamente unitaria ha avuto una battuta d'arresto a Venezia.





Il primo ministro spagnolo Pedro Sánchez ieri alla Fao a Roma



Peso:10-37%,11-7%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

505-001-001



L'INTERVISTA

di CONCETTO VECCHIO ROMA

Renzi “Basta con i Tafazzi su stipendi e bollette vinceremo le elezioni”

Parla il leader di Italia viva “A Venezia ha vinto Venturini, un under 40 che da solo ha preso il 30%, non il governo”

Matteo Renzi, lei aveva detto che a Venezia si deciderà chi vince e chi perde le amministrative.

«Era la città più importante e la destra si è confermata. Peccato non averla ribaltata. Ma a Venezia ha vinto Simone Venturini, non Giorgia Meloni».

Ha vinto il centrodestra.

«Come dieci anni fa, come cinque anni fa. Ma stavolta la differenza non l'hanno fatta Meloni e Salvini ma un ragazzo under 40 che ha preso da solo il 30 per cento. Bisogna fargli i complimenti».

Si riconosce un po' in Venturini? Giovane, scout, cattolico. Un under 40 che ora governa Venezia.

«No. Come scout non mi sarei mai alleato con Salvini e Vannacci. Ma so cosa significa governare una città d'arte, una città globale. Gli faccio i miei migliori auguri: fare il sindaco è umanamente bellissimo».

Cacciari ha detto: mio nipote avrebbe preso più voti di Martella.

«È ingeneroso oggi attaccare Martella. I candidati si sostengono sempre, quando vincono e a maggior ragione quando perdono. Punto».

Il centrosinistra non ha perso questa tornata?

«Numericamente abbiamo

vinto il primo turno: abbiamo recuperato capoluoghi che erano a destra come Pistoia e Avellino. E al ballottaggio aumenteremo il divario. Ora l'importante è non cadere nel piagnisteo. Abbiamo perso Venezia, non la guerra. Un appello: basta Tafazzi a sinistra».

Meloni ha esultato, come di chi scampato un pericolo.

«È incredibile. Dove ci ha messo la faccia lei, sul referendum, ha perso. Dove non si è fatta vedere, per paura, come a Venezia canta vittoria. È una influencer straordinaria ma per inflazione, stipendi, bollette non le basterà la lista civica Venturini».

È stato sopravvalutato il No al referendum?

«Era un'altra partita. Raccomandavo prudenza agli ottimisti dopo il referendum, raccomando entusiasmo ai pessimisti dopo le amministrative. La partita è aperta e si gioca sull'economia».

I titoli però ieri erano tutti per Venezia che resta a destra, a dispetto delle previsioni.

«Sappiamo come funziona la comunicazione. Ma i cittadini voteranno tra un anno su stipendi e bollette, non sulle gondole e il Mose. Con tutto l'amore profondo che ho per Venezia, prepariamoci alla battaglia nazionale».

Hanno vinto i cacicchi.

«È riduttivo definirli così. Diciamo che un forte radicamento aiuta soprattutto

nelle amministrative. Provo rispetto per chi prende voti».

Come si spiega il fenomeno? De Luca e Crisafulli sono in pista da quasi quarant'anni.

«Sono tutti casi diversi l'uno dall'altro. Ma c'è una bella differenza tra la sofisticata politica riformista di un De Luca a Salerno e quella di un Cannizzaro a Reggio Calabria».

Nel centrodestra però leggono il voto come un segno favorevole in vista delle politiche.

«Chi si contenta gode. Alle politiche di voterà su sicurezza sanità e stipendi. Stiamo meglio o peggio di cinque anni fa? L'Istat dice peggio, io dico che lo diranno anche gli elettori. E Meloni potrà dedicarsi all'opposizione e a fare le conferenze. A parlare è brava ma ipocrita e il discorso di ieri a Confindustria lo conferma».

Perché?

«Spalleggiata dal più pavido presidente della storia di Confindustria, Orsini, ha detto che tutto quello che non va è colpa di altri: le Regioni, i comuni, Bruxelles. Abbiamo il peggior pil d'Europa, cresce il debito, peggiora il potere



Peso: 58%

d'acquisto e la premier si comporta come fosse una passante. Gli industriali applaudono chi ha bloccato la produzione industriale in questo Paese: non è galateo, si chiama masochismo».

È un refrain che hanno usato anche altri a palazzo Chigi.

«Nessuno come lei. Governa da quattro anni ed è sempre colpa di Draghi, di Conte, di Renzi. Ma dico: e ci dimentichiamo Quintino Sella e Cavour? Tutti colpevoli pur di salvare la faccia alla Sora Giorgia».

Vannacci cosa farà?

«Deciderà all'ultimo, ma penso

che Meloni farà di tutto per averlo dentro. A quel punto però perderà sicuramente un pezzo di centro e fallirà il disegno di Marina Berlusconi di costruire una forza liberale».

Marina Berlusconi potrebbe a quel punto andare col centrosinistra?

«No. Niente inciuci. Il centrosinistra deve stare unito e vincere ai seggi, non negli intrighi».

Cosa cambia con Vannacci nel centrodestra?

«Con Vannacci nella coalizione di centrodestra diventa ancora più fondamentale la nostra

presenza al centro in alleanza con Pd, Avs, M5s ma con la nostra gente e con le nostre idee».

Non è più probabile che alla fine il centrodestra rimarrà unito, come sempre?

«Forse. Ma allora le loro contraddizioni esploderanno. Io dico alla sinistra: nessun piagnisteo, giochiamo all'attacco. Solo così vinceremo i ballottaggi e soprattutto le politiche».

“ Dove la premier non si è fatta vedere, come in Laguna, canta vittoria. È una influencer

“ È ingeneroso oggi attaccare Martella I candidati si sostengono anche dopo



↓ Matteo Renzi, 51 anni, fondatore di Italia Viva. È stato segretario del Partito democratico e presidente del Consiglio dal 2014 al 2016



Peso: 58%

FdI apre a Calenda per Roma e Milano

“Ce la giochiamo”



IL RETROSCENA

di **LORENZO DE CICCO**
ROMA

No ragazzi, una Meloni si è già candidata a Roma...». Così Arianna Meloni ha chiuso il discorso, davanti ai colonnelli di FdI nell'Urbe che le chiedevano di correre per il Campidoglio. Senza la sorella d'Italia, che avrà un seggio in Parlamento al prossimo giro (e che ieri ha festeggiato il 51esimo compleanno con pochi fidati dirigenti della fiamma), tra i “fratelli” è partita la caccia al nome giusto. Se n'è discusso lunedì sera a via della Scrofa, in una riunione presieduta dalla sorella della premier, in qualità di capo della segreteria politica del partito. Il primo step per attrezzarsi in vista della prossima tornata di amministrative, molto più pesante di quella appena conclusa: si andrà al voto a Roma, Milano, Torino, Napoli e Bologna. Tutte città amministrate oggi dal centrosinistra. Ma in maggioranza, dopo Venezia, ora ci sperano: «Ce la giochiamo».

A via della Scrofa, allora, tutti convocati: deputati e senatori romani, consiglieri comunali e regionali. Si è parlato degli «errori» dell'uscente dem, Roberto Gualtieri: «Traffico, periferie, sicurezza». Ma il presidente del partito romano, il deputato Marco Perissa, ha anche tracciato il profilo del candidato sindaco: un nome politico. E per politico s'intende un uomo (o una donna) di FdI. Chi?

Al vertice c'era Fabio Rampelli, che avrebbe voluto correre già la volta scorsa, ma finora la presidente del consiglio non ha acceso il semaforo verde. Alternative: l'ex Udc Luciano Ciocchetti o Roberta Angelilli, numero due della Regione Lazio. Un civico è escluso? Ci si può ragionare, trapela, ma a patto che sia un fuoriclasse. Nessun Enrico Michetti, infausto frontrunner nel 2021. Qualcuno ripensa a Massimo Giletti.

Il nodo politico vero, emerso anche durante la riunione dell'altro ieri, è l'apertura al centro. Dunque a Carlo Calenda. «Per vincere bisogna allargare il perimetro», è il refrain. Non solo a Roma, anche a Milano c'è chi spinge per far entrare Azione. Stefano Benigni, vicesegretario di FI, lo ripete da mesi. Per il post-Sala, però, a destra si litiga. La Lega (che rischia di dover cedere a FdI il Pirellone) vorrebbe esprimere il candidato sindaco: l'idea è una manager. Ignazio La Russa preme per Maurizio Lupi, su cui frena Tajani, che vorrebbe un civico: Alessandro Sallusti o Guido Bertolaso. Servirà un vertice dei leader per sciogliere il nodo. Non questa settimana: Matteo Salvini si è preso qualche giorno di stacco in Sardegna. Complicato attrarre Calenda a Torino, visto che FdI vorrebbe candidare Maurizio Marrone, che poco piace ad Azione. Calenda intanto manda segnali. Non sulle Politiche, anche se ripete di «non volere un Conte ter». Per il Campidoglio, in un'intervista a *RomaToday*, ieri un po' ammiccava al centrodestra: «Se tirano fuori una figura compe-

tente, ci parlerei». Un po' pungeva: «Dovrebbero fare piazza pulita della loro classe dirigente». Si vedrà.

Dentro FdI c'è poi un altro timore, per ora solo confessato: che si candidi a Roma Roberto Vannacci. È spezzino, ha lavorato a Firenze, ma nella Capitale ha stretto un patto con l'ex sindaco Gianni Alemanno, che a giugno uscirà dal carcere. «Vuoi vedere che Gianni lo mette in pista?». Una corsa-trampolino per le Politiche, proprio come quella di Calenda nel '21. Molto dipenderà dalla data delle urne: Meloni vorrebbe fissare le Politiche ad aprile '27 e le Comunali il mese dopo, per evitare un traino negativo. Ma intorno alla premier c'è chi ipotizza uno scenario rovesciato: Comunali prima dell'estate e voto nazionale a settembre, senza anticipi, nel caso in cui ci sia la nuova legge elettorale, «che produce maggioranze chiare e permette di formare un governo in pochi giorni».

Riunione a via della Scrofa. Arianna Meloni chiude a una sua candidatura nella capitale

AL CENTRO



Leader di Azione Carlo Calenda è il leader di Azione



Peso: 30%

Omissioni

di **PAOLO BERIZZI**

Nel 2021 doveva essere sciolta dopo che il Parlamento votò una mozione seguita all'assalto alla sede nazionale della Cgil. Cinque anni dopo Forza Nuova non solo non è stata sciolta dallo Stato ma è ancora presente nelle istituzioni democratiche: ultima prova, tra le altre, è la riconferma del suo candidato Maicol Faccini in consiglio comunale a San Bonifacio, in provincia di Verona. La lista civica guidata dal responsabile provinciale di Fn – "Salviamo San Bonifacio" – ha ottenuto il 10%. Negli ultimi mesi Faccini e Forza Nuova avevano promosso, tra proteste e polemiche, numerose «passeggiate per la sicurezza», altrimenti dette ronde, sul territorio. La riconferma del candidato neofascista è stata accolta con soddisfazione dal vicesegretario nazionale di Fn Luca Castellini, condannato in primo grado a otto anni e due mesi per l'assalto alla Cgil.

pietre@repubblica.it



Peso:6%

Le dinastie le famiglie e la politica

di **CONCITA DE GREGORIO**

E sempre appassionante, per i cultori della materia, osservare chi ce l'ha fatta e chi no nelle genealogie familiari. Il grande sottoinsieme dinastico della politica è difatti da sempre la nostra principale fonte di svago, all'indomani delle elezioni, in assenza di reali e – ormai – di famiglie industriali assimilabili ai reali, avendo le terze generazioni dissipato ovunque i beni costruiti dalle prime. Non restano che nipoti, prime mogli, cognati, amanti ed ex amanti di notabili dell'amministrazione pubblica, il governo della quale non dovrebbe osservare criteri di ereditarietà, in democrazia, ma non ci fissiamo sui dettagli. Si sa che i potentati non si mollano mai fino alla morte, al

massimo si esercitano per interposta persona: vuoi che la nuora non chiami a casa il suocero in caso di difficoltà? Vuoi che non ne segua i preziosi consigli? È un segno di continuità rassicurante: se avevi stretto un patto

“
tre-trent'anni fa puoi star sicuro che gli eredi del tuo antico sodale li rispetteranno.

La ventisettenne nipote di Totò Cuffaro, Ida, è stata eletta con il 75,7 per cento a Raffadali, Agrigento. Ripetiamo insieme: più o meno otto persone su dieci. Certamente avranno avuto modo di apprezzarne le doti politiche fin dalla sua adolescenza. Lei ha commentato «non vedo l'ora di dimostrare chi sono e la bontà del mio progetto». Ai progetti dei giovani bisogna dare fiducia: anche noi non vediamo l'ora di conoscerlo. Quanto a dimostrare chi è, può stare più

tranquilla. Non benissimo Maria Rosaria Rossi, un tempo regina della cerchia di Silvio Berlusconi, ma lì forse hanno giocato dissidi tra vedove e eredi. Complessa la geografia della famiglia Fitto, in Puglia: un risiko da cui sembra dedursi che gli ascendenti hanno meno fortuna dei discendenti.

Fuori dalle famiglie, resterebbe la politica. A molti spiace per Venezia. Ma anche lì: uscire dalla zona confortevole delle dinastie politiche può giovare. È un comfort ingannevole. Rischiare e sorprendere, difatti, spesso giova.

Curiosare
tra gli eletti
delle amministrative
può svelare molto



Peso: 15%

Alla fiera delle amnesie

di FRANCESCO MANACORDA

Ma sarà davvero questa Europa il problema di un'Italia che non cresce? Chi avesse seguito ieri l'assemblea di Confindustria – tra l'affondo del presidente degli imprenditori Emanuele Orsini sull'«Europa che deve cambiare strada e deve cambiare passo» e l'aggettivazione impressionistica della presidente

del Consiglio Giorgia Meloni, che parla di «meccanismi burocratici infernali» e di «peso soffocante di oneri amministrativi e regolamenti» – avrebbe avuto esattamente questa impressione. E avrebbe portato a casa anche l'immagine di una lodevole concordia istituzionale.

➔ a pagina 19

Alla fiera delle amnesie

di FRANCESCO MANACORDA

Ma sarà davvero questa Europa il problema di un'Italia che non cresce? Chi avesse seguito ieri l'assemblea di Confindustria – tra l'affondo del presidente degli imprenditori Emanuele Orsini sull'«Europa che deve cambiare strada e deve cambiare passo» e l'aggettivazione impressionistica della presidente del Consiglio Giorgia Meloni, che parla di «meccanismi burocratici infernali» e di «peso soffocante di oneri amministrativi e regolamenti» – avrebbe avuto esattamente questa impressione. E avrebbe portato a casa anche l'immagine di una lodevole concordia istituzionale. Il presidente degli industriali che riconosce al governo la sua prudenza sui conti pubblici e annacqua ogni spunto critico in una sorta di seduta di autocoscienza nazionale: «Non serve cercare il colore politico dei governi degli ultimi decenni. La verità è che, collettivamente, non abbiamo fatto abbastanza». La donna a capo del governo ormai da quattro anni che replica spalancando le porte ai suoi interlocutori con proposte da giorno zero della legislatura: «Vorrei proporvi di avviare subito un cantiere comune per arrivare a una riforma radicale della burocrazia in Italia».

Scene edificanti. Ma, oltre a ciò che si dice, in queste occasioni conta anche quello che si decide di non dire. E i silenzi di Confindustria e del governo sono davvero rumorosi, se si pensa a tutto ciò che sta accadendo attorno a quell'isola delle amnesie che è stata ieri l'assemblea degli industriali. Serve un sunto? L'Italia è in coda nell'Unione europea per crescita prevista nel 2026, con uno scarno +0,5% che si confronta non solo con Polonia e Spagna, date rispettivamente al +3,5% e al +2,4%, ma anche con la media Ue dell'1,1%. Il debito pubblico che quest'anno arriva al 138,5% del Pil dovrebbe salire al 139,2% nel 2027, consegnandoci la poco invidiabile posizione di testa nella classifica europea del fardello più pesante se rapportato all'economia nazionale. Un mercato del lavoro che, nonostante le fanfare

governative, resta fragile; un accesso al lavoro che – certifica l'Istat – vede il tasso di occupazione tra i 20-34enni diplomati 9 punti sotto la media europea e quello dei laureati 5,9 punti sotto. Al ministero delle Imprese ci sono 43 tavoli di crisi aperti, ultimo il caso Electrolux. Il successo di Industria 4.0, che offriva alle imprese incentivi per l'innovazione, è stato replicato con il sequel tragicomico – ma per molti si è trattato di un horror – di Transizione 5.0: norme difficili da applicare, risorse prenotate fino all'esaurimento e poi chiusura anticipata dei fondi.

Ecco, sulla situazione drammatica dell'Italia, sui dati che avete appena letto, ieri si è sentito poco o nulla. E quasi nulla si è detto del fatto che Meloni governa dal 22 ottobre 2022; certo in condizioni internazionali difficili, tra guerra russa in Ucraina, crisi energetica, dazi di Trump e nuove tensioni nel Golfo Persico. Ma in questo tempo non è cambiato quasi nulla delle strozzature strutturali che pesano sul Paese: burocrazia, giustizia, scuola, produttività, energia, dimensione delle imprese. Giova ricordare, anzi, le battaglie di parte della maggioranza di governo contro qualsiasi venticello di liberalizzazione – dai balneari in su – che spira da Bruxelles.

Non solo. L'Italia che denuncia l'Ue è spesso la stessa che all'Ue chiede margini non per riforme di sistema, ma per misure tampone: trattare le spese energetiche come quelle per la difesa, ottenere flessibilità per finanziare tagli alle accise sui carburanti, crediti d'imposta e sostegni contro il caro-bollette. Interventi talvolta necessari, certo, perché famiglie e imprese non vivono di modelli econometrici. Ma più che riforme strutturali si tratta di cerotti, costosi, applicati su una ferita che



Peso: 1-5%, 19-33%

continua ad aprirsi.

Quasi nulla si è sentito ieri nemmeno su quel corposo finanziamento arrivato dall'Europa "matrigna". I 194 miliardi del Pnrr – 72 miliardi a fondo perduto e il resto in prestiti agevolati – sono stati il maggior contributo destinato a un singolo Paese dell'Ue, a causa del mix tra le dimensioni (buone) e le condizioni (cattive) della nostra economia. Quei fondi, pari a circa un decimo del nostro Pil, sembravano destinati ad avere un ruolo salvifico per l'Italia – e in parte lo hanno avuto, se è vero che senza quella spinta il Paese avrebbe probabilmente rischiato la recessione – e oggi è impossibile dare la responsabilità all'Europa se molti progetti sono stati rivisti, semplificati, spostati o spesi con fatica. Roma ha già ottenuto nove rate per 166 miliardi, ma a fine 2025 aveva speso appena il 57% della dotazione ricevuta.

Non si deve necessariamente difendere l'Europa nel suo assetto attuale. Alcune battaglie per cambiare processi e risultati normativi appaiono condivisibili, specie di fronte a un quadro internazionale che tra dazi, guerre e instabilità riduce gli spazi negoziali classici di un mondo globalizzato. Ma gettare la palla nella sempre disponibile tribuna europea e non affrontare con parole di verità la situazione del Paese, allineandosi alla visione virata di rosa dei comunicati ufficiali del governo, non fa l'interesse di nessuno. In primo luogo, quello delle imprese.



Peso:1-5%,19-33%

La sindrome dell'indecisione

di MICHELE AINIS

Se sbagli una volta, poi t'assale la paura. Ti paralizza, t'impedisce di decidere. Ti toglie sicurezza, specie se l'errore è stato grave. Succede, in politica così come nella vita. Sta succedendo adesso al governo Meloni. Dopo il referendum sulla giustizia: doveva essere un trionfo, è stato un tonfo. E da quel momento l'esecutivo più decisionista annaspa nell'indecisione.

Ne è prova, per esempio, la legge elettorale. Urgente, necessaria, indispensabile per evitare che vincano quegli altri. Già, ma quale legge? Giorgia Meloni si era impegnata pubblicamente a ripristinare le preferenze, dopo vent'anni di listini bloccati. In realtà non le vuole nessuno, forse nemmeno lei. Sicché si traccheggia, s'alzano segnali di fumo, si studiano escamotage per trasferire la scelta dalla commissione all'aula, dove il voto è segreto, dunque non si potranno mai conoscere i colpevoli del loro affossamento. D'altronde, a questo punto, non si conosce neanche il testo. O meglio: ce ne sarebbe uno, sul quale si sono esercitate le audizioni di dottori e professori; ma è già in forno un testo bis, l'appetito vien mangiando.

E i sapori di quest'ultima pietanza? Inizialmente l'orsignori avevano previsto d'elargire un premio in seggi per chi avesse superato il 40 per cento dei consensi; ora spostano l'asticella al 42 per cento, sai che rivoluzione. E con meno deputati in confezione regalo, però quanti non si sa. C'era l'eventualità del ballottaggio tra le due coalizioni più votate, e invece no, hanno cambiato idea. Soglia di sbarramento al 3 per cento, senonché pensando e ripensando s'aggiunge un posto a tavola per il miglior perdente di ciascuna coalizione. Via i collegi uninominali, anche se alla Lega questa soluzione procura il mal di pancia. Sul resto si vedrà, sempre che in ultimo si decida di decidere.

E poi c'è la madre di tutte le riforme, promessa al popolo plaudente entro la fine della legislatura. Che tuttavia ha imboccato già l'ultima curva, ancora orfana di cotanto senno. Dov'è finito il premierato? E perché non se ne trova traccia? L'elezione diretta del presidente del Consiglio ottenne il timbro del Senato nel giugno 2024; successivamente è rimbalzata nella

commissione Affari costituzionali della Camera, e dopo due anni giace ancora lì. Troppo pericoloso il referendum cui dovrebbe sottoporsi alla fine della giostra, dato che Renzi ci rimise la poltrona. Meglio battezzarlo dopo le prossime politiche, e intanto in questa legislatura incassare la doppia approvazione delle assemblee parlamentari. Mancano però tre votazioni: montagne russe, con l'aria che tira. Sicché in ultimo prevale la paura; e la paura – diceva Publilio Siro – non ha mai portato nessuno alla vetta.

In altri casi l'indecisione è figlia dei veti incrociati, dei bisticci tra i comparì della stessa maggioranza. Accade sui temi economici – dalle tasse alle pensioni – dove il ministro Giorgetti è un uomo solo contro tutti. Accade sui diritti – dallo *ius scholae* all'eutanasia – dove Forza Italia spinge, Fratelli d'Italia frena. E accade, tra lamenti e tormenti, sulle nomine. La Consob è senza presidente dall'8 marzo, mentre i vari candidati cadono come birilli a uno a uno. Sulla presidenza dell'Antitrust (vacante da tre settimane) si succedono infruttuosamente vertici e riunioni di governo, benché la scelta spetti ai presidenti delle Camere. Quanto alla Rai, non ne parliamo: la commissione di Vigilanza non ha il suo presidente da un anno e mezzo, mentre la maggioranza fa mancare il numero legale disertandone le sedute. Insomma, un carosello di rinvii; ma se rinvii troppo il parto, rischi d'uccidere il bambino.

Anche l'opposizione, tuttavia, parrebbe vittima di questa stessa sindrome. Le elezioni s'avvicinano, però manca tutt'oggi un programma, un progetto condiviso tra i partiti del centrosinistra. Non servono le 281 pagine, distribuite in 12 capitoli, firmate da Prodi nel 2006. Basterebbe un'intenzione comune sulla politica estera, su quella economica, sui diritti di cittadinanza. E basterebbe stabilire quantomeno il metodo per la scelta del leader, con le primarie oppure senza, e che tipo di primarie, e quando. Sì o no; non è più permesso dire boh.



Peso: 26%



AAA CLASSE DIRIGENTE CERCASI

Invece di certificare la crisi di governo, le amministrative hanno mostrato il Re nudo: il campo largo è senza leader Giuseppe De Rita: «Si chiude il ciclo della politica-pop»

Torchiaro, De Rita, Sablone e Crisafulli a pag. 2



Peso: 1-35%, 2-42%

«Manca profondità ma il ciclo della politica-pop sta finendo» Parla Giuseppe De Rita

■ Aldo Torchiario

Con Giuseppe De Rita, fondatore del Censis e studioso da decenni di trasformazioni, analizziamo la crisi della classe dirigente italiana.

Professor De Rita, le amministrative sembrano aver certificato la crisi della classe politica, soprattutto a sinistra. È così?

«È una crisi generale, che riguarda tutti. Non soltanto la destra e la sinistra. Il vero problema è che oggi la classe dirigente non riconosce più le proprie radici culturali e storiche. Una classe dirigente si forma se ha memoria di sé stessa, se sa da dove viene, se sviluppa continuità. Oggi invece tutto si consuma nell'immediatezza».

La destra governa ma sembra ancora fragile sul piano della costruzione di una classe dirigente stabile.

«Normale. La destra italiana ha radici meno profonde rispetto ad altre culture politiche. Per questo ha un compito più difficile. Ma anche la sinistra sembra aver smarrito il rapporto con la propria storia. Oggi la classe dirigente progressista a chi si collega? Quale asse storico, culturale, sociale interpreta? A Venezia il Pd ha fatto persino volanti in bengalese. Ma se non ti ricollegi alla tradizione della città, ai suoi imprenditori, ai suoi intellettuali, resti estraneo alla realtà politica».

Sta dicendo che la politica è diventata superficiale?

«È diventata politica d'opinione. Tutti vivono dentro il flusso dell'opinione pubblica. Il Presidente del Consiglio, la segretaria del Pd, tutti inseguono il sondaggio, l'onda del momento. E così si perde il senso della profondità storica. Persino figure culturali importanti finiscono in televisione a discutere di Garlasco perché l'opinione vuole quello».

Però alcuni leader continuano a vincere nelle loro città. Penso a Vincenzo De Luca o a Vladimiro Crisafulli.

«Perché hanno costruito una storia. Possono piacere o meno, ma non sono improvvisati. De Luca può essere considerato persino un "caciccio", ma ha una profondità storica evidente. Crisafulli è la storia stessa di Enna. In quei casi la gente percepisce che non sta parlando con figure nate ieri mattina».

Anche a Venezia ha vinto un giovane quasi sconosciuto a livello nazionale. C'è fame di novità?

«Sì, ma attenzione: non basta essere giovani. A Venezia ha funzionato un candidato rimasto civico, non completamente assorbito nella politica d'opinione. Gli elettori cercano freschezza ma anche autenticità».

Lei insiste molto sul concetto di profondità storica. Come si costruisce oggi?

«Con il lavoro e con la trasmissione tra generazioni. Oggi nessuno riconosce più il valore del "prima di noi". E invece tutto nasce lì. Se vuoi essere classe dirigente devi sapere chi c'era prima e capire cosa trasmettere a chi verrà dopo».

Sul Pd guidato da Elly Schlein lei vede un eccesso di movimentismo?

«Mi sembra un partito che prova a reinventarsi censurando il proprio passato. Schlein punta molto su codici nuovi, linguaggi nuovi, simboli nuovi. È legittimo. Ma la gente vuole capire da dove vieni. Se non dici da dove vieni, non si capisce dove stai andando».

Lei parla di una lunga stagione dominata dai "leader singolari". Che significa?

«Che negli ultimi trent'anni abbiamo premiato figure sorprendenti, fuori schema. È una teoria che oggi ritroviamo persino nei consulenti di Donald Trump: il leader deve essere singolare, diverso da tutti, irripetibile. Trump lo ha interpretato perfettamente».



E l'Italia?

«L'Italia è stata il primo grande laboratorio dei leader singolari. Abbiamo avuto Francesco Saverio Borrelli e Antonio Di Pietro con Mani Pulite, Silvio Berlusconi, Umberto Bossi, Beppe Grillo. Tutti leader inattesi, di rottura ma capaci di catalizzare consenso grazie alla loro eccezionalità».

Anche Meloni e Schlein rientrano in questo modello?

«Certamente. Meloni ha saputo sfruttare al massimo la propria singolarità politica: la ragazza della Garbatella, quella del 3%, quella che distribuiva volantini. Ha costruito una narrazione fortissima. Anche Schlein è una leader singolare. Forse troppo singolare. Non ha ancora una struttura storica intorno a sé. Rischia di restare soltanto una figura effimera».

E Silvia Salis?

«Silvia Salis è meno "singolare" di altre figure oggi sulla scena politica, ma resta comunque una candidata costruita sulla singolarità. Viene dal mondo dello sport, è stata proposta rapidamente e ha vinto contro un candidato più paludato. È il segno dei tempi: oggi si cercano figure percepite come fresche, nuove, non compromesse».

Però lei sembra diffidare di questa costruzione rapida della leadership.

«Sì, perché non ci si improvvisa classe dirigente. Non ci si candida a guidare una città o un Paese senza una lunga gavetta, senza un rapporto con una storia politica, sociale, culturale. Il rischio è che la politica diventi soltanto costruzione comunicativa. E la comunicazione, da sola, non basta a reggere nel lungo periodo».

Questa stagione finirà?

«Credo di sì. La singolarità funziona benissimo nella comunicazione, sfonda il video, domina i social. Ma produce davvero risultati storici duraturi? Io penso di no. Per questo immagino un ritorno alla normalità della politica, da qui al 2032. Una politica meno spettacolare e più fondata sulla mediazione sociale».



Peso: 1-35%, 2-42%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

POLITICA

**Da Confindustria
Meloni contro l'Ue
e Orsini: «Coraggio»**

■ **Antonio Picasso**

Coraggio! Emanuele Orsini, presidente di Confindustria, aveva anticipato che questa parola avrebbe fatto da perno alla sua relazione dell'assemblea annuale dell'associazione ammiraglia degli imprenditori, che si è tenuta ieri a Roma. Il coraggio è stato evocato infatti 14 volte in quei tre quarti

d'ora di discorso, che Orsini ha pronunciato di fronte al governo, con Giorgia Meloni in testa. «Siate coraggiosi e io farò lo stesso». Ha risposto poi la premier.

Imprese ed esecutivo tornano a parlarsi ora che siamo in anticamera della campagna elettorale? Orsini stesso ha fatto capire che non è così.

a pag. 3 ■

**Confindustria, Meloni bacchetta l'Ue
«Meno e meglio». Orsini: «Coraggio!»**

La premier si è presentata davanti all'assemblea generale: «Sforzi per mettere il lavoro al centro e sul nucleare: «Legge delega entro l'estate». Ma la desertificazione industriale è dietro l'angolo

■ **Antonio Picasso**

Coraggio! Emanuele Orsini, presidente di Confindustria, aveva anticipato che questa parola avrebbe fatto da perno alla sua relazione dell'assemblea annuale dell'associazione ammiraglia degli imprenditori, che si è tenuta ieri a Roma. Il coraggio è stato evocato infatti 14 volte in quei tre quarti d'ora di discorso, che Orsini ha pronunciato di fronte al governo, con Giorgia Meloni in testa. «Siate coraggiosi e io farò lo stesso». Ha risposto poi la premier.

Imprese ed esecutivo tornano a parlarsi ora che siamo in anticamera della campagna elettorale? Orsini stesso ha fatto capire che non è così. Del resto, la partecipazione del presidente Mattarella lascia intendere la volontà della politica di rimettere la testa sull'industria. Per la quarta volta da quando è al Quirinale, il Capo dello Stato assiste all'assemblea dell'«Aquilotto». Come già fatto per il rapporto annuale dell'Istat la scorsa settimana, Mattarella continua ad avere il polso dell'economia nazionale.

È la consapevolezza che porta a scelte coraggiose. Nella sua diagnosi, Orsini punta il dito su guerre, incertezze finanziarie, la Cina

che divora fette di mercato e la crisi energetica. Messa così, l'Europa rischia di perdere la sua base industriale. «Non accettiamo la deindustrializzazione come un destino già scritto», dice però Orsini. «Noi crediamo nell'Italia. Siamo imprenditori, ma prima di tutto siamo cittadini di questa grande comunità».

Confindustria ha le idee chiare. «Sono cinque leve da muovere per rimettere le imprese al centro». Energia, crescita dimensionale delle Pmi, contratti di sviluppo e innovazione, semplificazioni e riforma della legge 231 sulla responsabilità amministrativa, risorse adeguate agli obiettivi. Le imprese italiane pagano le bollette più care d'Europa. «Rinunciando al nucleare, l'Italia è fuori mercato». La



Peso: 1-6%, 3-37%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

seconda leva da azionare «è una politica industriale orientata alla crescita dimensionale e tecnologica delle piccole e medie imprese». Il Fondo di Garanzia e la Nuova Sabatini sono modelli da far proseguire. Bisogna prendere poi in mano i contratti di sviluppo, «a sostegno dei grandi investimenti». Quarta leva, le semplificazioni e la riforma della 231. Per Orsini è «una questione centrale». Le regolamentazioni sono passate dall'essere un incentivo a «strumenti punitivi». Infine, bisogna riflettere sull'allocazione delle risorse. «Il fisco è una leva di competitività. Richiede una visione, non un accumulo di misure a breve termine». Su questo Confindustria si rivolge a Bruxelles. «L'Europa è necessaria ma deve cambiare». Tre le indicazioni: mercato unico dell'energia, mercato unico dei capitali e debito comune europeo per finanziare industria, Ai, reti, nucleare e difesa.

A Orsini fanno eco, alcuni ministri. «Faremo di tutto per aiutare l'industria, ma la guerra non dipende da noi», dice Tajani a margine dell'assemblea. «Se sono preoccupato dalla situazione economica nazionale? È una situazione economica mondiale, non del Paese», gli fa seguito Giorgetti. Infine, Urso fa

il conto dei tavoli di crisi in corso: «40 oggi, con 30mila lavoratori coinvolti, contro i 50 e gli oltre 80mila lavoratori a rischio di inizio legislatura».

È questo che si attendono le imprese? Calcoli e prese d'atto delle cose? Più di sostanza i 25 minuti di Giorgia Meloni. Per la premier, gli effetti della crisi in Iran sfuggono al controllo degli Stati membri Ue, ma «giustificano la flessibilità già concessa per le spese di sicurezza e difesa anche agli investimenti in energia». Da qui la conferma di tornare al nucleare in Italia. «Entro l'estate sarà approvata la relativa legge delega». Meloni è a fianco delle imprese. Dalla battaglia sul sistema Ets al rilancio dell'export.

Industria first, quindi. Ed era l'ora. Se il rischio è il deserto industriale, bisogna ricordarsi dell'immediato dopoguerra. Con il Paese in rovina, si diede priorità alla ricostruzione delle fabbriche e poi all'edilizia abitativa. A ottant'anni dalla proclamazione della Repubblica, l'iniziativa del Quirinale "I volti della Repubblica" suggerisce un messaggio: "La Repubblica è industria".



Peso:1-6%,3-37%

Orsini: responsabilità, fiducia e coraggio Meloni: Ue miope, stop alla burocrazia

Assemblea Confindustria

Il presidente: «Emergenza energia, una minaccia esistenziale per le aziende»

«Proposta sul Fisco, riallocare 20 miliardi a crescita, sanità e scuola»

La premier: «Dobbiamo difendere famiglie e imprese dalla crisi»

«Noi imprenditori chiediamo a tutta la politica un grande atto di responsabilità fatto di scelte ispirate a fiducia e coraggio»: questo l'appello del presidente degli industriali Emanuele Orsini all'assemblea di Confindustria tenutasi ieri a Roma alla presenza del presidente della Repubblica Mattarella. Orsini ha parlato di «emergenza energia», mentre la premier Giorgia Meloni

ha annunciato «aiuti per famiglie e imprese» e «un cantiere burocrazia» scagliandosi contro una «Ue miope». — *Servizi da pag. 2 a pag. 5*



L'assemblea. Da sinistra, il presidente della Camera Lorenzo Fontana, il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, il presidente del Senato Ignazio La Russa e la presidente del Consiglio Giorgia Meloni, a fianco del presidente di Confindustria Emanuele Orsini



Peso:1-15%,2-42%,3-9%

Orsini: «Energia prima emergenza Fisco, riallocare 20 miliardi a crescita sanità e scuola»

Legenda. «Chiediamo a politica e forze sociali un grande atto di responsabilità, fiducia e coraggio». L'applauso più lungo: «I cittadini capiscono le decisioni difficili, non capiscono e non meritano di veder trasformata ogni decisione in un campo di battaglia elettorale». Alla Ue: «Serve debito comune, sospendere gli Ets»

Nicoletta Picchio

Responsabilità, fiducia e coraggio: tre parole chiave per fare le scelte necessarie e tornare alla crescita. Scelte «coraggiose, perché il momento della verità è arrivato», sono «le fondamenta per tornare ad una crescita del 2% all'anno, non solo necessaria, ma possibile. La deindustrializzazione non è un destino scritto». Negli ultimi due anni c'è stato un «vero e proprio smottamento del sistema industriale europeo», c'è il rischio di essere costretti a un «deserto industriale se la Ue non sosterrà subito le nostre produzioni». In Italia il prezzo dell'energia è diventato per le imprese «una vera e propria minaccia esistenziale». È da questa analisi che il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, nell'assemblea annuale, ha richiamato tutta la politica e le forze sociali ad uno «sforzo comune», con un allarme sulla tenuta industriale dell'Italia e dell'Ue.

Un discorso pronunciato davanti al presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, e davanti alla premier Giorgia Meloni, alla quale Orsini ha dato atto di aver accolto alcune richieste delle imprese, oltre a istituzioni, ministri, imprenditori e manager. Più di trenta applausi, che hanno segnato i passaggi più rilevanti: il grazie al presidente Mattarella e al suo invito a «guardare avanti», la guerra considerata «un falli-

mento» e una «sconfitta per l'umanità»; la richiesta di sospendere il meccanismo Ets; il «fermatevi» rivolto alla burocrazia Ue, che ha posto tra l'altro 72 condizioni per il via libera al decreto bollette; il costo dell'energia. Il più forte è stato sulla necessità che la politica superi lo scontro elettorale sulle decisioni necessarie: «I cittadini italiani capiscono le decisioni difficili quando vengono prese con chiarezza e responsabilità condivise. Non capiscono e non meritano veder trasformata ogni decisione necessaria in un campo di battaglia elettorale», ha detto Orsini, aggiungendo a margine: «La nostra chiamata alla responsabilità non deve diventare terreno di scontro politico, ma piattaforma di dialogo sugli obiettivi da raggiungere». E poi: «Con la premier non sempre ci siamo trovati d'accordo, ma credo che la parola chiave sia quella del dialogo, anche con il sindacato». Sollecitazione recepita da Meloni.

No alla legge del più forte a scapito della diplomazia, ha detto Orsini riferendosi agli ultimi eventi mondiali. «Ma l'immobilismo ha un costo che nessuno potrà ripagare». Due sono i fronti, l'Europa e l'Italia. «Bruxelles non ha chiaro cosa significhi competitività. La Ue deve cambiare passo, nessuno può farcela da solo», ha ammonito Orsini. La Cina oggi è l'unica super potenza mondiale e da sola genera il 35% della produzione manifatturiera. «Tutta l'industria europea

è sotto pressione, ma senza industria di base crolla l'intera economia europea». Tre le leve prioritarie: mercato unico dell'energia, mercato unico dei capitali e del risparmio, un debito comune per finanziare una vera politica industriale europea: «Servono 1.200 miliardi all'anno di investimenti, oggi sono 280, non risolvono». Vanno aumentate le reti di interconnessione sull'energia, sospeso l'Ets, che spinge le imprese fuori mercato. Vista l'urgenza dei tempi, Orsini propone di andare avanti con una «cooperazione rafforzata».

Sull'Italia le leve sono cinque: energia, crescita dimensionale delle Pmi, contratti di sviluppo e innovazione che vanno potenziati, semplificazioni e riforma della 231, risorse adeguate agli obiettivi. Sulle rinnovabili ci sono 4 mila richieste bloccate, 131 GW in attesa di autorizzazione. «Il problema va risolto subito». Va accelerato il nucleare e l'energia riportata nella competen-



za esclusiva dello Stato. Il Paese cresce se le aziende crescono: per Orsini occorre spingere le aggregazioni, anche con un aumento degli incentivi fiscali a fusioni e acquisizioni. Bene l'iperammortamento, ma serve allargarlo a software e cloud, punto su cui Orsini ha ottenuto il sì della premier.

Le semplificazioni sono fondamentali: quella della legge 231 «urgente, è diventata quasi esclusivamente strumento punitivo, facciamo subito». Occorre replicare il modello della Zes unica: quasi 1.300 autorizzazioni uniche hanno prodotto in poco più di 2 anni 55 miliardi di impatto economico e 60 mila posti di lavoro. Quanto al capitolo risorse, il fisco non può essere un ostacolo agli investimenti. «Esistono 575 misure fiscali che erodono circa 120 miliardi di base imponibile», vanno analizzate per trovare 20 miliardi da riallocare, senza aumentare il debito: un terzo alla crescita, un terzo alla sanità, un terzo alla scuola. Insieme,

ha continuato Orsini, a una «revisione della spesa pubblica». Inoltre vanno mobilitati i capitali privati, rilanciando i Pir e ricorrendo a fondi pensione.

Dialogo anche con il sindacato: c'è una questione salariale, ha detto Orsini, può nascere un «patto di responsabilità» con i sindacati per superare i contratti pirata, ricordando che Confindustria ha firmato il 94% dei contratti. «Dobbiamo costruire un percorso di redistribuzione, ma per farlo occorre produrre di più, essere più competitivi». Le retribuzioni sono un elemento di attrattività del paese, così come il Piano casa, che Orsini aveva lanciato «spinto dalla stessa consapevolezza», ricordando che il governo lo ha varato e che ora si tratta di coinvolgere capitali, pubblici e privati, e di far agire per rapidità le amministrazioni locali. L'industria è il motore della crescita, da cui dipende il 15% del Pil e l'83% del welfare. «Usiamo il coraggio per costruire sviluppo, competi-

tività e opportunità. Siamo convinti che l'Italia - ha concluso Orsini - sappia percorrere questa via con la stessa responsabilità, ambizione e determinazione che anima le nostre imprese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le reazioni alla relazione del presidente di Confindustria



Emma Marcegaglia
Presidente e ad di Marcegaglia Holding



SERVE CORAGGIO
Serve coraggio da parte della Commissione europea nel mettere al centro la competitività e cambiare la decarbonizzazione. Serve coraggio anche da parte del Governo italiano



Antonio Patuelli
Presidente dell'Abi



RISPARMIO E INVESTIMENTI
C'è un grande parallelismo tra molte proposizioni dell'amico presidente di Confindustria Orsini. Ovvero una riduzione della pressione fiscale sul risparmio che va verso investimenti produttivi



Gian Maria Gros-Pietro
Presidente di Intesa Sanpaolo



MENO BUROCRAZIA
Da Confindustria e dal Governo sono arrivate una serie di proposte, a cominciare da quella di meno burocrazia, meno rigidità e più attenzione all'emergenza dei problemi

A MATTARELLA

Grazie, Presidente, per averci ricordato che questo non è il tempo di curare eredità passate, ma di «guardare avanti»

CRESCITA DELLE PMI

La crescita dimensionale delle Pmi va perseguita attraverso un aumento degli incentivi fiscali a fusioni e acquisizioni

Le leve per far ripartire l'Italia e l'Europa

LE TRE LEVE PER L'EUROPA

Orsini ha indicato «tre leve prioritarie» per la competitività europea:

- un vero mercato unico

dell'energia;

- un vero mercato unico dei capitali e del risparmio;
- un debito comune, per finanziare una vera politica industriale europea.

LE CINQUE LEVE PER L'ITALIA

Il presidente di Confindustria ha chiesto di «muovere cinque leve per rimettere l'impresa al centro», illustrandole dal palco

dell'assemblea annuale degli industriali:

- energia
- crescita dimensionale delle Pmi
- contratti di sviluppo e

innovazione

- semplificazioni e riforma della legge 231 sulla responsabilità amministrativa
- risorse adeguate agli obiettivi



Peso: 1-15%, 2-42%, 3-9%



SPINTA SULLE RIFORME

Bisogna spingere forte sull'acceleratore delle riforme per rendere il sistema più competitivo. Serve coraggio nelle riforme. C'è il rischio di tenere imbrigliato il potenziale di tante imprese di ottima qualità

Dario Scannapieco
Ad di Cassa depositi e prestiti



PATTO DI RESPONSABILITÀ

Occorre costruire insieme, istituzioni, imprese e parti sociali, un grande patto di responsabilità per sostenere la crescita e rafforzare la competitività del Paese

Alvise Biffi
Presidente di Assolombarda



INDUSTRIA AL CENTRO

Rimettere l'industria al centro, tutelando le catene del valore interne che creano benessere condiviso e alimentano l'autonomia. Serve il coraggio di farlo assieme: imprese, istituzioni, politica, cittadini

Giuseppe Pasini
Presidente di Confindustria Lombardia



IL PROBLEMA DELL'ETS

L'Ets (Emission Trading System, ndr) così com'è costruito non premia chi ha investito nella sostenibilità — e noi lo abbiamo fatto, eccome —, ma punisce chi produce e chi lavora in Europa rispetto alle produzioni extra Ue

Augusto Ciarrocchi
Presidente di Confindustria Ceramica



ANSA



LAPRESSE



All'assemblea annuale. Sopra, l'intervento del presidente di Confindustria Emanuele Orsini. A sinistra, il presidente della Camera Lorenzo Fontana, il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, il presidente del Senato Ignazio La Russa e la presidente del Consiglio Giorgia Meloni, a fianco del presidente di Confindustria Emanuele Orsini, durante l'Inno d'Italia prima dell'inizio dell'assemblea



Peso: 1-15%, 2-42%, 3-9%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

SUI CONFLITTI

«La guerra è una sconfitta per l'umanità»

«La guerra è una sconfitta per l'umanità. Oltre agli orrori che sono sotto gli occhi di tutti, è la causa di profonde crisi economiche che generano nuova povertà, erodono alleanze consolidate, trasformano l'energia e le materie prime in strumenti di ricatto». Lo ha sottolineato ieri il presidente di Confindustria Emanuele Orsini, in

un passaggio, della sua relazione. «Lo ripetiamo con forza: la guerra è un fallimento, sempre e dovunque. Con la stessa forza respingiamo le dottrine che intendono affermare la legge del più forte a discapito della diplomazia e del dialogo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:3%

I sindacati: convergenze su Ue, investimenti e qualità del lavoro

Le reazioni

Diversi commenti da Cgil, Cisl e Uil che danno priorità a salari e rappresentanza

Giorgio Pogliotti

Superare l'austerità, rilanciare gli investimenti pubblici e rafforzare il dialogo tra le parti sociali per contrastare il dumping contrattuale e sostenere la competitività. Dall'assemblea di Confindustria emergono posizioni diverse nei toni, ma convergenti nella sostanza, con i sindacati e le altre rappresentanze d'impresa su alcune priorità chiave necessarie per rilanciare l'economia italiana ed europea.

Tra i vertici sindacali sono emerse reazioni con toni diversi alla relazione del presidente di Confindustria. Per il leader della Cgil, Maurizio Landini è «il momento di superare l'austerità, di fare debito pubblico per fare degli investimenti su servizi sociali, sanità, scuola e qualità del lavoro». Sul patto di responsabilità di cui ha parlato Orsini, Landini ha aggiunto: «C'è una trattativa in corso. Noi stiamo dicendo di arrivare ad un accordo che aggiorni i protocolli perché non hanno funzionato. Bisogna misurare la rappresentanza in tutti i luoghi di lavoro, in modo da cancellare i contratti pirata». Altro tema, le retribuzioni: il presidente di Confindustria «ha detto che i salari sono bassi, ma non come fare ad alzarli. E la presidente del consiglio non ha parlato

del tema. Questo è un problema perché l'aumento dei salari è un tema fondamentale», ha detto Landini.

Il patto di responsabilità, secondo la numero uno della Cisl, Daniela Fumarola è «il traguardo da raggiungere per realizzare crescita, sviluppo attraverso l'innovazione». Nel confronto in corso tra Confindustria e sindacati per aggiornare l'accordo interconfederale sulla misurazione della rappresentanza, secondo Fumarola «ci sono le condizioni per arrivare ad un accordo per contrastare i contratti pirata. Stiamo lavorando alacremente e crediamo di poter raggiungere questo obiettivo in tempi ragionevolmente brevi. Dobbiamo incentivare nuovi investimenti, aumentare la produttività, redistribuirla sui salari».

Anche per il leader della Uil, Pierpaolo Bombardieri «i salari sono la priorità e il fatto che Orsini abbia dichiarato che sono troppo bassi è positivo. Siamo pronti a discutere, ma dobbiamo rinnovare i contratti ed eliminare quelli pirata. Chiedo a Orsini di lavorare, insieme, per sviluppare la contrattazione di secondo livello, anche per filiere e territori».

Della relazione del presidente degli industriali, il presidente di Confcommercio, Carlo Sangalli considera «pienamente condivisibile anche il richiamo al dialogo

tra le parti sociali, alla qualità del lavoro e alla necessità di contrastare il dumping contrattuale e il declino demografico», la «competitività italiana ed europea si costruisce tenendo insieme innovazione, sostenibilità economica e coesione sociale».

Il presidente di Confcooperative, Maurizio Gardini condivide le «preoccupazioni espresse dal presidente di Confindustria, sull'Europa: è necessaria, anzi, è l'unica risposta possibile alle sfide globali, ma non basta, deve essere anche efficace. Bruxelles deve capire cosa significa davvero competitività, coesione. Deve passare dalle dichiarazioni alle politiche industriali e sociali comuni, con coraggio e concretezza a partire dal debito comune».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sangalli: condivisibile il richiamo al contrasto del dumping. Gardini: serve più coraggio da parte di Bruxelles



Peso: 16%

Le reazioni alla relazione del presidente di Confindustria



Emma Marcegaglia
Presidente e ad di Marcegaglia Holding



SERVE CORAGGIO

Serve coraggio da parte della Commissione europea nel mettere al centro la competitività e cambiare la decarbonizzazione. Serve coraggio anche da parte del Governo italiano



Antonio Patuelli
Presidente dell'Abi



RISPARMIO E INVESTIMENTI

C'è un grande parallelismo tra molte proposizioni dell'amico presidente di Confindustria Orsini. Ovvero una riduzione della pressione fiscale sul risparmio che va verso investimenti produttivi



Gian Maria Gros-Pietro
Presidente di Intesa Sanpaolo



MENO BUROCRAZIA

Da Confindustria e dal Governo sono arrivate una serie di proposte, a cominciare da quella di meno burocrazia, meno rigidità e più attenzione all'emergenza dei problemi



Dario Scannapieco
Ad di Cassa depositi e prestiti



SPINTA SULLE RIFORME

Bisogna spingere forte sull'acceleratore delle riforme per rendere il sistema più competitivo. Serve coraggio nelle riforme. C'è il rischio di tenere imbrigliato il potenziale di tante imprese di ottima qualità



Alvise Biffi
Presidente di Assolombarda



PATTO DI RESPONSABILITÀ

Occorre costruire insieme, istituzioni, imprese e parti sociali, un grande patto di responsabilità per sostenere la crescita e rafforzare la competitività del Paese



Giuseppe Pasini
Presidente di Confindustria Lombardia



INDUSTRIA AL CENTRO

Rimettere l'industria al centro, tutelando le catene del valore interne che creano benessere condiviso e alimentano l'autonomia. Serve il coraggio di farlo assieme: imprese, istituzioni, politica, cittadini



Augusto Ciarrocchi
Presidente di Confindustria Ceramica



IL PROBLEMA DELL'ETS

L'Ets (Emission Trading System, ndr) così com'è costruito non premia chi ha investito nella sostenibilità — e noi lo abbiamo fatto, eccome —, ma punisce chi produce e chi lavora in Europa rispetto alle produzioni extra Ue



Gilberto Pichetto Fratin
Ministro dell'Ambiente



AVANTI SUL NUCLEARE

Sul nucleare mi auguro che, entro la pausa estiva, si chiuda la formazione della legge delega da parte del Parlamento e quindi nei mesi successivi ci impegneremo sui decreti attuativi



Antonio Tajani
Ministro degli Esteri e vicepremier



L'ACCORDO IN IRAN

Io mi auguro che non ci siano mesi di sacrifici per gli industriali, spero che le cose possano migliorare in tempi abbastanza rapidi. Mi auguro che non ci vogliano mesi per raggiungere un accordo in Iran



Carlo Sangalli
Presidente di Confcommercio



CONTESTO COMPLESSO

Condividiamo il richiamo alla necessità di ridurre il costo dell'energia, accelerare le semplificazioni e rafforzare le politiche europee per difendere lavoro e imprese in un contesto sempre più complesso





Maurizio Gardini
Presidente
di Confcooperative



L'EUROPA SIA EFFICACE

Condivido le preoccupazioni espresse dal presidente di Confindustria Orsini. L'Europa è necessaria, anzi, è l'unica risposta possibile alle sfide globali, ma non basta: deve essere anche efficace



Maurizio Landini
Segretario generale
della Cgil



SERVE UNA POLITICA INDUSTRIALE

Noi spingiamo non solo perché non siano fatti i licenziamenti, ma perché siano fatti gli investimenti sul lavoro e la formazione. Non c'è un futuro di un Paese e quindi del lavoro se non c'è una politica industriale



Daniela Fumarola
Segretaria generale
della Cisl



CONTRATTAZIONE DECENTRATA

Intervenire insieme su innovazione, formazione, produttività, salari, in una diversa organizzazione più flessibile, attraverso la contrattazione decentrata e la partecipazione



Pierpaolo Bombardieri
Segretario generale
della Uil



FILIERE E TERRITORI

Dobbiamo rinnovare i contratti. Siamo pronti a lavorare anche ad una discussione su produttività e competitività. Lavoriamo insieme per la contrattazione di secondo livello su filiere e territori



Orsini: responsabilità, fiducia e coraggio Meloni: Ue miope, stop alla burocrazia

Assemblea Confindustria

Il presidente: «Emergenza energia, una minaccia esistenziale per le aziende»

«Proposta sul Fisco, riallocare 20 miliardi a crescita, sanità e scuola»

La premier: «Dobbiamo difendere famiglie e imprese dalla crisi»

«Noi imprenditori chiediamo a tutta la politica un grande atto di responsabilità fatto di scelte ispirate a fiducia e coraggio»: questo l'appello del presidente degli industriali Emanuele Orsini all'assemblea di Confindustria tenutasi ieri a Roma alla presenza del presidente della Repubblica Mattarella. Orsini ha parlato di «emergenza energia», mentre la premier Giorgia Meloni

ha annunciato «aiuti per famiglie e imprese» e «un cantiere burocrazia» scagliandosi contro una «Ue miope». — *Servizi da pag. 2 a pag. 5*



L'assemblea. Da sinistra, il presidente della Camera Lorenzo Fontana, il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, il presidente del Senato Ignazio La Russa e la presidente del Consiglio Giorgia Meloni, a fianco del presidente di Confindustria Emanuele Orsini



Peso: 1-15%, 2-39%, 3-2%

Orsini: «Energia prima emergenza Fisco, riallocare 20 miliardi a crescita sanità e scuola»

Legenda. «Chiediamo a politica e forze sociali un grande atto di responsabilità, fiducia e coraggio». L'applauso più lungo: «I cittadini capiscono le decisioni difficili, non capiscono e non meritano di veder trasformata ogni decisione in un campo di battaglia elettorale». Alla Ue: «Serve debito comune, sospendere gli Ets»

Nicoletta Picchio

Responsabilità, fiducia e coraggio: tre parole chiave per fare le scelte necessarie e tornare alla crescita. Scelte «coraggiose, perché il momento della verità è arrivato», sono «le fondamenta per tornare ad una crescita del 2% all'anno, non solo necessaria, ma possibile. La deindustrializzazione non è un destino scritto». Negli ultimi due anni c'è stato un «vero e proprio smottamento del sistema industriale europeo», c'è il rischio di essere costretti a un «deserto industriale se la Ue non sosterrà subito le nostre produzioni». In Italia il prezzo dell'energia è diventato per le imprese «una vera e propria minaccia esistenziale». È da questa analisi che il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, nell'assemblea annuale, ha richiamato tutta la politica e le forze sociali ad uno «sforzo comune», con un allarme sulla tenuta industriale dell'Italia e dell'Ue.

Un discorso pronunciato davanti al presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, e davanti alla premier Giorgia Meloni, alla quale Orsini ha dato atto di aver accolto alcune richieste delle imprese, oltre a istituzioni, ministri, imprenditori e manager. Più di trenta applausi, che hanno segnato i passaggi più rilevanti: il grazie al presidente Mattarella e al suo invito a «guardare avanti», la guerra considerata «un falli-

mento» e una «sconfitta per l'umanità»; la richiesta di sospendere il meccanismo Ets; il «fermatevi» rivolto alla burocrazia Ue, che ha posto tra l'altro 72 condizioni per il via libera al decreto bollette; il costo dell'energia. Il più forte è stato sulla necessità che la politica superi lo scontro elettorale sulle decisioni necessarie: «I cittadini italiani capiscono le decisioni difficili quando vengono prese con chiarezza e responsabilità condivise. Non capiscono e non meritano veder trasformata ogni decisione necessaria in un campo di battaglia elettorale», ha detto Orsini, aggiungendo a margine: «La nostra chiamata alla responsabilità non deve diventare terreno di scontro politico, ma piattaforma di dialogo sugli obiettivi da raggiungere». E poi: «Con la premier non sempre ci siamo trovati d'accordo, ma credo che la parola chiave sia quella del dialogo, anche con il sindacato». Sollecitazione recepita da Meloni.

No alla legge del più forte a scapito della diplomazia, ha detto Orsini riferendosi agli ultimi eventi mondiali. «Ma l'immobilismo ha un costo che nessuno potrà ripagare». Due sono i fronti, l'Europa e l'Italia. «Bruxelles non ha chiaro cosa significhi competitività. La Ue deve cambiare passo, nessuno può farcela da solo», ha ammonito Orsini. La Cina oggi è l'unica super potenza mondiale e da sola genera il 35% della produzione manifatturiera. «Tutta l'industria europea

è sotto pressione, ma senza industria di base crolla l'intera economia europea». Tre le leve prioritarie: mercato unico dell'energia, mercato unico dei capitali e del risparmio, un debito comune per finanziare una vera politica industriale europea: «Servono 1.200 miliardi all'anno di investimenti, oggi sono 280, non risolvono». Vanno aumentate le reti di interconnessione sull'energia, sospeso l'Ets, che spinge le imprese fuori mercato. Vista l'urgenza dei tempi, Orsini propone di andare avanti con una «cooperazione rafforzata».

Sull'Italia le leve sono cinque: energia, crescita dimensionale delle Pmi, contratti di sviluppo e innovazione che vanno potenziati, semplificazioni e riforma della 231, risorse adeguate agli obiettivi. Sulle rinnovabili ci sono 4 mila richieste bloccate, 131 GW in attesa di autorizzazione. «Il problema va risolto subito». Va accelerato il nucleare e l'energia riportata nella competen-



za esclusiva dello Stato. Il Paese cresce se le aziende crescono: per Orsini occorre spingere le aggregazioni, anche con un aumento degli incentivi fiscali a fusioni e acquisizioni. Bene l'iperammortamento, ma serve allargarlo a software e cloud, punto su cui Orsini ha ottenuto il sì della premier.

Le semplificazioni sono fondamentali: quella della legge 231 «urgente, è diventata quasi esclusivamente strumento punitivo, facciamola subito». Occorre replicare il modello della Zes unica: quasi 1.300 autorizzazioni uniche hanno prodotto in poco più di 2 anni 55 miliardi di impatto economico e 60 mila posti di lavoro. Quanto al capitolo risorse, il fisco non può essere un ostacolo agli investimenti. «Esistono 575 misure fiscali che erodono circa 120 miliardi di base imponibile», vanno analizzate per trovare 20 miliardi da riallocare, senza aumentare il debito: un terzo alla crescita, un terzo alla sanità, un terzo alla scuola. Insieme,

ha continuato Orsini, a una «revisione della spesa pubblica». Inoltre vanno mobilitati i capitali privati, rilanciando i Pir e ricorrendo a fondi pensione.

Dialogo anche con il sindacato: c'è una questione salariale, ha detto Orsini, può nascere un «patto di responsabilità» con i sindacati per superare i contratti pirata, ricordando che Confindustria ha firmato il 94% dei contratti. «Dobbiamo costruire un percorso di redistribuzione, ma per farlo occorre produrre di più, essere più competitivi». Le retribuzioni sono un elemento di attrattività del paese, così come il Piano casa, che Orsini aveva lanciato «spinto dalla stessa consapevolezza», ricordando che il governo lo ha varato e che ora si tratta di coinvolgere capitali, pubblici e privati, e di far agire per rapidità le amministrazioni locali. L'industria è il motore della crescita, da cui dipende il 15% del Pil e l'83% del welfare. «Usiamo il coraggio per costruire sviluppo, competi-

tività e opportunità. Siamo convinti che l'Italia - ha concluso Orsini - sappia percorrere questa via con la stessa responsabilità, ambizione e determinazione che anima le nostre imprese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A MATTARELLA
Grazie, Presidente, per averci ricordato che questo non è il tempo di curare eredità passate, ma di «guardare avanti»
CRESCITA DELLE PMI
La crescita dimensionale delle Pmi va perseguita attraverso un aumento degli incentivi fiscali a fusioni e acquisizioni

SUI CONFLITTI

«La guerra è una sconfitta per l'umanità»

«La guerra è una sconfitta per l'umanità. Oltre agli orrori che sono sotto gli occhi di tutti, è la causa di profonde crisi economiche che generano nuova povertà, erodono alleanze consolidate, trasformano l'energia e le materie prime in strumenti di ricatto». Lo ha sottolineato ieri il presidente di Confindustria Emanuele Orsini, in un passaggio, della sua relazione. «Lo ripetiamo con forza: la guerra è un fallimento, sempre e dovunque. Con la stessa forza respingiamo le dottrine che intendono affermare la legge del più forte a discapito della diplomazia e del dialogo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALL'ASSEMBLEA DI CONFINDUSTRIA

Presenti Luiss, con uno stand della Radio, e un box del Gruppo Il Sole 24 Ore. Esposte gigantografie dell'archivio di Confindustria (archivistorico.Confindustria.it)

2.000

AFFLUENZA ALL'ASSEMBLEA

Affluenza record ieri all'assemblea annuale di Confindustria, con il discorso del presidente Emanuele Orsini: 2000 le presenze

8

LE PIATTAFORME

L'assemblea annuale di Confindustria di ieri è andata in streaming su 8 piattaforme, totalizzando 2000 utenti collegati

Le leve per far ripartire l'Italia e l'Europa

LE TRE LEVE PER L'EUROPA

Orsini ha indicato «tre leve prioritarie» per la competitività europea:

- un vero mercato unico

dell'energia;

- un vero mercato unico dei capitali e del risparmio;
- un debito comune, per finanziare una vera politica industriale europea.

LE CINQUE LEVE PER L'ITALIA

Il presidente di Confindustria ha chiesto di «muovere cinque leve per rimettere l'impresa al centro», illustrandole dal palco

dell'assemblea annuale degli industriali:

- energia
- crescita dimensionale delle Pmi
- contratti di sviluppo e

innovazione

- semplificazioni e riforma della legge 231 sulla responsabilità amministrativa
- risorse adeguate agli obiettivi



Peso: 1-15%, 2-39%, 3-2%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



All'assemblea annuale. Sopra, l'intervento del presidente di Confindustria Emanuele Orsini. A sinistra, il presidente della Camera Lorenzo Fontana, il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, il presidente del Senato Ignazio La Russa e la presidente del Consiglio Giorgia Meloni, a fianco del presidente di Confindustria Emanuele Orsini, durante l'inno d'Italia prima dell'inizio dell'assemblea



Peso: 1-15%, 2-39%, 3-2%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

483-001-001

Metsola: per competere più risorse e partenariati tra pubblico e privato

Competitività Ue

Serve più collaborazione tra industrie dell'energia, tecnologia e difesa

Per rafforzare l'economia europea e, soprattutto, sostenere l'industria «continuiamo a lavorare insieme. Abbiamo bisogno di una maggiore integrazione, di più partenariati pubblico-privato e di una collaborazione più forte tra le industrie europee, soprattutto nei settori strategici come l'energia, la tecnologia e la difesa». Lo ha detto la presidente del Parlamento europeo, Roberta Metsola, in un videomessaggio trasmesso durante l'assemblea annuale di Confindustria.

Per rendere l'Europa più competitiva è centrale affrontare il tema dell'energia. «Stiamo accelerando la transizione verso un sistema energetico più interconnesso e diversificato, capace di sostenere crescita e innovazione e di rafforzare la nostra dipendenza», ha detto affermando che «c'è bisogno di un quadro finanziario europeo più ambi-

zioso, in grado di far fronte alle responsabilità che l'Europa è chiamata a sostenere». Negli ultimi mesi, «in tutti i miei incontri – ha spiegato – continuo a sentire lo stesso messaggio: per poter essere competitivi abbiamo bisogno che l'Europa ci aiuti, non che ci rallenti. Vi abbiamo ascoltato». Metsola ha ricordato le iniziative del Parlamento europeo. «Stiamo agendo rapidamente per creare il contesto prevedibile di cui le nostre industrie hanno bisogno, semplificando le normative e riducendo la burocrazia». Il Parlamento, ha detto, «è sulla buona strada per concludere entro la fine di quest'anno tutti e dieci i pacchetti Omnibus, inclusi quelli relativi alle sostanze chimiche e all'ambiente». La presidente ha sottolineato che «stiamo collegando i 27 mercati frammentati della no-

stra Unione abbattendo le barriere. La nostra roadmap One European Market apre la strada a un'economia più forte e più coesa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ROBERTA METSOLA
Presidente del Parlamento europeo



Peso:11%

L'ANALISI

NELLA UE L'ORA DI SCELTE ESPANSIVE

di **Stefano Manzocchi** — a pagina 4

PER L'EUROPA È L'ORA DI SCELTE ESPANSIVE

di **Stefano Manzocchi**

Cambiare sistema di gioco. Soprattutto in Europa, ma anche da noi. Perché gli schemi di ieri sono perdenti, e giocare soltanto in difesa non paga per l'industria, non in Italia ma neppure nel resto dell'Unione Europea. La responsabilità è stata il leit motiv della relazione del presidente Orsini all'assemblea di Confindustria. Nessun compiacimento, anche se l'industria italiana genera oltre 600 miliardi di esportazioni che di fatto tengono in linea i conti del Paese, fornisce un contributo diretto del 15 per cento al nostro reddito nazionale e di almeno il doppio se consideriamo l'indotto e le attività innovative. Bando anche al pessimismo anche se la situazione congiunturale e strutturale è difficile, come ricordano ogni giorno i rapporti previsionali. Responsabilità nell'agire anzitutto nel proprio ruolo, promuovendo lo sviluppo e l'investimento nelle aziende. Ma responsabilità anche come attori sociali, che chiedono appunto un cambio del sistema di gioco anzitutto in Europa. Dove il paradosso è tuttora quello della persistenza di una prolifica filiera continentale, quella della produzione di norme e regolamenti. Nonostante le promesse del secondo esecutivo Von Der Leyen di uno snellimento burocratico del 25% per le imprese (35% in particolare per le piccole e medie), lo scorso anno la Commissione UE ha presentato al Consiglio 116 proposte legislative e 741 atti delegati. Competitività significa anzitutto libertà di scelta, di iniziativa, e di impresa, e significa un freno agli adempimenti amministrativi non essenziali.

Stati Uniti e Cina sono ormai impegnati in una competizione strategica su ogni terreno, con una chiara determinazione per

modificare a proprio vantaggio lo status quo. La fragilità dell'Europa tende invece ad alimentare schemi di gioco superati. Il sistema ETS per la decarbonizzazione è stato concepito in una diversa era geopolitica, auspicando una convergenza planetaria di standard climatici che non si è realizzata. Oggi contribuisce al fardello competitivo che pesa sull'industria italiana, ad esempio su un distretto fondamentale come quello della ceramica gravato oggi di un costo dell'energia penalizzante anche per via della speculazione sull'ETS. La filiera della produzione di regole, quindi, in ottima salute a danno delle catene industriali del valore. Con la riforma dell'ETS che va a rilento per i veti contrapposti di Parigi e Berlino, e con la Cina che nel frattempo aggiusta i suoi parametri di misurazione delle emissioni mentre fa uso sempre ampio di fonti fossili.

A fronte della competizione durissima con le produzioni cinesi sostenute da sussidi finanziari e non, e con una dipendenza energetica che ci espone a turno alle condizioni di produttori non affidabili oppure esosi, il cambio di sistema di gioco su scala europea può contemplare una sola opzione. Immaginare una Fortezza Europa, chiusa e rivendicativa con un uso aggressivo dello strumento del proprio mercato interno (leggi dazi), non ha molto senso. Senza armi decisive su troppi fronti della partita e con una economia proiettata verso le esportazioni, l'unica opzione per cambiare gioco è un'Europa espansiva, che finalmente utilizza lo strumento del debito comune per alimentare progetti strategici. Sotto questo profilo, uno sguardo alla cartina dell'Unione può

suggerire una possibile convergenza tra paesi membri meno afflitti dalla dipendenza energetica ma molto interessati allo sviluppo della struttura di difesa europea (gli Scandinavi e i Baltici) ed economie alle prese con le carenze delle infrastrutture energetiche ma non in prima linea sul crinale del conflitto russo-ucraino. Un debito comune per finanziare le esigenze strutturali della difesa e delle fonti energetiche potrebbe conciliare sensibilità diverse, mentre gli aiuti di Stato nazionali sono un palliativo per le emergenze ma hanno il corollario di aumentare la frammentazione e alimentare la discordia.

Di fronte alle crisi che si susseguono, che si tratti di impennate dei prezzi energetici oppure di nuove tariffe commerciali oppure di aumento dei flussi migratori, tutte con il comun denominatore di peggiorare i termini di scambio che l'Europa si trova ad affrontare, il richiamo alle virtù del soft power non basta più. Oggi il soft power non ha cittadinanza se non si appoggia su risorse di potenza da poter dispiegare sui tavoli contrattuali. Se occorre procedere per gruppi ristretti di Paesi per valorizzare il risparmio europeo, come sembra indicare l'iniziativa dei sei principali membri dell'Unione sulla Capital Market Union, l'importante è non



Peso: 1-1%, 4-23%

perdere altro tempo. Se piattaforme comuni per energia e difesa sono necessità per tutto il continente, si mettano finalmente in campo gli Eurobond. Il progetto di euro digitale può forse essere accelerato, recuperando così parte dei trasferimenti che ogni anno i nostri cittadini fanno a vantaggio degli intermediari finanziari d'oltreoceano; come si

può cambiare schema di gioco sul processo di semplificazione promesso dalla Commissione e dai governi nazionali. Si tratta di assumersi la responsabilità di investire non solo in asset materiali, ma in capitale immateriale di cui le istituzioni sono costituite e che può dare una prospettiva di sviluppo e autonomia al nostro continente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO
Possibile vedere
convergere
più Paesi dell'Unione
sull'ipotesi
del debito comune



Peso:1-1%,4-23%

Politica 2.0

di Lina Palmerini



Destra e sinistra, le incompatibilità nelle coalizioni

Venezia è il luogo della disfatta della sinistra ma anche dei paradossi. Secondo Youtrend la metà degli elettori dei 5 Stelle ha votato per il candidato di destra Venturini consentendogli la vittoria al primo turno. Ma Venturini è lo stesso che ha attaccato proprio il leader dei 5 Stelle Conte definendolo «il peggior presidente del Consiglio degli ultimi decenni. Ci ha lasciato un debito mostruoso e sostanzialmente la sua politica è puro qualunquismo». Ecco, questa è la dimostrazione che le logiche locali seguono percorsi del tutto sganciati dalle dinamiche nazionali e perfino di appartenenza. Questo è solo un esempio che però spiega bene come resti un problema di compatibilità tra l'elettorato del Movimento e il Pd. Problema che si ripropone in prospettiva per le elezioni del prossimo anno. Si tratterà, quindi, di calibrare l'alleanza non solo sui temi ma pure sulle candidature,

quando si capirà con quali regole si voterà. Ma la messa a punto delle coalizioni non è affatto a buon punto, nemmeno a destra. Sembrava che lì esistesse davvero l'amalgama ben riuscito e invece è arrivato Vannacci a scombinare quel meccanismo così ben oliato. E non è solo per il caso Vigevano dove, in sintesi, il candidato appoggiato dal partito di Vannacci (Futuro nazionale) ha preso più del 14% di voti erodendo consensi alla Lega. C'è pure il caso Regione Lombardia con l'adesione di due consiglieri, Pietro Macconi e Luca Ferrazzi, al partitino del generale in attesa di trovare un terzo nome che consenta di formare un gruppo autonomo. Insomma, qualcosa si muove intorno a quel mondo di destra per ora quotato al 4% circa. Ma siamo agli inizi. E come sa bene Meloni, se quegli slogan intercettano il vento giusto le vele si possono gonfiare proprio

come accadde a FdI durante il Governo Draghi. Anche qui troviamo un problema di incompatibilità, innanzitutto con Forza Italia. Non a caso pure ieri Vannacci se l'è presa con Marina Berlusconi da cui è arrivato lo sbarramento più netto all'ipotesi di una coalizione. «Ma si vuol far passare l'idea che Forza Italia sia un partito eterodiretto da soldi ed editoria?», si è chiesto retoricamente. Il vero dilemma, però, è come Meloni interpreterà questa sfida a destra. Se, cioè, l'impegno di dare voce a una forza conservatrice di governo non verrà messo da parte per gareggiare con il generale. Ieri, per esempio, all'assemblea di Confindustria è tornata ad attaccare l'Europa che, si sa, è un cavallo di battaglia vannacciano e che comunque a destra funziona sempre. La

sua legislatura – invece – era iniziata tessendo l'amicizia con Ursula von der Leyen.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

Soglia al 42, premio ridotto, niente preferenze: ok a giugno

La riforma elettorale. Il centrodestra chiude l'accordo sulle modifiche: tra oggi e domani il nuovo testo. Il tetto si abbassa da 230 a 220, ma sono esclusi gli eletti in Friuli e Val d'Aosta

Emilia Patta

ROMA

«Secondo le opposizioni il premio di maggioranza è troppo alto? E noi lo abbassiamo. Con i ballottaggi residuali se nessuno raggiunge la soglia per far scattare il premio c'è il rischio di maggioranze difformi tra le due Camere? Nessun problema, li togliamo».

Il nuovo testo base del Melonellum è stato messo nero su bianco ieri dagli sherpa del centrodestra riuniti in mattinata nella sede di Fratelli d'Italia in Via della Scrofa e in contatto telefonico con i leader, ossia la premier Giorgia Meloni, i vice Matteo Salvini e Antonio Tajani e il leader di Noi Moderati Maurizio Lupi. Per questo, si spiega, non dovrebbe esserci bisogno di un nuovo vertice a Palazzo Chigi dopo quello dell'11 maggio scorso con il quale Meloni ha voluto imprimere un'accelerazione per superare i collegi uninominali del Rosatellum e scongiurare così il probabile "pareggio" nel 2027 e con esso larghe intese o governi tecnici. Il Melonellum 2.0 sarà presentato ufficialmente come nuovo testo base, e non più dunque sotto forma di emendamenti per meglio "blindare" l'accordo nella maggioranza, al termine della discussione generale iniziata ieri e che dovrebbe terminare già stasera. E le modifiche che introduce cercano appunto di andare incontro alle obiezioni più rilevanti sollevate dalle opposizioni così come dagli esperti auditi in commissione Affari costituzionali della Camera. «Anche se le opposizioni hanno rifiutato di partecipare al tavolo e sono ferme su un nientepregiudiziale - è la provocazione del plenipotenziario della premier Giovanni Donzelli - noi facciamo comunque le modifiche che ci hanno chiesto...».

Ed eccolo, il nuovo testo, così come

anticipato il 20 e il 22 maggio dal Sole 24 ore: innalzamento dal 40 al 42% della soglia minima da raggiungere per far scattare il premio di maggioranza; via i ballottaggi residuali se nessuno raggiunge la soglia, nel qual caso il premio non scatta e il sistema si riproporzionalizza; premio di maggioranza da attribuire con listini di 70 deputati e 35 senatori ridotto verso la soglia "costituzionale" del 55% con l'abbassamento del tetto massimo da 230 deputati a 220 (anche se c'è chi spinge per 222), mentre in Senato la riduzione è minore (percentualmente attorno al 57%) per la presenza dei senatori a vita; soglia di sbarramento al 3% e recupero del primo sotto soglia all'interno delle coalizioni; obbligo di indicare il candidato premier nel programma.

Quanto alla diatriba sulle preferenze, caldeggiate dai meloniani e osteggiate da Forza Italia e Lega, anche nel Melonellum 2.0 non ci sono: restano i listini bloccati. I "fratelli" si ripropongono di affrontare direttamente la questione in Aula, dove il testo sarà calendarizzato entro giugno con la Capigruppo di oggi: chiaro che, con il voto segreto, le preferenze non passeranno, ma almeno i due principali partiti, Fratelli d'Italia e Pd, potranno rinfacciarsi la responsabilità dell'affossamento. A meno che alla fine il governo non decida di mettere la questione di fiducia, atto che farebbe decadere tutti gli emendamenti: ipotesi considerata al momento come ultima ratio, ma che non può escludersi vista la determinazione della premier di arrivare al sì di Montecitorio a breve e all'avvio, almeno, dell'iter anche in Senato prima della pausa estiva. Il voto delle comunali, con la conferma di Venezia e altri comuni importanti e con la vittoria di

Reggio Calabria, è una spinta oggettiva per un centrodestra non più prigioniero della sindrome della sconfitta dopo la vittoria del No al referendum sulla giustizia.

Sulle preferenze, per la verità, in casa meloniana si sta ancora lavorando in extremis per una soluzione mista che superi gli impopolari listini bloccati: o capolista bloccato e preferenza per gli altri oppure una soluzione innovativa di "listini variabili" sulla falsariga di quanto proposto in audizione da Roberto D'Alimonte (in sostanza un meccanismo con il quale, con un tot di preferenze, gli elettori possono cambiare l'ordine dei listini). Ma al momento Lega e Forza Italia respingono anche le soluzioni miste: «Creerebbe candidati di serie A e candidati di serie B», è lo stop dello sherpa azzurro Stefano Benigni. C'è poi da considerare un rischio "disparità di trattamento" per gli eletti in Val d'Aosta e Trentino Alto Adige, dove vige un sistema elettorale diverso, che sono esclusi dal tetto di 220: «I parlamentari lì eletti non determinano il premio e dunque la vittoria», sottolinea il costituzionalista ed ex parlamentare dem Stefano Ceccanti. Si vedrà. L'importante, visto da Palazzo Chigi, è chiudere il file entro settembre-ottobre, un tempo sufficientemente lontano dalle elezioni del 2027, in modo da concentrare la comunicazione politica su altro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NODI
Saltano i ballottaggi residuali: se nessuno raggiunge il 42% il Parlamento si proporzionalizza. Resta l'indicazione del candidato premier nel programma



Peso: 28%



Alla Camera.
Il Melonellum 2.0 sarà presentato ufficialmente in commissione come nuovo testo base, e non più dunque sotto forma di emendamenti



Peso:28%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

498-001-001

AREE VERDI: ONERI DI COSTRUZIONE PIÙ ALTI

La Lombardia approva la legge per dare regole ai data center

Arriva dalla Lombardia la prima legge sui data center, finalizzata a disincentivarne la realizzazione, con l'inasprimento degli oneri di costruzione: del 100% nelle aree agricole e del 200% nei parchi. **Sara Monaci** — a pag. 18

200%

ONERI PER LE ZONE VERDI
Approvato un inasprimento dei costi per costruire data center rispetto ai valori iniziali

Data center, in Lombardia oneri fino al 200% in più

La nuova disciplina
È la prima Regione a dotarsi di una legge diretta a regolamentare i progetti

L'obiettivo è disincentivare la costruzione nelle aree rurali e nei parchi

Sara Monaci
MILANO

La Lombardia prova a regolamentare i data center. È la prima Regione in Italia che approva una legge finalizzata a disincentivarne la realizzazione, attraverso un inasprimento notevole degli oneri di costruzione: il 100% in più rispetto ad oggi nelle aree agricole e il 200% in più nei parchi.

La norma è stata approvata ieri dal consiglio regionale dopo un lungo dibattito, che ha visto anche una parziale collaborazione da parte dell'opposizione di centrosinistra (durante il voto tre democratici si sono astenuti e tre sono usciti dall'aula). L'ok fi-

nale è arrivato non senza sorprese: se nel progetto iniziale si parlava di un incremento degli oneri tra il 50 e il 75%, rispettivamente per le aree rurali e per i parchi, ora l'aumento sarà appunto del 100% sulle aree rurali e del 200% nelle zone verdi (dopo l'emendamento del capogruppo della Lega Alessandro Corbetta). Una stangata che dovrebbe servire non a bloccare ma almeno a disincentivare la tendenza a comprare aree con progetti chiari, annotano i vertici lombardi - di realizzare data center.

Il motivo per cui la Lombardia ha preceduto non solo le altre Regioni ma anche lo stesso Governo è che proprio qui si trova il maggior numero di progetti realizzati o da realizzare. Solo nell'area metropolitana di Milano si contano già 33 data center attivi; altri 10 sono in fase di realizzazione e 23 in fase di valutazione.

Sel'hinterland milanese è l'area più "bersagliata", anche nelle altre province viene registrato un aumento di interesse: nel resto della Lombardia ce ne sono tre già attivi, più uno in costruzione e 5 in fase di valutazione. La Lombardia da sola ha raccolto il 63% delle richieste di autorizzazione presentate in tutta Italia. La stima dell'assessorato agli Enti locali e Risorse energetiche è che dei 22 miliardi di investimenti avviati in tutto il Paese, la metà si concen-



Peso: 1-3%, 18-27%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

565-001-001

trano sul suolo lombardo, sulla base di piani repentini peraltro, che si svilupperanno in soli 5 anni. Tra quanti hanno scelto di puntare sull'economia dei dati, investendo in Lombardia, ci sono Amazon, Aruba, Eni e Stack Emea, per fare qualche esempio.

«Non possiamo, alla luce di questi numeri, bloccare lo sviluppo delle aziende e dell'occupazione, la corsa all'Intelligenza artificiale è già un dato di fatto - dice l'assessore della Lombardia Massimo Sertori - Possiamo però provare a tenere sotto controllo il fenomeno evitando gli eccessi e lo sfruttamento esasperato del territorio».

La legge quindi prevede un forte disincentivo a costruire nelle aree verdi, dove l'impatto non sarebbe sostenibile dal punto di vista ambientale, ma al tempo stesso viene favorito l'utilizzo di ex aree industriali dismesse. In questo caso non ci sono

oneri aggiuntivi, ma anzi la legge propone facilitazioni burocratiche.

Rispetto alle preoccupazioni relative al rischio di avere un consumo energetico fuori controllo, l'assessore Sertori tende comunque a ridimensionare: «Abbiamo richieste per 30 Gigawatt in tutta Italia, di cui la metà in Lombardia. Ma sul nostro territorio, vedendo i progetti reali e più concreti, dovremmo autorizzarne solo per un valore energetico complessivo pari al massimo a 2 Gigawatt. Con questa legge intendiamo colmare un vuoto, con regole certe e procedure omogenee per gli investimenti».

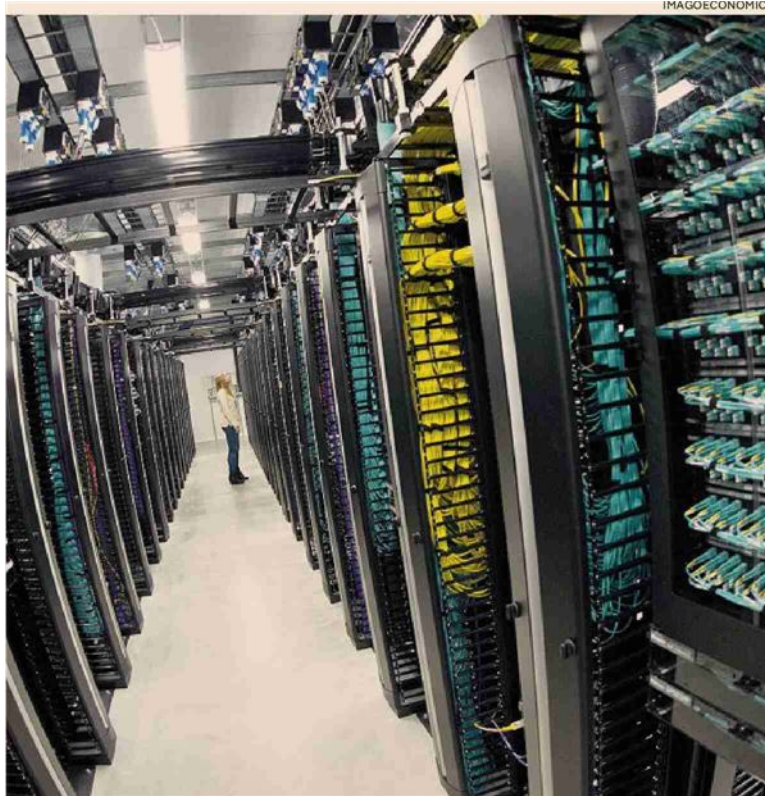
In base alla legge lombarda Terna farà parte della cabina di regia e si impegnerà a mappare la disponibilità di energia nei siti.

Dall'opposizione parla il democratico Matteo Piloni: «In Lombardia abbiamo provato a riempire il vuoto del governo Meloni sulle politiche indu-

striali. Lo sviluppo dei data center è necessario ma non può essere lasciato al caso o solo al mercato, serve una visione politica. Tuttavia in questa legge manca una vera e decisiva tutela del suolo, perché né il governo né la Regione hanno messo vincoli stringenti. Ci dovremo mettere mano in attesa di una legge nazionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sertori (Lega): «Abbiamo dato regole più chiare e omogenee». Piloni (Pd): «Vuoto normativo nel Paese che va colmato»



Data Center.

Soltanto nell'area metropolitana di Milano si contano già 33 data center attivi; altri 10 sono in fase di realizzazione e 23 in fase di valutazione.



Peso:1-3%,18-27%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

565-001-001

 **Buongiorno**

La prima bandiera

**MATTIA
FELTRI**

Una notizia da trafiletto: dopo trentasei anni, il sindaco di Cene non è un leghista. Alcuni di voi non sapranno di che parlo ma, l'8 maggio del 1990, la Lega Nord di Umberto Bossi conquistò il suo primo comune, Cene appunto, in Val Seriana, e gli inviati di tutti giornali accorsero per raccontare questo posto esotico dove si votava questo partito stravagante. O meglio (anzi peggio): l'epicentro del nuovo razzismo italiano. Quella Lega non fu compresa anche perché non faceva nulla per esserlo, e la pessima fama, in una Prima Repubblica alla frutta, era una fonte di tambureggiante consenso. In realtà, il cuore della faccenda batteva in territori di piccole e medie imprese che molto prima

della politica avevano intuito i cambiamenti del mondo, e ambivano al tracollo dei confini e ai mercati aperti. Il Novecento era finito, Roma non era più il centro di niente. Trentasei anni dopo, Umberto Bossi è morto, anche Pontida non è più leghista e Cene, che fu un simbolo, in fondo lo è anche ora che si affida a una lista civica. Del resto la Lega che piantò a Cene la sua prima bandiera è la Lega che ha vinto. Bossi pensava a un'altra Europa, la chiamava Europa dei popoli, ma gli imprenditori che volevano aprire i recinti, oggi commerciano ovunque nell'Europa di Schengen, e poi in Asia, in America. E ieri, all'assemblea di Confindustria, dal presidente Emanuele Orsini in giù, o in su, compresa la premier Giorgia Meloni, tutti hanno alzato le mani: o ci pensa l'Europa, o noi siamo disarmati. Figuriamoci che possano farsene, nelle mille Cene d'Italia, della Lega sovranista di Matteo Salvini. —



Peso:9%

ref-id-2074

476-001-001

L'ASSEMBLEA DI CONFINDUSTRIA: SERVONO PIÙ INVESTIMENTI PER CRESCITA, SANITÀ E SCUOLA

Meloni attacca la Ue "Soffoca l'economia"

Orsini al governo: salari bassi e caro energia, usiamo i 20 miliardi dei bonus fiscali

BARONI, DI MATTEO, MONTICELLI

Giorgia Meloni attacca l'Ue: «Soffoca l'economia». Il presidente di Confindustria Orsini indica due problemi: «I salari bassi e il caro energia».

CON IL TACCUINO DI SORGI - PAGINE 2-5

Crescita e salari bassi la sfida di Confindustria a governo ed Europa

All'assemblea annuale degli industriali, l'appello del presidente Orsini "Liberare 20 miliardi per sanità, istruzione e sviluppo". Affondo sull'energia

PAOLO BARONI
ROMA

«Questo è il tempo del coraggio e della fiducia», scandisce Emanuele Orsini in occasione dell'assemblea annuale di Confindustria davanti al presidente della Repubblica Sergio Mattarella, la premier Giorgia Meloni, i vertici di Camera e Senato, e poi ministri, politici, imprenditori, manager e sindacalisti, tutti riuniti al centro congressi della Nuvola di Roma. Rispetto a un anno fa il quadro generale dell'economia è peggiorato. Dopo la guerra dei dazi, è arrivata la guerra in Iran, il blocco di Hormuz. Il sistema produttivo soffre ancora di più ed è ancora più a rischio. Colpa innanzitutto del caro energia e di una burocrazia «lunare» come quella

che impone la Ue, contro cui Orsini si scaglia a testa bassa mentre al governo italiano riserva più apprezzamenti che altro. «Nessun Paese europeo - sostiene il presidente di Confindustria - ha le risorse per affrontare le sfide geopolitiche, tecnologiche, climatiche, demografiche che abbiamo davanti. L'Europa è sempre più necessaria, ma deve cambiare strada e marciare». Perché «non ha chiaro cosa significhi competitività».

Quanto all'Italia, «le nuove sfide richiedono a tutti noi un senso di responsabilità comune, forte e condiviso». Quello di Orsini è un richiamo «all'intera società», istituzioni, forze politiche, associazioni d'impresa, sindacati, a cui chiede «uno sforzo comune»

per evitare di perdere la nostra industria che vale il 15% del Pil e milioni di posti di lavoro. «Per troppo tempo ci siamo accontentati di fare il minimo indispensabile, invece del massimo necessario». Ora, però, «il momento della verità è arrivato» e per questo «servono scelte coraggiose».

Bisogna puntare a una crescita del 2% e lavorare per salvare il made in Italy, sostiene



Peso: 1-8%, 2-61%, 3-10%

così il presidente di Confindustria, che in questa fase tanto complessa si appella alla responsabilità nazionale. Sono 5 le leve che Orsini propone di azionare per rimettere l'impresa al centro. Innanzitutto, la questione energia, sbloccando «subito» le autorizzazioni per le rinnovabili ed accelerando sul nucleare; poi, occorre puntare sulla crescita dimensionale delle piccole e medie imprese, bisogna potenziare i contratti di sviluppo, proseguire sulla strada delle semplificazioni e riformare la legge 231 sulle responsabilità amministrative e penali delle aziende che «nel tempo si è trasformata in uno strumento quasi esclusivamente punitivo». E infine bisogna mettere in campo risorse adeguate. Per questo, Orsini lancia al governo e alle parti sociali una proposta ben precisa: a fronte di 575 misure fiscali che erodono circa 120 miliardi di base imponibile «identifichiamo 20 miliardi da riallocare,

senza aumentare il debito, un terzo alla crescita, un terzo alla sanità e un terzo alla scuola. È un atto concreto di responsabilità da compiere con decisioni condivise di maggioranza e opposizione - aggiunge -. Cambiare questo stato delle cose richiede fiducia e coraggio politico». Poi si deve guardare anche ai risparmi privati e ai fondi pensioni che con i giusti incentivi potrebbero, a loro volta, sostenere investimenti produttivi.

All'Europa Orsini invece torna soprattutto a chiedere la sospensione degli Ets, la tassa sulle emissioni di carbonio, in modo da evitare la chiusura o la delocalizzazione di tante imprese. Quindi, sollecita la creazione di un mercato unico dell'energia e di un mercato unico dei capitali e del risparmio e l'attivazione di nuovo debito comune «per finanziare una vera politica industriale europea».

Orsini insiste molto sul tema della fiducia, che «non si

consolida solo tra imprese e istituzioni», ma anche «dentro la politica e tra le parti sociali». In questa chiave, spiega che Confindustria è tornata «al dialogo diretto e continuo con le confederazioni sindacali» con l'obiettivo di far nascere un «patto di responsabilità» per superare i contratti pirata. Quanto alla questione salariale, Orsini mette in chiaro che «noi da soli, con i nostri migliori contratti, non riusciamo a risolverla».

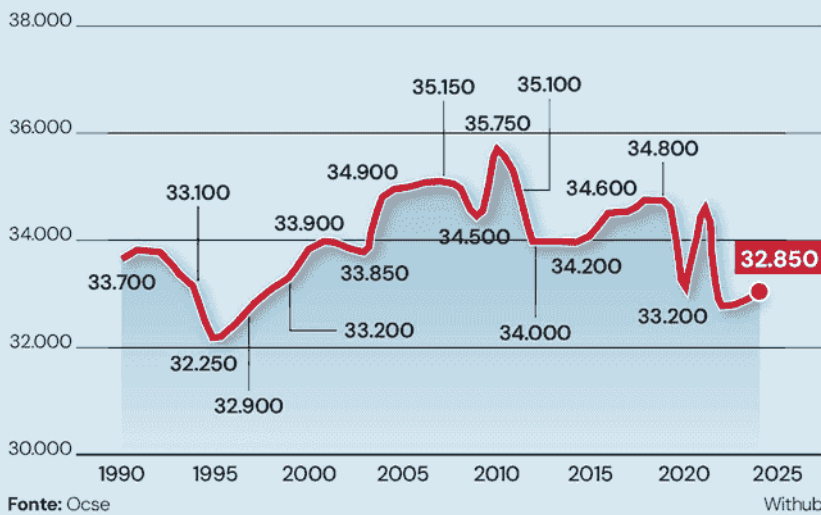
Secondo Orsini «nonostante le fragilità e gli enormi rischi che abbiamo di fronte, la manifattura italiana è ancora la seconda in Europa e l'ottava nel mondo. Genera il 15% del Pil, almeno il doppio considerando l'indotto. Siamo il motore della crescita in tutti i territori. E restiamo convinti che l'Italia abbia davanti a sé un futuro industriale basato

sull'alta qualità dei prodotti e dei processi produttivi. Su imprese più robuste, con maggiore produttività del lavoro. E con lavoratori meglio retribuiti. Offriamo fiducia - ha così concluso tra gli applausi della sala - e per questo chiediamo fiducia». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SALARI ITALIANI SOTTO IL LIVELLO DEL 1990

Retribuzione lorda in euro per dipendente



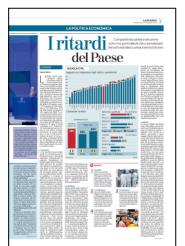
Le richieste del leader degli imprenditori "Acceleriamo su nucleare e rinnovabili"



Il discorso
Il presidente Emanuele Orsini durante l'assemblea annuale di Confindustria al centro congressi della Nuvola (Roma). Tra i partecipanti il capo dello Stato, Sergio Mattarella, la premier Meloni, ministri, manager e sindacalisti



Peso: 1-8%, 2-61%, 3-10%



Peso: 1-8%, 2-61%, 3-10%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

476-001-001

Crescita e salari bassi la sfida di Confindustria a governo ed Europa

All'assemblea annuale degli industriali, l'appello del presidente Orsini "Liberare 20 miliardi per sanità, istruzione e sviluppo". Affondo sull'energia

PAOLO BARONI
ROMA

«Questo è il tempo del coraggio e della fiducia», scandisce Emanuele Orsini in occasione dell'assemblea annuale di Confindustria davanti al presidente della Repubblica Sergio Mattarella, la premier Giorgia Meloni, i vertici di Camera e Senato, e poi ministri, politici, imprenditori, manager e sindacalisti, tutti riuniti al centro congressi della Nuvola di Roma. Rispetto a un anno fa il quadro generale dell'economia è peggiorato. Dopo la guerra dei dazi, è arrivata la guerra in Iran, il blocco di Hormuz. Il sistema produttivo soffre ancora di più ed è ancora più a rischio. Colpa innanzitutto del caro energia e di una burocrazia «lunare» come quella che impone la Ue, contro cui Orsini si scaglia a testa bassa mentre al governo italiano riserva più apprezzamenti che altro. «Nessun Paese europeo - sostiene il presidente di Confindustria - ha le risorse per affrontare le sfide geopolitiche, tecnologiche, climatiche, demografiche che abbiamo davanti. L'Europa è sempre più necessaria, ma deve cambiare strada e marciare». Perché «non ha chiaro cosa significhi competitività».

Quanto all'Italia, «le nuove sfide richiedono a tutti noi un senso di responsabilità comu-

ne, forte e condiviso». Quello di Orsini è un richiamo «all'intera società», istituzioni, forze politiche, associazioni d'impresa, sindacati, a cui chiede «uno sforzo comune» per evitare di perdere la nostra industria che vale il 15% del Pil e milioni di posti di lavoro. «Per troppo tempo ci siamo accontentati di fare il minimo indispensabile, invece del massimo necessario». Ora, però, «il momento della verità è arrivato» e per questo «servono scelte coraggiose».

Bisogna puntare a una crescita del 2% e lavorare per salvare il made in Italy, sostiene così il presidente di Confindustria, che in questa fase tanto complessa si appella alla responsabilità nazionale. Sono 5 le leve che Orsini propone di azionare per rimettere l'impresa al centro. Innanzitutto, la questione energia, sbloccando «subito» le autorizzazioni per le rinnovabili ed accelerando sul nucleare; poi, occorre puntare sulla crescita dimensionale delle piccole e medie imprese, bisogna potenziare i contratti di sviluppo, proseguire sulla strada delle semplificazioni e riformare la legge 231 sulle responsabilità amministrative e penali delle aziende che «nel tempo si è trasformata in uno strumento quasi esclusivamente punitivo». E infine bisogna mettere in campo risorse adeguate. Per questo, Orsini lancia al go-

verno e alle parti sociali una proposta ben precisa: a fronte di 575 misure fiscali che erodono circa 120 miliardi di base imponibile «identifichiamo 20 miliardi da riallocare, senza aumentare il debito, un terzo alla crescita, un terzo alla sanità e un terzo alla scuola. È un atto concreto di responsabilità da compiere con decisioni condivise di maggioranza e opposizione - aggiunge -. Cambiare questo stato delle cose richiede fiducia e coraggio politico». Poi si deve guardare anche ai risparmi privati e ai fondi pensioni che con i giusti incentivi potrebbero, a loro volta, sostenere investimenti produttivi.

All'Europa Orsini invece torna soprattutto a chiedere la sospensione degli Ets, la tassa sulle emissioni di carbonio, in modo da evitare la chiusura o la delocalizzazione di tante imprese. Quindi, sollecita la creazione di un mercato unico dell'energia e di un mercato unico dei capitali e del risparmio e l'attivazione di nuovo debito comune «per finanziare una vera politica industriale europea».

Orsini insiste molto sul tema della fiducia, che «non si



Peso: 2-41%, 3-2%

consolida solo tra imprese e istituzioni», ma anche «dentro la politica e tra le parti sociali». In questa chiave, spiega che Confindustria è tornata «al dialogo diretto e continuo con le confederazioni sindacali» con l'obiettivo di far nascere un «patto di responsabilità» per superare i contratti pirata. Quanto alla questione salariale, Orsini mette in chiaro che «noi da soli, con i nostri migliori contratti, non riusciamo a risolverla».

Secondo Orsini «nonostante le fragilità e gli enormi rischi che abbiamo di fronte. la

manifattura italiana è ancora la seconda in Europa e l'ottava nel mondo. Genera il 15% del Pil, almeno il doppio considerando l'indotto. Siamo il motore della crescita in tutti i territori. E restiamo convinti che l'Italia abbia davanti a sé un futuro industriale basato sull'alta qualità dei prodotti e dei processi produttivi. Su imprese più robuste, con maggiore produttività del lavoro. E con lavoratori meglio retribuiti. Offriamo fiducia - ha co-

sì concluso tra gli applausi della sala - e per questo chiediamo fiducia». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le richieste del leader degli imprenditori
 "Acceleriamo su nucleare e rinnovabili"



Il discorso
 Il presidente Emanuele Orsini durante l'assemblea annuale di Confindustria al centro congressi della Nuvola (Roma). Tra i partecipanti il capo dello Stato, Sergio Mattarella, la premier Meloni, ministri, manager e sindacalisti.



ANSA/FABIOFRUSTACI



Peso:2-41%,3-2%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Pil, istruzione e cure
i ritardi del Paese

SARA TIRRITO - PAGINA 3

I ritardi del Paese

Competitività, sanità e istruzione sono i tre punti deboli che ci penalizzano
Senza fondi alla scuola aumenta il divario

IL DOSSIER
SARA TIRRITO

L'Italia cresce poco, l'industria arretra, istruzione e sanità faticano a tenere il passo. Non sono emergenze separate. Lo ha ribadito ieri Emanuele Orsini dal palco dell'assemblea annuale di Confindustria: «Senza produzione e crescita - ha detto il numero uno degli industriali - non c'è redistribuzione e non c'è futuro». Negli ultimi 25 anni l'economia italiana è cresciuta in media dello 0,4% annuo, contro l'1,4% europeo, il 2,1% americano e l'8% della Cina. Il Pil del 2025 supera di appena il 10% quello del 2000. Tra le cause, Orsini ha indicato il costo dell'energia come «minaccia esistenziale» per le imprese e i bassi salari, che «allontanano i giovani dall'Italia». La proposta è di agire in modo coordinato tra i Ventisette. «Se in Europa non saremo capaci di uno sforzo comune, perderemo la nostra industria, ovvero il 15% del Pil e milioni di posti di lavoro». Ma anche, in relazione all'Italia, di riallocare 20 miliardi dai tax expenditures, dividen-

doli in parti uguali tra crescita, sanità e scuola.

La crescita

Le tre direttrici sono in parte quelle su cui insistono periodicamente anche i principali organismi internazionali. Il rapporto Foundations for Growth and Competitiveness 2026 dell'Ocse ha spiegato che l'Italia ha recuperato terreno dopo la crisi dei primi anni 2010, ma resta distante dai principali partner europei sui fondamentali. Il debito pubblico si avvicina al 140% del Pil, tra i più elevati dell'area, e questo continua a limitare lo spazio per investire in infrastrutture e capitale umano. L'Ocse indica come priorità incentivare gli investimenti privati in ricerca e innovazione e garantire progressi nella riduzione del debito, perché il suo peso - insieme a quello delle spese pensionistiche - comprime lo spazio fiscale disponibile. Ma è sull'istruzione che i ricercatori collegano il distacco alle prospettive di crescita. La quota di laureati nella fascia 25-34 anni è tra le più basse dell'Ocse. La percentuale di giovani che non studiano né lavorano - i Neet - è tra le più alte, segno che sistema educativo e mercato del lavoro

non riescono ad agganciare una fetta consistente delle nuove generazioni. Nella rilevazione Piac 2023, che misura le competenze degli adulti in alfabetizzazione, calcolo e problem solving, l'Italia si colloca intorno a 235 punti contro una media di 252, mentre Finlandia, Giappone e Svezia si attestano circa il 25% sopra i Paesi più deboli. Per l'Ocse, «la scarsa qualità dell'istruzione riduce le competenze della forza lavoro, in particolare quelle digitali, amplificando gli effetti dell'invecchiamento della popolazione».

L'istruzione

Questo incide sulla crescita. I test del Programme for International Student Assessment (Pisa) 2022 hanno registrato nell'area un calo di quasi 15 punti in matematica e dieci in lettura rispetto al 2018. Si stima che un deterioramento di questo tipo possa spiegare



Peso: 1-1%, 3-72%

«un sesto del rallentamento della produttività dei decenni scorsi». Il punto poi è che oggi il livello di istruzione non coincide solo con la scolarità ma con l'aggiornamento permanente. «Un tempo - spiega il direttore del Centro Studi Einaudi Giuseppe Russo - la conoscenza appresa finiva sui banchi di scuola, oggi invece serve forza lavoro contemporanea, capace, oltre che istruita». Questo nesso, tra crescita produttiva e formazione, è causa ed effetto del progresso tecnologico. «Incide in modo diretto sulla produttività - spiega Russo - perché se l'evoluzione dei mezzi e degli strumenti non si accompagna a un'espansione delle competenze l'interazione tra gli strumenti e la forza lavoro è meno efficace e diventa sotto utilizzata». Si calcola che se il Paese medio Ocse portasse le competenze degli adulti al livello dei tre componenti migliori, la produttività del lavoro potrebbe crescere

del 17%. A questo si aggiunge che l'Italia ha una spesa in ricerca e sviluppo al di sotto della media e un mercato del venture capital poco sviluppato, in un tessuto produttivo con risorse limitate per l'innovazione. Ecco che risuonano allora le parole di Orsini: «Per troppo tempo - ha detto ieri - ci siamo accontentati di fare il minimo indispensabile invece del massimo necessario».

Lasanità

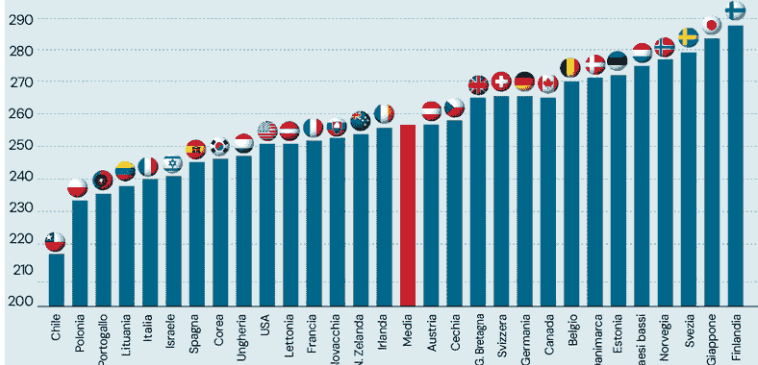
Le stesse fragilità strutturali sono nella sanità, uno dei tre rami in cui Confindustria propone di immettere risorse. Il rapporto Ocse Health at a Glance, presentato a inizio maggio al Cnel, mostra un Paese con uno stato di salute tra i migliori al mondo, sostenuto però da un sistema cronicamente sottofinanziato. La spesa sanitaria nazionale si ferma all'8,4% del Pil, contro il 10% della media Ue e il 9,3% della media Ocse, con una spesa pro capite inferiore del 19% ri-

spetto alla media europea. La quota della sanità sul bilancio pubblico è scesa nel 2023 al minimo storico del 12%, e la spesa reale pro capite è tornata ai livelli del 2019. Le conseguenze si misurano su carenza di personale e difficoltà di accesso alle cure. L'Italia conta 6,9 infermieri ogni mille abitanti, contro una media Ocse di 9,2, e il numero di nuovi laureati in infermieristica è inferiore alla metà della media Ue. Nelle strutture di assistenza a lungo termine gli operatori sono 1,5 ogni cento anziani, a fronte di una media Ocse di cinque. In più, oltre la metà dei medici di base supera il carico massimo contrattuale di 1.500 pazienti, e le liste d'attesa spingono il 7,6% della popolazione a rinunciare alle cure necessarie. La copertura pubblica per i servizi ambulatoriali si ferma al 58%, contro una media Ue del 77%, e le persone a rischio di povertà - ieri confermate da Eurostat stabi-

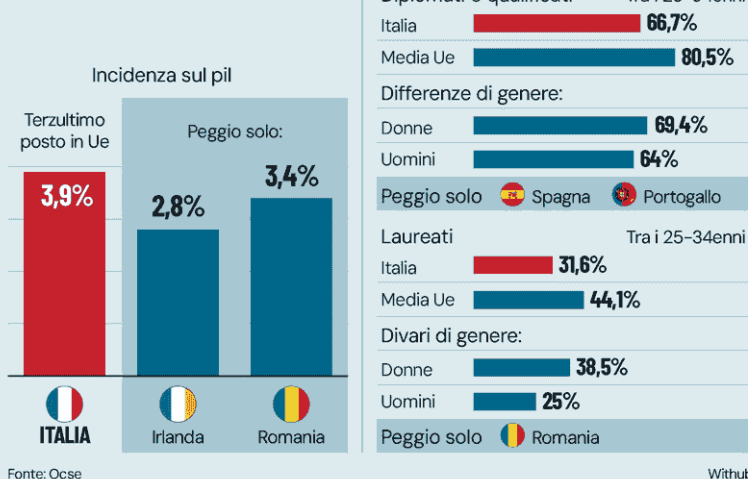
li al 18,6% in Italia contro una media Ue del 16,4% - hanno bisogno sanitari insoddisfatti in misura 2,6 volte superiore alla media. Un sistema che già ora performa oltre le sue possibilità e che dovrà reggere in un Paese dove entro il 2050 la quota di over 65 salirà al 34%, la più alta dell'intera Unione Europea. —

SCUOLA E PIL

Rapporto tra competenze degli adulti e produttività



L'istruzione in Italia



S I punti

- 1 Il quadro**
L'anno scorso il Pil italiano è cresciuto del 10% rispetto al Duemila. Nello stesso periodo, il Pil europeo è aumentato del 40%, quello degli Stati Uniti di circa il 70%, quello cinese del 586%.
- 2 Le retribuzioni**
Secondo i dati Eurostat, l'Italia è tra i Paesi più lenti nell'adeguare i salari all'inflazione. Nel quarto trimestre 2025 il Paese ha visto un aumento dei costi orari salariali del +2,4%, contro una media Ue del +3,4%.
- 3 L'assistenza**
Secondo i report il nostro Paese ha uno dei migliori sistemi di cura al mondo ma tra i più sottofinanziati. La spesa sanitaria italiana si ferma all'8,4% del Pil contro il 9,3% della media Ocse.
- 4 L'istruzione**
Se si misurano le competenze degli adulti, l'Italia si colloca intorno ai 235 punti contro una media Ocse intorno ai 252. Questo contribuisce a rallentare la produttività fino a un sesto.



Peso: 1-1%, 3-72%

Il centrosinistra assiste da remoto all'assemblea. La segretaria del Pd: "È lei a trattare in Europa" Opposizioni all'attacco della presidente Schlein: "Recita due parti in commedia"

LE REAZIONI

ALESSANDRO DIMATTEO
ROMA

La ascoltano da remoto, perché i leader del centrosinistra non ci sono all'assemblea di Confindustria dove interviene Giorgia Meloni, e quello che sentono non piace affatto. L'afondo di della premier contro l'Ue è l'ennesimo tentativo di presentarsi come la leader dell'opposizione, il comizio di chi fa finta di non ricordare di essere a palazzo Chigi, come dice Elly Schlein. Un «gioco di prestigio» in cui Meloni è brava, sono convinti nel «campo largo», e che quindi va smascherato. La leader democratica non si vede in sala alla Nuvola dell'Eur, per il Pd ci sono i capigruppo Francesco Boccia e Chiara Braga, il responsabile economia Antonio Misiani, Andrea Orlando. Ma Schlein ascolta dal suo ufficio la presidente del Consiglio che attacca l'Europa e definisce «l'attuale assetto dell'Ue

la nostra più grande fragilità». Ma a palazzo Chigi c'è lei, reagisce Schlein, «la presidente del Consiglio sembra dimenticare spesso che da quattro anni è al potere in Italia e in Europa, assieme peraltro a una larga maggioranza di governi di destra».

Sono loro, insiste, «che stanno ostacolando un salto in avanti dell'integrazione europea, il superamento dei veti, gli investimenti europei a debito comune, e lo sviluppo di una vera difesa comune europea». Altro che cambio di passo, è la linea della leader Pd, Meloni sui palchi italiani recita la parte dell'euro-ribelle ma «è la stessa persona che partecipa da quattro anni come premier al Consiglio europeo?». La stessa persona, insiste, «che con il suo governo ha proposto Fitto, da due anni è vice-presidente della Commissione europea?». Due parti in commedia è l'accusa di Schlein.

Giuseppe Conte, anche lui assente alla Nuvola, polemizza con la premier: «Meloni dice agli imprenditori di avere più coraggio. Secondo me sono molto coraggiosi». Anche se poi rifila una stoccata pure agli industriali: «Mai visto una Confindustria così dialogante (con il governo, ndr) dopo 35 mesi di calo della produzione

industriale. Confindustria si mostra stranamente comprensiva, ma ci siamo noi a difendere le imprese».

Perché per M5s, come aggiunge Mario Turco, quello della premier è «un attacco ipocrita all'Europa», ma compiuto con una corresponsabilità di Confindustria: «Massima solidarietà oggi agli imprenditori che sono stati ingannati a suon di "non disturbare chi vuole fare"». Ma anche una sommessa richiesta di esame di coscienza a quegli stessi imprenditori che hanno srotolato tappeti rossi davanti al governo Meloni». Anche il Pd, del resto, non risparmia una punzecchiata a Confindustria: «L'invito di Orsini a non trasformare ogni decisione in un campo di battaglia elettorale è sacrosanto», dice Misiani. Il governo Meloni però «va incalzato con più forza, perché l'inerzia e gli errori, in particolare sulle politiche industriali e l'energia, hanno contribuito a portare il Paese in stagnazione, nonostante il Pnrr».

Il rilancio del nucleare e il richiamo alla necessità di spendere in difesa, poi, fanno infuriare Angelo Bonelli (Avs): «Quello che Meloni continua a raccontare sul nucleare è una gigantesca presa in giro ai danni degli italiani». E poi, aggiunge, «Meloni sostiene che le spese militari siano "il prezzo della libertà". No: le armi sono il prezzo del ricatto imposto da Trump».

Maria Elena Boschi e Raffaella Paita (Iv) smontano invece le promesse sulla burocrazia: «La destra è al governo da quattro anni, siamo a fine legislatura. Solo adesso Meloni si ricorda che le semplificazioni sono fondamentali? È uno scherzo?». Anche Carlo Calenda, peraltro, attacca la premier sulla burocrazia. Il leader di Azione ribadisce nuovamente di essere «alternativo al bi-populismo» di centrodestra e centrosinistra, ma aggiunge: «Inizia a fare il comitato contro la burocrazia al quarto anno di legislatura? Allora, tutto questo è sceneggiata pre-elettorale». —

“

Giuseppe Conte
Presidente del M5S

Mai vista
una Confindustria
così dialogante
dopo 35 mesi di calo
della produzione
industriale

“

Angelo Bonelli
Deputato di Avs

Quello che Meloni
continua
a raccontare
sul nucleare è
una gigantesca presa
in giro ai nostri danni



Peso: 4-24%, 5-5%

L'ASSEMBLEA DI CONFINDUSTRIA: SERVONO PIÙ INVESTIMENTI PER CRESCITA, SANITÀ E SCUOLA

Meloni attacca la Ue “Soffoca l'economia”

Orsini al governo: salari bassi e caro energia, usiamo i 20 miliardi dei bonus fiscali

BARONI, DI MATTEO, MONTICELLI

Giorgia Meloni attacca l'Ue: «Soffoca l'economia». Il presidente di Confindustria Orsini indica due problemi: «I salari bassi e il caro energia».

CON IL TACCUINO DI SORGI - PAGINE 2-5

Meloni contro l'Ue: “Regole miopi soffoca l'economia, è ideologica”

La premier torna a chiedere la flessibilità sull'energia. Risposta di Bruxelles attesa il 3 giugno

LUCAMONTICELLI
ROMA

In un contesto internazionale segnato da forti tensioni geopolitiche e da un mercato energetico instabile, la linea del governo è contraddistinta dal braccio di ferro con Bruxelles. All'assemblea di Confindustria, Giorgia Meloni sceglie di partire proprio da qui: dal nodo europeo e dagli effetti della crisi iraniana sulla competitività delle imprese. Meloni parla dal palco della kermesse per 36 minuti, all'indomani della tornata delle amministrative con cui il centrodestra conta di aver superato la *debacle* referendaria. La sua ricetta di fine legislatura si sostanzia con un affondo sulla strategia dell'Europa a cui chiede una svolta: «Se la regola è la libertà, tutto quello che non è espressamente vietato per un interesse superiore già tutelato, deve esser consentito senza lacci e gabbie

che hanno come unica conseguenza quella di soffocare l'iniziativa economica».

La presidente del Consiglio descrive uno scenario di “policrisi”, in cui gli shock esterni - dal Medio Oriente ai rapporti transatlantici - si traducono rapidamente in costi per famiglie e aziende. «La crisi iraniana sta chiaramente producendo effetti dirompenti sui costi per le famiglie e per le imprese e sulla competitività dei nostri sistemi produttivi, aggravando le nostre vulnerabilità», avverte. Un quadro che giustifica, nelle intenzioni del governo, la richiesta di maggiore flessibilità sui conti pubblici per sostenere gli investimenti energetici. È qui che si concentra la critica a Bruxelles, accusata di rigidità proprio mentre si prepara a rispondere - probabilmente il 3 giugno, nell'ambito del semestre europeo - alla lettera inviata dall'Italia a Ursula von der

Leyen. Meloni chiede un'estensione della clausola di flessibilità già prevista per la difesa: «Sono circostanze che sfuggono al controllo degli Stati membri e che giustificano ampiamente l'estensione della flessibilità concessa per le spese di sicurezza agli investimenti necessari a far fronte alla crisi energetica». E precisa: «Non si tratta di essere autorizzati a fare nuovo debito a livello nazionale, ma di allocare al meglio quello che c'è. Puro e semplice buonsenso».

Il messaggio politico è duplice: da un lato, ribadire la centralità della sicurezza - «la difesa è libertà» -, dall'altro, rivendicare pari dignità per le emergenze economiche. «Se non aiutiamo le famiglie e le imprese a supera-



Peso: 1-8%, 4-34%, 5-4%

re l'impatto di una crisi che è significativa, rischiamo che domani non ci sia più niente da difendere», afferma, sottolineando la necessità di «creare un equilibrio tra due necessità».

L'affondo all'Ue si allarga poi al funzionamento complessivo delle istituzioni comunitarie. «La principale, enorme, fragilità che ci riguarda da vicino è l'attuale configurazione dell'Unione europea, un gigante burocratico che troppo spesso ha sacrificato la competitività, la crescita strategica, sull'altare di approcci ideologici e tecnocratici», sostiene Meloni, accusando Bruxelles di essere «inarrestabile nella capacità di moltiplicare le regole», ma «miope» sul piano

geopolitico. Da qui, l'invito a «fare meno e meglio» e a «rimettere al centro la politica», perché «il compito della burocrazia è accompagnare gli indirizzi della politica, non sostituirsi alla politica».

Il richiamo al disboscamento normativo e la battaglia contro il sistema degli Ets - definito «una tassa paradossale» difesa da «totem ideologici» - segnano una linea politica che negli ultimi mesi si è fatta più esplicitamente conflittuale nei confronti della Commissione.

Dopo la lunga premessa internazionale, Meloni si rivolge alla platea di Confindustria cercando di consolidare il rapporto con le aziende. Rivendica i provvedimenti adottati e apre su una serie di

dossier: incentivi, *tax expenditures*, piani individuali di risparmio, responsabilità d'impresa. «Siamo disponibili ad aprire un dialogo», assicura, aggiungendo che il sistema delle responsabilità «non può trasformarsi in criminalizzazione delle imprese». La proposta più concreta riguarda la macchina amministrativa: «Vi propongo di avviare subito un cantiere comune per arrivare ad una riforma comune della burocrazia». Tuttavia, i precedenti tentativi di semplificazione hanno prodotto risultati limitati e il nodo della produttività continua a pesare sulla

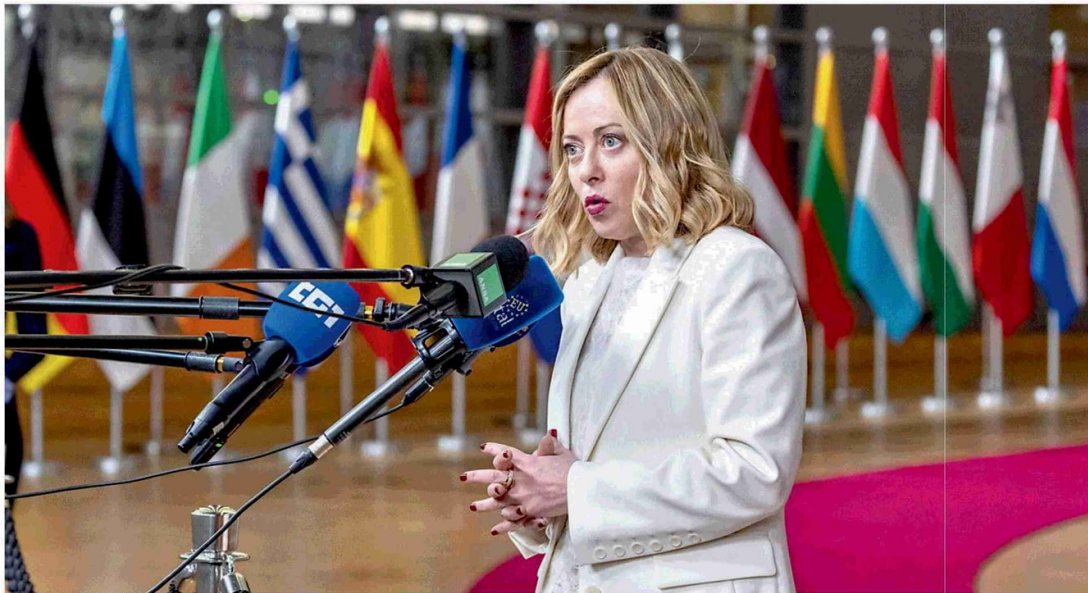
crescita. Per non parlare dei salari, tema ignorato da Meloni nella sua relazione.

In chiusura, la premier punta su un messaggio motivazionale rivolto agli imprenditori: «Il governo c'è e non intende indietreggiare di un solo millimetro, siate coraggiosi e io vi prometto che farò lo stesso». Resta però il nodo di fondo. Un anno fa davanti all'assemblea di Confindustria i temi principali erano più o meno gli stessi: i prezzi dell'energia, la speculazione e l'Europa, che Meloni esortava a rimuovere i dazi interni auto-imposti. La svolta non c'è stata. —

Il governo chiede di poter fare deficit per finanziare misure anti crisi

S I punti

- 1 Una "policrisi"**
Per Giorgia Meloni siamo in uno scenario dove gli shock esterni si traducono rapidamente in costi aggiuntivi per le famiglie e le imprese, nonché sulla competitività dei sistemi produttivi
- 2 Il ruolo dell'Unione**
«Un gigante burocratico». Così Meloni definisce l'Unione europea secondo cui «troppo spesso ha sacrificato la competitività e la crescita in nome di «approcci ideologici e tecnocratici»
- 3 Le rivendicazioni**
Rivolgendosi alla platea la premier ha rivendicato i provvedimenti adottati e i dossier relativi a incentivi, *tax expenditures*, piani individuali di risparmio e responsabilità di impresa



Mano tesa alle imprese
la premier ha voluto consolidare il rapporto con il mondo degli industriali trattando il tema energetico e dicendosi disponibile al dialogo



Peso: 1-8%, 4-34%, 5-4%

IL COMMENTO

Quei sussidi inutili
cari solo alla politica

STEFANO LEPRI

Quei 20 miliardi subito che il presidente della Confindustria chiede sono una proposta di buon senso che quasi certamente finirà nel nulla. - PAGINA 5

Paghiamo 40 anni di scelte sbagliate, dal no al nucleare al blocco dell'eolico

Quei sussidi inutili e dannosi che la politica non sa eliminare

L'ANALISI

STEFANO LEPRI



Quei 20 miliardi subito che il presidente della Confindustria chiede sono una proposta di buon senso che quasi certamente finirà nel nulla. Eliminare sussidi fiscali non necessari o dannosi per spendere di più in incentivi alla crescita, nella scuola e nella sanità è esattamente ciò che tutte le maggioranze politiche per anni non sono riuscite a fare.

Tanto meno ci riuscirà la maggioranza attuale nell'ultimo anno prima dell'elezione di un nuovo Parlamento, dato che il suo consenso dipende molto da sgravi fiscali contrattati con svariate categorie non troppo produttive. Ma certo il problema più urgente è un altro, è la minaccia enorme che gli imprenditori sentono nel costo dell'energia.

È alto il rischio che la politica risponda con sussidi a breve termine che non risolveranno nulla, tentando di tamponare le conseguenze della sconsiderata azione americana in Iran. Qui l'Italia paga qua-

rant'anni di scelte sbagliate, dal referendum contro il nucleare lanciato da Bettino Craxi nel 1987 fino al recente blocco degli impianti eolici da parte di alcune Regioni.

Al fondo, le richieste avanzate ieri dagli imprenditori si collocano in un quadro internazionale in cui le grandi potenze gareggiano nell'usare i bilanci di Stato per garantire condizioni di favore alle proprie industrie. Passata è l'epoca in cui si esaltava il mercato concorrenziale della globalizzazione, nel quale parecchie medie aziende italiane se la cavavano bene.

Gli Stati Uniti hanno alleggerito il carico fiscale alle loro imprese grazie a un colossale deficit di bilancio. La Cina subsidia la sua manifattura mantenendo bassi i salari e risparmiando sul welfare, un vero paradosso per un regime che si proclama comunista; ormai ha imparato a produrre tutto ciò che produce l'Europa, è anzi avanti in alcuni settori.

Di fronte a questo, «la dimensione europea è l'unica in grado di reggere l'urto», ha detto ieri Emanuele Orsini, seppur dopo aver chiesto con forza che alcune scelte dell'Europa vengano corrette. Nessun Paese del nostro continente ha la forza di agire da solo, nemmeno la Germania che pure qualche volta sembra crederlo.

Per questo è suonato ieri fuori tempo lo slogan di Giorgia Meloni secondo cui «l'Europa deve lasciar fare agli Stati quello che gli Stati sanno fare meglio». Difficile predicarlo dal nostro Paese, dove appunto si paga l'energia «ai prezzi più cari d'Europa» (il 40% in più rispetto alla media), a causa di scelte che sono state tutte e soltanto nazionali.

Fa bene la Confindustria a chiedere un vero



Peso: 1-2%, 5-46%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

476-001-001

mercato unico dell'energia, un vero mercato unico dei capitali, e quel debito comune europeo che alcuni Paesi ancora ostacolano. Più difficile sarà deciderla, quella politica industriale comune europea, perché occorrerà talvolta scegliere di puntare su alcune aziende e non su altre, superando rivali-

tà di tutti i generi.

Ad esempio per l'intelligenza artificiale, che è una delle grandi priorità, l'Italia ha poco da offrire. Potrebbe rifarsi conquistando un ruolo in altri settori, tipo le infrastrutture energetiche o le reti di trasporto. Il rischio della deindustrializzazione gra-

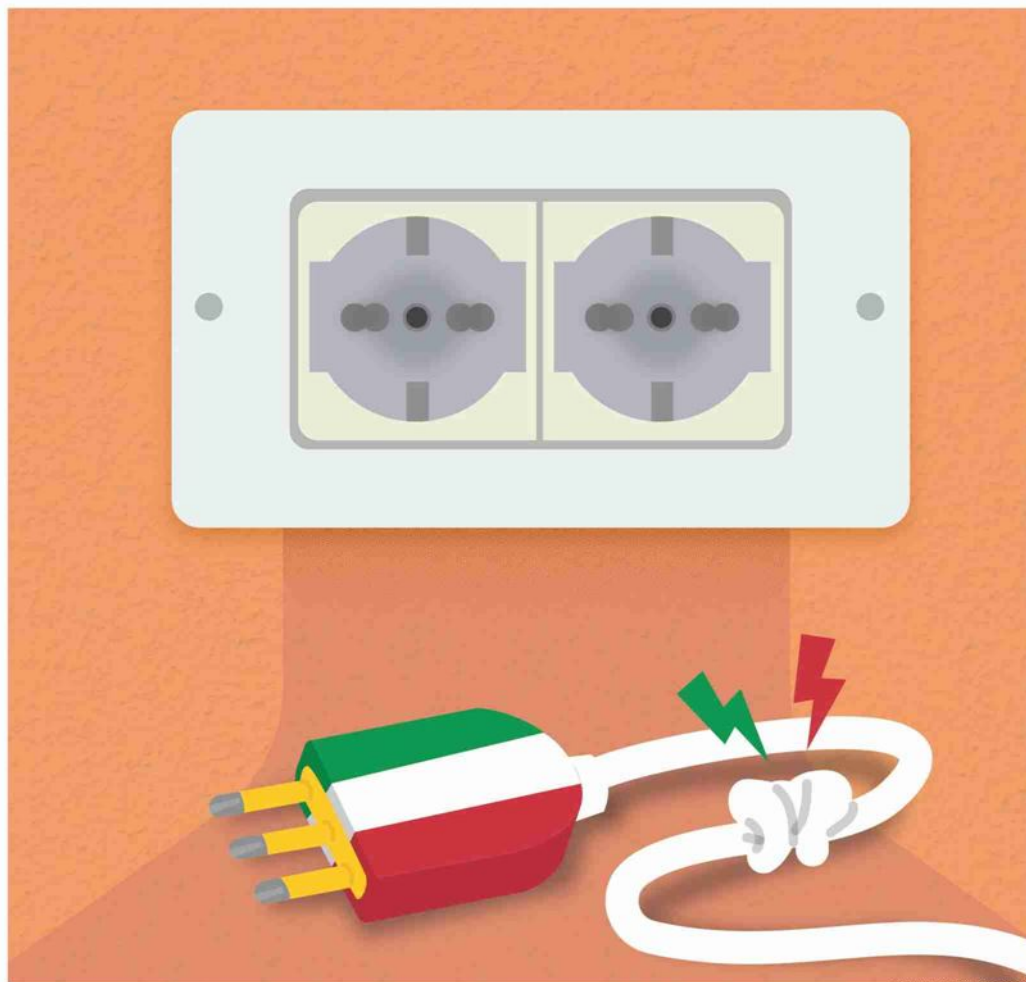
va sull'Europa intera, sarebbe insulso aggrapparsi a rivalità nazionali. —

Anche sull'intelligenza artificiale il nostro Paese ha poco da offrire

+40%

È quanto spende l'Italia per l'energia in più rispetto alla media delle nazioni europee

È fondamentale creare veri mercati unici dell'energia e dei capitali



ANDREA CALOGERO



Peso:1-2%,5-46%



Con Bruxelles non basta insistere

MARCELLOSORGI

Le vittorie elettorali fanno indubbiamente bene e Meloni in un giorno solo ha cancellato dal suo volto l'espressione tesa degli ultimi tempi. Anche se, bastava ascoltarla ieri davanti agli imprenditori, la somma dei problemi che il governo ha davanti è rimasta intatta, e in cima a questa somma c'è la trattativa con l'Europa che non fa passi avanti, nel senso che l'Italia non ha ottenuto i margini di flessibilità richiesti per far fronte alla crisi energetica provocata dalla

guerra in Iran.

Ma è vero che dai primi "no" secchi ricevuti da un mese, le sponde del negoziato tra Roma e Bruxelles si sono avvicinate. Stabilito che non è accettabile mettere l'emergenza economica sullo stesso piano della crisi pandemica di sei anni fa, che portò alla sospensione del Patto di Stabilità, perché l'entità dei due problemi non è, non è ancora paragonabile. Preso atto, da parte della Commissione Europea, che l'Italia non ce la fa, come dimostrano l'entità minima e la durata sempre più breve degli sconti sulle accise dei carburanti, si fa strada l'idea di una soluzione da cercare nell'ambito di quelle già previste, come i fondi di Coesione, da ridise-

gnare allo scopo. Il vicepresidente della Commissione Fitto ha lavorato in questa direzione. Ma le risposte tardano ad arrivare. Di qui l'insistenza con cui la premier ha riproposto di fronte agli industriali i problemi aperti, sottolineando che è pronta a confermare gli impegni per la Difesa (leggi: riarmo), malgrado l'impopolarità dell'argomento rispetto all'opinione pubblica, soprattutto in un'annata elettorale, come quella ormai iniziata e che si concluderà con le elezioni politiche del 2027. La differenza tra le spese, cioè il debito per le armi, è che possono essere scorporate dai limiti previsti dal Patto, cosa che - al momento, spera Meloni - non può avvenire per il petrolio e l'energia,

rincarati e in continuo rialzo dopo la chiusura dello Stretto di Hormuz.

A giudicare dagli applausi ricevuti dalla premier, negli ambienti di Confindustria spira un certo ottimismo sulla possibilità che le resistenze europee alla fine possano essere piegate. Un ottimismo perfino superiore a quello della stessa Meloni, che per ora si limita a scommettere, affidandosi alle capacità negoziali, già altre volte messe alla prova, del ministro dell'Economia Giorgetti. —



Peso: 13%

Voto, la fuga dalla Lega al Nord Già finito l'effetto referendum

Dal Piemonte al Veneto passando per la Toscana il Carroccio registra un netto calo
Gli analisti: "Non c'è stato nessun significativo travaso di voti tra centrodestra e centrosinistra"

FEDERICO CAPURSO
ROMA

A fine primo tempo, in attesa dei ballottaggi che si terranno tra due settimane, il centrosinistra è già sicuro della vittoria in 37 comuni, il centrodestra ne ottiene invece 25, mentre i civici 15. Restano 41 ballottaggi, fondamentali per capire chi ha perso e chi ha vinto, anche se gli analisti sono già curvi sui dati che emergono da questo primo turno di elezioni amministrative. E sono concordi: «C'è una sostanziale cristallizzazione tra i due poli». Gli elettori che in passato avevano votato centrodestra, continuano a votare per i candidati di centrodestra, e quelli di centrosinistra, da parte loro, si comportano allo stesso modo. Insomma, non c'è stato un travaso di elettori da una parte all'altra, «nessun effetto referendum» sintetizza Antonio Noto, di Noto Sondaggi. «L'ondata in cui sperava il centrosinistra - conferma anche Lorenzo Pregliasco di YouTrend - non si è vista».

Gli unici "movimenti" significativi, di elettori che cambiano partito da un'elezione all'altra, sono all'interno della stessa coalizione. E questo è un fenomeno che sembra essersi ormai consolidato negli ultimi anni, da quando è spari-

ta la "terza alternativa" - quella che un tempo era rappresentata dal Movimento 5 stelle - e si è andati sempre di più verso il bipolarismo. Unica eccezione, in questa tornata, è il caso Venezia, dove secondo YouTrend, la metà degli elettori che avevano votato Movimento 5 stelle alle ultime Europee, stavolta ha puntato sul candidato sindaco del centrodestra, Simone Venturini.

Il fenomeno più rilevante, spostando la lente su questi spostamenti all'interno delle coalizioni, interessa la Lega di Matteo Salvini: inizia a sparire dai comuni del Centro-Nord. Il cuore del leghismo, che aveva nel suo dna l'essere il partito "sindacato dei territori", sta abbandonando la Lega. Il commissariamento imposto in Lombardia dal segretario regionale e capogruppo in Senato Massimiliano Romeo sul comune di Vigevano, dove la lista del Carroccio è stata superata da quella dei vannacciani, è la spia di un malessere molto più profondo. A Mantova, dove alle scorse amministrative aveva incassato il 9,6% e 3 consiglieri comunali, oggi ottiene il 4,4% e scende a 1 solo consigliere eletto. A Lecco si va al ballottaggio, ma sei anni fa il Carroccio aveva 3 consiglieri d'opposizione e il 13,7% di consensi; ora è al 10,6% e se non dovesse vincere il centrodestra, avrebbe 1

singolo consigliere comunale. In Piemonte non c'erano comuni capoluogo al voto, ma a Moncalieri, uno dei più popolosi di questa tornata, nel 2020 Salvini aveva il 10,7% e prendeva 3 seggi; adesso scende al 7%, ultimo della coalizione, e con 1 solo seggio in tasca. Stessa storia in Veneto, dove a Venezia contava fino a ieri su 5 consiglieri, con quasi 15mila voti presi nel 2020 e il 12,37%, mentre oggi è a un misero 4,7%: ha perso due elettori su tre e ottiene solo 2 consiglieri comunali. La musica non cambia in Emilia Romagna. Il segretario regionale Jacopo Morrone parla di «luci e ombre», ma il suo partito perde praticamente ovunque. La «luce» è essere riusciti a ottenere 1 consigliere d'opposizione nei comuni in palio. Un po' fioca come luce. Peggio ancora va in Toscana. La Lega sparisce da Prato, ad Arezzo prende un terzo dei voti del 2020 e a Pistoia si ferma sull'orlo del burrone, al 3,8%. Quello che fa più paura non è Vannacci, ma è il trend del consenso, costantemente in calo da anni, e il conseguente stillicidio di eletti. Tutti i voti persi da Salvini sono però rimasti nel centrodestra. Riassorbiti quasi tutti da Fratelli d'Italia e in mini-



Peso: 6-59%, 7-7%

ma parte da Forza Italia. E questo gioca ovviamente a sfavore del centrosinistra.

Sul recupero dall'astensione, invece, ci sono letture divergenti. Soprattutto sui dati che arrivano da Reggio Calabria e da Venezia. Se come riferimento si prendono le ultime elezioni Europee - come fa l'Istituto Cattaneo - emerge una maggiore capacità del centrodestra di recuperare voti tra chi si era astenuto due anni fa, nel capoluogo calabrese come in quello veneto. Il segno cambia, invece, se si guarda alle precedenti elezioni

amministrative del 2020, come fa Noto, che si basa sulle analisi dei dati del Consorzio Opinio per la Rai. Se a Reggio Calabria si conferma il primato del centrodestra, a Venezia - sottolinea Noto - è il candidato dem Andrea Martella a recuperare il 44% di astenuti, con lo sfidante Simone Venturini che si ferma al 38%.

Se si è rivelata errata l'idea di trasferire il risultato del referendum su questo voto, «è altrettanto sbagliato dare alle amministrative una valenza nazionale», av-

verte Noto. «Qui ci sono dinamiche locali, contano i candidati e il legame con i territori». Il voto delle Politiche sarà una storia a sé.—

I RISULTATI NEI CAPOLUOGHI

Eletti

 Andria Giovanna Bruno	 Messina Federico Basile
 Avellino Nello Pizza	 Pistoia Giovanni Capecci
 Crotone Vincenzo Voce	 Prato Matteo Biffoni
 Enna Vladimiro Crisafulli	 Reggio Calabria Francesco Cannizzaro
 Fermo Alberto Maria Scarfani	 Salerno Vincenzo De Luca
 Mantova Andrea Murari	 Venezia Simone Venturini

Sindaco uscente ● Centrosinistra ● Centrodestra ● Civico/altro partito

Al ballottaggio

 Agrigento Michele Sodano	 Dino Alonge
 Arezzo Marcello Comanducci	 Vincenzo Ceccarelli
 Chieti Giovanni Legnini	 Cristiano Sicari
 Lecco Filippo Boscagli	 Mauro Gattinoni
 Macerata Sandro Parcaroli	 Gianluca Tittarelli
 Trani Marco Galiano	 Angelo Guarriello

Withub

Molti dei consensi persi da Salvini sono confluiti in Fratelli d'Italia

La maggioranza è riuscita a recuperare parte degli astenuti delle Europee



Peso:6-59%,7-7%

Se il campo largo
è ancora da inventare

ALESSANDRO DE ANGELIS — PAGINA 9

L'alternativa che non c'è

I mesi trascorsi sono la storia di ego sfoggiati più che di progetti costruiti
L'errore del centrosinistra sta tutto nel rapporto tra sé e il popolo

L'ANALISI

ALESSANDRO DE ANGELIS
ROMA

Peggio del voto c'è solo il dopo-voto, come accade spesso in questi tempi di social-democrazia, intesa come democrazia dei social, grande luna park del battutismo quotidiano. Chi vince, anche nel paesino più sperduto, accende giostra e lucette neanche avesse preso la Bastiglia, sopravvalutando il risultato a favor di curva. Chi perde, in questo caso il centrosinistra, le spegne. Financo negando il valore politico del voto, che aveva amplificato prima. Testuale di Elly Schlein: «Da qui (Venezia) parte la riscossa per battere il governo».

Ebbene sconfitta e frettolosa rimozione, come valore politico, sono più grandi di Venezia e del test locale nel suo insieme. Lo sono in relazione al contesto: un voto dopo la scossa referendaria, un pesante aggravamento delle condizioni materiali del Paese, segnalato da ultimo anche ieri da Confindustria e accolto da una premier disarmata su salari e energia. E lo sono in relazione all'iniziativa messa in campo: pressoché inesistente

in uno schieramento che ha messo in scena il Festival delle ambizioni e della vanità. Come se ormai le "secondarie" fossero un dato acquisito dopo il referendum, è partita la competizione tutta tarata sulle "primarie".

I mesi trascorsi (e buttati) sono la storia di ego sfoggiati più che di progetti costruiti, da parte di leader (del centrosinistra) che non hanno trovato una sola occasione per chiudersi in una stanza e mettere giù almeno quelle quattro o cinque cose da fare se andasse al governo. Persi, ognuno coi propri sodali, tra campagne d'ascolto, foto opportunity e toto-cariche tra chi sogna palazzo Chigi, chi il Quirinale, chi si vede alla presidenza del Senato e chi al Viminale.

Ecco il film proiettato. L'uno (Giuseppe Conte) prima ha proposto le primarie, e ha scritto anche un libro per l'occasione, poi ha frenato sulle primarie, pensando evidentemente per sé a una carica istituzionale. E, dopo lo "scavalamento a sinistra", si è cimentato nello "scavalamento al centro", segnalato da una postura più moderata nei toni e

nei temi. A confronto, Matteo Renzi, sembra un "tupamaro" con la sua guerriglia di manifesti nelle stazioni.

L'altra (Elly Schlein), in auto-promotion internazionale, tra un incontro con Obama, uno con Bernie Sanders e un vertice del Pse a Barcellona, ha lanciato, come unica iniziativa, una "piazza per la pace". Poi se ne è persa traccia. Serviva solo quel giorno per oscurare, con un titolo forte, la presentazione in pompa magna del libro di Conte. Con una agenda così fitta, non c'era il tempo per cimentarsi con le candidature dove si registra, come ogni volta su liste e candidati, la rinuncia alla discontinuità e al rinnovamento, da Venezia a Salerno. È la fotografia di uno iato tra un'ambizione coltivata (palazzo Chigi), peraltro accompagnata da un radicalismo parolaio, e una prassi da notaio delle correnti.

Il tema che si propone nella



Peso: 1-1%, 9-71%

sua urgenza, nel voto di Venezia - circoscritto nella Ztl e perso nelle zone popolari anche sul tema sicurezza - e altrove intercettato solo attraverso la filiera dei "capibastone", è quello del "popolo". Se il problema fossero le primarie, la discussione si potrebbe chiudere qui. Le vince Elly Schlein proprio grazie all'organizzazione del partito, da ricompensare poi distribuendo seggi in Parlamento. Non c'è partita con Conte che a Reggio Calabria non riesce neanche a presentare le liste e nel Nord è al tre per cento.

Ma il problema squadernato è ben altro. E attiene alla costruzione di un'alternativa, perché il popolo non è un'entità sociologica che si mobilita nella declamazione di ciò che non va, ma una composizione politica complessa. Non basta

agitare gli indicatori di Pil per creare un'appartenenza. Come non bastano i numeri del no al referendum, perché lì dentro c'è una potenzialità su cui lavorare non un "già fatto": tanti popoli diversi, liberi proprio dalla logica di schieramento, compresa quella "generazione Gaza" che poco si appassiona ai cacicchi. E, infatti, proprio perché è un'altra cosa, dopo la grande partecipazione al referendum, è tornata la grande astensione alle comunali.

Dunque l'errore del centro-sinistra riguarda proprio l'analisi di fondo, nel rapporto tra sé e il popolo. Non è l'unità dall'alto contro qualcuno che crea il basso, a maggior ragione non la crea una competizione leaderistica senza un progetto collaudato. Ma il processo sociale guidato - e i

comuni sono una frontiera del basso - attorno a cui prende forma un corpo e una testa. Ed è proprio della politica "separata" dal popolo, praticare la rimozione della sconfitta e il non concepirsi fuori dalle alchimie e dall'autoreferenzialità del linguaggio. In definitiva, la rinuncia a essere alternativi a se stessi, come unico modo per costruire un'alternativa agli altri. —

Viviamo nella democrazia dei social, un luna park del battutismo quotidiano

Le storie

Raffadali (Ag) Un plebiscito per la nipote di Totò Cuffaro

Nella cittadina di Raffadali, in provincia di Agrigento, vince senza confronti Ida Cuffaro. La nipote 27enne dell'ex governatore è diventata sindaco con un plebiscito che le ha riconosciuto il 75,70% delle preferenze, 5418 voti. Mentre la candidata del Pd Sabrina Mangione ha raccolto il 23,58% dei voti



Ceglie (Br) Casalino resta fuori È l'ex portavoce di Conte

Rocco Casalino non ce l'ha fatta. L'ex portavoce di Giuseppe Conte ai tempi di Palazzo Chigi, candidato con il Movimento 5 stelle al Consiglio comunale di Ceglie Messapica, in provincia di Brindisi si è fermato a 246 preferenze. La sua lista "Uniti si Cambia" ha però eletto una consigliere



Cene Dopo 36 anni il Carroccio perde il feudo della bergamasca

Cade la roccaforte leghista di Cene, nella bergamasca. Il Comune seriano era baluardo del Carroccio da 36 anni e fu il primo Comune in Italia a eleggere un sindaco leghista nel 1990, Franco Bortolotti. Il primo cittadino sarà dunque Roberto Radici (foto) insegnante di 65 anni vittorioso con una lista civica



Moliterno (Pz) Corsa solitaria per il candidato Rubino

Antonio Rubino è stato riconfermato sindaco di Moliterno in provincia di Potenza. Il 39enne ha sfidato solo il quorum, essendo unico candidato alla carica di sindaco. Gli elettori però hanno risposto in massa, facendo segnare il 79% di affluenza alle urne. Un dato che sfiora i record degli Anni '70





Gli alleati
Nicola Fratoianni, Elly Schlein, Giuseppe Conte ed Angelo Bonelli insieme sul palco della festa nazionale di Alleanza Verdi Sinistra nel settembre dello scorso anno



Peso:1-1%,9-71%

Iran e Israele bombe sulla tregua Trump all'angolo

NATHALIE TOCCCI

Accordo o non accordo, guerra o pace in Medio Oriente? Il dilemma amletico del presidente Trump rimane irrisolto. Non perché Trump sia imprevedibile, non lo è affatto. E nemmeno perché sia incapace: sebbene abbia già dato prova della propria incompeten-

za, e di quella dei suoi negoziatori, il suo altalenare di queste settimane non è dovuto a questo. **AGASSO, SIMONI** - PAGINE 10 E 11

IL MEDIO ORIENTE



Usa-Iran Negoziatati a mano armata

Trump ordina raid su Hormuz
"Sì al dialogo ma no a provocazioni"
30 giorni per sminare lo Stretto

ALBERTO SIMONI
CORRISPONDENTE DA WASHINGTON

Donald Trump terrà oggi la decima riunione di Gabinetto, la prima dal 26 marzo. Era in programma a Camp David, lo chalet fra i boschi del Maryland che Trump non ama ma che è custode di incontri internazionali e riunioni entrate

nei libri di storia. Ma le previsioni del tempo hanno indotto in serata a rivedere i piani. I ministri del governo si troveranno quindi alla Casa Bianca. Non cambia l'agenda, i due temi chiave saranno l'economia - con l'impatto dei prezzi del petrolio sul costo della vita - e il conflitto in Iran.

Il presidente riceve critiche dai falchi repubblicani

per lo spazio che sta dando alla diplomazia; gli analisti dibattono se l'avventura Usa in Medio Oriente viaggi verso «una imminente sconfitta» - opinione di Da-



Peso: 1-6%, 10-59%, 11-6%

vid Frum espressa su *The Atlantic* – oppure abbia esiti positivi, anche se si differisce sul grado di positività, è invece la tesi espressa dall'analista dell'Hudson Institute Michael Doran.

Trump intanto oscilla fra più posizioni, posta su Truth lo slogan con cui ammantava la sua politica estera, «Pace attraverso la forza», ordina un raid nel sud della provincia di Hormuz contro postazioni e navi iraniane, queste ultime «sorpresa» a gettare mine nello Stretto. Eppure, tiene ferma la barra dei negoziati con Marco Rubio che parla di «pochi giorni per un accordo».

Lunedì il segretario di Stato aveva esplicitamente parlato di preferenza di Trump per la via negoziale, pur riconoscendo che si «esplorano via alternative». L'azione di Hormuz di ieri risponde a caratteristiche «difensive» e rientra in una strategia in cui «anche se la diplomazia avanza, si risponde alle provocazioni». La rivoltella è sul tavolo delle trattative, ma sembra più come deterrente che come minaccia.

Il Centcom – Comando centrale Usa – ha parlato di strike per difendere «le nostre truppe dai rischi generati dalle forze iraniane» che minacciavano le navi Usa impegnate nel blocco navale. Teheran ha risposto abbattendo

un drone e intercettando un caccia F15.

Non è la prima volta che dinanzi a quelle che sembrerebbero violazioni del cessate il fuoco (questa è l'accusa iraniana), Washington risponde parlando di azioni «difensive» ed evitando che l'escalation prevalga e mandati all'aria non solo i negoziati ma pure la tregua in vigore dall'8 aprile. Anche per questo non ci sono state risposte dirette alla minaccia di «rappresaglia» avanzata dai Pasdaran.

Anche quando l'amministrazione varò il Project Freedom, ovvero la scorta delle navi Usa alle imbarcazioni commerciali nello Stretto, sia il capo del Pentagono Hegseth sia Rubio andarono in conferenza stampa a sottolineare la natura difensiva della missione. Meno di 36 ore dopo Trump la sospese comunque, dando a Teheran un gancio per riavviare i negoziati. Il Centcom ieri sera ha smentito una ricostruzione del *Wall Street Journal* che aveva scritto della ripresa della attività di scorta alle navi e alle petroliere.

Il presidente ha due grossi «crucci». Il primo è il nucleare. Fonti della Casa Bianca hanno fatto filtrare che Trump «vuole un impegno

da parte di Teheran sullo stoccaggio del materiale nucleare» che sia già espresso nel Memorandum d'intesa e non da discutere in una seconda fase.

Solo allora sarebbe disposto, confermano le fonti, a sbloccare parte dei fondi congelati. La cifra del patrimonio bloccato in istituti nel mondo è di 25 miliardi di dollari, l'accesso che gli Usa darebbero è di 14 miliardi. Ma Trump è irremovibile sulla linea «No dust, no dollar»: senza cessione del materiale nucleare nessuna concessione di fondi.

Il secondo elemento è ovviamente Hormuz, non solo porta acquatica fisica per l'Iran ma anche simbolicamente lasciata passare, in caso di intesa, alla fase due. Trump vuole tenere il blocco navale almeno sino alla firma e si sarebbe disposti ad accettare la riapertura graduale (30 giorni, il tempo per sminare il canale), ma servono garanzie. Rispetto all'ottimismo di sabato sullo status dei negoziati, c'è stato un raffreddamento. Eppure, spiega un esperto vicino all'amministrazione, quello che si pensa nei corridoi della Casa Bianca è che in

Iran ci «sia una leadership divisa e non funzionante» e che la perdurante chiusura di Hormuz andrà alla fine a impattare sulla già precaria economia iraniana, alzando l'inflazione, deprezzando la valuta e portando a scarsità di generi alimentari, un trend – raccontano alcune voci da Teheran – già in atto. Alla fine, potrebbe essere questo a indurre i Pasdaran ad ammorbidire le richieste, è la tesi cui a Washington si comincia a sostenere. Nella serata di ieri, intanto, in una telefonata con Netanyahu, Trump avrebbero vietato a Israele di colpire Beirut per non compromettere i colloqui tra Stati Uniti e Iran. —

Divieto Usa a Israele di colpire Beirut per non rovinare i colloqui con Teheran

Marco Rubio
 Segretario di Stato Usa

Per ottenere l'intesa con l'Iran saranno necessari ancora alcuni giorni. Trump non accetterà un cattivo accordo



La crisi in Iran
 La guerra ha provocato ingenti danni all'economia iraniana. Secondo gli Usa Teheran ammorbidirà presto le sue posizioni per evitare un'inflazione record e la scarsità di generi alimentari



L'UCRAINA

Droni in Russia
Putin contro Donald

ANNA ZAFESOVA

«Non colpiremo il parlamento e la presidenza»: dopo le minacce su imminenti e devastanti attacchi ai "centri decisionali" di Kyiv, Mosca smorza i toni. - PAGINA 22

DRONI IN RUSSIA, PUTIN CONTRO DONALD

ANNA ZAFESOVA



«Non colpiremo il parlamento e la presidenza, i deputati non decidono nulla e Zelensky tanto è nel bunker»: meno di 24 ore dopo il minaccioso annuncio di Mosca su imminenti e devastanti attacchi ai "centri decisionali" di Kyiv, il generale Andrey Kartapolov, presidente del comitato Difesa della Duma, decide di smorzare il monito. L'ordine ultimativo di Sergey Lavrov agli occidentali di evacuare i loro diplomatici dalla capitale ucraina, comunicato lunedì sera dal capo della diplomazia russa anche in una telefonata al suo collega americano, non solo non sembra aver sortito l'effetto propagandistico voluto, ma a quanto pare è stato ritenuto esagerato anche in diversi ambienti moscoviti. Kartapolov non è certo una colomba, ma bisogna dire che la minaccia di Lavrov ha messo in imbarazzo anche molti sostenitori di Vladimir Putin e della sua guerra contro l'Ucraina. Che si stanno chiedendo perché non ha colpito i "centri decisionali" del potere ucraino prima, e perché dovrebbe far evacuare le ambasciate occidentali, se il ministero della Di-

fesa russo si vanta di colpire soltanto con chirurgica precisione, anche se le decine di condomini, mercati, musei e magazzini distrutti - per non parlare della cooperativa di box auto colpita dal famigerato razzo multiplo Oreshnik - testimoniano il contrario.

Stabilito che le minacce di Lavrov sono state lanciate più a beneficio della propaganda televisiva russa - le ambasciate occidentali infatti gli hanno rovinato l'effetto-spettacolo rifiutando di lasciare Kyiv, «un luogo pericoloso da molto tempo», ha commentato Marco Rubio - resta da capire qual è il vero messaggio che Putin ha voluto inviare a Donald Trump, nella telefonata del suo ministro con il segretario di Stato americano. Ancora la settimana scorsa al Cremlino aspettavano il ritorno di Steve Witkoff e Jared Kushner, per riprendere il negoziato sul "deal" che Trump voleva concludere con il Cremlino, e sul quale Putin aveva scommesso tutto negli ultimi due anni. Invece dell'amico e del genero di Trump, è arrivata una doccia fredda,

con la dichiarazione di Rubio che il negoziato tra Usa e Russia era stato messo in pausa perché fino a quel momento aveva prodotto soltanto «colloqui interminabili quanto inutili».

Una frecciata a Putin quanto ai trumpiani più inclini a farsi amici i russi, come Witkoff appunto. Rubio è il capofila del realisti, che dopo un an-



Peso: 1-2%, 22-24%

no e mezzo che inviati della Casa Bianca, e lo stesso presidente, fornivano interpretazioni a volte molto fantasiose (e spesso attinte direttamente dalla propaganda di Mosca) sulle cause della guerra, replica alle minacce di Lavrov con una semplice constatazione: «Questa guerra deve finire». E se il comunicato della diplomazia russa sulla telefonata tra Lavrov e il suo collega americano invoca ancora lo «spirito di Anchorage» – la criptica formula usata da Putin per alludere a un non meglio precisato accordo raggiunto a parole durante in vertice con Trump in Alaska, nell'agosto scorso – gli attacchi quotidiani e precisi dei droni e missili ucraini nel profondo della Russia segnalano

invece una svolta della Casa Bianca, ancora più chiaramente delle parole di Rubio sui «colloqui inutili».

Sia l'amministrazione repubblicana sia i suoi predecessori democratici erano stati infatti molto prudenti rispetto ai "deep strike" ucraini oltre confine, temendo di far infuriare Putin. Ora, questi attacchi non solo sono regolari, ma utilizzano anche evidentemente i dati delle intelligence occidentali. Discutere su quanto le armi ucraine che colpiscono il territorio russo siano di produzione nazionale o meno è un aspetto alla fine secondario: anche se Kyiv avesse la capacità di creare un arsenale fatto interamente in casa, la capacità politica di colpire

senza remore è legata agli alleati. L'impressione è che Trump, dopo aver fatto pressioni per più di un anno su Volodymyr Zelensky, ora abbia deciso di chiedere di "mostrare le carte" a Putin. Il quale in risposta gioca sempre lo stesso asso dell'escalation militare. Il vero interrogativo è cosa farà quando qualcuno avrà il coraggio di riferirgli che non basta più. —



Peso: 1-2%, 22-24%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

LE ANALISI

Così l'incertezza è scesa in politica

MARCOFOLLINI - PAGINA 23

COSÌ L'INCERTEZZA È SCESA IN POLITICA

MARCOFOLLINI



Caro direttore, come spesso accade la certezza politica più autentica e profonda è l'incertezza. Giusto il tempo di dirci che con la vittoria del "no" al referendum sulla giustizia il centrosinistra aveva imboccato una strada sicura verso la vittoria, e subito il voto di Venezia (e non solo) ci fa dire che forse invece la realtà si dipinge già di un altro colore e che magari il centrodestra dispone ancora di tutto il suo arsenale elettorale e con esso anche della possibilità di rivincere la prossima tornata politica. Pronostico che a sua volta è già pronto per rovesciarsi alla prima occasione.

La verità, probabilmente, è che non abbiamo ancora trovato il bandolo della matassa. Forse perché quel bandolo non c'è. O forse invece perché non si fa trovare laddove noi ci ostiniamo a cercarlo. C'è una sorta di istintiva diffidenza che induce gli elettori a non concedere quasi mai carta bianca e magari a destinare al purgatorio politico le anime dei favoriti. Poiché in fondo non è così vero che la gente sia così tanto in cerca di certezze. Piuttosto, sembra aver bisogno di trovare un riparo dalle certezze altrui. E tanto più quando tali certezze si offrono sotto forma di assiomi perentori e quasi minacciosi.

Esiste una domanda di governabilità, di stabilità politica, è ovvio. Ma quando quella domanda diventa troppo assertiva, quando veste i panni di una sorta di predestinazione, è fatale che l'opinione pubblica si giri da un'altra parte. Poiché essa teme il trionfalismo più di quanto tema il garbuglio politico istituzionale. E forse sotto

sotto preferirebbe un mite pareggio a una troppo cruenta vittoria. Esiste nel fondo del Paese una sorta di atavica diffidenza verso il potere che andrebbe curata e lenita con pazienza e misura. Ma poiché nessuno sembra disporre di tali qualità, si finisce con

l'andare in cerca di rassicurazioni più banali. E la più banale di tutte consiste appunto nella promessa di vincere, anzi di avere già vinto. All'indomani, ci sarà di certo un rimedio per tutte le forzature, gli equivoci, le esagerazioni che saranno serviti a prevalere nella battaglia delle urne.

Quello che si fa fatica a capire però è che nonostante tutti i Vannacci del mondo, il nostro elettorato non va tanto in cerca di campagne belliche. Si accontenterebbe di essere ascoltato e tenuto più da conto. E poiché ha imparato a non fidarsi troppo di quel che passa il convento, ha cominciato a esercitare una sana diffidenza verso tutte le promesse troppo facili. Prima tra tutte, quelle di aver già prevalso. È la sicumera dei favoriti a disturbare più che non la titubanza dei dubbiosi.

È vero, all'apparenza il nostro comune linguaggio politico si ostina a somigliare sempre più a un grottesco bollettino militare. Ma è fiction. Si promette di avere già vinto per incassare prima il bottino di una vittoria che magari non ci sarà. E se solo il discorso politico concede qualcosa al dubbio, all'incertezza, alla problematicità, subito appare all'orizzonte l'ombra del disfattismo che gli stati maggiori si premurano di mettere al bando. Quasi che il ragionamento - qualsiasi ragionamento - fosse già una forma di sabotaggio della propria stessa causa. Da quelle parti è solo il "bandwagon", il carro del vincitore, che può assicurare una felice destinazione. Peccato però che il più delle volte strada facendo quel carro finisca per perdersi.

Così, alla fine, il rovescio delle aspettative e delle previsioni diventa a suo modo un esercizio di volontà popolare. Cosa che però si comprende solo dopo. —



Peso: 1-1%, 23-19%

La sinistra attorcigliata alla sconfitta dopo le illusioni di gloria Il caso di Matteo Renzi: senatore, ci ripensi, non si faccia fregare

DI DANIELE CAPEZZONE

Certi amori non finiscono, cantava Antonello Venditti. E il grande amore della sinistra, anzi la vera passione erotica dei compagni, si sa, è l'analisi della sconfitta.

In un amen sono capaci di passare dal linciaggio del «destro» (format-Gruber su Tele-Cairo: tre contro uno, e giù schiaffi) alla seduta di autocoscienza. Con il dubbio esistenziale: ma non è che Elly non ce la fa?

È così: ogni volta che un piddino incontra la realtà, ne esce tumefatto nel corpo e avvilito nello spirito. E a dare l'ultimo sganassone provvedono regolarmente gli alleati e i loro efficaci apparati mediatici. Ieri mattina ad esempio era divertentissima (complimenti!) la prima pagina del Fatto, che segnalava la sconfitta del solo Pd. Insomma, non è mica il centrosinistra, ma soltanto il Pd che affonda in Laguna. Un po' come l'avvocato del celebre sketch di Gigi Proietti con il suo cliente: «Qui se li inc... noi, qua invece te se inc... a te». Inutile dire tra Conte e Schlein a chi tocchi (metaforicamente) la parte dell'avvocato e a chi quella del cliente.

In ogni caso, leggetevi oggi i nostri Aldo Rosati e Matteo Cassol e non potrete trattenerne un sorriso al pensiero degli uni (quelli della sinistra politica) che già erano idealmente dal sarto per farsi il vestito su misura in vista del giuramento al Quirinale nel 2027, e degli altri (quelli della sinistra mediatica) che già cantavano il De Profundis per il governo ma adesso ripresentano la Meloni come la perfida e fascistissima premier pronta a chissà quale blitz sulla legge elettorale. Tutto da ridere, amici.

Restano però due questioni sul tavolo. La prima riguarda il centrodestra, che deve uscire dalla depressione (eccessiva) in cui era precipitato dopo l'infortunio referendario. Ora si tratta di preparare un finale di legislatura efficace sui tre temi decisivi: tasse, sicurezza, immigrazione. Rivendicando il buon lavoro fatto finora, ma anche definendo i prossimi passi su quelle tre materie.

La seconda questione riguarda il senatore Matteo Renzi, che qui - lui lo sa - abbiamo sempre rispettato, nel consenso o più frequentemente nel dissenso. Nella vita politica di un leader corsaro capita di dover cercare spazi in modi e luoghi difficili. E le circostanze hanno convinto il capo di Italia Viva che uno spazio di agibilità politica potesse essere conquistato solo attraverso un'alleanza a sinistra.

E così Renzi, con il talento da polemista che tutti gli riconoscono, ha preso a sparare a palle incatenate contro Giorgia Meloni. Un po' come se volesse mostrare a quelli del Pd, ai grillini e ad Avs come si fa opposizione, come si agisce da testa d'ariete.

E tuttavia (primo) l'operazione non ha funzionato, e (secondo) se sciaguratamente la cosa riuscisse alle politiche, il pullman dell'accozzaglia sarebbe guidato dagli altri, mica da lui. Come farebbe Renzi a farsi guidare in politica estera dai filoPechino e dai filoTeheran? In economia dai tassatori più scatenati, a cui non basta la vertiginosa pressione fiscale attuale? Sulla giustizia dai manettari più imperterriti?

Senatore Renzi, usi la sua proverbiale fantasia e agilità. Si sfili da quella comitiva finché è in tempo. Recuperi la sua piena autonomia di azione. E vedrà che il suo diritto di tribuna potrà meritatamente conquistarlo in altro modo, lontano dalle cattive compagnie.



Peso:18%

DI FRANCESCO
STORACE

**Cara Schlein
erano meglio
gli operai
che i musulmani**
a pagina 2

Cara Elly meglio gli operai dei musulmani

DI FRANCESCO
STORACE

Erano meglio gli operai che i musulmani.

La scelta della sinistra è stata percepita quasi come una bestemmia dagli elettori, che l'hanno punita severamente.

In particolare nel risultato veneziano ha influito quella campagna dei candidati islamici messi in bella mostra dai dem che si illudevano di spostare valanghe di voti nel nome di Allah.

Già, perché nemmeno questo ci è stato risparmiato: il materiale elettorale in arabo, il nome del loro Dio come sponsor elettorale e i video al loro popolo come veicolo per spiegare le modalità del voto.

Scuola di partito o di moschea? L'islamizzazione del voto era già andata male a Monfalcone dove avevano tentato invano di mortificare la battaglia condotta da anni dalla gagliarda sindaca e oggi eurodeputata leghista Anna Cisint. Se vogliamo è l'errore commesso anche da qualche leghista a Vigevano, dove si è arrabbiato molto Salvini quando ha scoperto chi c'era in lista, che ha offerto a Vannacci la ghiotta possibilità di superare il Carroccio alle comunali con il suo candidato futurista. Anche se una rondine non fa primavera. Sono segnali di insofferenza da parte di un popolo che teme la contaminazione incontrollata di una cultura religiosa che tende a prevaricare quando coltiva ambiziosi progetti di egemonia politica.

Se nei programmi dei vari candidati si scrive, persino in arabo, che si vogliono più moschee, più scuole musulmane, più centri di aggregazione islamica e tutto questo nel nome di un'integrazione scarsamente commestibile, il risultato quel-

lo è. Del resto non aiuta nemmeno il radicalismo imperante che anche quando non arriva ai drammatici effetti di Modena fa sentire ogni giorno il suo peso nelle città. Perché ovunque si respira un clima di allerta preoccupante, a partire, ad esempio, dalle stazioni e dalle periferie, ma non solo. Tutto questo preoccupa la popolazione italiana e soprattutto a sinistra non sembrano comprenderlo. Perché proprio da quelle parti si sta tentando un'operazione di modifica del proprio elettorato. Abbandonati i ceti sociali più deboli, si punta su quella che in diverse epoche e latitudini è stata battezzata come sostituzione etnica. A cui si oppone il progetto di remigrazione, che ha una forza indubbiamente più rilevante. Ma è il segno dei tempi. Ormai la sinistra ha mollato gli orneggi e preferisca la tutela di chi sbarca da noi persino senza permesso, rispetto a chi non vuole porsi in alternativa alle regole esistenti. Se tanto ci da' tanto, gli italiani cominciano a manifestare rifiuto di questa logica e premiano chi non ci sta.

Torna il sempre forte richiamo alla sicurezza e alla battaglia contro l'immigrazione clandestina. L'Italia non può essere nel mondo il principale centro di approdo dei disperati di oltre confine. E se poi si candidano pure i loro compari di religione, la storia si schiude amaramente. Ed Elly Schlein non la vedono arrivare neppure a Venezia.



Peso: 1-1%, 2-16%

DI EDOARDO SIRIGNANO

Durigon (Lega)
«Agire subito
su inflazione
e terrorismo»

a pagina 5

INTERVISTA A CLAUDIO DURIGON

Il vicesegretario della Lega: «Ci vorrebbe adesso un Salvini in più»

«Siamo cresciuti ovunque Ma un errore rilassarsi Per inflazione e terrorismo occorre agire subito»

L'avvertimento: «Non consentiremo che resti qui chi pianifica attentati»

EDOARDO SIRIGNANO
edoardo.sirignano@iltempo.it

••• Le ultime amministrative ci fanno capire che quando la partita si gioca sulla politica il campo largo perde. Basti pensare a quella Venezia in cui tutti ci davano per sconfitti. Detto ciò, seppure siamo cresciuti e abbiamo ottenuto risultati al di sopra di ogni più rosea aspettativa, sarebbe un errore rilassarsi. È indispensabile continuare a dare risposte e realizzare quei punti programmatici per cui i cittadini ci hanno votato». A dirlo Claudio Durigon, sottosegretario al Lavoro e vicesegretario federale della Lega.

Volendo tracciare un bilancio complessivo, come sono andate le ultime comunali?

«Quanto accaduto in Sicilia, laddove ci siamo presentati con il simbolo, vale più di mille parole. Il 9% di Termini Imerese, il 7% di Marsala o il 7% di Agrigento sono percentuali che valgono più di mille parole. Ci sono, poi, il 6,8% di Reggio Calabria, l'11% di Chieti e il 7% di Avezzano. Nel Lazio, ad Anguillara Sabazia, siamo addirittura al 16%. È chiaro, quindi, come da questo turno ne usciamo rafforzati, specialmente al Centro-Sud».

La Lega, pertanto, non è più il partito del Nord di una volta. L'operazione Ponte ha funzionato?

«Il Ponte è un chiaro esempio di come questo partito crede e vuole investire nel Mezzogiorno. Detto ciò, grazie a un modello basato su proposta e concretezza, riusciamo a imporci e ad essere credibili ovunque. I nostri dirigenti stanno facendo un lavoro straordinario».

Ciò vi consente di dormire sogni tranquilli fino al termine della legislatura?

«Farlo sarebbe un grave errore. Dobbiamo continuare a porci degli obiettivi e soprattutto dare risposte, altrimenti anche quello che è facile diventa difficile. Non dimentichiamo che quest'esecutivo, pur raggiungendo traguardi fino a ieri impensabili, troppo spesso viene ostacolato da un'Europa matri-gna».

Una prima risposta, ad esempio, bisogna darla sui temi che toccano le tasche della gente. Pensiamo alle tasse...

«Quest'esecutivo ha fatto tutte le cose giuste al momento giusto. La recente crisi energetica, che impatta su inflazione e potere d'acquisto dei cittadini, però, necessita di processi nuovi. Ecco perché bisogna togliere,



Peso:1-1%,5-34%

sin da subito, lacci e laccioli dal vecchio continente, sospendendo il Patto di stabilità e creando condizioni che impattano sul potere salariale e salvaguardino diritti fondamentali, sacrificati per i vincoli di bilancio europei. Penso a un sistema pensionistico di flessibilità in uscita, ad azioni per agevolare l'entrata dei giovani nel mercato del lavoro, a incentivi sulla defiscalizzazione di alcuni istituti salariali».

Per quanto concerne la sicurezza, invece, si potrebbe fare qualcosa in più?

«Certamente! Ci vorrebbe innanzitutto un Salvini in più. Il ministro Piantedosi sta svolgendo un ottimo lavoro, ma la forza politica di un leader è più incisiva. Matteo quando è stato al Viminale ha dimostrato

di poter gestire e ridurre, in modo drastico, i numeri della delinquenza e delle entrate illegittime. La sicurezza è, senza ombra di dubbio, la priorità. Le grandi città, vedi Roma, vivono uno stato di allarme quasi costante. Basta vedere quanto accade a Termini, dove regna il degrado. Per quanto riguarda il tema delle migrazioni, poi, occorrono approcci differen-

ti».

A cosa si riferisce?

«Non possiamo più permettere che in Italia restino seconde generazioni come

quelle di Modena o chi ha in mente di effettuare attacchi terroristici contro il nostro popolo».

Altro tema discusso è quello relativo all'informazione. Sembrerebbe che su alcune emittenti si dia voce a una sola parte. Ciò non è un problema per il doveroso "pluralismo"?

«Quando vedo un talk show, in cui tre invitati su quattro sono di sinistra, cambio canale. Lo ritengo stucchevole. Detto ciò, sono sicuro che un certo atteggiamento non danneggia la coalizione di cui faccio parte, ma, al contrario, la favorisce. I telespettatori odierni sono sempre più attenti e rendendosi conto non solo optano per format più obiettivi e imparziali, ma prendono le distanze da una narrazione che li prende in giro e, di conseguenza, non corrisponde alla realtà».



Peso:1-1%,5-34%

DI PIETRO
DE LEO
Craxi (FI)
«Ue, ora basta
con il rigore
Serve flessibilità»

a pagina 5

INTERVISTA A STEFANIA CRAXI

Senatrice FI: «Ora dobbiamo raccontare ciò che è stato fatto e ciò che è da fare»

**«Siamo un amalgama politico
costruito in trent'anni
non un'alleanza improvvisata
Questo voto l'ha dimostrato»**

L'Ue? «Basta con l'ossessione per il rigore ci vuole flessibilità»

PIETRO DE LEO

••• Con Stefania Craxi, capogruppo di Forza Italia al Senato, il Tempo fa il punto del primo turno delle amministrative che si è chiuso lunedì.

Presidente Craxi, il centrodestra tiene Venezia, stravinisce a Reggio Calabria. Più in particolare, exploit di Forza Italia anche a Vigevano. Dissipata la nebbia della sconfitta al referendum e del sorpasso della sinistra?

«Il "sorpasso" è stato un racconto di parte, alimentato da una certa stampa ma smentito dai numeri. E lo confermano i dati di un primo turno molto positivo per il centrodestra, che conferma solidità e radicamento. Non siamo un'alleanza improvvisata né un cartello elettorale ma un amalgama politico costruito in trent'anni. Quanto a Forza Italia non cresce solo a Vigevano; in tutte le realtà ha registrato risultati importanti, grazie al lavoro di candidati e amministratori, al dialogo con il civismo locale, ma anche alla credibilità della nostra proposta. Siamo una forza della ragione che amplia lo spettro del consenso della coalizione».

Entriamo nella parte finale di legislatura, quale può essere un concetto chiave?

«In questa fase finale di legislatura il punto chiave è uno: co-

municare con chiarezza ciò che, nonostante un contesto internazionale difficile che ha colpito duramente le nostre economie, è stato fatto e ciò che ancora va portato a termine. Serve una narrazione solida, comprensibile, che tenga insieme risultati e prospettive, perché il Paese chiede concretezza, non slogan. Come Forza Italia vogliamo parlare all'Italia che lavora e produce, ai cittadini che ogni giorno tengono in piedi il sistema economico e produttivo».

Ecco, in vista della campagna elettorale, veicolare i messaggi sarà chiaramente cruciale. Dal suo osservatorio, come valuta l'attuale clima nei talk show e nei telegiornali? Ritiene che ci sia uno squilibrio nel racconto a sfavore del centrodestra?

«Sicuramente c'è una stampa di establishment che propone un racconto che non ci aiuta. Ma fortunatamente abbiamo degli spazi di libertà, sia nel mondo della carta stampata che della televisione, che dobbiamo usare e valorizzare per veicolare le nostre idee e le nostre proposte, liberandoci anche da alcuni



Peso: 1-1%, 5-36%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

complessi d'inferiorità. Abbiamo la necessità di parlare ai tanti elettori, magari alcuni delusi e altri potenziali, del centrodestra».

Il Tempo in questi mesi ha individuato tre temi forti: tasse, immigrazione e sicurezza. Forza Italia li condivide come base di piattaforma su cui agire da subito?

«Sono il tratto distintivo del centrodestra voluto da Silvio Berlusconi. È da questa identità che bisogna muovere ogni sforzo, valorizzando sensibilità e priorità diverse ma complementari, per proseguire nella prossima finanziaria il lavoro avviato, anche con interventi a costo zero capaci di produrre effetti reali in molti settori dell'economia. Servono risorse mirate per innovazione e investimenti e una stagione di deregulation, un pacchetto di misure che chiamerei "Libera Italia" per sprigionare energie e semplificare la vita a imprese e cittadini».

A proposito di economia. Nodo flessibilità europea per fronteggiare le spese energetiche. Come valuta l'atteggiamento dell'Ue?

«La tempestività conta quanto il merito delle decisioni. E fino ad ora l'UE non è all'altezza della sfida che abbiamo dinnanzi. Basta con l'ossessione per il rigore! Mentre noi discutiamo di flessibilità, i nostri competitor investono

massicciamente in crescita, innovazione e produttività. Così facendo, senza una vera politica industriale e senza strumenti a sostegno, perdiamo terreno dai nostri in tutti i

settori chiave. Io sono contro la spesa improduttiva, ma un'Europa che non investe è un'Europa che non conta. E poi, se parliamo di flessibilità, dobbiamo tenere conto che l'emergenza energetica per l'Europa non finirà a breve».

Cosa la induce a pensare questo, visto che le trattative Usa e Iran sembrano procedere?

«Anche se un'intesa dovesse concretizzarsi a breve, e l'esito non è scontato, serviranno mesi prima di bonificare lo stretto di Hormuz dalle mine e ripristinare una sorta di normalità. E poi, la fine del conflitto non rimuove comunque le nostre fragilità strutturali. Siamo un continente che, nel medio periodo continuerà a dipendere da altri per la propria sicurezza energetica e commerciale. Questo dovrebbe indurci a essere attori sullo scenario internazionale, non fermarci alla retorica, e essere parte attiva negli eventi che incidono direttamente su nostri destini».



Peso: 1-1%, 5-36%

**CONVEGNO IL TEMPO-META
Fermare l'ossessione
regolatoria europea
Gava: «Basta col green»
Malan: «Norme sbagliate»**

Buzzelli a pagina 11

I CONVEGNI DE IL TEMPO

In collaborazione con Meta, politici, aziende e accademici discutono sui freni allo sviluppo imposti da Bruxelles

Meno regole e norme per rilanciare l'Europa

L'eccessivo carico normativo soffoca l'Ue. Di Gregorio: «Vulnus democratico»

ALESSIO BUZZELLI

••• Nulla frena e ostacola il pieno dispiegamento della capacità dell'Europa di produrre, innovare, crescere e competere come potrebbe e dovrebbe, come l'ipertrofica regolamentazione che affligge l'Unione praticamente sin dalla sua nascita. Un «gigante burocratico», come lo ha definito ieri la premier Meloni, con la sua «inarrestabile capacità di moltiplicare le regole su ogni aspetto della vita comune», dal quale è arrivato il momento di venire fuori. Questa l'analisi da cui ha preso le mosse l'incontro andato in scena ieri all'Hotel Nazionale di Roma dal titolo «Il necessario arretramento della regolazione europea», organizzato da Il Tempo in collaborazione con Meta. Un'occasione per riflettere su cause, conseguenze e possibili soluzioni in merito al pervasivo carico regolatorio comunitario, a cui hanno partecipato esponenti del mondo imprenditoriale, accademico e politico: il vice-

ministro dell'Ambiente Vanna Grava, il direttore relazioni istituzionali di Meta Angelo Mazzetti, il docente di Scienze Politiche Luigi Di Gregorio e Isabella Cafagna di Predict Healthcare, insieme ai parlamentari Silvia Fregolent, Lucio Malan, Ettore Rosato e Luca Toccalini. Uno «schema virtuoso», come lo ha definito il direttore de Il Tempo Daniele Capezzone - che ha moderato il dibattito - nel quale hanno interagito decisori, imprenditori e studiosi, dando vita ad «una minoranza creativa organizzata» con l'ambizione di incidere sul dibattito pubblico e persino sulle scelte del legislatore, segnalando criticità e possibili soluzioni. Una prospettiva, quella di un ripensamento dell'iper-regolamentazione europea, condivisa in toto dal viceministro Gava: «L'eccesso di burocrazia è un dato di fatto, trasformatosi ormai in grido d'allarme - ha spiegato - che colpisce soprattutto le Pmi italiane e europee e sul quale bisogna intervenire al più presto». A cominciare, ha aggiunto Gava,

dall'abbandono di certa «ideologia green» in nome della quale «abbiamo smantellato interi settori strategici». La sostenibilità «resta un obiettivo», ha poi precisato, «ma va ottenuta con ragionevolezza e dando il tempo alle aziende di adeguarsi, costruendo un percorso condiviso». Proprio su questo tema il viceministro ha punzecchiato l'Ue: «L'Europa deve capire che certe regole non si calano dall'alto, ma si costruiscono attraverso il dialogo col mondo produttivo». Il rischio è quello di schiantarsi: «Gli imprenditori non sono "inquinatori", ma il cuore dello sviluppo: è il momento di fermarci e agire verso una sburocratizzazione del sistema, accettando la sfida». Sfida che anche per Mazzetti di Meta andrebbe affrontata al più



Peso: 1-3%, 11-88%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

presto, specie perché va ad incidere su un aspetto vitale dell'economia, ovvero «la competitività tecnologica». «L'Europa - ha evidenziato Mazzetti -

avrebbe tutte le carte in regola per essere rilevante in ambito tecnologico, ma l'eccessiva legislazione produce effetti indesiderati. Una riflessione che non viene solo dalle imprese, ma anche da personalità come Mario Draghi, che ha mostrato come le spese per la burocrazia erodano il fatturato delle imprese fino al 15%. Il cambiamento, secondo Mazzetti, passa per due strade. La prima è quella di cambiare l'approccio per cui «semplificazione equivale a deregolamentazione. Al contrario, «vuol dire regole chiare, semplici, prevedibili e proporzionate». E poi

sfatare il luogo comune secondo cui «l'innovazione è positiva per le aziende ma negativa per i diritti: è l'esatto contrario - ha concluso Mazzetti: essa piuttosto li allarga». Sul deficit democratico come fattore decisivo negli squilibri normativi europei si è invece soffermato Di Gregorio: «Il vulnus democratico intrinseco all'Unione sin dal Trattato Maastricht - ha sottolineato - è una delle cause principali: ci si è illusi di poter trarre legittimazione attraverso le "buone politiche"», ma, ha aggiunto, «non è accaduto». «L'Ue oggi vorrebbe essere uno "Stato regolatore", ma in realtà è un non-Stato non-abilitante. E finché non si risolve il deficit democratico, tanto vale fare un passo indietro, anche e soprattutto sulla produzione normativa». «Se vogliamo aiutare l'Europa, dob-

biamo spingere sulla deregolamentazione», ha aggiunto Malan. «Alcuni regolamenti sono penalizzanti per noi, mentre favoriscono chi non ce l'ha, come la Cina. Basti guardare l'automotive e le richieste sulle "case green": settori che rischiano l'implosione a causa di regole sbagliate autoinflitte». Sulle asimmetrie tra Ue e altre Nazioni ha insistito anche Rosati: «Se non abbiamo una voce sola è difficile competere con chi non agisce con le nostre stesse regole», ha rimarcato. «Serve trasversalità e abbandono di certa demagogia che divide: o costruiamo un'Europa come soggetto politico, oppure saremo travolti». «L'Europa rallenta non perché è meno brava di altri, anzi», ha poi detto Toccalini. «Sono le regole ad ostacolare la crescita; regole che sono frutto di un

enorme compromesso politico e per questo spesso fuori fuoco». A riprova di quanto affermato da Toccalini, Fregolent ha ricordato come «l'Europa sta facendo del male a se stessa: se vuole salvarsi deve riformarsi, a cominciare dall'elezione diretta dei rappresentanti, fino ad una riduzione delle leggi che tocchino solo le grandi questioni». Perché, come ha spiegato a conclusione dell'incontro Cafani, «le norme sono indispensabili, ma non devono diventare un limite, né una priorità per le aziende». «Noi - ha chiosato - abbiamo competenze e capacità, ma l'eccessiva burocrazia ci toglie tempo e risorse preziose».

*Una nuova norma già vecchia
La legge Ue sulle batterie scritta
nel 2022 entrerà in vigore nel 2027
e non si potrà applicare ai nuovi
device creati negli ultimi anni*

Per cento

Un esempio di come la burocrazia incida negativamente sulla competitività sono i costi di compliance in ambito GDPR che hanno eroso circa il 15% del fatturato delle piccole e medie imprese europee



Peso: 1-3%, 11-88%



Protagonisti
 Da sinistra
 Luca Toccolini
 deputato Lega;
 Ettore Rosato
 deputato Azione;
 Vanna Gava
 viceministro
 dell'ambiente;
 Angelo Mazzetti
 Direttore
 relazioni
 istituzionali Meta;
 Silvia Fregolent
 senatrice di Iv;
 Lucio Malan
 senatore di FdI



Peso:1-3%,11-88%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

479-001-001

Governo e Confindustria, asse contro la Ue

Giorgia Meloni all'assemblea dell'associazione: «L'Unione faccia meno e meglio». Il leader Orsini le fa eco: «Da Bruxelles burocrazia lunare, l'energia torni competenza esclusiva statale». Sintonia su Ets e nucleare

di **FABRIZIO BOSCHI**
e **LAURA DELLA PASQUA**

■ Applausi per Giorgia Meloni all'assemblea di Confindustria. Il premier annuncia una legge sul nucleare, propone un patto comune per tagliare le norme inutili e sferza «il gigante burocrati-

co» dell'Ue. Il presidente degli industriali Emanuele Orsini aveva a sua volta accusato Bruxelles di mettere a rischio la sopravvivenza stessa della manifattura europea.

alle pagine 8 e 9

Il capo di Confindustria accusa l'Ue «Spalanca il mercato alla Cina»

Orsini: «Negli ultimi due anni c'è stato uno smottamento dell'industria del continente»

di **FABRIZIO BOSCHI**

■ Poteva essere un'assemblea di Confindustria come tante altre ma così non è stato. Non ci sono margini di fraintendimento nella relazione del capo degli industriali, **Emanuele Orsini**: l'Italia e l'Europa sono a un punto di svolta e il tempo per rimandare le scelte difficili è finito.

«Per troppo tempo ci siamo accontentati di fare il minimo indispensabile invece del massimo necessario», ha detto **Orsini**, usando due parole, «fiducia e coraggio», che ha ripetuto lungo tutto il suo discorso, «per tornare ad una crescita del 2% l'anno». Il messaggio è chiaro: senza produzione e crescita non esiste redistribuzione, e senza un atto collettivo di responsabilità l'Italia rischia di perdere la propria industria, ovvero il 15% del Pil e milioni di posti di lavoro. Un tono insolitamente duro davanti al presidente del Consiglio

Giorgia Meloni e al capo dello Stato **Sergio Mattarella**, nella sala romana del Convention Center La Nuvola.

La parola chiave è deindustrializzazione. **Orsini** la descrive come un processo già in corso, non più come un rischio. «Nell'ultimo biennio abbiamo assistito a un vero e proprio smottamento del sistema industriale europeo», dice, accusando Bruxelles di avere «spalancato i mercati ai prodotti cinesi». Mentre le imprese europee fanno i conti con caro energia, regole eccessive e costi ambientali spropositati, la Cina si prende tutto. «La Cina sta colonizzando i nostri mercati. È oggi l'unica vera superpotenza industriale», osserva il presidente di Confindustria, ricordando che Pechino produce da sola il 35% della manifattura mondiale.

«Tutta l'industria di base europea è sotto pressione», avverte **Orsini** citando carta,

acciaio, vetro, chimica, cemento e ceramica come settori schiacciati tra costi energetici, regole europee e concorrenza asiatica.

Orsini mette la sveglia all'Ue attribuendo all'Europa le principali responsabilità sul fronte della competitività: «Per la competitività europea servono 1.200 miliardi di euro l'anno», osservando che oggi Bruxelles ne gestisce appena 280, da dividere tra 27 Paesi. «L'Europa deve cambiare strada e deve cambiare passo. Siamo molto preoccupati per le scelte dell'Unione in questi ultimi anni. Bruxelles non ha chiaro cosa signifi-



Peso: 1-9%, 8-31%

chi competitività. Dall'inizio del mandato di questa commissione, l'Europa ha perso 250.000 occupati nella manifattura che si traducono in un milione di occupati in meno nell'indotto. Questo perché non facciamo politiche per mantenere l'industria nel nostro continente, al contrario la spingiamo ad andarsene e a delocalizzare. Il tutto a vantaggio della Cina che colonizza i nostri mercati».

E si scaglia contro l'eccesso di prescrizioni europee: «Le 72 condizioni poste da Bruxelles per il via libera al decreto bollette del nostro governo sono l'ultima con-

ferma di quanto sia lunare la burocrazia europea». Serve, dunque, uno sforzo comune. Il presidente propone «un'Europa veramente federale». E indica tre leve prioritarie: «Un vero mercato unico dell'energia, un vero mercato unico dei capitali del risparmio, un debito comune per finanziare una vera politica industriale europea». La questione energetica è quella nella quale **Orsini** alza davvero i toni accusando le assurde politiche climatiche europee. Il presidente di Confindustria chiede la sospensione degli Ets, il sistema di certificazione delle emissioni di CO₂, che definisce «una vera pazzia ed è necessaria una

profonda revisione». E punta il dito anche contro i ritardi italiani: dal no storico al nucleare ai blocchi locali sulle rinnovabili: «Per le imprese il prezzo dell'energia è una minaccia esistenziale».

Parole che segnano un cambio di rotta significativo.



AL VERTICE Emanuele Orsini, ieri, all'assemblea di Confindustria [Ansa]



Peso:1-9%,8-31%

73 punti lo spread Btp Bund

Chiusura in leggero rialzo da 71 a 73 punti base per lo spread tra Btp decennale e Bund tedesco. In aumento anche il rendimento al 3,71% dal 3,66%.



Peso:4%

Il gruppo britannico Nuovo scandalo, rimosso il presidente

**Bp, via Manifold
«Condotta
inaccettabile»**

Un nuovo scandalo fa cadere Bp in Borsa a Londra. Il colosso dell'energia britannico ha annunciato la rimozione immediata del proprio presidente, Albert Manifold, citando «inaccettabili» problemi di «governance e di condotta». A fine seduta il titolo ha chiuso in calo del 4,03%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un'insegna con il logo di British Petroleum, colosso petrolifero britannico



Peso:14%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Mps, obiettivo 50 miliardi in Borsa Lovaglio: noi al centro del risiko

Il ceo: c'è concordia nel cda. Il mercato scommette su Banco Bpm. Il cantiere Widiba

di **Andrea Rinaldi**
e **Daniela Polizzi**

«Siamo ben attrezzati per il futuro» e «aggiungerei, mi sento di dirlo, che oramai tutte le strade portano a Siena». La sicurezza è una dote che non manca a Luigi Lovaglio, soprattutto ora che l'assemblea di Mps lo ha riconfermato. Si prospetta dunque un ruolo da pivot per Siena nel risiko. Con le speculazioni che toccano Banco Bpm o altri player. Lovaglio ieri al congresso Uilca di Venezia, ha quindi fatto il punto sulla sua strategia industriale, che comprende anche Mediobanca. Un piano necessario per fare fronte «ai cambiamenti strutturali cui dobbiamo abituarci perché ce n'è uno al giorno», ha spiegato il banchiere. Anche per questo, ha aggiunto, c'è la necessità «di progetti che prevedono dimensioni maggiori e che ti dicono di differenziare fonti di ricavo in modo che possa contare sull'altra se una va male». L'unione con Mediobanca, ha ricordato, «aveva come scopo principale di mettere sotto lo stesso tetto ricavi da consulenza di alto livello e sul provate e la capacità immensa della nostra rete commerciale per

parlare con pmi, aziende e famiglie». Oltre che «di avere dalle Generali 500 milioni che sono il profitto di una media banca». Altrettanto importante, aggiunge «è la rapidità di esecuzione di questo piano».

Il banchiere, a margine dei lavori, ha tranquillizzato poi su possibili screzi in seno alla governance tra la maggioranza, espressione della lista di Plt Holding, guidata dallo stesso ad e dal presidente Cesare Bioni, e la minoranza eletta nella lista del board uscente. «C'è concordia», ha risposto Lovaglio in modo pragmatico, alludendo a un quadro in cui la maggioranza è compatta e due consiglieri della ex lista del cda (Fabrizio Palermo e Carlo Vivaldi) hanno lasciato il board. E che ora dovrà cooptarne altri due membri dalla stessa lista (Alessandro Caltagirone e Gianluca Brancadoro) una volta ricevuto l'ok Bce.

Ma al di là della governance, la combinazione tra le attività di Mediobanca e quelle di Mps procede «spedita», con l'idea di mettere a terra la fusione tra ottobre e novembre, dopo le assemblee delle due banche entro l'estate. Il cantiere è aggiornato continuamente da parte delle prime linee del Monte e dai banker di Piazzetta Cuccia, coordinati da Lovaglio e Vittorio Grilli,

presidente di Mediobanca. Come ha spiegato lo stesso ceo di Siena alla presentazione della trimestrale, sono stati creati otto «cantieri di integrazione». E su alcuni di questi sarebbero stati avviati dei ragionamenti per valutare altre opzioni. I due istituti starebbero per esempio valutando altre strade per Widiba, in portafoglio a Mps, e per i 700 consulenti di Mediobanca Premier i quali, come previsto dal piano, dovrebbero confluire assieme in Mps. Un'ipotesi al vaglio sarebbe quella di avere entrambe le reti sotto il cappello di Piazzetta Cuccia per gestire patrimoni più piccoli rispetto al private banking dell'istituto milanese, ma comunque rilevanti. Allargando così la piattaforma digitale di Widiba. Al vaglio ci sarebbe pure una parziale ridefinizione degli incarichi tra i banker rispetto a quella varata pochi mesi fa in Mediobanca.

Uno dei cantieri chiave riguarda poi l'It su cui Lovaglio ha previsto di investire un miliardo. «Noi abbiamo qualcosa che gli altri non hanno, vale a dire «la relazione con i clienti», ha precisato ricordando come «la struttura commerciale sia stata alla base del rilancio nei momenti più difficili». «Quando si chiudono le filiali per me è una perdita ma è chiaro che

non posso averne una ogni 20 metri», «ma averle e fare vedere che ci sei è bello». Il sostegno dei sindacati, ha ricordato il segretario generale Fulvio Furlan, per il piano di rilancio non è mancato e ora si ha «una prospettiva stabile e una garanzia di continuità» importanti. Al suo arrivo nel febbraio 2022 Lovaglio guidava una banca valorizzata dal mercato 300 milioni «ai quali dovevano sottrarsi i 5 miliardi» del Tesoro che «Unicredit non ha voluto» per rilevare l'istituto toscano. Ora Mps vale 26 miliardi e «con l'impegno di tutti i dipendenti si può arrivare a 50». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Differenze

«Noi abbiamo qualcosa che gli altri non hanno, la relazione con i clienti»

Il board

● Tutte le strade portano a Siena», ha detto ieri al congresso Uilca il ceo di Mps Luigi Lovaglio

● L'amministratore delegato della banca ha poi risposto ai cronisti precisando che nel cda di Mps «c'è concordia»



Luigi Lovaglio, 70 anni, amministratore delegato del Monte dei Paschi di Siena



Peso: 36%

Soluzioni non immediate per guerra MO. Milano (-0,64%) sotto 50 mila

La borsa torna realista

Il petrolio (+4,30%) supera i 100 dollari

DI MASSIMO GALLI

Gli investitori tornano con i piedi per terra e non vedono più una soluzione a portata di mano per la guerra in Medio Oriente. Così dopo l'entusiasmo di lunedì, con piazza Affari che aveva raggiunto il nuovo massimo storico, ieri hanno prevalso le vendite mentre il petrolio riprendeva quota. A Milano il Ftse Mib ha perso lo 0,64% tornando sotto 50 mila punti a 49.899. In ribasso anche Parigi (1,03%) e Francoforte (-0,85%).

A New York gli indici viaggiavano contrastati, con il Dow Jones in calo dello 0,23% e il Nasdaq +0,77%, quest'ultimo sostenuto dalla corsa di Micron Technology e dell'intero settore. Micron (+17%) ha superato per la prima volta la capitalizzazione di mercato di 1.000 miliardi di dollari (860 mld euro). L'azienda è fra i produttori di chip di seconda fascia che stanno beneficiando della prossima fase della corsa all'intelligenza artificiale. Gli analisti di Ubs stimano un potenziale rialzo delle azioni superiore al 100% evidenziando i

vantaggi derivanti dagli accordi di lungo termine siglati dal management.

Intanto Isabel Schnabel, membro del comitato esecutivo della Bce, ha auspicato un rialzo dei tassi d'interesse. Lo spread Btp-Bund si è allargato di oltre un punto a 72,600.

A Milano in profondo rosso Ferrari (-8,37%): dopo la presentazione di Luce, il primo modello elettrico del Cavallino rampante, gli analisti si aspettano volumi bassi per la nuova vettura. Hanno perso terreno anche Brunello Cucinelli (-3,48%), Nexi (-2,19%) e Diasorin (-2,18%). Sul fronte degli acquisti, miglior blue chip è stata Stm (+3,15%), seguita da Avio (+2,71%), Tenaris (+1,40%) e Saipem (+1,38%).

Nel comparto bancario debole Mps (-0,11%). Vendite più consistenti per Bper (-1,92%), Unicredit (-0,85%), Intesa Sanpaolo (-0,56%) e Mediobanca (-0,52%). Fra i titoli industriali Webuild ha ceduto il 2,60% dopo avere concordato con il d.g. Massimo Ferrari la risoluzione consensuale del

rapporto di lavoro motivata da nuovi progetti di vita e professionali.

Su Egm in caduta libera Mevim (-9,41%), azienda immobiliare che ha chiuso il 2025 con ricavi dimezzati e in perdita. Il cda ha avviato valutazioni su operazioni straordinarie potenzialmente idonee a rafforzare la struttura patrimoniale, finanziaria e industriale.

Nei cambi, euro in leggero calo a 1,1634 dollari. Quotazioni petrolifere a due velocità, con il Brent in rialzo del 4,30% a 100,45 dollari e il Wti che cedeva il 2,30% a 94,35 dollari.



Sanjay Mehrotra, presidente e a.d. di Micron, in forte rialzo a NY



Peso:31%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

TITOLO GIÙ

Bp rimuove il presidente Manifold

Bp ha rimosso il presidente Albert Manifold dal suo incarico con effetto immediato a causa di «gravi preoccupazioni sollevate al consiglio in merito a importanti standard di governance, supervisione e condotta». Ad annunciarlo è stato lo stesso gigante petrolifero inglese. «Albert ha contribuito a dare una direzione e un ritmo ben accetti alla trasformazione di Bp», ha riferito Amanda Blanc, senior indepen-

dent director del gruppo. «Tuttavia il consiglio di amministrazione è rimasto sorpreso e deluso nell'apprendere di problemi di supervisione e condotta in materia di governance che ritiene inaccettabili e ha preso provvedimenti decisivi».

Ora, in attesa che venga individuato il successore, Bp ha nominato Ian Tyler chairman ad interim. Alla borsa di Londra il titolo ha accelerato bruscamente al ribasso, arri-

vando a perdere oltre il 9%, per poi recuperare in parte e chiudere con un ribasso del 4%.



Peso:7%

Tra accuse e polemiche
Non piace la nuova
Ferrari elettrica
E il Cavallino
crolla in Borsa: -8%

Roberta Amoruso

La prima elettrica del Cavallino, la prima Ferrari a 5 posti, è sicuramente anche il capitolo più delicato della sua storia. La supercar Luce non sembra piacere alla Borsa: il titolo ha perso 8%. A pag. 18

Ferrari giù in Borsa di oltre l'8% Piazza Affari spegne la "Luce"

► I dubbi della Borsa sul design del primo modello elettrico di Maranello: manca l'elemento emozionale. Il presidente Elkann: «È un'auto che guarda al futuro». Montezemolo: «Si rischia la distruzione di un mito»

LA STRATEGIA

ROMA Ora è ufficiale: la prima elettrica del Cavallino, la prima Ferrari a 5 posti, è sicuramente anche il capitolo più delicato della sua storia. "Luce" non sarà la Ferrari accessibile - si capisce bene dal valore, 550mila euro il prezzo base in Italia, superiore a quello del modello "Purosangue" - ma una Ferrari ancora più esclusiva, dedicata ai clienti più esigenti, e diversa dal suo Dna. Dalla Borsa è arrivata però la bocciatura nel giorno in cui il presidente, John Elkann, ha presentato l'ultima nata al capo dello Stato, Sergio Mattarella, al Quirinale e poi a Papa Leone XIV, a Castel Gandolfo. Il titolo ha ceduto a Piazza Affari l'8,37% (mentre a Wall Street le perdite si sono limitate intorno al 5%), segnando la peggior seduta dal Capital Markets Day di ottobre scorso. Eppure a febbraio l'anticipazione del nuovo modello era stata accompagnata da un rialzo di quasi il 10% in una sola seduta. Allora c'era, senz'altro l'entusiasmo per la direzione strategica, mentre oggi emergono più i dubbi sull'esecuzione, spiegano gli analisti.

Il vero tema sembra il design, non tanto il motore o la tecnologia. Perché nel lusso estremo - il mondo al quale ormai appartiene il Cavallino -

l'estetica rappresenta il prodotto, non è qualcosa che lo accompagna.

«Conta la capacità di far innamorare al primo sguardo. E oggi quel colpo di fulmine, per molti, non è scocciato», per Gabriel Debach di e-Toro. Che però avverte: «Un prodotto esteticamente divisivo non è necessariamente un prodotto sbagliato. Il modello "Purosangue" divide l'opinione alla presentazione, con critiche forti sulla rottura col Dna Ferrari. Poi ha esaurito la produzione».

Certo, senza il rombo di un motore V8 o di un V12, forse manca l'elemento emozionale che definisce il brand, se il design non riesce a compensare. Dopo il primo verdetto della Borsa saranno i numeri a dire se questo modello è troppo distante dal Dna Ferrari e se quindi l'innovazione è andata troppo in là. Non basta, forse, aver puntato su pricing alto, produzione controllata, approccio multi-energy e tutela dell'esclusività, se questo modello è lontano dai canoni stilistici tradizionali del Cavallino Rampante, fanno notare gli esperti. Il verdetto tocca alle liste d'attesa.

LE ATTESE

Le prime consegne sono previste entro il quarto trimestre dell'anno. Mentre sabato 30 maggio il Cavallino Rampante presenterà per la prima volta il nuovo modello in un evento aperto al grande pubblico, pensato come omaggio alla città di

Roma. «Questo nuovo modello tramanda nel futuro i valori che rendono la Ferrari immediatamente riconoscibile in tutto il mondo», ha spiegato Elkann: «È il risultato della passione, della competenza e dell'impegno di tutte le persone Ferrari, coloro che ogni giorno scrivono la storia del nostro marchio». E ancora: «A nome di tutti noi in Ferrari, ringrazio il presidente per la sua calorosa accoglienza e per il suo incondizionato sostegno ai valori che uniscono il nostro Paese», ha sottolineato ancora il presidente che ha definito l'incontro con il pontefice «un'occasione che resterà per sempre nella nostra memoria e nella storia di Ferrari». Fortemente critico, invece, l'ex presidente Luca Cordero di Montezemolo: «Se dovessi dire quello che penso, farei del male alla Ferrari. Si rischia la distruzione di un mito e mi dispiace moltissimo. Almeno si tol-



Peso: 1-3%, 17-38%

Sezione: MERCATI

ga il cavallino». Alla domanda su cosa si debba fare con la concorrenza cinese, la risposta è secca: «È almeno una macchina che i cinesi non copieranno». Per il leader di Azione Carlo Calenda Luce è «un insulto estetico e tecnologico per chi ama Ferrari». Dal design al prezzo, «la Ferrari Luce sembra scontentare un po' tutti», è la sentenza del presiden-

te di Feder carrozzieri, Davide Galli.

Roberta Amoruso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IERI LA PRESENTAZIONE DEL NUOVO MODELLO A MATTARELLA AL QUIRINALE E A PAPA LEONE XIV A CASTEL GANDOLFO



La Ferrari "Luce", la supercar elettrica presentata dalla casa di Maranello



Peso: 1-3%, 17-38%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Eni, 15 miliardi dalle banche per sviluppare il gas asiatico

► Maxi-finanziamento in arrivo per Searah limited, la joint venture con Petronas che si occupa dei siti tra Malesia e Indonesia con riserve equivalenti a 3 miliardi di barili

L'OPERAZIONE

ROMA Eni mette a terra il progetto di valorizzazione delle riserve di gas nel Sud-Est Asiatico, frutto dell'Invest Agreement siglato a novembre 2025, con Petronas, compagnia petrolifera nazionale della Malesia e colosso energetico globale, che ha dato vita a Searah Limited, sede legale a Londra, presso Eni House, 10 Ebury Bridge Road, London, SW1W 8PZ. È una joint venture *upstream* focalizzata sullo sviluppo e l'estrazione di gas naturale tra la Malesia e l'Indonesia. Il cuore industriale di questa operazione poggia su una solida dotazione finanziaria di 15 miliardi di dollari dalle banche italiane (e non solo), con il sottostante di un portafoglio che vanta risorse e riserve complessive pari a circa 3 miliardi di barili equivalenti di petrolio (BOE). Attualmente Eni produce 1,8 milioni di Boe al giorno e, nel medio termine, Searah Limited arriverà a 500 mila boe.

Interpellato da *Il Messaggero*, Eni ha risposto con un *no comment*. Per sostenere gli imponenti investimenti del piano quinquennale 2026-2030, JP Morgan è in cabina di regia per strutturare una manovra di finanziamento sindacato in pool, di tipo Revolving Credit Facility (RCF): prevede un ammontare di partenza di 6 miliardi di dollari di supporto del Capex al piano industriale. Dalle carte alla

base delle delibere in corso da parte degli istituti, emerge che JpMorgan ha raccolto i *commitment* del-

le banche per oltre 7 miliardi, di cui 1 miliardo da Intesa Sanpaolo, 1 Unicredit, 500 milioni Bpm, 300 milioni Bper più altre.

Il finanziamento iniziale è stato articolato in tre distinte linee di credito strutturate per scadenze e importi: la Tranche A da 3 miliardi di dollari con durata triennale; la B da 2 miliardi di dollari a 4 anni; la C da 1 miliardo di dollari a 5 anni. L'intera operazione finanziaria riflette il solido profilo di credito dei due sponsor e della nuova entità, e un impianto di covenant finanziari che prevede un rapporto di leva finanziaria netta inferiore o uguale a 3,5 volte e un Interest Cover ratio non inferiore a 3 volte.

GLI ASSET INDONESIANI E MALESI

L'architettura societaria prevede il conferimento alla joint venture di ben 19 *operating assets* (con una quota complessiva di *operatorship* del 98%), dei quali 14 situati nei bacini indonesiani e 5 in quelli malesi. Nel dettaglio, l'apporto degli asset fa riferimento per 12 unità a Petronas e per 7 a Eni, delineando un'integrazione operativa di altissimo profilo. I 19 siti sono in buona parte già in fase di produzione, con un Ebitda annuo stimato di 2,9 miliardi di dollari. L'impianto industriale si distingue per una struttura dei costi competitiva: il livello di *breakeven* del progetto è fissato a circa 26 dollari al barile.

IL FRONTE

Sul fronte industriale, gli *highlights* del piano economico e finanziario nell'arco 2026-2030 delineano una traiettoria di crescita ambiziosa supportata da una solida strategia finanziaria: il *total re-*

venue al 2030 è di 6,7 miliardi, ebitda dell'86%, ebit di 4,3 miliardi, *Net finance cost* - 389 milioni, *Net income* 2,7 miliardi con un *total assets* di 27,3 miliardi. Il mix di estrazione rifletterà la forte vocazione alla transizione gasifera dell'iniziativa, essendo caratterizzato per il 90% da gas naturale liquefatto (GNL) e solo per il restante 10% da componenti liquide. Questo posizionamento consente a Searah Limited di beneficiare di contratti di vendita a lungo termine sia sui mercati domestici sia per l'esportazione, sfruttando un accesso diretto alle infrastrutture chiave del GNL e intercettando la crescente e robusta domanda asiatica. L'intera operazione finanziaria riflette il solido profilo di credito dei due sponsor e della nuova entità, per la quale le principali agenzie internazionali ipotizzano un potenziale rating futuro in area Investment Grade (pari a BBB+ per S&P, BBB per Fitch e BBB per Moody's).

In conclusione, l'inasprimento delle tensioni geopolitiche globali e il prolungarsi del conflitto in Ucraina costringono i grandi player degli approvvigionamenti energetici europei come Eni ad allargare la diversificazione geografica.

Rosario Dimito

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:32%

**COINVOLTE INTESA SP
UNICREDIT BPM
BPER E JPMORGAM
IL PIANO PREVEDE
A REGIME TARGET
MOLTO AMBIZIOSI**



Una piattaforma di estrazione dell'Eni



Peso:32%

Il dg Ferrari lascia Webuild. Che fa -2,6% in borsa

di Elisabetta Rovis
(MF-Newsires)

Webuild ha concordato con il direttore generale Massimo Ferrari la risoluzione consensuale del rapporto di lavoro motivata, si legge in un comunicato, da «ragioni personali e legate a nuovi progetti di vita e professionali». La risoluzione, ha reso noto il general contractor, avrà effetto dal 30 settembre, successivamente all'approvazione della relazione finanziaria semestrale, al fine di garantire la piena continuità operativa e un ordinato passaggio delle responsabilità. Nell'ambito dell'accordo sono previsti impegni di non concorrenza, obblighi di lock-up re-

lativi alle azioni detenute, impegni di non sollecitazione del personale.

«Desidero ringraziare personalmente Massimo Ferrari per il contributo straordinario assi-

curato in questi anni al nostro gruppo. Il percorso condiviso è stato caratterizzato da professionalità, lealtà e visione comune. La prosecuzione della collaborazione in forma consulenziale consentirà alla società di continuare a beneficiare della sua esperienza», ha affermato Pietro Salini, amministratore delegato di Webuild.

Da segnalare che ieri a Piazza Affari il titolo Webuild ha terminato le contrattazioni in calo del 2,6% a 2,47 euro. (riproduzione riservata)



Massimo
Ferrari



Peso:13%

TONFO PER IL CAVALLINO: -8,4%. IL FTSE MIB CEDE LO 0,6% E TORNA SOTTO 49.900 PUNTI

Ferrari frena Piazza Affari

*Il modello elettrico non piace al mercato
Listini europei in calo tranne Londra
Gli Usa tornano a bombardare l'Iran*

DI ALESSANDRO RIGAMONTI
In un giorno segnato dall'incertezza per la guerra, con le trattative tra Iran e Usa che proseguono nonostante i bombardamenti americani, Piazza Affari non riesce a difendere i 50 mila punti e chiude in calo (-0,64%) a quota 49.899 punti. Sul Ftse Mib pesa soprattutto il tonfo del titolo Ferrari. L'azienda di Maranello, il giorno dopo la presentazione della nuova vettura full electric «Luce», ha registrato un calo del 8,4%. Gli investitori sembrano non aver apprezzato la nuova strategia del Cavallino e hanno paura che questa scelta possa far perdere al marchio la propria identità. «Il prezzo di partenza è stato fissato a 550.000 euro, ben al di sopra del modello più costoso attualmente presente e superiore al prezzo medio di vendita di Ferrari per il primo trimestre 2026, pari a 453.000 euro», hanno detto

gli analisti di Mediobanca. «Prevediamo che la Luce rimarrà un'offerta di nicchia all'interno della gamma, rappresentando circa l'1% dei volumi totali». Pesano sul titolo anche le parole dell'ex presidente Luca Cordero di Montezemolo («Si rischia la distruzione di un mito», ha detto) e del senatore Carlo Calenda («Si tratta di un insulto estetico e tecnologico per chi ama la Ferrari», il commento). Intanto, nella giornata di ieri, il modello è stato presentato anche al presidente della Repubblica Sergio Mattarella e a papa Leone XIV. Tra le blue chips a Piazza Affari, la miglior performance è stata di Stmicroelectronics (+3,2%). In positivo anche i titoli legati all'energia e alla difesa come Avio (+2,7%), Saipem (+1,4%) e Leonardo (+1,2%). In calo, invece, Brunello Cucinelli (-3,5%), Diasorin (-2,2%) e, dopo il forte rally di ieri, Nexi (-2,2%). Tra le altre principali borse europee, chiude in positivo solo

Londra: il Ftse 100 termina a +0,2%, mentre il Dax di Francoforte e il Cac 40 di Parigi registrano un calo rispettivamente dello 0,7% e dell'1%. Sul fronte mediorientale, da un lato proseguono i negoziati in Qatar e continuano ad arrivare dichiarazioni costruttive da parte del presidente americano Donald Trump. Dall'altro aumentano le tensioni. Israele ha infatti annunciato un'intensificazione delle operazioni contro Hezbollah, nonostante il cessate il fuoco sul fronte libanese resti uno dei nodi principali sollevati dall'Iran. Inoltre, ieri gli Stati Uniti hanno colpito alcune navi iraniane e un sito missilistico, giustificando l'intervento come un'azione difensiva. In risposta, i pasdaran hanno dichiarato di aver abbattuto un drone americano e accusato Washington di aver violato il cessate il fuoco. «Ci difenderemo e nessun atto ostile resterà impunito», ha affermato il mi-

nistero degli esteri iraniano. In questo contesto geopolitico, alle 18:30, il prezzo del petrolio si muove in due direzioni: da una parte il Brent è in rialzo del 4% e scambiato a 97 dollari al barile, mentre il Wti è in calo del 2,6% a 94 dollari al barile. A metà seduta, Wall Street, dopo la chiusura di lunedì per il Memorial Day, resta fiduciosa nella pace con Teheran e i listini hanno aggiornato i massimi. Da segnalare sul Nasdaq il rally di Micron (+18%) che ha superato i 1.000 miliardi di dollari di capitalizzazione di mercato. Tornano a scendere anche i rendimenti del Treasury decennale: ieri erano al 4,5%. (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 26-mag-26	Perf.% da 25-mag-26	Perf.% da 23-feb-22	Perf.% 2026
Dow Jones - New York*	50.443,1	-0,27	52,25	4,95
Nasdaq Comp. - Usa*	26.579,2	0,89	103,87	14,36
FTSE MIB	49.899,2	-0,64	92,25	11,02
Ftse 100 - Londra	10.491,4	0,24	39,92	5,64
Cac 40 - Parigi	8.173,1	-1,03	20,54	0,29
Ibex 35 - Madrid	18.290,9	-0,52	116,71	5,68
Swiss Mkt - Zurigo	13.525,7	0,17	13,26	1,95
Shanghai Shenzhen CSI 300	4.947,9	0,53	7,03	6,87
Nikkei - Tokyo	64.996,1	-0,25	145,74	29,12

*Dati aggiornati h.18:45

Withub



Peso:34%

L'ALLEANZA CON LEAPMOTOR VALE OLTRE UN MILIARDO DI RICAVI E 44 MILIONI DI UTILI

Stellantis, i conti della jv cinese

La gestione operativa è riconducibile a una società che ha sede a Mirafiori

Nel 2025 sono state vendute 52 mila auto

DI ANDREA BOERIS

E stata probabilmente, in mezzo ai tanti errori, la mossa più azzeccata da parte dell'ex ceo Carlos Tavares. Al punto che il successore Antonio Filosa, che l'ha ereditata, ha deciso non solo di ampliarla, ma di fare di partnership e alleanze simili un pilastro della nuova strategia di Stellantis e del piano Fa-STL Ane 2030 appena presentato. La joint venture Leapmotor International è un successo e *MF-Milano Finanza* può svelare in esclusiva i numeri che lo dimostrano.

La vera cabina operativa della jv tra Stellantis e la cinese Leapmotor non è l'olandese Leapmotor International bv, che è soltanto una holding, ma una sua controllata italiana. Si tratta di Leapmotor International Business, una spa con sede in Italia (in via Plava 86 a Torino, all'interno del polo Stellantis di Mirafiori) che gestisce concretamente tutte le attività industriali, commerciali e distributive del marchio asiatico fuori dalla Cina.

È la stessa relazione del collegio sindacale del bilancio 2024 a chiarire il ruolo centrale della spa italiana: dopo essere stata costituita Leapmotor International bv partecipata al 51% da Stellantis, questa holding olandese acquistò da Stellantis Europe il 100% della ex New Business 37 spa, trasformandola in Leapmotor International Business e affidando-

le «il compito di realizzare le attività oggetto dell'accordo della joint venture». La società italiana è dunque il motore operativo della prima alleanza cinese di Stellantis sull'auto elettrica.

E i numeri del bilancio, appena depositato e visionato da questo giornale, del primo vero anno pieno di attività raccontano il boom della joint venture cinese di Stellantis. Nel 2025 Leapmotor International Business ha già sfondato la barriera del miliardo di euro di fatturato: in totale il valore della produzione generato è stato di 1.044.099 milioni con ricavi per 809,2 milioni, in fortissimo aumento (462%) rispetto ai 143,8 milioni del 2024, quando l'attività era partita solo a fine settembre.

Dietro il balzo della prima riga del conto economico c'è ovviamente il successo della joint venture a livello commerciale, con oltre 50 mila (52.178) auto a marchio Leapmotor vendute, di cui 42.942 vetture in Europa, rispetto alle 7.291 del 2024, mentre la rete di concessionari è cresciuta a più di 850 punti vendite nel mondo. Nel 2025, oltre ai modelli T03 e C10, la gamma si è arricchita di un nuovo modello, la B10. La T03, vettura compatta elettrica del segmento A, ha raggiunto volumi pari a 23.189 unità. La C10, Suv elettrico con dimensioni da segmento D e dotazione premium, ha toccato quota 20.178 unità e la B10, Suv elettrico compatto di segmento C, è arrivata a 8.811 unità.

Ma a sorprendere ancora di più è il fatto che, pur essendo appena nata a fine 2024, la joint venture Stellantis-Leapmotor sia già ampiamente pro-



Peso: 49%

fittevole. Il 2025 si è chiuso con un utile netto di 44 milioni di euro dai 3,97 milioni dell'anno precedente, mentre il risultato prima delle imposte ha raggiunto quota 56 milioni, con 12 milioni di imposte sul reddito dell'esercizio. La capacità di riuscire già a fare profitti per milioni di euro assume ancora maggior valore considerando che la jv è ancora nella fase iniziale di espansione internazionale e sta sostenendo costi elevati per rete commerciale, garanzie e sviluppo. Il bilancio mostra anche la rapidissima crescita dimensionale della struttura. L'attivo totale è passato da 205 milioni a 778,5 milioni di euro in appena dodici mesi. Le disponibilità liquide sono esplose da 47,4 a 293,6 milioni di euro, segnale della forte

generazione di cassa dell'operazione. Colpisce anche il magazzino: le rimanenze di prodotti finiti e merci sono salite a 293,3 milioni dai 37,1 milioni del 2024. Il dato racconta l'enorme accelerazione della distribuzione internazionale delle vetture Leapmotor attraverso la rete Stellantis. Dal documento emerge anche la trasformazione geografica della società. Nel 2024 erano state avviate branch in Portogallo, Francia, Regno Unito e Paesi Bassi. Nel 2025 la struttura si è ulteriormente evoluta con la costituzione della controllata spagnola LPMIB Automotive Spain, sulla quale si baserà l'annunciato ampliamento della partnership che prevede l'avvio della produzione di modelli Leapmotor nello stabilimento spagnolo di Saragozza e anche in quello di Madrid, che potrebbe addirittura essere ceduto al partner ci-

nese. Il fatto che il centro operativo dell'intera operazione sia una spa italiana con sede a Mirafiori dimostra come Torino stia comunque conservando un ruolo strategico nella nuova stagione di alleanze del gruppo. La joint venture con Leapmotor è infatti il laboratorio attraverso cui Stellantis sta sperimentando un nuovo modello industriale: i partner cinesi portano tecnologie elettriche competitive e costi più bassi, mentre il gruppo mette a disposizione rete distributiva globale, capacità industriale e presenza nei mercati occidentali. Questa logica nel piano FASTLANE 2030 diventa un pilastro strategico e potrebbe presto estendersi anche ad altri partner asiatici, a partire da Dongfeng Motor. Questi numeri dimostrano che il modello funziona, ma anche che le alleanze con i gruppi cinesi possono ridisegnare lo scenario dell'industria automobilistica

europea nei prossimi anni. (riproduzione riservata)



Peso:49%

I COSTA RESTANO COL 25%

**Nextalia investe
115 milioni per
Acquario di Genova
e Aquafan**

Deugeni a pagina 13



Francesco Canzonieri

LA SGR DI CANZONIERI RILEVA LA SOCIETÀ DEI COSTA CHE GESTISCE ANCHE L'AQUAFAN

L'Acquario di Genova a Nextalia

*Entra il Fondo Npe che guiderà la nuova fase di crescita
Operazione da 115 milioni. La famiglia ligure reinveste
al 25%. Esce Dea Capital Alternative (ora Green Arrow)*

DI ANDREA DEUGENI

Nuovo riassetto in Costa Edutainment, il gruppo leader nella gestione di parchi tematici fondato da Beppe Costa e che gestisce tra gli altri l'Acquario di Genova, l'Aquafan di Riccione e l'Italia in Miniatura. Secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza*, è stato firmato ieri il closing della vendita fra la famiglia Costa e Green Arrow (che ha appena perfezionato l'acquisto di Dea Capital Alternative dal gruppo De Agostini, ereditando le partecipazioni dei rispettivi fondi) e Nextalia, la sgr guidata dall'ex Mediobanca Francesco Canzonieri. L'operazione potrebbe valere intorno a 115 milioni di euro. Il closing è arrivato a valle dell'ultima autorizzazione appena rilasciata dall'autorità

portuale della città guidata dal sindaco Silvia Salis, via libera necessario in quanto l'ente affitta a Costa Edutainment l'area dove si trova l'acquario. Il deal prevede che il Fondo Nextalia Private Equity (Npe) – il primo veicolo lanciato nel 2022 dalla sgr milanese e che ha in portafoglio Digited, Deltatre, Regardia, Westrafo e Tinxeta – rilevi il 100% di Costa TopCo. È la holding controllata al 70% dalla famiglia Costa, tramite la cassaforte Ponte Ter, e partecipata al 30% da Dea Capital Alternative (ora Green Arrow), che a cascata tramite altre due scatole (Costa Newco e Costa Experience) ha il 100% dell'operativa Costa Edutainment. Beppe Costa, che dovrebbe rimanere presidente (mentre l'amministratore dele-

gato sarà indicato da Nextalia), reinveste per una quota che potrebbe aggirarsi intorno al 25%. Costa Edutainment è una piattaforma che controlla 12 parchi in grado di realizzare un giro d'affari da circa 80 milioni di ricavi, 24 milioni di ebitda, 12 milioni di utile e con un debito che si aggira intorno ai 90 milioni. L'ingresso di Npe guiderà il gruppo dei parchi nella nuova fase di crescita, mentre Beppe Costa – che è già attivo nel settore con Opera Laboratori gestendo il business dell'accoglienza museale nei grandi poli italiani come Pompei, la Reggia di Caserta e la Pinacoteca di Brera – diversificherà gli investimenti. Dopo il coinvolgimento di Palladio nel 2015, di Oaktree nel 2019 e di Dea Capital Alternative nel 2022, per Costa Edutainment si tratta del quarto riassetto azionario in 11 anni. (riproduzione riservata)



Francesco Canzonieri Nextalia



Peso:1-4%,13-26%

CONTRARIAN

SERIALZA I TASSI LA BCE RISCHIA L'AUTOLESIONISMO

► In questi giorni in diverse circostanze la presidente della Bce Christine Lagarde - che ieri ha riunito d'urgenza le principali banche europee per valutare i rischi indotti da da Mythos, il modello di intelligenza artificiale di Anthropic capace di perforare i sistemi di sicurezza degli istituti - ha ripetuto l'obbligo per i Paesi dell'Unione di rispettare il Patto di Stabilità e, in generale, le normative vigenti nelle specifiche materie di competenza.

Ha poi aggiunto lapalissianamente che solo l'11 giugno, quando si riunirà il consiglio direttivo dell'istituto, si saprà se i tassi di interesse di riferimento saranno stati alzati o no. Che il banchiere centrale si pronunci su una complessa questione aperta - formalmente sollevata dall'Italia con la lettera della premier Giorgia Meloni alla presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen per chiedere deroghe al predetto Patto o altre forme di flessibilità - può apparire singolare, anche perché in materia la stessa Lagarde si è già pronunciata diverse volte chiedendo che i sostegni pubblici per reagire alla crisi petrolifera e ai suoi impatti siano temporanei, mirati e calibrati.

Si può osservare, per contro, che così come dal lato delle istituzioni della politica si interviene prima, durante e dopo le decisioni della Bce sui tassi, così è da ritenere ammissibile un intervento di quest'ultima sull'osservanza delle regole europee. Anche perché a questo intervento bisognerebbe ritenere sotteso che, se invece le regole non sono rispettate, la politica monetaria dovrà tenerne conto e agire di conseguenza.

Sia chiaro: molte volte abbiamo sottolineato la reciproca autonomia dell'una, la politica economica, e dell'altra, la politica monetaria, e abbiamo sostenuto l'importanza di un confronto dialettico tra le due funzioni. Ma abbiamo anche scritto di un assetto istituzionale basato su di una *discordia concors*, diversità di mezzi tra le due attribuzioni, ma unità dei fini.

Ora, anziché lasciare questa questione alla sporadicità delle posizioni che si assumono (o si trascurano) di volta in volta, un raccordo tra

banca centrale e istituzioni di governo a livello europeo, ferme restando le reciproche autonomie e indipendenze, sarebbe una soluzione organica ed eviterebbe il «se fai questo, allora io faccio quest'altro», come una sorta di minaccia pubblica che crea più confusione e disorientamento di quanto si possa immaginare. Più in generale, se dobbiamo scendere nel merito, con un'inflazione nell'area che quest'anno è al 2,6% e che cala negli anni successivi, mentre la situazione dei mercati e dell'inflazione a livello internazionale può migliorare se l'accordo Usa-Iran compirà definitivi passi avanti, è difficile sostenere che scatti l'obbligo per la Bce del mantenimento della stabilità dei prezzi dopo che questa è stata fissata come concretarsi nel 2% simmetrico. Se il contesto resta come oggi o addirittura migliora, sarebbe molto azzardato aumentare di 25 punti base i tassi di riferimento come parte di un programma che, secondo alcuni, prevederebbe più in là un altro taglio dello stesso ammontare, secondo altri, tre tagli aggiuntivi nell'anno. Naturalmente, non prendiamo affatto come oro colato queste previsioni; soltanto sottolineiamo un *caveat*, considerato che un aumento del costo del denaro oggi potrebbe paradossalmente contribuire all'aumento dell'inflazione. Sarebbe un caso inammissibile di autolesionismo. Negli anni 2022 e seguenti la Bce peccò per un grave ritardo; ora peccerebbe per un eccessivo anticipo. Riuscirà finalmente a conseguire, una buona volta, un necessario raccordo temporale? (riproduzione riservata)

Angelo De Mattia



PIAZZA AFFARI HA COMPIUTO UN NUOVO ALLUNGO AGGIORNANDO IL RECORD ASSOLUTO

Il Ftse Mib spinge sui massimi

I principali indicatori direzionali confermano la presenza di un solido trend rialzista. Solo un ritorno sotto quota 48.000 potrebbe fornire un segnale negativo. Il Btp future è rimbalzato verso 119 punti

DI GIANLUCA DEFENDI

La situazione tecnica del mercato azionario italiano rimane costruttiva. L'indice Ftse Mib ha infatti compiuto un nuovo balzo in avanti ed è salito oltre 50.300 punti (facendo in questo modo registrare i massimi degli ultimi anni). L'analisi quantitativa conferma la presenza di una solida tendenza rialzista, con i principali indicatori direzionali (Macd, Parabolic SaR e Vortex) che si trovano in posizione long. Soltanto il forte ipercomprato registrato dagli oscillatori più reattivi può impedire un ulteriore allungo (che avrà un primo target a quota 50.500-50.550 e un secondo obiettivo a ridosso di 50.800 punti) e innescare una fisiologica pausa di consolidamento. Difficile per adesso ipotizzare un'inversione ribassista di tendenza: da un punto di vista grafico, infatti, soltanto una discesa sotto i 48.000 punti potrebbe fornire un segnale negativo e innescare una flessione di una certa consi-

stenza. Tra i titoli più interessanti segnaliamo Banca Mediolanum (che è salita oltre la soglia psicologica dei 20 euro) e Poste Italiane (per quest'ultima si veda il box relativo al titolo della settimana).

Il quadro tecnico del Btp future. Il Btp future (scadenza giugno 2026) si è appoggiato ai 116 punti ed è risalito con una certa decisione verso la resistenza grafica posta a 119 punti. La situazione tecnica di breve termine sta quindi migliorando (diversi oscillatori registrano infatti un interessante rafforzamento della pressione rialzista): prima di poter iniziare una risalita di una certa consistenza è comunque probabile una fase laterale di consolidamento. Il breakout dei 119 punti potrebbe provocare un'interessante inversione rialzista di tendenza. Soltanto una discesa sotto i

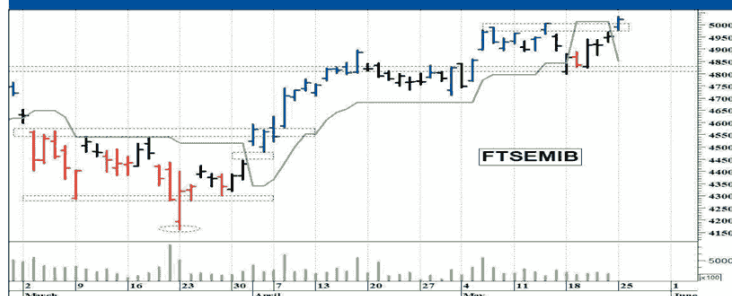
116 punti potrebbe annullare i recenti progressi e fornire un nuovo (e pericoloso) segnale ribassista.

La situazione tecnica dell'euro/dollaro. Il cambio euro/dollaro ha arrestato la sua discesa in area 1,159-1,1583, zona dalla quale è iniziato un veloce recupero. Nonostante questo rimbalzo la situazione tecnica di breve termine rimane ancora precaria: da un punto di vista grafico, infatti, solo il breakout della resistenza posta a 1,1790-1,18 potrebbe provocare un'inversione rialzista di tendenza. Pericolosa invece una discesa sotto 1,1580 in quanto potrebbe innescare una rapida flessione, con un primo target in area 1,1550-1,1545 e un secondo obiettivo a quota 1,1510-1,1505.

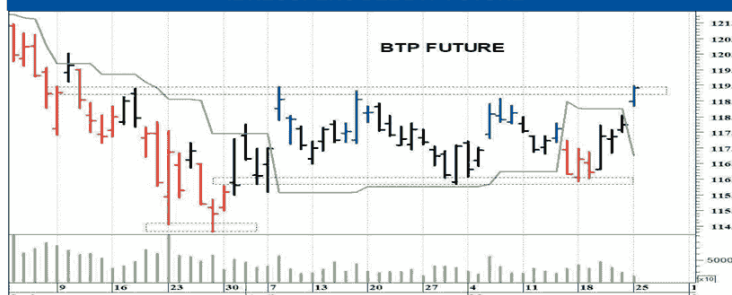
La situazione tecnica del bitcoin. La criptovaluta ha arrestato la sua correzione a

quota 74.150 dollari, livello dal quale è iniziato un veloce recupero. La situazione tecnica di breve termine rimane contrastata: prima di poter iniziare un trend rialzista di una certa consistenza sarà infatti necessaria un'adeguata fase riaccumulativa. Da un punto di vista grafico, infatti, soltanto il breakout della resistenza grafica posta a quota 82.500-82.800\$ potrebbe fornire un segnale rialzista. Un ulteriore cedimento può spingere invece le quotazioni verso il successivo supporto grafico posto in area 71.000-70.500 dollari. Ethereum è invece rimbalzato dai 2.005 dollari ma rimane all'interno di un trend negativo di breve termine. Un primo segnale di tenuta arriverà con il ritorno sopra i 2.160\$ anche se un allungo dovrà affrontare una prima resistenza in area 2.250-2.260 e una seconda resistenza a 2.315-2.320 dollari. (riproduzione riservata)

LA SALITA DELLA BORSA ITALIANA



IL RECUPERO DEL BTP FUTURE



Peso:56%

I nuovi massimi di Poste Italiane

■ La situazione tecnica di Poste Italiane rimane positiva. Il titolo ha infatti compiuto un nuovo balzo in avanti ed è salito con una certa decisione fino ad un picco a quota 25,41 euro (nuovo massimo storico). L'analisi quantitativa conferma la presenza di una solida tendenza rialzista di breve termine, con i principali indicatori direzionali (Macd, Parabolic SaR e Vortex) che si trovano in posizione long. Soltanto il forte ipercomprato registrato dagli oscillatori più reattivi può pertanto impedire un ulteriore allungo (che avrà un primo target in area 25,63-25,65 e un secondo obiettivo a quota 25,80 euro) e innescare una fisiologica pausa di consolidamento. Difficile per adesso ipotizzare un'inversione ribassista di tendenza: da un punto di vista grafico, infatti, soltanto il ritorno sotto i 24 euro potrebbe fornire un segnale negativo e innescare una flessione di una certa consistenza. (riproduzione riservata)



Peso:15%

Ferrari sbanda sull'auto elettrica

Piazza Affari bocchia la nuova Luce

Design, prezzo e strategia non convincono gli investitori. L'ex presidente Montezemolo: mito a rischio

di **Andrea Ropa**

ROMA

La Borsa ha applaudito per anni alla capacità della Ferrari di trasformare ogni nuova vettura in un evento globale. Con la Luce, invece, Piazza Affari ha reagito nel modo più temuto: vendendo. All'indomani della presentazione della prima elettrica della storia del Cavallino, il titolo ha chiuso in calo dell'8,37%, scivolando sotto quota 290 euro. Un tonfo che racconta più di una semplice presa di profitto: il mercato teme che la svolta elettrica possa incrinare quell'equilibrio tra esclusività, performance e mito che ha reso la Ferrari unica al mondo.

Il progetto Luce avrebbe dovuto segnare l'inizio di una nuova fase industriale per la casa di Maranello. Per ora, però, ha aperto più interrogativi che entusiasmi. A pesare sul giudizio del mercato sono soprattutto tre elementi: prezzo, design e strategia industriale. La Luce ar-

riverà sul mercato con un listino da 550mila euro, ben superiore al prezzo medio di vendita Ferrari, fermo attorno ai 450mila euro. Secondo gli analisti di Mediobanca, il nuovo modello resterà un'offerta di nicchia destinata a rappresentare appena l'1% dei volumi complessivi del gruppo.

Anche Equita sottolinea come l'azienda non abbia fornito indicazioni sui volumi attesi, alimentando dubbi sulla reale sostenibilità commerciale del progetto. Il timore del mercato è che Ferrari abbia scelto di entrare nell'elettrico più per necessità strategica che per convinzione industriale. E che l'operazione rischi di comprimere i margini senza generare numeri significativi.

Ma è soprattutto il design ad aver acceso il dibattito. Le linee della Luce si allontanano nettamente dall'estetica tradizionale del Cavallino. «Sembra un mix tra Honda Accord EV e Tesla 3», ha osservato Pierre-Olivier Essig di Air Capital. Gli analisti di Oddo Bhf parlano invece di rea-

zioni «largamente negative» tra gli appassionati storici del marchio. Anche Oxcap ammette che «l'estetica è difficile da digerire», pur riconoscendo nella Luce un possibile tentativo di conquistare il mercato cinese.

Il colpo più duro è arrivato da Luca Cordero di Montezemolo. L'ex presidente della Ferrari ha liquidato il progetto con parole pesanti: «Si rischia la distruzione di un mito. Almeno si tolga il Cavallino da quella macchina», ha aggiunto a margine dell'assemblea di Confindustria. Critico anche il leader di Azione, Carlo Calenda, che ha definito la Luce «un insulto estetico e tecnologico». Mentre Federcarrozzi parla apertamente di possibile «boomerang» per il marchio.

Eppure il gruppo difende la scelta. Il presidente John Elkann ha presentato la vettura prima al Quirinale al presidente della Repubblica Sergio Mattarella e poi a Castel Gandolfo a Papa Leone XIV, definendo la Luce «un modello che tramanda nel futuro i valori Ferrari». Parole che però, almeno per ora, non bastano a convincere il mercato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 38%

Bce, la spinta dei falchi sui tassi pressing per un rialzo a giugno

La tedesca Schnabel vuole un aumento del costo del denaro anche se Hormuz si sblocca Intanto Francoforte convoca una riunione di 300 esperti sulla minaccia dell'IA Mythos

di RAFFAELE RICCIARDI

MILANO

Uno spettro, molto concreto e visibile al grande pubblico: i prezzi in accelerazione, causa blocco di Hormuz, che fanno salire il pressing per una stretta monetaria. Un secondo, con contorni più sfumati, ma che la Vigilanza della Bce invita ad affrontare in modo altrettanto urgente: la minaccia portata alle banche dai modelli di IA, come Claude Mythos Preview di Anthropic, che ha la capacità di individuare le vulnerabilità software e potrebbe aiutare le famose "mani sbagliate" a bucare facilmente le attuali barriere informatiche protettive.

In mari tempestosi (da non sottovalutare c'è anche lo scoglio della crisi del credito privato, oggetto di attenzione dell'odierno rapporto sulla stabilità finanziaria), ai vertici dell'Eurotower ci si districa tra diverse correnti. Sul primo fronte, a tracciare la rotta sono pesi massimi come Isabel Schnabel e Philip Lane. La prima, la più influente tra i falchi, dice senza mezzi termini a Reuters che l'Eurotower deve alzare i tassi nella riunione del pros-

mo Il giugno, «anche in caso di un accordo di pace tra Usa e Iran». «La guerra - sostiene - si è protratta molto più del previsto» con effetti sui prezzi energetici e da lì a tutta l'economia: uno shock tale che «ignorare la situazione non è più un'opzione». Le fa eco l'olandese Olaf Sleijpen, che assicura che la Bce farà tutto quanto in suo potere per domare l'inflazione. Più morbido, come da tradizione, il capoeconomista Philip Lane che mette comunque in conto di dover nuovamente rialzare le stime di inflazione dal 2,6% fissato a marzo (3,5% nel quadro peggiore), e che anche lo «scenario più favorevole» perde di probabilità quanto più a lungo dura il conflitto. Già ad aprile, l'Eurozona ha visto i prezzi salire del 3%: i mercati prezzano a pieno due strette da un quarto di punto nell'anno, per salire dal 2 al 2,5% di tasso sui depositi, ma potrebbero anche essere di più.

Sul secondo fronte, si registra la riunione tra i responsabili dei sistemi informatici e dei rischi delle banche: secondo fonti a conoscenza del dossier, hanno partecipato oltre 300 rappresentanti del settore privato, pubblico e delle associazioni di categoria, convocati da Frank Elderson, vicepresidente della Vigilanza. L'obiettivo, si apprende, era

scambiarsi informazioni, condividere esperienze e iniziare a mettere le basi per preparare piani d'azione in risposta alla minaccia rappresentata dagli strumenti dell'IA. Lo stesso Elderson aveva messo agli atti i contorni del problema, nella newsletter interna: la capacità di questi modelli di individuare la vulnerabilità delle banche in modo autonomo; la velocità e la scala con le quali sono in grado di elaborarle e combinarle in modo da generare attacchi gravi da falle apparentemente minori; la possibilità di trasformare le patch dei software in buchi dai quali infilarsi per portare a segno, in pochi minuti, attacchi che fino a poco fa richiedevano settimane a interi team di esperti.

A riprova che sia materia calda, ne iniziano a ragionare le agenzie di rating, come S&P che suggerisce come «attori ostili particolarmente sofisticati possano già disporre di strumenti offensivi comparabili» al modello di Anthropic. Urge una risposta, possibilmente europea visto che Mythos è accessibile al momento solo a un ristretto campione di società Usa: proprio ieri, Bnp Paribas e Mistral AI hanno annunciato di esser al lavoro sul tema.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Isabel Schnabel, economista e componente del board Bce. In alto, la presidente Christine Lagarde



Peso:44%

LA BORSA

In rialzo difesa e petroliferi soffre il lusso

Borse Ue poco mosse, nonostante l'avvio positivo di Wall Street. Piazza Affari ha perso lo 0,64% - con il FtseMib che scivola sotto quota 50mila punti - e lo spread che si allarga di nuovo a 73 punti base. La migliore è stata St (+3,15%) che sale in scia ai titoli tecnologici Usa. Guadagni anche per la difesa di Avio (+2,71%) e Leonardo (+1,17%) e per tutti i titoli petroliferi (Tenaris +1,4%, Saipem +1,38%, Eni +0,56%) grazie al rimbalzo del greggio. Pioggia di realizzi

invece su Ferrari (-8,27%) dopo la presentazione del modello elettrico Luce. Ma oltre Ferrari soffre tutto il comparto del lusso con Cucinelli giù del 3,48% e Moncler dell'1,17%. Prese di beneficio poi su Nexi (-2,19%) dopo il balzo della vigilia per l'ascesa di Cdp al 29,9% del capitale.

I MIGLIORI

STMICROELECTR.	↑	+3,15%
AVIO	↑	+2,71%
TENARIS	↑	+1,40%
SAIPEM	↑	+1,38%
LEONARDO	↑	+1,17%

I PEGGIORI

FERRARI	↓	-8,37%
B. CUCINELLI	↓	-3,48%
NEXI	↓	-2,19%
DIASORIN	↓	-2,18%
INWIT	↓	-2,11%

Variazione dei titoli appartenenti all'indice FTSE-MIB 40
Tutte le quotazioni su www.repubblica.it/economia



Peso:11%

WALL STREET

**Nasdaq al nuovo record
spinto da Micron**

Seduta positiva e nuovi record per S&P 500 e Nasdaq, spinti da Micron, che guadagna il 17% e supera i 1.000 miliardi di dollari di capitalizzazione, grazie al successo dell'intelligenza artificiale. —a pagina 8

I microchip spingono il Nasdaq al record Borse europee in calo

Mercati. La domanda di hardware sostiene i listini Usa che, in serata, rallentano. Nel Vecchio continente pesa maggiormente la crisi dell'Iran

Vittorio Carlini

Microprocessori su tutto! Anche nell'ultima seduta di Borsa, contraddistinta da volatilità e tensioni sul fronte delle trattative per un accordo di pace tra Stati Uniti ed Iran. Il mondo dei chip è stato protagonista, tanto che il comparto ha contribuito, nell'intraday, al nuovo record del Nasdaq e dell'S&P 500 (che in serata erano più deboli). Diversi i titoli i quali, nella prima parte delle contrattazioni di ieri, viaggiavano al rialzo. Un esempio? Micron (si veda altro pezzo in pagina 25). La società - in scia all'ennesimo discutibile intervento di Donald Trump che, venerdì scorso, aveva apertamente lodato l'azienda - ha superato la capitalizzazione di mille miliardi di dollari. Altri gruppi (da Broadcom a Marvell Technology fino alla stessa Intel) sono saliti non poco. Il che ha contribuito a spingere sia l'indice tecnologico generale che, più nel particolare, il Semiconductor Philadelphia index. Proprio quest'ultimo, da inizio anno, guadagna - secondo il terminale Bloomberg - più dell'80%. Si tratta di una performance dovuta a cosa? La risposta, spiegano gli esperti, è da ritrovarsi nell'onnipresente Artificial intelligence (Ai). Goldman Sachs stima che il mercato dell'hardware legato

all'Ai possa superare i 700 miliardi entro il 2026, mentre Gartner prevede che circa il 30% dei ricavi dell'intera industria dei chip sarà direttamente connesso all'Intelligenza artificiale. A sostenere il settore sono soprattutto i mega investimenti degli hyperscaler (Meta, Alphabet, Amazon, Oracle) in data center, GPU e infrastrutture ad alta capacità computazionale. Secondo McKinsey, la domanda di chip avanzati, memoria HBM e networking per l'Ai sta inaugurando una nuova fase di creazione di valore per l'intera filiera tecnologica. A ben vedere, si tratta di uno scenario il quale - almeno fino ad ora - è stato sostenuto dagli stessi dati di conto economico delle società. Lseg, nel consueto report sulle trimestrali, spiega che gli utili dell'ultimo quarter dell'S&P 500 sono saliti del 29% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. L'incremento, unitamente al mondo dei servizi nelle Tlc e - stranamente - dei consumi discrezionali, è stato soprattutto causato dall'hi tech (+55,2%). Quest'ultimo, insieme alla liquidità ancora abbondante (la M2 americana è oltre 23.100 miliardi), resta il driver principale dei listini a stelle e strisce (e non solo).

Quelle Borse le quali, in Europa, hanno chiuso al ribasso. Con ecce-

zione di Londra (+0,24%) i principali listini del Vecchio continente sono risultati sotto la parità: da Milano (-0,6%) a Parigi (-1%) fino a Francoforte (-0,8%) e Madrid (-0,5%). Qui, evidentemente, l'incertezza legata alle vicende della chiusura dello stretto di Hormuz, e del problema energetico, ha pesato con maggiore decisione. I mercati, in definitiva, si sono mossi tra la speranza di un'intesa di pace (troppe volte annunciata da Washington) e le maggiori preoccupazioni dopo gli attacchi americani «di autodifesa», secondo gli Usa - nel sud del Paese.

Dall'equity al reddito fisso. In America rimangono osservati speciali i Treasury. Il rendimento del decennale, nell'ultima seduta, è calato. E, però, il tasso resta elevato (in serata viaggiava intorno al 4,5%) con il rendimento del trentennale (cui sono legati i mutui delle fami-



Peso: 1-2%, 8-21%

glie americane) che era circa al 5%. In Europa, invece, il tasso del BTP a 10 anni è rimasto praticamente invariato (4,5%) con il differenziale rispetto all'omologo tedesco che si è assestato a quota 102 punti base.

All'interno di simile contesto, il petrolio - nella versione Brent - dapprima è salito a quota 100 dollari al barile, e poi è scivolato leggermente sotto. Il gas, invece, in serata

danzava su livelli inferiori ai i 50 euro al megawattora.

Infine i cambi: l'euro verso il dollaro è leggermente calato, arrivando a chiudere al livello di 1,16.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I conti aziendali dell'ultimo trimestre negli Usa indicano il rialzo dell'utile del 29% rispetto ad un anno fa



Peso:1-2%,8-21%

L'EX PRESIDENTE

Montezemolo: «Si rischia la distruzione di un mito»

In una giornata in cui su social e mercati crescevano i dubbi sulla strategia nell'elettrica di Maranello, gli analisti esprimevano alcune critiche e il titolo tracollava a Piazza Affari, perdendo circa 4 miliardi di capitalizzazione di Borsa in un solo giorno, sul lancio della nuova Luce è intervenuto anche l'ex presidente della Ferrari, Luca Cordero di Montezemolo: «Se dovessi dire quello che penso, farei del male alla Ferrari», è stata la premessa. Poi però, sotto un velo pietoso, all'ex presidente della Ferrari qualche commento nel merito è scappato: «Si rischia la distruzione di un mito, mi dispiace moltissimo. Spero che si tolga il cavallino, almeno, da quella macchina». Insomma, quello di Montezemolo è parso ieri il colpo finale ai dubbi registrati da tutti i grandi quotidiani da Lon-

dra a New York. L'unico aspetto positivo, ha incalzato Cordero di Montezemolo, a margine dell'assemblea di Confindustria, è che «questa sicuramente è una macchina che almeno i cinesi non ci copieranno»

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 6%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

497-001-001

Bp licenzia il presidente Manifold: «Problemi di governance e condotta»

Il vertice

Il titolo crolla a Londra:
prima scende in picchiata
del 10% poi chiude a -4%

Avviata la ricerca di un nuovo
presidente: nel frattempo
nominato Ian Tyler

Nicol Degli Innocenti

LONDRA

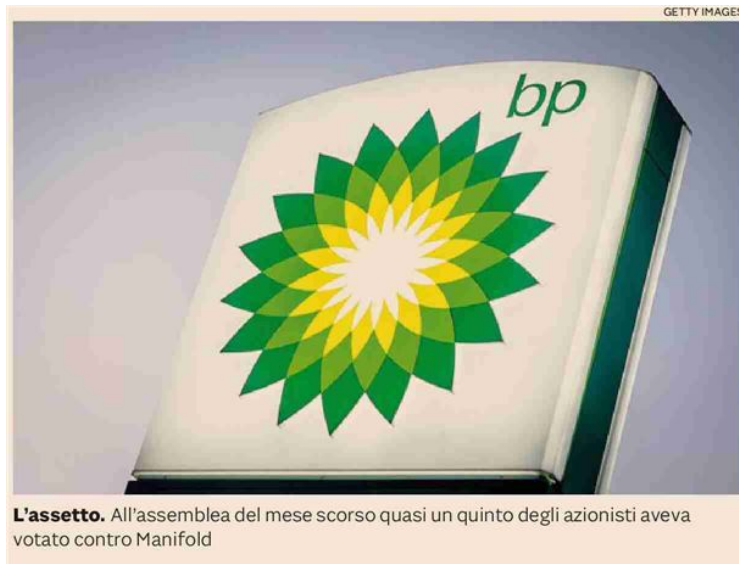
Titolo Bp in picchiata ieri in seguito all'annuncio a sorpresa del licenziamento del presidente del colosso petrolifero, Albert Manifold, con effetto immediato. Il titolo è arrivato a perdere il 10% alla Borsa di Londra per poi recuperare e chiudere in calo del 4%. La decisione è stata presa all'unanimità dal consiglio di amministrazione a causa di «gravi preoccupazioni» riguardo la governance, la supervisione e la condotta, ha fatto sapere Bp in un comunicato ma senza dare dettagli. «Il consiglio di amministrazione è rimasto sorpreso e deluso dal sapere di problemi di governance e di condotta che ritiene inaccettabili e ha quindi agito con decisione», ha detto Amanda Blanc, senior independent director di Bp, pur esprimendo apprezzamento per il contributo dato da Manifold alla «trasformazione» del gruppo. Era stata Blanc a scegliere Manifold lo scorso ottobre quando Bp si era trovata a cercare un nuovo presidente dopo la dipartita di Helge

Lund dopo oltre sette anni al vertice di Bp. La rimozione di Manifold è stato una sorpresa ma non proprio un fulmine a ciel sereno: all'assemblea generale il mese scorso quasi un quinto degli azionisti aveva votato contro il presidente proprio per timori sulla governance. Secondo fonti interne, Manifold aveva un comportamento aggressivo che rasantava il bullismo.

Bp ha già avviato la ricerca di un nuovo presidente e nel frattempo ha nominato Ian Tyler, un altro senior independent director, all'incarico ad interim. «Bp sta rafforzando la sua performance operativa e mantenendo una rigida disciplina finanziaria per aumentare i rendimenti degli azionisti», ha dichiarato ieri Tyler. La compagnia petrolifera ha anche cambiato Ceo di recente: Meg O'Neill ha iniziato l'incarico in aprile e ha sostituito Murray Auchincloss, che è durato meno di due anni. Il suo predecessore, Bernard Looney, era stato costretto a lasciare l'incarico del 2023 in seguito a «gravi mancanze» per avere avuto relazioni illecite con colleghe. Alcuni trader parlano di «porte girevoli»: Bp ha

avuto tre amministratori delegati e tre presidenti diversi negli ultimi tre anni. «La notizia è chiaramente negativa sul breve termine, ma è importante ricordare che Bp ha fatto notevoli miglioramenti operativi e avviato un riorientamento strategico nell'ultimo anno», ha commentato Maurizio Carulli, global energy analyst di Quilter Cheviot. «Questo è il risultato di uno sforzo dell'intera organizzazione e del management, non di una persona sola». Nel trimestre gennaio-marzo, i primi risultati dall'inizio del conflitto in Iran, Bp ha quasi raddoppiato gli utili a 3,2 miliardi di dollari in seguito a una performance «eccezionale» della divisione trading.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'assetto. All'assemblea del mese scorso quasi un quinto degli azionisti aveva votato contro Manifold



Peso: 21%

La Ferrari Luce dal Papa e da Mattarella Scettici gli analisti, il titolo cala in Borsa

L'auto elettrica del Cavallino Rampante ha 60 brevetti. Elkann: "Racconta l'eccellenza italiana"

Ferrari spiazza il mercato con Luce, la prima vettura 100% elettrica della Casa di Maranello. Una vettura totalmente diversa rispetto alle classiche Ferrari, che ha all'interno tecnologie innovative, sviluppate in cinque anni di lavoro e protette da sessanta brevetti. A Piazza Affari il titolo apre la giornata in calo di oltre il 7% e chiude con una decisa perdita dell'8,37%, un calo che non ha sorpreso particolarmente la società, convinta che i risultati andranno valutati nel medio periodo. E in contrasto con le indicazioni di febbraio: quando venne anticipata la Luce, il titolo aveva guadagnato quasi il 10% in una sola seduta. Allora c'era entusiasmo per la direzione strategica. Oggi emergono i dubbi sull'esecuzione. Mentre analisti e ap-

passionati si dividono sul nuovo modello, giudicato da molti lontano dai canoni stilistici tradizionali del Cavallino Rampante. Luce debutterà sul mercato con un prezzo di partenza di 550 mila euro, superiore - sostengono gli investitori - al prezzo medio di vendita del gruppo nel 2025 intorno ai 440 mila euro. Oltre al prezzo alcuni analisti osservano che non è stata fornita alcuna indicazione sui volumi attesi. Le prime consegne sono previste entro il quarto trimestre dell'anno. «Maranello apre il capitolo più delicato della sua storia recente. L'elettrica non sarà la Ferrari accessibile, ma ancora più esclusiva. Focus sul valore più che sui volumi. Una scelta coerente, non un azzardo» scrivono

gli analisti di eToro.

Sabato il Cavallino Rampante presenterà per la prima volta un suo modello in un evento aperto al pubblico, pensato come omaggio a Roma. «Questo nuovo modello tramanda nel futuro i valori che rendono la Ferrari immediatamente riconoscibile in tutto il mondo», ha detto il presidente della Ferrari, John Elkann, che ha presentato Luce al capo dello Stato, Sergio Mattarella, al Quirinale e poi a Papa Leone XIV a Castel Gandolfo. «Ringrazio il presidente per il suo incondizionato sostegno ai valori che uniscono il nostro Paese», ha sottolineato Elkann che ha definito poi l'incontro con il pontefice «un'occasione che resterà per sempre nella nostra memoria e nella storia di Ferrari». CLA.LUI.—



La Ferrari Luce presentata da Elkann al presidente Mattarella e a Papa Leone XIV



Peso:20%

La giornata a Piazza Affari

↑ Volano Stm e difesa In rialzo Tenaris e Stellantis

Chiude in cima allistino Stm (+3,15%), con Oddo Bhf che ha alzato il target price a 70 euro. Vola ancora Avio (+2,71%). Bene anche Leonardo (+1,17%). In luce poi Tenaris (+1,40%), Saipem (+1,38%) e Stellantis (+0,97%).

↓ Calano il lusso e Nexi Vendite su Diasorin e Inwit

In affanno i titoli del lusso con i negoziati sul conflitto in Iran che ancora non danno i frutti sperati: Cucinelli -3,48%, Moncler -1,39%. Giù anche Nexi (-2,19%) e Diasorin (-2,18%). Calano poi Inwit (-2,11%) e Prysmian (-1,76%).



Peso:4%

L'Ilva che non c'è Il grande assente, tra Meloni e Orsini, è l'acciaieria. Dimenticata anche da Urso, nel suo Piano 2030

Roma. All'assemblea di Confindustria si è discusso di questioni cruciali per l'industria, come l'energia e il mercato dei capitali e una politica industriale comune, da risolvere a livello europeo. Perché l'Europa è sia il nostro destino sia il nostro presente. Ci sono però problemi fondamentali per l'Italia e per la sua industria che vanno affrontati a livello nazionale, ma che la classe dirigente ha rimosso come fanno certi pazienti

davanti a un brutto male, evitando persino di nominarlo. Questo male si chiama Ilva, il più grande polo siderurgico d'Europa avvilitosi in una crisi politico-giudiziaria-industriale da 13 anni che lo sta conducendo alla morte. L'Ilva non è stata nominata dal presidente di Confindustria Emanuele Orsini e neppure dalla presidente del Consiglio Giorgia Meloni.

(Capone segue nell'inserito I)

L'Ilva che non c'è. Il siderurgico sparisce dal piano 2030 del Mimit

(segue dalla prima pagina)

Eppure la questione è tanto urgente quanto drammatica. La produzione ha raggiunto il minimo storico, meno di 2 milioni di tonnellate, l'azienda perde 50 milioni di euro al mese (ripiantati dallo stato) e la cassa integrazione è aumentata. Il governo ha concesso un altro prestito ponte da 100 milioni di euro per non chiudere lo stabilimento e dare tempo per trovare un compratore. Ma il rischio concreto è che si tratti di un ponte verso il nulla, visto che i pretendenti - da quelli più seri a quelli meno seri - scappano tutti.

Il ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso, aveva promesso che la cessione si sarebbe conclusa entro il mese d'aprile: "La trattativa è giunta a una fase decisiva, superando tanti ostacoli. Malgrado questo siamo in dirittura d'arrivo", aveva detto alla Camera il 1° aprile. Non si è trattato di un Pesce d'aprile, nel senso che il ministro aveva fatto una promessa analoga il mese precedente, dicendo a inizio marzo che i commissari avrebbero finalizzato la vendita "entro tre settimane". Ormai è passato pure maggio. La gara di Urso dura da un paio d'anni e sembra ormai una sorta di tela di Penelope, anche se ha l'obiettivo opposto: se lo scopo della strategia della moglie di Ulisse era evitare di scegliere un pretendente, quella del ministro sembra fingere che ce ne sia qualcuno. Prima c'erano gli azeri di Baku Steel, che si sono ritirati per la questione della (mancata) nave rigassificatrice. Allora sono stati ripe-

scati gli americani di Bedrock (che nel frattempo sono spariti) e gli indiani di Jindal Steel, che però propongono una mini Ilva. Nel frattempo si è fatto avanti il fondo americano Flacks Group, che non ha esperienza industriale e neppure soldi (li vorrebbe in prestito dal governo). E così, prima che anche questi potenziali compratori si dileguino, Urso ha già detto poche settimane fa che ci sono "altri soggetti interessati". Così la gara infinita può continuare.

Ma per capire quale sarà il futuro dell'Ilva nella visione del governo Meloni basta leggere il Libro bianco del Mimit "Made in Italy 2030", il mastodontico piano quinquennale voluto da Urso in cui è descritto il futuro della manifattura italiana. Si tratta di un'opera di 324 pagine, frutto del lavoro di vari anni, con un livello di dettaglio e pianificazione da fare invidia al Gosplan sovietico. Lì è teorizzato il ruolo dello "Stato stratega", che ispira la politica industriale del ministro, ovvero "un modello pragmatico di coordinamento, indirizzo e supporto declinato all'interno dei diversi ecosistemi industriali di filiera, basato sull'identificazione di settori e priorità strategiche". Sempre lì, con orizzonte 2030, sono indicate le "cinque visioni" che definiscono i grandi principi da cui muovere, che a loro volta ispirano i "dieci obiettivi" da raggiungere su cui "costruire la politica industriale del Ventunesimo secolo" che, a sua volta, si concretizza in "undici azioni per la crescita". A confronto Deng Xiaoping, con le sue "quattro moder-

nizzazioni" era un tipo un po' superficiale.

Il Piano Made in Italy 2030 per rilanciare la manifattura è talmente minuzioso che c'è persino una sezione dedicata ai francobolli, che sono uno "strumento di promozione della cultura d'impresa e della creatività italiana", pertanto il Mimit attraverso l'emissione filatelica "non solo rende omaggio alle competenze e alla creatività delle imprese italiane, ma contribuisce anche a diffondere la memoria collettiva e a rafforzare il senso di appartenenza culturale, stimolando nelle nuove generazioni l'orgoglio e l'ispirazione per il patrimonio industriale nazionale".

Nulla è lasciato al caso nella politica industriale di Urso, neppure un francobollo. Pertanto non è un caso che nelle 324 pagine del suo piano quinquennale parasovietico non compaia la parola "Ilva": la parola "Taranto" c'è in una nota a proposito del "Tecnopolo Mediterraneo per lo Sviluppo Sostenibile". Semplicemente, per il governo Meloni, nell'Italia del 2030 il polo siderurgico dell'Ilva non ci sarà più. Al massimo lo troveremo su un francobollo.

Luciano Capone



Peso: 1-4%, 5-16%

Così sale il potere d'acquisto

Fabrizio de Feo a pagina 4

Sale il potere d'acquisto: a una mamma lavoratrice 11.600 euro in più l'anno

Studio del governo sull'impatto delle misure Fazzolari: «Strada giusta, le fake della sinistra»

Fabrizio de Feo

Roma Undicimila euro in più per una madre lavoratrice con due figli. Oltre duemila euro aggiuntivi all'anno per un dipendente senza carichi familiari. Sono questi i numeri che il governo Meloni considera il manifesto più concreto della propria strategia economica: meno tasse sul lavoro, più incentivi all'occupazione e sostegni mirati alle famiglie.

Il primo pilastro dell'azione economica del governo è il taglio del cuneo fiscale. La riduzione del peso di tasse e contributi sul lavoro dipendente ha consentito a milioni di lavoratori di ricevere stipendi più alti senza aggravare il costo del lavoro per le imprese. Secondo le simulazioni del Dipartimento per il Programma di Governo, un lavoratore con reddito lordo annuo di 26mila euro può ottenere oltre mille euro in più all'anno grazie alla sola riduzione del cuneo.

A questa misura si aggiunge la riforma dell'Irpef, con l'accorpamento dei primi scaglioni e il taglio della seconda aliquota dal 35 al 33 per cento. Un intervento di sostegno concreto al ceto medio, ossia quella fascia sociale che negli ultimi anni ha subito maggiormente l'erosione del potere d'acquisto.

«Un'operazione verità che racconta, dati alla mano, l'impatto dei principali provvedimenti adot-

tati in questa legislatura per rafforzare il potere d'acquisto dei lavoratori. Dal taglio del cuneo fiscale a quello dell'Irpef, dall'aumento dell'assegno unico ai premi di produttività, dai fringe benefit ai congedi parentali. Un insieme di misure che genera benefici concreti e verificabili», commenta il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Giovanbattista Fazzolari (foto).

Ma è soprattutto sul fronte delle famiglie che l'esecutivo Meloni concentra gran parte della propria strategia. La presidente del Consiglio ha più volte indicato la natalità come una priorità. Nel caso teorico elaborato dal Dipartimento, una lavoratrice con due figli e un reddito lordo di 30mila euro potrebbe beneficiare complessivamente di oltre 11.600 euro annui aggiuntivi rispetto al 2022. Una cifra che comprende il bonus mamme lavoratrici, l'incremento dell'Assegno unico, il bonus asilo nido, il contributo per i nuovi nati e l'estensione dei congedi parentali retribuiti all'80 per cento.

Per il governo si tratta di una scelta politica ben precisa: sostenere chi lavora e, contemporaneamente, alleggerire il peso economico della genitorialità attraverso un sistema di incentivi che favorisca maternità, occupazione fem-

minile e stabilità familiare.

Accanto agli interventi sulle famiglie, Palazzo Chigi rivendica anche le misure legate alla produttività e al welfare aziendale. La detassazione dei premi di produttività, l'aumento della soglia esentasse per i *fringe benefit* e la maggiore esenzione sui buoni pasto vengono presentati come strumenti utili ad aumentare ulteriormente il reddito netto dei lavoratori.

Il governo insiste inoltre sulla differenza rispetto alle precedenti stagioni governative. La scelta è quella di un modello diverso da quello dei bonus generalizzati e delle misure temporanee adottate negli anni passati. Naturalmente gli effetti concreti variano in base al reddito. Tuttavia il messaggio che l'esecutivo vuole trasmettere appare chiaro: le politiche economiche messe in campo producono risultati tangibili e facilmente percepibili dai contribuenti.

In un contesto complicato dai vincoli europei sul deficit e



Peso: 1-1%, 4-69%

dall'elevato debito pubblico italiano, il governo Meloni rivendica quindi una gestione orientata al sostegno diretto di lavoratori e famiglie. «Ad esempio, una mamma lavoratrice con 2 figli piccoli può ottenere da un minimo di circa 3 mila euro netti l'anno ad un massimo di poco meno di 12 mila euro netti l'anno in più rispetto al 2022. Ciò va ad aggiungersi all'inversione di tendenza dei salari

reali che, da quando siamo al governo, crescono più dell'inflazione. Vuol dire che la strada è quella giusta: lasciamo alla sinistra le fake news e continuiamo a lavorare», conclude Fazzolari.

La simulazione in base ai provvedimenti adottati: dal taglio del cuneo fiscale alla detassazione di premi e benefit. A un dipendente senza figli 2.400 euro in più



GLI ESEMPI

BENEFICI NEL 2026 RISPETTO AL 2022

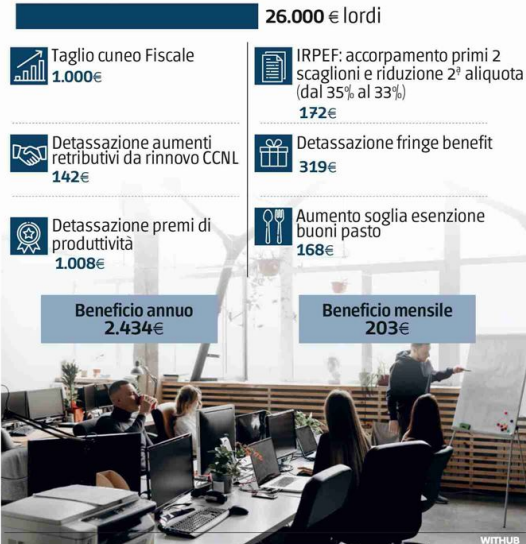
Lavoratrice con due figli

reddito nel 2025



Lavoratore senza figli

reddito nel 2025



NIENTE BENEFICIO PER LE PARTECIPAZIONI IN COMUNIONE

Srl, senza il controllo di diritto salta lo sconto sulle quote ereditate

DI GIANLUCA STANCATI

E GIOSUÈ MANGUSO

Il trasferimento del 35% del capitale di una società a responsabilità limitata facente parte dell'asse ereditario ed in comunione pro indiviso tra il coniuge superstite e le due figlie non consente di fruire del regime di esenzione dall'imposta sulle successioni disciplinato dall'art. 3, comma 4-ter, d.lgs. n. 346/1990. In questi termini si è espressa la risposta n. 109 dell'Agenzia delle entrate pubblicata il 26 maggio 2026.

Nel patrimonio residuo del de cuius rientra, tra gli altri beni e diritti, la partecipazione societaria pari al 35 per cento del capitale sociale di una S.r.l. che svolge attività di locazione immobiliare. Le altre quote sono detenute dall'istante, coniuge superstite (35 per cento), e dalle due figlie, ciascuna titolare del 15 per cento. I soci superstiti della società immobiliare manifesteranno la volontà di proseguire l'esercizio dell'attività d'impresa per un periodo non inferiore a cinque anni dalla data del trasferimento e di detenerne il controllo di diritto per il medesimo periodo, così come prescritto dall'art. 3, comma 4-ter, d.lgs. n. 346/1990.

È stata, dunque, presentata istanza di interpello per avere conferma che sul trasferimento del 35 per cento della quota della S.r.l. in commento non sia dovuta l'imposta sulle successioni, in quanto gli eredi ne detengono il controllo e si sono impegnati a conservarlo almeno per cinque anni, nell'ulteriore assunto che tale esenzione

sia applicabile anche a società "holding e società di mero godimento".

Per l'istante, tale agevolazione si applica, in seguito alle modifiche apportate dal d.lgs. n. 139/2024, anche ai trasferimenti che consentono di incrementare un controllo già esistente. L'Agenzia delle entrate, preliminarmente, ripercorre i presupposti oggettivi e soggettivi richiesti dalla disciplina in commento, altresì rammentando i precedenti di prassi in cui il beneficio in questione è stato riconosciuto anche nell'ipotesi in cui il trasferimento della partecipazione di controllo avvenga a favore di più discendenti in regime di comproprietà (circolare n. 3/2008 e n. 18/2013). Viene poi chiarito che, ai fini della verifica della sussistenza del requisito del controllo societario, non è possibile procedere al computo unitario delle partecipazioni detenute da diversi aventi causa allorché le stesse siano riconducibili a distinte situazioni giuridiche (cfr. risoluzione n. 75/2010 e circolare n. 11/2007).

Di contro, ove il trasferimento della partecipazione di controllo operi a favore di più discendenti in regime di comproprietà, il beneficio è riconosciuto nell'ipotesi in cui i soggetti coinvolti acquisiscano ovvero incrementino la posizione maggioritaria (Corte di Cassazione, sentenze nn. 6591 e 7429 del 2021).

Pertanto, per l'Agenzia delle entrate, non potendo i soci eredi cumulare le quote in comproprietà con quelle detenute individualmente, il trasferimento del 35 per cento della S.r.l. in comunione non è ammesso al trattamento di favore.



Peso:1%

Gare pubbliche, accesso senza filtro ai documenti

Stop agli oscuramenti generalizzati negli atti di gara. Le stazioni appaltanti devono consentire un accesso pieno a dati, notizie e informazioni, con una sola eccezione limitata e motivata sulle offerte tecniche.

È il chiarimento fornito dall'Anac con il Comunicato del Presidente n. 10 che delimita in modo netto il rapporto tra trasparenza e riservatezza nelle procedure pubbliche.

L'Autorità sottolinea che l'accesso deve essere effettivo e tempestivo, così da permettere agli operatori economici di verificare la correttezza dell'azione amministrativa e di tutelarsi in giudizio.

Ne deriva che non è consentito oscurare indiscriminatamente la documentazione di gara. L'unica deroga riguarda, in tutto o in parte, l'offerta tecnica, ma soltanto quando l'operatore indichi specifiche ragioni di riservatezza, di regola legate a segreti tecnici

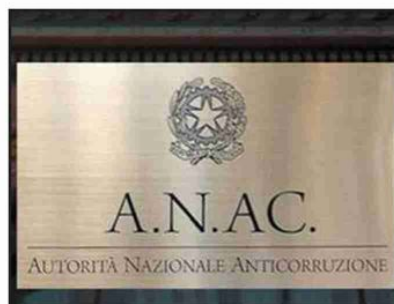
o commerciali, e queste vengano accolte dall'amministrazione.

La stessa impostazione emerge nel parere del Consiglio di Stato n. 61/2026. Palazzo Spada osserva che, per i documenti resi disponibili tramite piattaforme digitali, non vi sono ragioni per limitare la conoscibilità dei contenuti, salvo il caso circoscritto delle offerte tecniche adeguatamente motivate. Il bilanciamento tra accesso e tutela della privacy risulta già operato a monte dal legislatore, con la conseguenza che prevale l'interesse pubblico alla trasparenza, ferma restando la protezione dei segreti industriali.

L'indirizzo è stato recepito anche nell'aggiornamento della Relazione illustrativa al Bando tipo n. 1/2023, approvato da Anac con delibera n. 148/2026, consolidando un orientamento ormai stabile.

Il riferimento normativo resta l'art. 36 del Codice dei contratti pubblici, che stabilisce l'ostensibilità integrale dell'offerta dell'aggiudicatario, dei verbali e degli atti presupposti a favore dei candidati e degli offerenti non definitivamente esclusi. La disciplina prevede inoltre la circolazione reciproca della documentazione tra i primi cinque classificati, con la sola possibilità di limitazioni riferite alle parti dell'offerta tecnica coperte da segreto.

— © Riproduzione riservata — ■



Peso:21%

Per il 2026 Anac dà priorità a Cam e opere del Pnrr bloccate

Appalti sotto analisi dell'IA

DI ANDREA MASCOLINI

Applicazione dei criteri ambientali minimi, monitoraggio di legittimità con l'intelligenza artificiale, attenta vigilanza sulle opere bloccate e sui contratti finanziati con i fondi Pnrr.

Sono queste alcune delle priorità individuate dall'Autorità nazionale anticorruzione con la direttiva programmatica per il 2026 che individua le linee per lo svolgimento dell'attività di vigilanza nei settori di competenza dell'Authority. Nella sintesi resa nota ieri sono quindi definite le azioni, le priorità e i mezzi attraverso i quali l'Autorità intende incentrare la propria funzione di garanzia nel corso dell'anno, tenendo conto anche delle disposizioni normative nel frattempo intervenute, delle novità organizzative interne e delle misure contenute nel Piano Nazionale Anticorruzione 2025.

Fra i diversi temi toccati nel documento emerge in particolare quello dei CAM (criteri ambientali minimi) nell'edilizia e nelle infrastrutture stradali sui quali l'Anac ha rilevato criticità significative per la soluzione delle quali appronterà una specifica verifica di conformità dei bandi e dei capitolati ai CAM edilizia e strade, oltre alla verifica in fase esecutiva dell'effettiva ottemperanza alle clausole contrattuali ambientali nonché un'attività di controllo sul rispetto dei CAM nelle fasi di cantiere e di collaudo.

Una grande novità è introdotta rispetto al tema della vigilanza sui contratti pubblici, precipua funzione dell'Autorità fin dai tempi del suo avvio nel 2000 quando si chiamava Autorità per la vigilanza sui lavori pubblici, visto che verrà sperimentato un sistema strutturato di monitoraggio dei bandi per rilevare clausole anticoncorren-

ziali o gravi violazioni della normativa di settore. Verrà inoltre mantenuta l'importante attività di controllo sull'effettivo impiego delle Piattaforme di approvvigionamento digitale (Pad) certificate da parte delle stazioni appaltanti e delle centrali di committenza.

Altro focus sul quale si concentreranno i tecnici dell'Anac sarà poi quello della vigilanza relativa alle opere bloccate e/o gravemente rallentate, con una particolare attenzione agli investimenti nel settore dell'edilizia sanitaria e in quello della salvaguardia dell'ambiente e dell'incolumità pubblica nei quali l'Autorità ha rilevato ritardi e disfunzioni. L'attività di vigilanza toccherà anche i contratti pubblici finanziati con fondi Pnrr con riferimento soprattutto alle "Missioni" 4 (Istruzione e ricerca), 5 (Inclusione e coesione) e 6 (Salute) per le quali ad avviso dell'Anac vi sono livelli di spesa sensibilmente inferiori alla media, tenuto conto della frammentazione dei soggetti attuatori (migliaia di Comuni, Province e Aziende sanitarie), della

specificità tecnico-settoriale degli interventi, e della correlazione tra ritardo attuativo e profilo di rischio territoriale.

Si tratta di attività di particolare rilevanza soprattutto per le aree del Mezzogiorno dove si registrano i maggiori ritardi nella realizzazione delle Case della Comunità, degli Ospedali di Comunità e degli interventi di edilizia scolastica. In particolare, il focus sarà attivato sul Piano asili nido e scuole dell'infanzia (3,24 miliardi di euro su 3.199 progetti), sul Piano di estensione del tempo pieno e delle mense scolastiche (1,07 miliardi di euro) e sugli interventi di costruzione e messa in sicurezza dell'edilizia scolastica.

L'attenzione di Anac si concentrerà sui CAM (criteri ambientali minimi) nell'edilizia e nelle infrastrutture stradali sui quali ha rilevato criticità significative



Peso: 31%

Pnrr e parità di genere, le promesse mancate del governo Meloni

di GIULIO CAVALLI

Sono 316mila gare bandite con i soldi del Pnrr, e la clausola che doveva trasformare il piano in uno strumento di occupazione femminile è stata inserita appena nel 34% dei casi. Nella metà esatta dei bandi, il 50,8%, della riserva non c'è traccia. Lo certifica una nuova analisi di *Openpolis* del 25 maggio 2026 su dati Anac. Il governo guidato dalla prima presidente del Consiglio donna nella storia della Repubblica, **Giorgia Meloni**, chiude la stagione del piano con un bilancio che le donne italiane

possono leggere riga per riga. L'articolo 47 del decreto legge 77/2021 obbligava le imprese aggiudicatarie a riservare almeno il 30% delle nuove assunzioni a donne e a giovani sotto i 36 anni. Era una delle tre priorità trasversali del piano, accanto a giovani e riequilibrio territoriale. Sulla carta è un meccanismo di inclusione: in pratica è un campo minato di deroghe. Sono 9 le motivazioni che permettono alle stazioni appaltanti di saltare la clausola. La più gettonata, il 44,2% dei casi, è il valore economico ridotto del contratto. In un altro 39% la giustificazione è semplicemente «altro». Anac parla esplicitamente di «violazioni» e ricorda che quelle disposizioni «non sono facoltative». In alcuni casi ha

chiesto di applicare penali o di valutare la risoluzione del contratto. Cifra di sintesi: nel 2025 solo il 7,3% delle procedure ha previsto clausole per la parità di genere e l'assunzione di giovani. Le 56 misure del piano riconducibili alla parità di genere valgono 98,4 miliardi, secondo l'elaborazione di *Openpolis* su dati *OpenPnrr* e *Italia Domani*.

TUTTE A CASA

Solo nel 34% dei bandi è prevista la riserva rosa. E l'esecutivo cancella anche le Consigliere di parità regionali



▲ Il programma spaziale finanziato dal Pnrr



Peso:21%

Le aziende aspettano la riforma della 231

Responsabilità d'impresa

Orsini: diventata strumento punitivo. Nordio: al lavoro da tempo sulle modifiche

Giovanni Negri

Ne fa il simbolo dell'«incapacità di tradurre in fatti concreti le riforme condivise solo a parole», la parte della relazione del presidente di Confindustria Emanuele Orsini dedicata alla riscrittura del decreto 231 sulla responsabilità delle imprese. «Quando fu concepita, venticinque anni fa - ha ricordato Orsini -, il principio era giusto: incentivare chi innova i propri assetti organizzativi, premiare la prevenzione degli incidenti sul lavoro e punire chi delinque alterando la concorrenza. Nel tempo, però, la 231 si è trasformata in uno strumento quasi esclusivamente punitivo, avvicinandosi a forme di responsabilità oggettiva».

«Abbiamo accolto l'invito a modificare la Legge 231, sulla quale peraltro già stiamo lavorando da tempo», ha detto il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, a margine dell'assemblea di Confindustria, commentando l'appello di Orsini. «Questo non significa affatto limitare o addirittura rendere impuniti gli imprenditori che violano le leggi, al contrario significa dare maggiore sicurezza sia ai lavoratori sia agli stessi imprenditori che oggi sono gravati di compiti e costi che si riverberano sull'impresa». Il problema, secondo Nordio, è che attualmente gli imprenditori «non sono garantiti contro azioni penali e ingiustificate», perché «quando l'imprenditore ha costituito

un modello di organizzazione e lo ha efficacemente attuato con costi e sacrifici, poi quel modello può non essere riconosciuto dai tribunali».

Già indicata più di un anno fa tra gli interventi a costo zero per il rilancio della competitività, la riforma ha ora un testo di riferimento, approvato dalla commissione del ministero della Giustizia e fermo da settimane sul tavolo del ministro Nordio, la cui approvazione tuttavia Orsini considera «non più solo necessaria, ma assolutamente urgente».

Il testo, consegnato subito prima di Natale al ministro, interviene su una serie di questioni chiave, dai criteri di imputazione a una disciplina specifica per le imprese di piccola dimensione, da inedite cause di estinzione dell'illecito amministrativo a una nuova prescrizione, dal rafforzamento dei modelli organizzativi alla riduzione del catalogo dei reati presupposto.

Tutti elementi che costituirebbero ben più di un semplice make up della disciplina attuale che, nel tempo, ha reso evidenti numerose criticità come la difficoltà a irrobustire l'efficacia esimente dei modelli, ormai largamente adottati e più che lambiti da altri interventi come quello sulla crisi d'impresa sugli «adeguati assetti organizzativi», oppure l'estensione del catalogo dei reati presupposto (tra pochi giorni il debutto di nuove figure

di delitto nel settore agroalimentare), spesso peraltro per la necessità di adeguare la normativa italiana ai provvedimenti comunitari.

Ma in materia di diritto penale dell'economia sinora la legislatura è stata assolutamente deludente, visto che un altro atteso intervento, quello sul penale fallimentare per adeguare la disciplina della bancarotta al nuovo Codice della crisi d'impresa, langue addirittura dalla fase finale del Governo Draghi, con un testo anche in questo caso già pronto e nelle mani di Nordio. Infine, a mancare è ancora il segmento penale della revisione del Tuf che ha sinora previsto la sola riscrittura della parte amministrativa delle sanzioni inflitte da Consob e Banca d'Italia, lasciando irrisolto l'ormai da molto tempo ricorrente problema del doppio binario punitivo per le medesime condotte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La riforma ha un testo di riferimento approvato dalla commissione, ma è in stand by al ministero della Giustizia



Peso: 15%

**BAGAGLI, L'ANTITRUST APRE
UNA ISTRUTTORIA SU EASYJET**

Easyjet è sotto osservazione dell'Anti-trust perché avrebbe pubblicizzato solo il prezzo medio del servizio di trasporto bagagli in stiva nelle prenotazioni di viaggi andata/ritorno, proponendo come opzione-base agli utenti l'acquisto del servizio per entrambi i viaggi, anche quando il viaggiatore ne avesse

voluto usufruire per uno solo dei voli. «L'avvio dell'istruttoria - puntualizza l'Agcm - segue una moral suasion alla quale easyJet non si è conformata». La compagnia collaborerà con l'Autorità.



Peso: 2%

ref-id-2074

565-001-001

IPERAMMORTAMENTO

Incentivi 5.0, il Governo apre sul cloud

Carmine Fotina — a pag. 5

Incentivi 5.0, da sciogliere il nodo cloud Il governo apre

Industria. Meloni: corretto ragionare sull'inclusione nell'iperammortamento. Urso: al lavoro con il Mef Verso la semplificazione dei contratti di sviluppo

Carmine Fotina

ROMA

La politica industriale è al centro di un cantiere aperto. La riforma degli incentivi, il decreto attuativo per l'iperammortamento, le modifiche ai contratti di sviluppo, l'estensione delle semplificazioni della Zona economica speciale. Ed è all'interno di questo perimetro che si inseriscono le principali proposte di Confindustria, su cui il governo promette più di un'apertura.

Il tema più sofferto di questi ultimi mesi è stato senza dubbio il rinnovo del piano Transizione 5.0. Agevolerà, con l'iperammortamento, investimenti effettuati a partire dal 1° gennaio 2026 ma il decreto attuativo è ancora in registrazione e le domande non potranno partire prima della metà di giugno. Le imprese, poi, sono rimaste spiazzate dalla decisione del ministero dell'Economia di stralciare i software in modalità cloud dai beni ammissibili, in quanto non si basano su investimenti ammortizzabili. Nella relazione, il presidente di Confindustria Emanuele Orsini parla in termini positivi dell'iperammortamento, «misura di politica industriale con visione pluriennale grazie alla quale ripartirà un ciclo di

investimenti industriali esteso fino al 2028», ed esprime soddisfazione per l'elaborazione delle regole di attuazione, ma chiede di fare un passo avanti includendo anche il cloud. Raccoglie subito un primo consenso dalla premier Giorgia Meloni, secondo la quale «è corretto e intelligente ragionare di includere negli incentivi gli investimenti su software e cloud, credo - aggiunge - che dobbiamo fare i conti con il mondo verso il quale andiamo». A sua volta il ministro delle Imprese e del made in Italy (Mimit) Adolfo Urso, a margine dell'assemblea, ricorda che «la nostra proposta prevedeva anche il cloud. Ora stiamo lavorando con il ministero dell'Economia perché sia ricompreso», e l'associazione delle imprese di informatica Anitec-Assinform si dice pronta «a collaborare per rendere operativa questa misura».

È in fieri anche la riforma degli incentivi. Confindustria suggerisce di «concentrare le risorse sugli strumenti che hanno funzionato per le Pmi, come il Fondo di garanzia e la Nuova Sabatini, anche utilizzando i co-finanziamenti regionali dei fondi di coesione, evitando dispersioni e duplicazioni». E anche in questo caso Meloni dice di essere d'accordo ad aprire un dialogo sul riordino di incentivi e tax expenditures. Ma la partita su questo terreno si è caricata

inaspettatamente di tensioni tra ministero delle Imprese e Ragioneria dello Stato dopo la decisione di quest'ultima di rinviare alla legge di bilancio una parte centrale della riforma degli incentivi Mimit che è contenuta nel decreto legislativo all'esame delle commissioni parlamentari.

Così come potrebbe rivelarsi meno semplice del previsto, anche per il pieno rispetto dell'articolo 118 della Costituzione, il piano del governo per estendere a tutto il resto d'Italia le semplificazioni basate sull'autorizzazione unica che oggi sono in vigore nella Zona economica speciale che include il Mezzogiorno più Umbria e Marche. La premier conferma che sono allo studio le modalità tecniche per definire l'operazione ed Orsini sottolinea il convinto apprezzamento per il progetto ma ciò, osserva, «dovrà avvenire a condizioni di vantaggio per il Mezzogiorno».



Peso: 1-1%, 5-19%

Al momento appare più lineare il percorso per semplificare i contratti di sviluppo, indicati da Confindustria tra le priorità di politica industriale, come «principale strumento a sostegno dei grandi investimenti, che ha già riguardato oltre 1.500 imprese». Gli industriali hanno avviato con il Mimit un lavoro tecnico per aggiornare le regole, alleggerendo le procedure e tagliando i tempi, e i risultati sono quasi pronti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Orsini: bene estendere le semplificazioni Zes ma dovrà avvenire a condizioni di vantaggio per il Mezzogiorno



Peso:1-1%,5-19%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

498-001-001

Sicurezza, bando per i commercianti E Patto per il Nord scrive alla sindaca

Dopo le spaccate

Il tema della sicurezza torna a far discutere. Questa volta è il Patto per il Nord a intervenire, sottolineando che «le nostre iniziative hanno finalmente mosso le acque. Dopo il flash mob del 16 maggio e la raccolta firme che ha coinvolto centinaia di cittadini e operatori economici, oggi il tema non può più essere ignorato», dichiarano i vertici provinciali e regionali del movimento. «Dietro ogni saracinesca devastata ci sono imprenditori che investono da anni sul territorio, famiglie che vivono nell'angoscia e commercianti che ogni mattina tengono vive le nostre città. Quando chi lavora onestamente inizia a sentirsi solo, significa che la politica ha il dovere di intervenire senza più rinvii». Per questo il Patto per il Nord - attraverso una lettera firmata dalla segretaria di Bergamo, Serena Fassi - ha chiesto un incontro con la sindaca Elena Carnevali, per consegnarle le firme raccolte, «auspicando che venga

no adottate iniziative concrete» e confermando «la mobilitazione per il 30 maggio».

La sicurezza, «non appartiene alla destra o alla sinistra: è il presupposto fondamentale di libertà, commercio e convivenza civile». Senza «si spengono le attività economiche, si svuotano i centri storici e si indebolisce il tessuto sociale delle comunità».

Nel frattempo, ieri sul sito del Comune è stato pubblicato il bando per la concessione di contributi destinati ad attività commerciali che investono in sistemi di sicurezza e prevenzione contro furti, rapine e atti vandalici. Una misura da 60 mila euro a fondo perduto, che raddoppia lo stanziamento degli anni precedenti, pari a 30 mila euro. Le domande dovranno essere presentate online attraverso la sezione «Avvisi Pubblici», dalle 9 del 1° giugno alle 12 del 22 giugno. Al bando possono presentare domanda ditte individuali e società commerciali costituite entro il 31 dicembre 2025. Il contributo va da un mini-

mo di 1.000 a un massimo di 3.000 euro per ogni attività. L'assegnazione avverrà secondo l'ordine cronologico di presentazione delle domande e fino a esaurimento delle risorse disponibili. La graduatoria degli ammessi sarà pubblicata entro il 13 luglio.

«Le preoccupazioni del territorio e dei commercianti sulla sicurezza sono legittime, ma alle forze politiche che cavalcano il tema rispondiamo con i fatti e con gli investimenti reali, non con la demagogia», dice l'assessore alla Sicurezza, Giacomo Angeloni. Non solo il bando appena pubblicato: «Destineremo alla polizia locale ben il 45% del piano complessivo delle assunzioni comunali». L'assessore Angeloni cita anche il nuovo «Patto per la sicurezza urbana», le pattuglie di vigilanza privata attivate nelle ore notturne, i 2 milioni investiti per la «riqualificazione e illuminazione di via Paglia» e le «Notti bianche, per contrastare la desertificazione commerciale».

Secondo il vicesindaco e asses-

sore al Commercio e Bilancio, Sergio Gandi, «il commercio di vicinato rappresenta un presidio sociale fondamentale per la città e i quartieri. La scelta di incrementare lo stanziamento nasce dal confronto continuo con le associazioni di categoria e con il Distretto Urbano del Commercio».

P. G.



Peso: 20%

Carabinieri Recuperata tutta la merce Borse schermate e magneti per rubare capi griffati: arrestati due stranieri

» Colpo sventato al centro commerciale grazie ai Carabinieri della Stazione di Fidenza, che hanno arrestato due trasfertisti dell'Est Europa di 25 e 31 anni, residenti fuori regione.

I fatti sono avvenuti intorno alle 19 del 24 maggio, quando la vigilanza privata del polo dello shopping ha allertato il 112 dopo l'attivazione dell'allarme antitaccheggio di un negozio.

I vigilanti hanno notato due uomini allontanarsi in fretta con un grosso borsone, fornendo una descrizione dettagliata ai militari.

La pattuglia è giunta sul posto in pochi minuti, bloccando i sospettati nel parcheggio mentre stavano per fuggire a bordo di un'auto.

Entrambi, già gravati da precedenti specifici, nascondono una busta schermata con fogli di carta stagnola per eludere le barriere antifurto. Al suo interno c'erano 8 paia di scarpe sportive griffate del valore di circa 1.700 euro. Inoltre, uno dei ladri era in possesso di un potente magnete e di un uncino metallico, attrezzi usati per rimuovere i dispositivi di sicurezza.

L'ispezione del bagagliaio ha rivelato il resto del bottino: altre 7 camicie, 20 shorts e una giacca in jeans, tutti articoli nuovi e

provvisi di cartellino per un valore oltre i 2.000 euro. I filmati delle telecamere di videosorveglianza

hanno confermato il pieno coinvolgimento dei due, per i quali è scattato l'arresto in caserma per furto aggravato in concorso. Tutta la refurtiva è stata restituita ai due negozi presi di mira, mentre il giudice, dopo la convalida, ha disposto per i malviventi il divieto di dimora a Parma e provincia.

r.c.



Sequestro

Un carabiniere di Fidenza mostra i capi griffati che erano stati rubati.



Peso: 16%

Bracciale antiviolenza sventate 200 aggressioni a medici e infermieri

► Sono circa 1700 i safetyband consegnati dalla Regione al personale di sei ospedali. Otto segnalazioni su dieci arrivano dai Pronto soccorso e dal Servizio psichiatrico

IL PROVVEDIMENTO

Lo chiamano *safetyband*: è un braccialetto elettronico, una specie di grosso orologio non troppo diverso da un Apple watch e viene consegnato agli operatori sanitari, medici, infermieri, operatori socio-sanitari, per segnalare rapidamente situazioni di rischio o aggressioni. La Regione Lazio ne ha consegnati fino ad ora 1.669, in sei strutture ospedaliere e trenta unità operative considerate ad alto rischio aggressioni: tra queste Pronto Soccorso, Servizio Psichiatrico di Diagnosi e Cura, Medicina d'urgenza, aree pediatriche e reparti ad elevata complessità assistenziale.

Dice il presidente della Regione, Francesco Rocca: «La sicurezza è la prima cura che dobbiamo garantire ai pazienti e agli operatori sanitari. Con il progetto Raoss, la Regione Lazio introduce un modello operativo innovativo che unisce prevenzione, formazione e tecnologie avanzate per contrastare le aggressioni nelle strutture sanitarie. I safetyband già distribuiti nei principali ospedali consentono agli operatori di segnalare in tempo reale situazioni di pericolo, attivando immediatamente la vigilanza interna e, nei casi più gravi, le forze dell'ordine. È un intervento concreto che na-

sce dall'ascolto del personale sanitario e dall'analisi delle aree

più esposte, come Pronto Soccorso e reparti psichiatrici. Difendere chi lavora ogni giorno in prima linea significa rafforzare la qualità, la sicurezza e l'umanità della nostra sanità pubblica».

I DETTAGLI

I sei ospedali coinvolti sono il Policlinico Umberto I, il San Camillo Forlanini, il Sandro Pertini, il Santo Spirito in Sassia, il Grassi di Ostia e il Santa Maria Goretti di Latina selezionati sulla base di criteri quantitativi e territoriali: numero di aggressioni registrate, accessi ai Pronto Soccorso nel biennio 2023-2024, tempi di attesa e collocazione geografica.

In questi sei nosocomi, nel primo trimestre di quest'anno, il *safetyband* è stato attivato 1.139 volte. Secondo i dati della Regione, di queste 1.139 segnalazioni, 945 si sono concluse per cessato allarme prima dell'intervento della vigilanza o delle forze dell'ordine. Mentre, in 194 casi le cose sono state più complesse: in 138 occasioni (71,4%) non è stato necessario chiamare la polizia o i carabinieri ma è bastato l'intervento della vigilanza privata in servizio nei nosocomi. Nei restanti casi (56 volte, 28,6%) invece sono dovute intervenire le forze dell'ordine. Quasi sempre si è trattato di vere e proprie aggressioni fisiche e la risposta, in termini di tempo di intervento, è stata generalmente molto rapida.

Inoltre, dai dati sull'utilizzo del *safetyband* emerge come più

di 8 casi su 10 (83%) di segnalazioni arrivino dai Pronto Soccorso, dal Servizio Psichiatrico di Diagnosi e Cura e dalle aree comuni e corridoi di accesso. Insomma: psichiatria e aree di emergenza sono i contesti maggiormente esposti al rischio aggressioni e nei quali il *safetyband* assume una funzione particolarmente rilevante.

PRIMA REGIONE

Il Lazio è la prima Regione in Italia a mettere in campo una vera e propria strategia per rafforzare la sicurezza del personale sanitario che ogni giorno è impegnato nel garantire le cure e la salute dei cittadini.

Il lavoro sulla sicurezza è iniziato con la riattivazione dei presidi di polizia H24 negli ospedali pubblici della Capitale e in tutto il Lazio. Poi, è partito il progetto sulla rilevazione delle aggressioni agli operatori sanitari e socio-sanitari, in sigla il Raoss, che parte proprio dal braccialetto elettronico.

Fernando M. Magliaro



I NUMERI

1.669

Braccialetti anti aggressione consegnate a medici e infermieri

1.139

Segnalazioni attivate con i dispositivi da gennaio a marzo 2026

945

Segnalazioni annullate per cessato allarme nel primo trimestre 2026

194

Segnalazioni sventate grazie all'utilizzo dei braccialetti elettronici

NEI PRIMI TRE MESI DI UTILIZZO SONO STATE 1.139 LE ATTIVAZIONI DEL DISPOSITIVO PER I VARI ALLARMI

IL GOVERNATORE ROCCA: «LA SICUREZZA È LA PRIMA CURA CHE DOBBIAMO GARANTIRE»

La dipendente di un'ospedale del Lazio con indosso uno dei braccialetti antiviolenza



Peso:34-11%,35-1%

Sanitari aggrediti 200 salvataggi con il braccialetto

► Il test sul sistema di allarme in cinque ospedali
L'80% dei casi da pronto soccorso e psichiatria

Lo chiamano safetyband: è un braccialetto elettronico, una specie di grosso orologio non troppo diverso da un Apple watch e viene consegnato agli operatori sanitari, medici, infermieri, operatori socio-sanitari, per segnalare rapidamente situazioni di rischio o aggressioni. La Regione Lazio ne ha consegnati fino ad ora 1.669, in sei strutture ospedaliere e trenta unità operative con-

siderate ad alto rischio aggressioni: tra queste Pronto Soccorso, Servizio Psichiatrico di Diagnosi e Cura, Medicina d'urgenza, aree pediatriche e reparti ad elevata complessità assistenziale.

Magliaro a pag. 36



Peso:34-11%,35-1%

Agliana

Estate più sicura con la vigilanza privata: il piano del Comune

A pagina 11

Un'estate più sicura Aumenta la sorveglianza

Il Comune ha presentato il nuovo progetto sperimentale per i prossimi mesi. Le guardie giurate della Sicuritalia controlleranno le aree del centro

AGLIANA

«**Agliana più sicura**» è il nuovo progetto pilota, attivato in via sperimentale dall'amministrazione comunale nei mesi estivi, per avere un territorio più presidiato e più pulito. Il progetto è stato presentato ieri dalla giunta che ha comunicato di avvalersi della collaborazione di un istituto di vigilanza privato, Sicuritalia che già collabora con il Comune, per una maggiore sorveglianza delle aree del centro più sensibili.

«**Cerchiamo** di recepire le segnalazioni dei cittadini - ha detto il vicesindaco Fabrizio Baroncelli -, nelle aree dove gruppi di ragazzi stazionano creando disturbo e lasciando sporcizia. Le guardie giurate, a piedi, sorveglieranno questi luoghi dalle 16 alle 19 e dalle 21 alle 23.30 e speriamo che funzioni come deterrente. Ovviamente, le guardie giurate, in caso di necessità, non interverranno direttamente ma faranno segnalazioni immediate alle forze dell'ordine».

Il sindaco, Luca Benesperì ha precisato: «Non ci stiamo sostituendo alle forze dell'ordine e alla polizia locale, che fanno un ottimo lavoro, si tratta di dare un supporto a un fenomeno sociale non solo aglianesi ma presente a livello nazionale».

Per il decoro urbano, l'amministrazione comunale prevede anche un'attività di ulteriore puli-

zia e sanificazione dei luoghi più sensibili, con risorse proprie affidandosi a un servizio privato, in aggiunta al servizio pubblico già presente.

«**Il progetto** - ha aggiunto l'assessore Giulia Fondi - è strettamente correlato agli eventi estivi che si svolgono al parco di Carabattole e in centro, in piazza Gramsci».

L'assessore Ambra Torresi ha comunicato: «Le risorse investite dall'amministrazione comunale per il progetto "Agliana più sicura" prevedono, oltre alla sorveglianza da parte di Sicuritalia, anche una maggiore illuminazione al parco Pertini e alla Ferruccia, nei giardini della frazione e in via Branaccia, per un investimento totale di circa centomila euro».

Non solo controlli ma anche risposte alle necessità degli adolescenti. L'assessore Greta Avanzo ha ricordato: «L'amministrazione da diversi anni è molto attenta ad ascoltare gli adolescenti. Con il progetto Educativa di strada abbiamo attivato canali di ascolto e cerchiamo di dare risposte. I ragazzi e le ragazze hanno manifestato la necessità di avere luoghi dedicati a loro e recentemente abbiamo inaugurato ExtraEdicola, uno spazio permanente a disposizione dell'educativa di strada. Chiedo non spazi per il gioco libero e stia-

mo rispondendo anche a queste necessità».

Il delegato allo sport Tommaso Allori ha infatti annunciato: «Realizzeremo una nuova area per il gioco libero nel parco Pertini. È stato finanziato con un investimento da oltre 30.000 euro l'intervento di riqualificazione dell'ex pista da pattinaggio del Pertini, con l'obiettivo di creare nuove aree dedicate allo sport, all'incontro e alla socialità. Il progetto prevede il completo rifacimento della pavimentazione e la realizzazione di un campo da basket. Nell'area antistante - ha spiegato ancora Allori - sarà inoltre realizzato un piccolo campo da calcio destinato al gioco libero».

«**L'intervento** - ha detto ancora Allori - si inserisce in una visione più ampia di valorizzazione dello sport come strumento di aggregazione, inclusione, contrasto all'isolamento e al disagio giovanile. Tra le opere previste rientra anche il potenziamento dell'area fitness, con l'obiettivo di offrire ai ragazzi uno spazio multisport e di gioco libero al Pertini, in prossimità dell'ExtraEdicola. In programma - ha con-



Peso: 29-1%, 39-48%

cluso - c'è anche l'area multi-sportiva nel campo Edoardo Baldi, fruibile gratuitamente per il gioco libero».

Piera Salvi

PIÙ DECORO
È prevista anche una maggiore attività di pulizia e sanificazione con servizio privato dei luoghi più sensibili

Il piano
I vigilanti pattuglieranno a piedi le aree dove si crea disturbo e sporcizia e segnaleranno i problemi alle forze dell'ordine



Il sindaco e gli assessori hanno presentato ieri il progetto «Agliaia più sicura»



Peso:29-1%,39-48%

Guardie giurate notturne nei cimiteri di Campolongo contro i furti di rame

I vigilantes già controllano municipio e impianti sportivi le piazze e il centro civico. Dall'inizio del prossimo mese sorveglianza estesa anche ai tre camposanti del paese

ALESSANDRO ABBADIR

Guardie giurate nei cimiteri per fermare la serie di furti di rame che ha colpito il territorio nelle ultime settimane. Il Comune di Campolongo Maggiore corre ai ripari e lancia una linea dura contro i ladri dell'oro rosso, estendendo il servizio di vigilanza privata notturna ai camposanti del capoluogo, di Bojone e di Liettoli.

I vigilantes, già attivi grazie a una convenzione con l'ente locale per sorvegliare il municipio e gli impianti sportivi, le piazze e il centro civico a partire dal mese di giugno intensificheranno i pattugliamenti per

tutelare questi luoghi sacri. Un provvedimento drastico ma necessario per arginare i pesanti danni economici alla comunità. Nelle aree cimiteriali sono già presenti le telecamere di videosorveglianza, ma l'amministrazione spiega che queste si rivelano utili soprattutto per accertare vandalismi o furti minori sulle singole tombe, mentre contro i raid su larga scala alle coperture serve anche un presidio fisico e dinamico.

L'efficacia dei vigilantes privati d'altronde è già stata testata sul campo a Campolongo: negli ultimi mesi la loro presenza come deterrente ha portato a una netta diminuzione di atti vandalici e furti sia nelle scuole che nelle strutture sportive. A spiegare nel dettaglio la situazione e le nuove contromisure è diretta-

mente il sindaco del paese.

«Nelle scorse settimane» spiega Mattia Gastaldi «con l'inizio del mese i ladri hanno colpito il cimitero di Bojon. Dalle coperture dei loculi più vecchi sono state portate via le coperture di rame per decine di metri. Materiali che hanno fruttato ai ladri migliaia di euro». Rame poi rivenduto al mercato nero. Da qui la scelta di ampliare la sorveglianza per blindare i cimiteri, costringendo i malviventi a desistere.

«A seguito degli avvenuti o tentati furti di rame nelle coperture dei loculi dei cimiteri» dice Gastaldi «abbiamo ampliato la sorveglianza notturna privata anche nei tre cimiteri comunali. Le guardie passeranno nei camposanti più volte per notte nei feriali e festivi».

Il potenziamento del servizio comporterà un investimento economico aggiuntivo per le casse comunali, ma l'ente locale lo considera prioritario per innalzare il livello di sicurezza generale. L'obiettivo dichiarato è intercettare i ladri in flagrante, d'intesa con le forze dell'ordine. Chi ha colpito i cimiteri finora ha agito studiando orari e punti precisi, ma i nuovi passaggi dei vigilantes avverranno a ritmi serrati e orari sempre differenti, rappresentando un rischio altissimo per chiunque vuole provare nuovi raid.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il cimitero di Campolongo Maggiore



Peso: 25%